URANIA

1631

CHARLES STROSS

RAPPORTO SULLE ATROCITÀ

MONDADORI

Il libro

Nella gerarchia delle organizzazioni segrete inglesi, The Laundry – la Lavanderia – è l'Agenzia per eccellenza. Controspionaggio, sabotaggio, schedatura: non c'è attività che le sfugga, perché il fine supremo è ripulire la Terra da un nemico pericolosissimo. Artefici del caos, infiltrati che neppure dovrebbero esistere, "agenti" di potenze molto più oscure di quelle che una volta si annidavano oltre cortina. Ma da dove cominciare, e a chi affidare un incarico di tale responsabilità? Nelle due avventure racchiuse in questo volume – la seconda delle quali ha vinto il Premio Hugo 2005 nella categoria "Romanzo breve" – il compito spetta a Bob Oliver Francis Howard, il Bastard Operator from Hell, un uomo talmente ricco di risorse che non è bastato un solo romanzo per descriverne le gesta inenarrabili a difesa del continuum.

L’autore

È uno dei più seguiti scrittori inglesi di science fiction. Nato nel 1964, è diventato famoso con romanzi come *Accelerando* (2005), *Universo distorto* (*Missile Gap*, 2007), *Arresto di sistema* (*Halting State*, 2007). I romanzi del ciclo di Bob Howard riflettono ironicamente lo stile di Len Deighton, Ian Fleming, Peter O’Donnell e altri maestri britannici dell’alto tradimento.

Charles Stross

RAPPORTO SULLE ATROCITÀ

Traduzioni di Alessandro Vezzoli e Chiara Codecà

MONDADORI

RAPPORTO SULLE ATROCITÀ

Ai miei genitori, David e Cecilie Stross

Introduzione

I demoni di Charlie

Rapporto sulle atrocità è un romanzo di fantascienza. Appartiene al genere horror-thriller e possiede svariati momenti comici, anche se spesso le risate che ci strappa sono inquiete. La sua premessa di fondo è che la matematica sia dotata di poteri magici; in secondo luogo, che se il mondo contiene cose di cui – come scrive Terry Pratchett da qualche parte – persino il buio ha paura, allora si può essere certi che esista un'agenzia governativa segreta incaricata di occultarle per il nostro bene. Quest'ultima frase non è ironica: se le persone sospettassero per un attimo che l'unico punto su cui si sbagliava Lovecraft era sottovalutare il potere e la malvagità del male cosmico, la vita diverrebbe insopportabile. Se il segreto saltasse fuori, e di conseguenza altre cose saltassero dentro, sarebbe impossibile continuare a vivere. Qualunque cosa cammini sulla faccia della Terra non sarebbe da considerare viva, figuriamoci umana. L'orrore di tale prospettiva si collega nella narrazione agli orrori della storia vera. Come in ogni buona trama horror, ci sono momenti in cui non si riesce a credere che qualcuno abbia osato mettere su carta le parole che si stanno leggendo. Non, in questo caso, perché siano parole raccapriccianti, ma perché la storia è fin troppo reale. Entrare nel dettaglio vi rovinerebbe la sorpresa, e vi farebbe credere che questo libro prenda alla leggera le peggiori azioni dell'umanità. Non è così. Leggete e vedrete.

Charlie spiega con chiarezza nella postfazione i curiosi parallelismi tra i thriller pubblicati durante la Guerra fredda e la narrativa horror. Pensate, per un attimo, a cosa vi richiamerebbero alla mente le parole "intelligenza segreta" se non le aveste mai sentite prima. C'è,

comunque, un altro aspetto della storia. Immaginate un mondo dove pronunciare o scrivere delle parole possa determinare degli avvenimenti, letteralmente e all'istante, dove maneggiare una di queste parole nel modo sbagliato possa provocare incredibili catastrofi, ma dove con la giusta formula magica si possano evocare entità immensamente potenti che obbediscano ai vostri ordini. Immaginate, poi, che questo mondo sia amministrato secondo una netta divisione tra i maghi stessi e tra i maghi e coloro che ne coordinano le attività. È un mondo burocratico e anche – per questo – caotico, pieno di impiegati seduti alla scrivania a mormorare maledizioni e a scrivere evocazioni, ognuno occupato a sgobbare nel suo piccolo angolino. I coordinatori, che non capiscono cosa succede, sono facile preda di melliflui predicatori di culti bizzarri che richiedono sacrifici umani e si dileguano con enormi somme di denaro. Benvenuti al dipartimento IT.

È l'esperienza nel mondo dell'industria informatica, che Charlie conosce bene e descrive altrettanto bene, a fornirgli la necessaria conoscenza dei meccanismi di funzionamento della Lavanderia. Perché nel lavoro del programmatore informazioni segrete e conoscenze occulte si incontrano continuamente. L'analista o il programmatore devono esaminare i documenti con uno sguardo al tempo stesso scettico e attento, afferrando e confrontando pezzettini di verità. Ricorrono a svariate fonti di informazione, ognuna con la sua lista di obiettivi, perseguiti più o meno apertamente. Hanno istruttori e superiori, molti dei quali non sanno cosa significhi davvero sporcarsi le mani sul campo. Chi lavora nel concreto nell'IT, invece, dev'essere perfettamente consapevole che, se commette un errore, le cose possono mettersi davvero male. Nella sua giornata si intrecciano slanci generosi e atteggiamenti cinici, competitività e spirito di corpo. È un po' come essere una spia o un negromante: non si esce spesso, e quando succede di solito è di notte.

Charlie esce di frequente e va in giro un sacco, spesso anche di giorno. Non è tormentato da demoni. Come tanti che scrivono di orrori sinistri, è una persona tendenzialmente gioviale. Tutti gli anni trascorsi a scavare nel sottosuolo non hanno smorzato il suo

entusiasmo, la sua empatia o il suo talento nel parlare e nello scrivere con una tale velocità, ampiezza e disinvoltura da farvi venire voglia di offrire a quel bastardo una pinta pur di convincerlo a starsene un po' tranquillo e a prendersela comoda, prima di spingersi troppo in là. Lo so perché ci ho provato. E non funziona.

La prima volta che ho incontrato Charles Stross anch'io lavoravo nell'IT. Era il 1996 o giù di lì, quando solo chi lavorava nell'IT aveva sentito parlare di Internet. Già, c'è stata un'epoca, non molto tempo fa, in cui le notizie sull'esistenza di Internet giravano *di bocca in bocca*. Mi resi conto che il tizio che scriveva post tanto acuti quanto radicali in vari newsgroup che frequentavo era lo stesso Charles Stross che aveva pubblicato due o tre racconti che mi erano piaciuti su "Interzone", una rivista inglese di fantascienza: *Yellow Snow, Ship of Fools* e *Dechlorinating the Moderator* – ora tutti disponibili nella sua raccolta *TOAST*, pubblicata da Cosmos Books nel 2002.

Dechlorinating the Moderator parla di una convention che ha tutti i fronzoli della tipica convention di fantascienza, se non fosse che qui siamo nel futuro e questo è un convegno di scienza *reale*, frequentato da geek di entrambi i sessi, impegnati in studi ed esperimenti di fisica delle particelle. La storia è pervasa di uno humour singolare e della tipica sensazione di malinconia che ci prende quando ripensiamo a una convention e ci rendiamo conto che, per quanto ci siamo divertiti, è più quello che ci siamo persi. D'accordo: trattandosi di sfumature emotive, questa non è proprio ciò che si dice una sensazione universalmente nota, per quanto mi stia diventando familiare adesso che ho cominciato a frequentare le convention. *Ship of Fools* parla del problema del Millennium bug, che sappiamo tutti non essersi rivelato tale, ma – inizio del pippone – esclusivamente per merito dei programmatori che fin dall'inizio avevano fatto bene il loro lavoro, quando solo i geek e gli astronomi credevano sarebbe arrivato *davvero* il Ventunesimo secolo – fine del pippone – ed è anche pieno delle più spassose e pregnanti storielle a tema IT che mi sia capitato di leggere. Questo Stross era proprio un tipo che avrei voluto incontrare, magari a una convention. Scoprii che abitava a Edimburgo. Eravamo praticamente vicini. Penso di avergli scritto un'e-mail, e di lì a non

molto lui si è materializzato dal cyberspazio, ci siamo fatti una birra e abbiamo cominciato una conversazione intermittente che non si è mai interrotta.

Gli era venuta questa grande idea per un romanzo. "Un techno-thriller basato sull'ipotesi che negli anni Quaranta Turing avesse dimostrato il teorema della NP-completezza! Che il vero obiettivo della Guerra fredda fosse stato impedire la Singolarità! Che i missili fossero pronti al lancio nel caso si fossero scatenate intelligenze artificiali potenti come dei!" In realtà non si servì di queste parole esatte, ma così è come lo ricordo io. La storia ce l'aveva tutta in testa. Succede a tanti, ma lui – ecco un suggerimento per gli aspiranti scrittori in ascolto – la scrisse davvero. Quello, *Burn Time*, fu il primo dei suoi romanzi che lessi, e anche se rimase inedito – l'idea era ottima, l'esecuzione incerta – il talento c'era, così come l'energia, l'impegno e un lavoro di ricerca di stupefacente ampiezza. Da allora ha scritto molti altri romanzi e racconti. Questi ultimi continuavano a migliorare e a venire pubblicati. A quel punto gli venne un'altra grande idea. "Una saga familiare sulla vita all'interno della Singolarità! Dal punto di vista di un gatto robotico!" L'intuizione fu all'origine della sorprendente serie che inizia con *Aragoste*, pubblicato su "Asimov's SF" nel giugno 2011. Questo racconto lungo fu tra i finalisti nei tre più importanti premi in ambito fantascientifico, lo Hugo, il Nebula e lo Sturgeon. Un romanzo breve, *Router*, scese in lizza per il British Science Fiction Association Award (BSFA). Un altro, *Alone*, venne candidato nuovamente allo Hugo.

Rivedendo alcuni di questi racconti, ciò che mi colpisce è l'emergere in loro di quella che potremmo chiamare la "frase tipica" di Stross. In ogni autore che rappresenta, in tutto o in parte, un punto di svolta nello sviluppo della fantascienza, troviamo frasi che solo lui avrebbe potuto scrivere, o almeno, che solo lui avrebbe potuto scrivere *per primo*. La porta che si apre a iride nell'incipit di un racconto di Heinlein ha indicato un nuovo modo per sfuggire alle spiegazioni *mostrando* ciò che si dà per scontato; le dune *buggy* marziane di Zelazny, che corrono alla luce delle rapide lune del pianeta rosso, hanno apportato un brusco cambio di marcia al grado di libertà con

cui ci si serve del materiale classico; il cielo "colore di uno schermo televisivo sintonizzato su un canale morto" e i deck Ono-Sendai di Gibson hanno mostrato la copertura del virtuale sugli spazi reali che è diventata la metafora per eccellenza di molti aspetti della nostra vita quotidiana. Allo stesso modo la "firma" di Stross, che imparerete a riconoscere nel corso della lettura, rappresenta un balzo in avanti nella concentrazione d'idee e nella loro comprensione, uno scatto necessario per capire non solo i racconti che leggiamo, ma il mondo in cui abitiamo: un mondo condannato alla Singolarità.

Anche i romanzi di Stross continuavano a migliorare, ma non sono stati pubblicati fino a tempi relativamente recenti, quando di colpo gli editori ne hanno accettati tre o quattro più o meno contemporaneamente. La sola conseguenza che ciò ha esercitato su Charlie è che ne ha scritti altri due o tre, mentre la prima infornata era in stampa. Scrive sempre più veloce e sempre meglio, come i computer. Ma il primo dei suoi romanzi a essere stato pubblicato è questo, ed è davvero buono.

Sentiremo ancora tanto parlare di lui.

Per ora, leggetevi questo.

Ken MacLeod
West Lothian, Regno Unito
maggio 2003

RAPPORTO SULLE ATROCITÀ

1
Servizio attivo

Verde di sera, l'hacker ben spera.

Sono acquattato tra i cespugli sul retro di un'unità industriale, armato di portablocco, cercapersone e di un paio di bulbosi occhiali per la visione notturna che immergono la scena in spettrali sfumature di verde smeraldo. Questi maledetti affari mi danno l'aria di un guardone feticista con un debole per le maschere antigas: per di più, ogni volta che li metto mi fanno venire il mal di testa. Sta piovigginando, e l'aria è pervasa da quell'umidità penetrante che nemmeno guanti e indumenti impermeabili riescono a tenere a bada. Ormai sono tre ore che me ne sto qui fuori tra i cespugli in attesa che l'ultimo sgobbone spenga la luce e se ne vada a casa, permettendomi di intrufolarmi da una finestra sul retro. Perché diavolo ho detto di sì a Andy? Fare il topo d'appartamento per conto dello Stato è molto meno romantico di quanto sembri, soprattutto quando come straordinario ti danno una miseria.

Sei un bastardo, Andy. "Sai quella richiesta di servizio attivo che hai inoltrato l'anno scorso? Ecco, si dà il caso che stasera abbiamo in programma un lavoretto e siamo sotto organico. Non è che puoi darci una mano?"

Batto a terra i piedi, mi soffio sulle mani. Nessun segno di vita nel palazzotto di vetro e cemento davanti a me. Alle undici l'alveare di cubicoli è ancora punteggiato di luci. Ma questa gente non ce l'ha una casa? Mi sollevo gli occhiali sulla fronte: tutto diventa nero, a parte il bagliore di quelle dannate finestre simili a lucciole annidate nelle orbite vuote di un cranio.

All'improvviso mi sembra di avere uno sciame di api che mi ronzino intorno alla vescica. Impreco silenziosamente e sollevo

l'impermeabile per prendere il cercapersone. Non è retroilluminato, e così per leggerlo mi tocca rischiare e accendere per un attimo la torcia. Il messaggio dice: "Esce tra 5 min". Non chiedo come facciano a saperlo: mi basta sapere che tra cinque minuti non sarò più qui, tra questi arbusti fradici, a cercare di non battere i piedi a terra troppo forte e a chiedermi cosa rispondere se dovesse farsi vivo qualche piedipiatti. Ancora cinque minuti di appostamento sul retro degli uffici della sezione Controllo qualità di Memetix UK – filiale di una multinazionale con sede a Menlo Park, in California – dopodiché potrò sbrigare il lavoro e andarmene a casa. Ancora cinque minuti passati a nascondermi tra i cespugli di una zona industriale dove il bianco calore della tecnologia tiene accese le luci fino a tarda notte, in un luogo dove orrori senza nome non vi succhiano il cervello e non vi gettano in pasto all'ufficio delle Risorse umane, a meno che non mostriate un calo di rendimento nel terzo trimestre o non vi scordiate di offrire un sacrificio di sangue sull'altare della Qualità totale.

Lì dentro, da qualche parte, l'ultimo manager tiratardi afferra con uno sbadiglio il telecomando della sua BMW. Quelli dell'impresa di pulizie se ne sono andati tutti; i grossi server ronzano sommessamente, acquattati nel loro grembo ad aria condizionata in prossimità del cuore pulsante del palazzo. Devo solo evitare l'addetto alla sicurezza e sarò a casa sano e salvo.

In lontananza un motore prende vita tossicchiando, va su di giri e si allontana dal parcheggio immerso nel verde con uno stridore di gomme sull'asfalto bagnato. Mentre svanisce nella notte il cercapersone vibra di nuovo: "Vai vai vai". Mi avvicino lentamente.

Nessun lampo di rilevatori di movimento. Nessun Rottweiler all'attacco, nessun gendarme con elmetto tedesco: non siamo in quel genere di film, e io non sono Arnold Schwarzenegger. Andy mi ha detto: "Se qualcuno prova a fermarti, sorridi, stai bene dritto e mostragli il tesserino di riconoscimento. Poi telefonami e me ne occuperò io. Tirare il vecchio giù dal letto per rispondere a una richiesta di intervento ti costerà una nota di biasimo, ma sempre meglio ritrovarsi una nota di biasimo che la testa rotta. Tieni solo in mente che la zona industriale di Croxley non è la Novaja Zemlja, e che

farti sfondare il cranio non servirà a salvare il mondo dalle forze del male”.

Avanzo tra l’erba fradicia con un gran *cic ciac* e individuo la finestra giusta. Come anticipato dal briefing della missione, la trovo chiusa ma non bloccata. Un bello strattone e viene verso di me. È in alto, purtroppo, un metro buono più su della grondaia di cemento. Mi sollevo e scavalco il davanzale, spargendo a terra una piccola valanga di dischi.

La stanza è di un verde spettrale interrotto solo dal barlume dei punti di calore dei monitor disattivati e delle ventole di raffreddamento delle unità centrali. Avanzo a tentoni sopra una scrivania coperta da pile di robaccia, chiedendomi come diavolo farà il suo occupante a non accorgersi della grossa impronta del mio scarpone fangoso tra i documenti, ovviamente riservati, sparpagliati tra la tastiera e una tazza di caffè gelida. Eccomi finalmente sul pavimento della sezione Controllo qualità. Il tempo corre.

Il cercapersone vibra ancora. “Report.” Mi sfilo il cellulare dal taschino, digito un numero a tre cifre e lo rimetto a posto. Giusto per informarli che sono arrivato e tutto fila liscio. Tipico stile da Lavanderia: inseriranno la bolletta del telefono nel registro della missione in modo da dimostrare che ho chiamato in orario, per poi segretarlo da qualche parte. È finita l’epoca in cui l’improvvisazione era tutto, durante un’infiltrazione a caccia di informazioni...

Gli uffici di Memetix UK sono il classico esempio di inferno cubicolare, con i loro anonimi pannelli di tessuto beige a separare anguste porzioni di vita aziendale. La massiccia fotocopiatrice incombe come un altare sovrastato da una parete adorna di scritture devozionali: il codice di condotta dell’azienda, il programma dei corsi di formazione obbligatori per impiegati, cose così. Mi guardo intorno in cerca del cubicolo D14. Su un lato del pannello qualcuno ha appeso una nutrita serie di vignette di Dilbert, vaghi segnali di un atteggiamento moderatamente contestatario. Di sicuro prima di ogni visita dei pezzi grossi i manager di livello intermedio si aggirano per il casermone a strappare quelle immagini da cui trapela dissenso. Provo un lieve brivido di compassione per quel povero bastardo. Chissà

come dev'essere starsene ficcati qui, nel dedalo di celle al cuore della nuova rivoluzione industriale senza sapere mai chi sarà il prossimo a venire colpito dal fulmine.

C'è una scrivania con sopra tre monitor: due grandi, ma senza nulla di particolare, e un pezzo esotico che sembra avere almeno una decina d'anni, riaffiorato dalle profondità della rivoluzione informatica. Probabilmente una vecchia Symbolics Lisp Machine o qualcosa del genere, che stuzzica il mio debole per le antichità. Non ho tempo di curiosare: l'addetto alla Sicurezza dovrebbe ripassare di qui tra appena sedici minuti. Vedo libri impilati in torri malferme puntellate a loro volta da mucchi di volumi: Knuth, Dijkstra, Alhazred e altri nomi meno familiari. Sposto la sedia e mi ci siedo. Arriccio il naso: dentro un cassetto della scrivania dev'esserci qualcosa di morto e sepolto.

Tastiera: a posto. Account principale: prendo la carta di identificazione S/Key rubata che la Lavanderia si è procurata da un fornitore di Memetix e digito il codice di risposta alla domanda del sistema. Una volta craccare le password era una rottura di palle: sia reso grazie di nuovo ai piccoli aiutanti della Lavanderia. E adesso che sono entrato e accreditato, è il momento di scoprire *dove* diavolo sono entrato.

Evidentemente Malcolm – al cui posto sono seduto e la cui tastiera sto contaminando – è il tenutario di una piccola bottega degli orrori: ci sono carcasse eviscerate di computer sotto la scrivania, e lì accanto un curioso server stile Frankenstein, con le budella in bella vista, che ronza come un generatore. Per un istante mi guardo intorno ansiosamente alla ricerca di pentacoli d'argento e rune lucenti sotto il ripiano, ma è tutto a posto. Una volta connesso mi ritrovo in un labirinto di piccoli file di sistema autoinstallati, praticamente tutti identici. — Cazzo merda porca puttana — recito sottovoce: non succedeva mai niente del genere in *Omicidi e incantesimi*. Prendo il telefono e compongo un numero.

— Lavanderia, servizi centrali, come possiamo aiutarla?

— Datemi il nome dell'host e della directory. Sono dentro ma mi sono perso.

— Un secondo... Provi con "auto/share/fs/scooby/netapp/user/home/malcolm/R/catbert/world_domination/manifesto".

Digito così in fretta da accavallare le dita. Con un leggero ticchettio il server a fianco della scrivania carica il gigantesco disco fisso di "Scooby" e lancia le proprie raschianti testine di lettura/scrittura alla ricerca di quello che dev'essere uno dei file dal nome più stupido dell'intranet aziendale.

— Restate in linea... Ecco fatto. — Do un'occhiata all'affare e leggo, in testo non crittografato: "Appunti per una dimostrazione della completezza polinomiale nelle reti di Hamilton". Scorro rapidamente il testo, gettando uno sguardo qua e là. Non ho tempo di dedicargli molta attenzione, ma sembra autentico. — Bingo. — Sento uno spiacevole e appiccicoso rivolo di sudore in fondo alla schiena. — Trovato. Vi saluto, per ora.

— A presto. — Chiudo la chiamata e guardo il documento. Esito per un attimo... Sto per commettere qualcosa di scorretto, non è vero? È il diavoletto a spuntarla: il tempo di un comando e il file compromettente viene spedito a un account personale non-poi-così-inattivo. Lo leggerò più tardi. Adesso è il momento di far saltare il server. Esco dal drive e lo investo con una scarica di riformattazione di basso livello. Se Malcolm rivorrà il suo documento dovrà contattare il GCHQ, l'Agenzia governativa per le comunicazioni, e farsi mandare un microscopio a effetto tunnel per trovarlo sotto la poltiglia esadecimale che gli ho spalmato per bene sull'hard disc.

Il cercapersone vibra ancora. "Report." Digito altre tre cifre sul telefono. A quel punto esco lentamente dal cubicolo e mi faccio largo tra il marasma della scrivania finché non mi ritrovo all'aperto, nella fresca notte primaverile. Mi tolgo quei dannati guanti di lattice e scuoto le dita alla luna.

Mi sento talmente sollevato che non mi ricordo nemmeno del mucchio di dischi che ho fatto cadere a terra fin quando non scendo dall'autobus che mi ha portato a casa. E a quel punto il diavoletto se la sta già ridacchiando tra sé.

Sto dormendo sodo quando squilla il cellulare.

È nella tasca del giubbotto, dove l'ho lasciato la scorsa notte. Annaspo nel buio mentre quello continua a trillare allegramente. — Pronto?

— Bob?

È Andy. Mi sforzo di non gemere. — Che ore sono?

— Le nove e mezzo. Dove sei?

— A letto. Cosa...

— Ma non dovevi venire al debriefing? Quando puoi raggiungerci?

— Non è che mi senta proprio alla grande. Sono rientrato che erano più o meno le due e mezzo. Fammi pensare... Le undici vanno bene?

— Per forza. — Sembra incazzato. Be', non era lui quello che si è congelato le chiappe nei boschi ieri notte, no? — Ci vediamo. — Non serve aggiungere l'implicito "altrimenti...". I servizi supersegreti di Sua Maestà, in realtà, non si sono mai chiaramente espressi riguardo al concetto di flessibilità e di orario di lavoro ragionevole.

Mi trascino in bagno e mentre piscio contemplo il sottile strato di muffa nera che incornicia la finestra. Sono solo in casa; tutti gli altri se ne sono andati, nel senso di andati al lavoro, come Pinky e Brains, o in quello di andati a fare in culo una volta per sempre, come Mhari. Prendo il mio spazzolino ormai ridotto a un fossile e adempio al consueto rituale mattutino. Se non altro, il riscaldamento funziona. In cucina riempio la macchinetta del caffè con una miscela a elevata concentrazione di caffeina e la spingo sul gas. Penso di potercela fare a essere alla Lavanderia per le undici e svegliarmi nel frattempo. Alla riunione devo essere reattivo. Ieri notte è andata bene o no? Adesso che non posso farci niente, mi tornano in mente i dischi.

Un terrore indicibile va benissimo quando siete stravaccati davanti alla TV a guardare un film splatter, ma vi fa a pezzi lo stomaco se lo accompagnate a una tazzona di caffè superpotente ingollata nel giro di quindici minuti. Mi balenano in mente scenari da incubo. In ordine di gravità: richiamo scritto, licenziamento, procedimento giudiziario con l'accusa di coinvolgimento in un'infiltrazione per cui avevo ricevuto un'autorizzazione che mi è stata ritirata, inspiegabilmente e retroattivamente. E peggio di tutto, rincasare e trovare di nuovo

Mhari rannicchiata sul divano. Cancellate quest'ultima immagine; la tristezza effimera lascia posto a una più intensa sensazione di sollievo, mitigata da una certa malinconia. 007, ovvero la solitudine dei numeri primi? Devo rimettere in ordine le idee, dannazione. Non sono James Bond, con una squinzia sexy del KGB pronta a sedurmi in ogni camera d'albergo. È questa, più o meno, la prima cosa che ti ficcano in testa alla Lavanderia ("Noi laviamo più bianco!"): la vita non è un film di spionaggio, questo non è un lavoro romantico e in sé non ha nulla di particolarmente eccitante. Soprattutto quando comporta il ghiacciarsi le palle tra i cespugli del parco di un'industria alle undici di una sera piovosa.

A volte rimpiango di non avere colto l'occasione per studiare contabilità. La vita sarebbe stata molto più divertente se all'università avessi accettato la proposta giusta... ma i soldi mi servono, e forse un giorno o l'altro mi assegneranno qualche incarico interessante. Nel frattempo, in mancanza di alternative, mi trovo ficcato in questo lavoro.

Ragion per cui, me ne vado a lavorare.

La metropolitana di Londra è celebre perché, a quanto pare, sembra destinata ad accogliere esseri umani sprovvisti di reni o di colon. Non sono in molti a sapere che alla stazione di Mornington Crescent esiste una toilette pubblica. Non c'è un cartello che la indichi, e se lo si chiede al personale si limiteranno a scuotere la testa: eppure esiste, perché noi l'abbiamo chiesta.

Prendo la Metropolitan line fino a Euston Square, condividendo uno squallido e sferragliante carro bestiame con una mandria di pendolari annoiati, per poi cambiare sulla Northern. Scendo alla fermata successiva, mi trascino fino alla scala, entro nel bagno degli uomini e mi infilo nella toilette in fondo a destra. Tiro la manopola verso l'alto anziché verso il basso, e la parete di fondo si apre come una grossa porta blindata, con tubature e tutto il resto, mostrandomi l'ingresso. Tutto ricorda un po' un B-movie, il remake al risparmio di un film hollywoodiano di spionaggio degli anni Sessanta. Un paio di mesi fa ho chiesto a Boris perché ci sbattessimo tanto, ma lui ha

ridacchiato e mi ha detto di chiederlo a Angleton, come a dire: "Vai a farti fottere".

La parete si richiude alle mie spalle e una serratura a solenoide nascosta blocca la porta della toilette. Il mostro dei servizi pubblici ha inghiottito un'altra vittima. Infilo la mano nello scanner ID, recupero il badge dalla fenditura lì accanto e supero la linea rossa sulla soglia. Un'altra giornata di lavoro alla Lavanderia, l'agenzia che ripulisce con discrezione le impronte sporche del governo.

E indovinate chi è a trovarsi nei pasticci?

Prima tappa: il mio ufficio. Sempre che si possa chiamare "ufficio" questa specie di rientranza tra una fila di armadietti e un branco di schedari senescenti dove gli gnomi dei Servizi generali hanno ficcato una scrivania dal piano di compensato e una sedia girevole con il pistone rotto. Vi butto sopra il giubbotto mentre il computer mi gorgheggia: "C'è posta per te". Ma pensa un po', Sherlock. C'è sempre posta per me. È una dimostrazione ontologica: se non ci fosse posta per me significherebbe che al mondo c'è qualcosa di profondamente sbagliato, o forse che sono morto e mi hanno accolto nell'inferno dei burocrati. Sono figlio della generazione connessa, a differenza di alcuni esemplari in grisaglia qui intorno che fanno stampare tutto alle segretarie e registrano le risposte su nastro in attesa che qualcuno le sbobini. Sulla scrivania c'è anche una tazza fredda e bisunta di caffè con troppo latte: il solito eccesso di zelo di Marcia. L'angolo di un post-it ingiallito si increspa con aria di rimprovero sopra una delle mie tastiere: "Meeting 9.30 sala B4". Per tutti i diavoli dell'inferno, come ho fatto a scordarmelo?

Vado alla sala riunioni B4.

Vedo accesa una luce rossa, perciò busso e sventolo il badge prima di entrare, nel caso la Sicurezza mi stia osservando. All'interno l'aria è azzurrognola: a quando pare Andy ha passato questo paio d'ore a fumarsi a catena le sue pestilenziali paglie francesi. — Ehilà — dico. — Ci siamo tutti?

Boris la Talpa mi guarda gelido. — Sei in ritardo.

Harriet scuote la testa. — Non importa. — Sistema i fogli in una pila ordinata. — Ci siamo fatti un bel sonno, no?

Sfilo una sedia e ci crollo sopra. — Sono io quello che ieri sera si è fatto sei ore tra i cespugli. Mi sono beccato tre acquazzoni, nonché una spruzzata di ranocchie che avevano perso il senso dell'orientamento.

Andy spegne la sigaretta e si raddrizza sulla sedia. — Bene, adesso che siamo qui... — Osserva Boris con aria interrogativa, e lui annuisce. Mi sforzo di non reagire: odio quando quelli della vecchia guardia giocano a fare gli impassibili.

— Un successo — dichiara Andy sogghignando verso di me, facendomi venire quasi un attacco di cuore lì per lì. — Stasera passa al pub, Bob, ti offro da bere. Ottimo risultato. Discreto il lavoro sul campo, e buona l'esecuzione generale.

— Uh, e io che pensavo di avere combinato un casino con...

— No. Se non fosse stata un'azione semiclandestina avresti dovuto bruciare le scarpe, ma a parte quello... bene. Non ti ha visto nessuno, hai raggiunto l'obiettivo e non hai lasciato tracce: il dottor Denver dovrà darsi una ridimensionata e cercarsi un lavoro in qualche settore meno sensibile. — Scuote la testa. — Non c'è molto altro da dire, davvero.

— Ma l'addetto alla Sicurezza avrebbe potuto....

— L'addetto sapeva benissimo che sarebbe stato commesso un furto, Bob. Non avrebbe mosso un dito, e men che meno avrebbe notato qualcosa di anomalo o suonato l'allarme, per paura che all'improvviso i fantasmi saltassero fuori dal nulla e se lo mangiassero col ketchup.

— Era una montatura? — chiedo incredulo.

Boris annuisce. — Una montatura a regola d'arte.

— Ne valeva la pena? — chiedo. — Voglio dire, ho appena cancellato sei mesi di lavoro di un povero bastardo...

Boris sospira con aria afflitta e spinge verso di me una nota di servizio ufficiale. È contornata da una zigzagante bordura rossa e gialla, e porta stampigliata sulla copertina la frase “Segretissimo: distruggere prima di leggere”. La apro e sulla prima pagina leggo: “Appunti per una dimostrazione della completezza polinomiale nelle reti di Hamilton”. E sotto: “Rapporto di correttezza formale”. Il dipartimento ha i suoi superesperti nella dimostrazione dei teoremi:

uno di loro deve avere fatto le ore piccole, ieri notte. — Ha replicato il risultato di Turing?

— Purtroppo — risponde Boris.

Harriet annuisce. — Vuoi sapere se ieri sera ne è valsa la pena? La risposta è sì. Se la tua missione fosse fallita, saremmo stati costretti a prendere provvedimenti più seri. Un'opzione che abbiamo sempre, lo sai, anche se in generale tendiamo a gestire affari come questi tenendo il profilo più basso possibile.

Annuisco, chiudo la cartelletta e la spingo verso Boris. — E adesso?

— Adesso dobbiamo lavorare sulla puntualità — risponde Harriet. — Temevo che stamattina non facessi in tempo a partecipare al debriefing. Su questo aspetto devi davvero migliorare. — Penso che Andy si renda conto di quanto scalpito, ma se ne sta zitto.

Le rispondo con un'occhiata di fuoco. — Ho appena trascorso sei ore in mezzo a dei cespugli bagnati per poi fare irruzione in una proprietà privata. E *prima* ho passato una giornata intera a preparare l'incursione. — Mi sporgo in avanti, sentendo montare la furia. — Nel caso ve lo siate dimenticati, ieri mattina sono entrato in ufficio alle otto, ed erano le quattro quando Andy mi ha chiesto di aiutarlo con questa cosa. Avete mai provato a prendere un autobus da Croxley all'East End alle due del mattino, sotto una pioggia che vi bagna fino al midollo, e le sole persone alla fermata sono un borseggiatore e un tizio che vuole sapere se potete ospitarlo per la notte? A me sembra una giornata lavorativa da venti ore, come minimo. Volete farmi firmare la richiesta di straordinari?

— Be', avresti sempre potuto telefonare — risponde stizzita lei.

Su questo ha ragione, ma non pensi di averla vinta così. E comunque non vale davvero la pena attaccare briga con il mio superiore diretto riguardo a queste inezie. Mi appoggio allo schienale e sbadiglio, sforzandomi di non soffocare per il fumo delle sigarette.

— Il prossimo punto in agenda — dice Andy — è stabilire cosa fare con il dottor Malcolm Denver. È necessario intervenire, ora che sappiamo di questo documento. Non possiamo permetterci che circoli liberamente. È troppo pericoloso: se il dottore esce allo scoperto e lo riproduce, tra qualche settimana potremmo trovarci ad affrontare

un'escursione dalla realtà di primo livello. Ma non possiamo limitarci alla solita operazione di ripulitura. I supervisori ci taglierebbero le palle. Ehm. — Lancia un'occhiata a Harriet, le cui labbra sottili sono tese in un'espressione non esattamente divertita. — Potrebbero lasciarci a marcire per mesi in un corso di educazione alla diversità per affetti da disturbi emotivi. — Rabbrividisce leggermente e mi accorgo del nastro rosso sul risvolto della giacca. Andy è davvero sprecato per un lavoro come questo, anche se, ripensandoci, non si tratta esattamente della destinazione più ordinaria nella pubblica amministrazione. — Qualcuno ha dei suggerimenti? Suggerimenti costruttivi, Bob.

Harriet scuote la testa in segno di disapprovazione. Boris si limita a starsene seduto e a essere se stesso. Boris è uno dei lugubri galoppini di Angleton, e penso che in una sua vita precedente condannasse all'ibernazione i nemici dello Stato per conto dell'Okhrana, oppure che servisse il caffè a Beria. Adesso il suo ruolo è imitare il muro di Berlino durante le inchieste interne. Andy picchietta con le dita sulla scrivania. — Perché non gli offriamo un lavoro? — chiedo. Harriet guarda altrove: è lei il mio superiore diretto, almeno in teoria, e vuole mettere in chiaro che questa proposta non incontra il suo assenso. — È come... — Scrollo le spalle in cerca del tono giusto. — Ha derivato il teorema di Turing-Lovecraft partendo dai concetti primitivi. Non ci riescono in molti. È uno sveglio, su questo non ci piove. Ma tutto sommato le sue restano elucubrazioni da secchione, come prova il fatto che non abbia stabilito alcun tipo di collegamento con le implicazioni conseguenti alla possibilità di specificare corrette relazioni geometriche tra i nodi di energia. Forse pensa ancora che sia tutto un grande scherzo. Nessun riferimento a Dee o agli altri, a parte un paio di opere esoteriche minori sullo scaffale. Questo significa che non rappresenta direttamente un pericolo, per cui possiamo offrirgli l'opportunità di studiare, sviluppare le sue capacità e approfondire i suoi interessi in un nuovo appassionante settore, a condizione che acconsenta a entrare nella squadra. E a quel punto di lui deciderebbe la terza sezione.

La terza sezione dell'*Official Secrets Act* (1916) rappresenta la nostra

arma principale nell'interminabile guerra alla fuga di notizie riservate. Fu approvata sull'onda del terrore verso le spie in tempo di guerra, in un'epoca di estrema paranoia, ed è persino più bizzarra di quanto creda la maggior parte della gente. Secondo la versione ufficiale, questa legge comprende solo *due* sezioni: ecco perché la terza sezione è di per sé classificata come *riservata* in virtù delle disposizioni delle sezioni precedenti, e il semplice sapere della sua esistenza, anche senza averla dichiarata formalmente, costituisce un reato. La terza sezione dispone di risorse di ogni sorta per facilitare la vita agli uomini ombra come noi: è un mantello magico grazia al quale la burocrazia ci assicura l'invisibilità. Qualunque cosa accada dietro il velo della terza sezione è come se non fosse mai successa, semplicemente. Come dicono gli americani, una *black operation*.

— Se entra a far parte della sezione dovremo inventarci un lavoro per lui... e un budget con cui pagarlo — controbatte Harriet.

— Sì, ma sono sicuro che ci tornerebbe utile — taglia corto Andy con un debole cenno di mano. — Boris, ti spiacerebbe chiedere in giro se a qualcuno serve un matematico o un crittografo o qualcosa del genere? Poi preparo una nota da appuntare in bacheca. Mettilo pure a verbale, Harriet. Bob, dopo la riunione vorrei fare due chiacchiere con te riguardo alla puntualità.

"Oh, merda" penso.

— Altro? No? Fine della riunione, gente.

Quando siamo soli Andy mi guarda e scuote la testa. — Non è stata una mossa molto astuta mandare così in bestia Harriet.

— Lo so — rispondo scrollando le spalle. — È solo che ogni volta che la vedo non resisto alla tentazione di stuzzicarla.

— Sì, ma in teoria è lei il tuo superiore diretto, non io. Il che significa che dovresti telefonarle se arrivi in ritardo a una riunione importante come questa, se non vuoi che ti levi la pelle dalle ossa. E dato che è *lei* ad avere ragione, non te la caverai tirando in ballo la gestione della matrice e la procedura di risoluzione di conflitti. Quando arriverà il momento della tua valutazione annuale lei ti farà fare la figura di uno che si presenta all'assemblea delle Guardie rosse dichiarandosi la reincarnazione di Heinrich Himmler. Sono stato

chiaro?

Torno a sedermi. — Sì, nei limiti del termine “chiarezza” in ambito burocratico.

Annuisce. — Sono dalla tua parte, Bob, davvero. Ma Harriet è sotto pressione, ha un sacco di progetti su cui lavorare e l’ultima cosa che le serve è dovere aspettare due ore perché tu non ti sei scomodato a lasciarle un messaggio in segreteria ieri sera.

Ora che la mette in questi termini, comincio a sentirmi un po’ una merda, nonostante capisca che mi sta manipolando. — Okay, in futuro farò più attenzione.

— Ecco quello che volevo sentire — risponde lui, rischiarandosi in volto.

— U-uh. Adesso ho un cluster Beowulf in panne da resuscitare prima che parta quella cazzo di crittografia in automatico di venerdì. E poi mi toccano un permutatore di tarocchi da calibrare e un controllo di sicurezza in un altro di quei dannati raduni di impallinati di giochi di ruolo, nel caso un branco di artistoidi strafatti di Austin, Texas, abbiano accidentalmente attivato un grande nodo. Nient’altro?

— Probabilmente no — mormora lui, già in piedi. — Be’, hai avuto l’opportunità di uscire a farti un giro, una volta tanto. Come ti è sembrato?

— Umido, direi — rispondo mentre mi alzo e mi stiracchio. — A parte quello, sì, è stato un cambiamento. Ma se succederà troppo spesso potrei fare sul serio riguardo a quella richiesta di straordinario. Non scherzavo a proposito delle rane.

— Bene, potrebbe succedere di nuovo, come anche no. — Mi dà una pacca sulla spalla. — Ieri sera hai fatto un buon lavoro, Bob. E capisco il tuo problema con Harriet. Si dà il caso che si sia aperto un posto in un corso di formazione la settimana prossima. Avrai l’occasione di liberarti dalle sue grinfie, e penso anche che lo troverai interessante.

— Un corso di formazione — ripeto guardandolo. — In cosa? Amministrazione di sistema per Windows NT?

Scuote la testa. — Demonologia informatica per negati.

— Ma io so già...

— Non mi aspetto che tu ci vada per *imparare* qualcosa, Bob. Voglio che tenga d'occhio gli altri partecipanti.

— Gli altri?

Sorride tristemente. — Sei *tu* che hai detto di volere entrare in servizio attivo, no?

Noi non siamo soli, la verità è là fuori e bla bla bla. La solita paranoia da cultura popolare. Perlopiù si tratta di fesserie, anche se esiste un verme di autenticità nascosto dentro ogni mela dell'immaginazione. E se anche non ci sono alieni nel congelatore della base aeronautica di Roswell, il mondo rimane pieno di spettri che entrano dalla finestra a fracassarvi l'hard disc se scoprite il teorema matematico sbagliato. O anche peggio, potrebbe occuparsene uno dei colleghi impegnati nelle operazioni sul campo. Ma questo è un problema di altro tipo.

Per la sua gran parte, l'universo funziona proprio secondo le leggi elaborate da quei tizi con il "dott." sulla targhetta. Le molecole sono composte di atomi, i quali a loro volta sono composti di elettroni, neutroni e protoni, questi ultimi due formati da quark nati dall'aggregazione di leptoquark e così via. Una tartaruga poggiata su una tartaruga che poggia su un'altra tartaruga, per così dire. Ed è impossibile calcolare i più lunghi fattori primi comuni di un numero di molte cifre senza impiegare un periodo di tempo corrispondente a svariate volte la vita dell'intero universo, o senza servirsi di un computer quantico, il che equivale a barare. E credetemi, *non* ci sono segnali trasmessi da esseri senzienti registrati negli archivi magnetici dell'osservatorio di Arecibo, come *non* ci sono dischi volanti negli hangar dell'area 51 – con l'eccezione dei prototipi supersegreti sviluppati dell'aviazione degli Stati Uniti, che non contano perché vanno a cherosene.

Ma questa non è tutta la storia.

Ho penato per imparare ciò che so, e pertanto non vi permetterò di cavarvela con una spiegazione sintetica. Penso che vi meritiate un resoconto dettagliato. Che diavolo, penso che *chiunque* meriti di conoscere quanto sia labile la struttura della realtà... ma non sono

stato io a stabilire le leggi, ed è una pessima, pessima idea violare la normativa di sicurezza della Lavanderia. Perché la Sicurezza è popolata di cose che davvero non vorreste fare arrabbiare, anzi, che non vorreste nemmeno si accorgessero della vostra esistenza.

Comunque, ho penato per imparare ciò che so, e ciò che ho scoperto è questo. Potrei intrattenervi per ore su Aleister Crowley, John Dee e sui mistici del passato, ma in sostanza la maggior parte di coloro che si autodefiniscono maghi non sa un cazzo. Il nocciolo della questione è che la magia più tradizionale non funziona. Anzi, sarebbe del tutto irrilevante se non fosse per il teorema di Turing, che prende il nome da Alan Turing, di cui avrete certo sentito parlare se sapete qualcosa di computer.

Ecco, *quel* genere di magia funziona. Purtroppo.

Non avete sentito parlare del teorema di Turing – almeno, non in questi termini – se non fate parte del nostro gruppo. Turing non l'ha mai pubblicato: anzi, è morto all'improvviso, non molto dopo averne rivelato l'esistenza a un vecchio commilitone di cui avrebbe fatto meglio a non fidarsi. È stato il primo successo e al tempo stesso il più grave disastro della carriera della Lavanderia: a dire il vero, con la loro reazione vergognosamente smodata sono riusciti a privarsi di una delle menti migliori.

Da allora in poi, comunque, il teorema viene periodicamente riscoperto e altrettanto prontamente occultato, anche se con maniere un po' meno forti, perché nessuno vuole che spunti da qualche parte su Internet, alla mercé del primo *cypherpunk*.

Il teorema è un attacco alla teoria dei numeri discreti che confuta contemporaneamente l'ipotesi di Church-Turing – fate un cenno se avete capito – e, quel che è peggio, permette ai problemi NP completi di essere convertiti in problemi P completi. Ciò comporta svariate conseguenze, a cominciare dalla capacità di fottere la maggior parte degli algoritmi di crittografia – tradotto: il vostro conto in banca adesso appartiene a noi – per finire con quella di generare in tempo reale una curva geometrica Dho-Nha.

Quest'ultima abilità è appena meno pericolosa del permettere a un branco di nerd di agitare una bacchetta magica davanti ai loro laptop

per trasformarli a piacimento in bombe all'idrogeno. Perché, vedete, tutto ciò che sapete su come funziona questo universo è esatto, se non fosse che non è il solo universo di cui dobbiamo preoccuparci. Le informazioni riescono a filtrare tra un universo e l'altro. E in un numero sempre più piccolo degli altri universi vivono creature che ascoltano e rispondono a tono, come hanno sostenuto Al-Hazred, Nietzsche, Lovecraft, Poe e così via. Gli esseri dai molti angoli, dicono, restano sul fondo dell'insieme di Mandelbrot fin quando non vengono evocati da un incantesimo adatto, informatico o no, lanciato nel regno platonico della matematica – e voi credevate che quello screensaver a frattali fosse quel che ci voleva per il vostro computer?

Ah, senza dimenticare poi che gli abitanti degli altri universi non giocano secondo le nostre regole.

La semplice risoluzione di alcuni teoremi smuove delle onde nell'iperuranio platonico. Provate a pompare grosse quantità di energia attraverso un reticolo accuratamente calibrato secondo i corretti parametri – il che ricade naturalmente all'esterno della curva geometrica che ho menzionato, che a sua volta ricade facilmente all'esterno del teorema di Turing – e riuscirete ad accrescere la potenza di tali onde fino a provocare enormi squarci nello spazio-tempo e a mischiare segmenti congruenti di universi fino ad allora distinti. E credetemi, non vi piacerebbe affatto trovarvi lì quando accade.

Ecco perché è stata creata la Lavanderia...

Sgattaiolo verso il mio ufficio passando dalla macchina del caffè, da cui mi verso una tazza piena di un'immonda brodaglia che mi avvolge i molari di una patina appiccicosa. Chiusi nel tubo della posta pneumatica stanno tre messaggi riservati, uno dei quali riguarda l'uso eccessivo di dentifricio fornito dall'amministrazione. Centotrentadue e-mail in attesa di essere lette. E dalla parte opposta dell'edificio, un cluster Beowulf fuori uso che aspetta che gli installi un nuovo hub ethernet e lo riporti on-line insieme al resto della banda di *criptocracker*. In ufficio sono io il mago dei computer, ed è la mia condanna. Quando le macchine si impallano, sono io quello che agita

un talismano davanti ai monitor e scrive formule vudù sulle tastiere finché non ritornano in vita. Questo significa che i tizi che le hanno fatte impallare continuano a chiamarmi e a darmi la colpa la prossima volta che le incasineranno. Perciò, indovinate su cosa comincio a concentrarmi? Risposta esatta: sulla parete dipinta nell'istituzionale abbinata panna-verdolino alle spalle del mio monitor. Non comincio nemmeno a leggere la posta senza prima avere fissato il nulla per cinque minuti buoni. Ho un brutto presentimento su quanto mi aspetta oggi, anche se non abbiamo in preparazione nulla di palesemente catastrofico. Sarà una di quelle giornate alla venerdì 13, anche se in realtà è un piovigginoso mercoledì 17.

Si comincia con una sfolgorante e-mail di Mhari, inoltratami in automatico da uno dei miei indirizzi privati. Meglio evitare di farsi sorprendere a inviare o ricevere posta personale sul lavoro. Per me non è difficile, essendo io quello che ha progettato il firewall della rete dell'ufficio. "Non azzardarti mai più a farti vedere qui, stronzo schifoso." Figuriamoci! L'ultima volta che mi sono "azzardato a farmi vedere" nel suo appartamento è stato il weekend scorso, per recuperare il mio tubetto di dentifricio fornito dall'amministrazione, mentre lei non c'era. Non so come, ma ho resistito all'impulso di spruzzarle suggerimenti osceni sullo specchio del bagno, come ha fatto lei quando è venuta da me a portarsi via lo stereo. Forse in questo ho peccato di trascuratezza.

Il messaggio successivo è una direttiva sulle assenze per malattia che porta la firma – digitale – di Harriet. Mette in chiaro che se si prende più di mezz'ora di permesso occorre presentare un certificato medico, preferibilmente in anticipo. Perché sento che sta per venirmi un mal di testa?

Viene poi un messaggio implorante da parte di Fred della Contabilità, in pratica uno sfigato cui ho avuto la malaugurata idea di sorridere l'ultima volta che mi è toccato il servizio di pronto intervento per ritardati: "Aiuto, non riesco più a aprire i miei file". Fred ha appena iniziato a padroneggiare la nobile arte dello "spegni e riaccendi", ma con i fogli di calcolo se la cava abbastanza da mettere a rischio la mia busta paga. L'ultima volta che ho ricevuto una sua e-

mail è saltato fuori che aveva reinstallato sull'hard disc la versione precedente di qualche componente fondamentale, facendo schiantare tutto quanto. In più, ha avuto la faccia tosta di inviare in giro per l'ufficio messaggi spiritosi impestati di virus. Rimbalzo l'e-mail al servizio di pronto intervento: se ne dovrà occupare il collega di turno, il quale mi tirerà un sacco di accidenti per il mio tentativo di dare una mano a Fred.

Mi prendo altri cinque minuti di pausa per contemplare la vernice scrostata color panna sulla parete dietro il monitor. Adesso mi pulsa il cranio, e a causa di svariate direttive dell'Ente per la sicurezza sul lavoro non c'è nemmeno l'ombra di un'aspirina nei paraggi. Dopo il colossale fiasco di ieri mi pare che qui non ci sia niente in grado di suscitare in me il minimo entusiasmo: sotto sotto ho l'orribile sensazione che se rimango non farò che peggiorare le cose. Per di più, ieri ho segnato due giornate intere di straordinario, il regolamento dice che posso recuperare con un'uscita anticipata, il mio manuale di autoaiuto dice che dovrei essere ancora in lutto per il mio criceto e il cluster Beowulf può andarsene affanculo.

Chiudo il secure terminal e me la squaglio presto. Ecco, così si spendono i soldi delle vostre tasse.

Sono le otto di sera e il mal di testa non se n'è andato. Nel frattempo Pinky è sceso in cantina a preparare un nuovo assalto alle leggi di natura.

La console TV nel salotto di Chateau Cthulhu – la tana di geek che divido con Pinky e Brains, anche loro in forza alla Lavanderia – serve sostanzialmente come erogatore di chewing gum per gli occhi. L'ha installata Pinky in un disperato tentativo di ridurre l'incidenza di psicosi creativa sotto questo tetto. Penso sia successo durante uno dei suoi sporadici accessi di sanità mentale. Il mucchio comprende un decoder via cavo, una parabola, una playstation e un ricevitore di fattura artigianale per la televisione via web che Brains ha messo insieme in mezz'ora una volta che non aveva niente da fare. Troneggia nell'angolo di fronte al divano beige di velluto a coste come una scultura postmoderna di opaco metallo nero tenuta insieme da una

matassa di spaghetti. La sua funzione è fornirci una zona di relax dove possiamo collassare dopo una dura giornata di lavoro passata a monitorare siti web di fanatici new age, qualora abbiano inconsapevolmente inventato qualcosa di pericoloso. Usare il cervello per guadagnarsi da vivere può portare a gravi storture mentali: se di tanto in tanto uno non si riempie di birra fino a scoppiare o non guarda un po' di TV spazzatura o non canta come un lupo di mare, finisce che crede di essere Sonic della SEGA e che quella vecchia signora Simpson giù in strada sia un demone-gatto bicoda di *Naruto*. Il che potrebbe essere un casino, soprattutto se la Sicurezza non fa che tenervi d'occhio.

Sono preso dalla TV, con una lattina di birra in mano e un cartone della pizza sulle ginocchia, a guardare cose che corrono ed esplodono su Discovery Channel, quando sento un orribile gemito da sotto la moquette. All'inizio non ci faccio caso, perché in questo momento stanno trasmettendo un docufilm particolarmente fracassone con aerei che si schiantano, ma quando il suono si protrae per alcuni secondi mi rendo conto che nemmeno le trombe del giudizio delle casse dello stereo di Pinky potrebbero arrivare a un volume del genere, e forse se non faccio qualcosa rischierò di dissolvermi attraverso le assi del pavimento. Perciò mi alzo barcollando e punto con passo incerto verso la cucina. La porta della cantina è socchiusa, la luce è accesa e il rumore viene da sotto. Afferro l'estintore e mi faccio avanti. Nell'aria aleggia un allarmante odore di ozono...

Chateau Cthulhu è una fila di case a schiera di età vittoriana, un anonimo dormitorio londinese che si distingue essenzialmente per il fatto di avere tre stanze a uso cantina e una certificazione residenziale della Lavanderia, il che significa che probabilmente non siamo spiati dal KGB, dalla CIA o dai nostri rivali della sezione spionaggio del MI6. In totale possiede quattro camere da letto doppie, tutte dotate di serratura alla porta, più una cucina comune, un salotto, una sala da pranzo e un bagno. Nel cuore della notte dalle tubature si leva un sinistro gorgoglio, mentre la moquette rappresenta un esemplare particolarmente sudicio di stampa a motivi cachemire che doveva essere di gran moda nel 1880, prima di conoscere un'immeritata

resurrezione, esattamente un secolo dopo, tra i proprietari di appartamenti terrorizzati all'idea di spendere troppo.

Quando ci siamo trasferiti, una cantina era piena di legna, un'altra conteneva due telai di bicicletta arrugginiti e degli stronzi di gatto mummificati, mentre sul pavimento della terza stavano mozziconi colati di candela e un pentacolo disegnato con del gesso azzurro. I segnali erano incoraggianti: la casa era all'incrocio di tre strade e aveva un'esposizione est-ovest, senza antenne TV a interrompere il profilo del tetto meridionale. Brains, spacciandosi per un fervido credente, riuscì a ottenere uno sconto del dieci per cento con la promessa di esorcizzare l'edificio, dopo avere convinto il signor Hussein che la lunga serie di attività pagane qui praticate avrebbe avuto gravi conseguenze sui suoi guadagni nel mercato immobiliare. Un'assurdità, ma che ci ha fatto comodo. Quello che una volta era il tempio adesso è la camera di Pinky, e se il signor Hussein potesse vederla probabilmente gli verrebbe un colpo. A renderla così inquietante non è tanto il groviglio di cavi dall'aria sospetta o i tre alloggiamenti, alti quasi due metri, che ospitano un vecchio centralino telefonico Strowger, quanto il banco ottico realizzato dallo stesso Pinky, completo di un beam splitter adeguatamente calibrato e di cinque prismi, che ha sostituito il rozzo disegno tracciato con il gesso e ha trasformato quella ridicola seduta spiritica da studenti in qualcosa di serio, sprigionandone tutta la potenzialità.

Sì, è un pentacolo. Sì, per indirizzare il laser Pinky ha usato un alimentatore ad alta tensione da cinquanta kilovolt e dei grandi condensatori bisunti. Sì, c'è una pelle di caprone appesa all'attaccapanni e mezza pizza che ruota a trentatré giri al minuto sopra il piatto Linn Sondek. È così che si finisce per vivere quando si divide una casa con Pinky e Brains: ve l'ho detto che era una tana di geek, e che lavoriamo tutti per la Lavanderia, perciò parliamo di una tana di geek dagli interessi decisamente orientati verso l'esoterico, anzi, l'occulto.

L'odore di ozono e l'inquietante crepitio provengono dall'alimentatore ad alta tensione. Il gemito stridulo invece sale dagli altoparlanti, dei monoliti neri disegnati da progettisti hi-fi influenzati

dall'estetica di *2001: Odissea nello spazio*. Avanzo in punta di piedi lungo la parete opposta all'alimentatore, sollevo il microfono appeso davanti all'altoparlante sinistro e do uno strattone al cavo: si sente un botto assordante e il feedback finalmente cessa. Dove diavolo è Brains? Guardo l'alimentatore. Al suo interno guizza un bagliore bianco-azzurro che mi trasmette un senso di vuoto alla bocca dello stomaco. Se questa fosse una casa normale me ne andrei semplicemente al quadro di distribuzione e farei scattare l'interruttore generale, ma accanto a quell'affare ci sono condensatori grossi come lavatrici compatte e non mi attira l'idea di provare a disattivarli in una cantina buia. Sollevo l'estintore – un cilindro riempito di idrocarburo alogenato, non proprio legale, ma indispensabile in questa casa – e mi avvicino. Il generale è un enorme interruttore a coltello sull'alloggiamento sopra l'alimentatore. Lì accanto c'è una sedia di legno: la alzo per lo schienale e uso una gamba per dare un colpetto alla maniglia.

Sento un sordo *clunk* provenire dall'alimentatore, accompagnato da un sonoro *bang*. Ops, immagino di avere lasciato uscire il fumo magico. Lascio cadere a terra la sedia, strappo la sicura dell'estintore e glielo punto contro, badando a tenermi a distanza dai grossi condensatori. Una volta scoperti, i morsetti si caricano da soli di elettricità statica: dopo mezz'ora, se ci infilate in mezzo la punta di un cacciavite fareste meglio a sperare che l'impugnatura sia ben isolata, perché è sicuro come l'inferno che vi servirà un cacciavite nuovo, e in caso di isolamento imperfetto, pure un paio di nuove dita.

Il fumo serpeggia sottile a mezz'aria, arricciandosi a formare una ciambella di forma innaturalmente regolare sotto l'unica lampadina dondolante. Una debole risata echeggia dagli altoparlanti.

— Cosa gli hai fatto? — grido, scordandomi che il microfono è staccato. Il pentacolo sul banco ottico è vuoto e disattivato, ma il barattolo che gli sta accanto riporta l'etichetta "Polvere di tomba di mummia (proprietà del forno crematorio di Winchester Road)" e non occorre essere dei negromanti per capire cosa significa.

— *Fatto* a chi?

Il cuore mi schizza in gola. Mi volto, ed ecco Pinky sulla soglia, che

si tiene su i jeans con una mano e mi fissa seccato.

— Ero a cacare — dice. — Perché tutto questo casino?

Indico l'alimentatore senza dire una parola.

— Tu non... — Si ferma, alza le mani e se le passa tra i capelli radi. — I miei condensatori... Bastardo!

— La prossima volta che cerchi di dar fuoco alla casa e/o di evocare dall'abisso un'innominabile mostruosità senza una protezione adeguata, che ne diresti di avvertirmi in anticipo in modo che possa trasferirmi in un altro continente?

— Li ho pagati cinquanta sacchi l'uno a Camden Market! — Si allunga ansioso verso l'alimentatore, ma non tanto ansioso da toccarlo senza prima infilarsi dei guanti isolanti.

— Non importa. La prima cosa che ho sentito è stata l'ululato del feedback. Se non spegni questo arnese prima di andare a rispondere a un bisogno naturale, non sorprenderti poi quando sarà Madre Natura in persona a farti visita.

— Che stronzo. — Scuote la testa. — Mi presti il puntatore laser?

Torno di sopra a finire di vedere il programma sugli aerei che si schiantano. È in circostanze del genere che penso mi servirebbe trovare dei coinquilini migliori. Peccato che la rosa di quelli provvisti di un'autorizzazione della Sicurezza non sia poi così ampia.

2
L'inchiesta

È il pomeriggio del secondo giorno del corso di formazione dove mi ha spedito Andy, e ho appena oltrepassato la mia soglia della noia. Ai piedi dei gradini dell'aula gremita l'insegnante sproloquia sui problemi pratici connessi all'evocare dai vasti abissi potenti entità da sottomettere al nostro volere. La mia mente non riesce ad assorbire più di tanto in una volta sola, e si trova ormai a un milione di chilometri da qui.

— Ricordatevi sempre di chiudere le estremità dei grandi circuiti. I capi ciondolanti rappresentano potenti fonti di rumore, ecco perché alla fine si piazza un condensatore in modo da assorbirlo e da impedire l'eco, più o meno come si fa con un bus SCSI o una rete locale. In origine il grande circuito di Alhazred era chiuso da un caprone nero sacrificato a mezzanotte con un coltello d'argento toccato unicamente da vergini, ma al giorno d'oggi ci limitiamo a ricorrere a un condensatore da cinquanta microfarad. Tu, Bob! Non è che ti stai addormentando? Dammi retta: è meglio di no. Provaci, e poi sbaglia a chiudere il circuito: ti troverai a ridere sull'altro lato della faccia... perché avrai la faccia sull'altro lato della testa. Sempre che tu abbia ancora una testa.

Che andassero al diavolo gli accademici con tutte le loro teorie... — Sì — dico. Ne ho già discusso tante di quelle volte con Brains. I grandi circuiti elettrici sono sempre un bel problema, e il modo migliore per evitare guai è di ricorrere a laser di buona qualità e a una piattaforma stabilizzata. Ormai l'elettricità, per secoli lo strumento principale dei vitalisti nei loro esperimenti, è un mezzo decisamente obsoleto, ma i suoi principi sono così ben noti che questi barbogi che vivono dentro torri d'avorio preferiscono continuare a servirsene nelle loro ricerche

anziché provare motori geometrici più moderni, basati sulla luce e privi di qualsiasi spiacevole effetto collaterale delle evocazioni attraverso l'elettricità. Ma questo è il sistema di educazione inglese. Negli Stati Uniti la Camera nera, quando non è occupata a disinformare la stampa con stupide storie di "visione a distanza", si dedica a condurre esperimenti sui grandi laser Nova di Los Alamos, quelli che tutti pensano servano a progettare nuove bombe. Ma da noi, si parla forse di motori geometrici a isolamento ottico e di cluster di evocazione? Cazzo, come no: siamo fermi al dottor Volt e a quel delinquente del suo amico, il signor Amp, e preghiamo che non ci becchi un cavo attraversato dalla corrente quando il nucleo dell'evocazione è ancora attivo.

— Comunque è ora della pausa caffè. Quando rientreremo, tra quindici minuti, passerò a mostrarvi le caratteristiche essenziali di un'evocazione costrittiva. Poi, nel pomeriggio, parleremo delle conseguenze di un'evocazione incontrollata. — Le evocazioni incontrollate sono un casino. Nei migliori dei casi finiscono con qualcuno che crolla a terra con il cervello spiaccicato da un'entità aliena, nei peggiori con un portale che si apre verso un'altra dimensione. Per cui non provateci, d'accordo?

L'insegnante batte le mani, scrollandosi dalle dita dell'invisibile polvere di gesso. Mi alzo e mi stiracchio, poi mi ricordo di chiudere il file. L'unica importante differenza tra questo corso di formazione e una lezione universitaria particolarmente noiosa è che tutto quanto impariamo qui è classificato nella terza sezione: la punizione per chi permette a un compagno di sbirciare dal proprio quaderno può essere di una severità esemplare.

Di fuori, tra le aule, c'è una sala d'aspetto tinteggiata nell'istituzionale verde cavolo, con sciatte sedie modulari di un color caco così intenso che mi fa venire subito in mente gli anni Settanta. Ci mettiamo diligentemente in coda mentre frughiamo nelle tasche alla ricerca di monetine da venti pence. Alla parete un poster ingiallito dagli angoli sollevati ci ricorda che "Parlare senza pensare costa caro": potrebbe essere segno di un sardonico senso dell'umorismo istituzionale, ma non ci giurerei. Berwick-upon-Tweed è stata in

guerra con l’impero dello zar fino al 1992, e non sarei affatto sorpreso di scoprire che uno dei più oscuri dipartimenti di Whitehall – tanto per dire, quello che si occupa del controllo dei pneumatici per l’Ispettorato per la manutenzione dei muletti elettrici al ministero dei Trasporti – sia ancora impegnato in una lotta mortale con il Terzo Reich.

È abbastanza in accordo con la natura della Lavanderia trovarsi al corrente delle più peculiari anomalie della nostra eredità diplomatica – i fantasmi ambulanti dei conflitti passati, per così dire – ed essere pronta a riattivarle nel giro di un minuto. Ciò che non è mai vissuto continua a dormire finché non viene risvegliato, e non tocca a noi cittadini del vecchio spazio-tempo einsteiniano intavolare delle trattative, no?

Un compagno di corso strascica i piedi verso di me e mi rivolge un sorriso cadaverico. Gli lancio un’occhiata e mi impongo di resistere all’impulso di squagliarmela: è Fred della Contabilità, lo scocciatore che impalla sempre il computer e si aspetta che io glielo sistemi. È sulla cinquantina e ha la pelle che sembra carta, come se fosse stato risucchiato da un ragno gigante. Porta ancora giacca e cravatta il secondo giorno di una settimana di corso. Pare sia sbucato qui da un altro decennio. E sembra ci abbia dormito, se non addirittura vissuto tanto da trovarsi ormai a metà del secondo mutuo e di un trattamento preventivo contro l’umidità. — Sembra che il dottor Vohlman ti abbia preso di mira, eh?

Sospiro e decido di smettere di resistere all’impulso di squagliarmela. — In senso metaforico o sessuale?

Un’espressione di profondo sconcerto balena per il volto di Fred. — Eh? Meta-cosa? Macché, è solo un vecchio bastardo con un caratteraccio. — Mi si avvicina con fare cospiratorio. — Che resti tra noi, ma io non ci capisco niente. Sai perché mi hanno mandato qui? Perché il nostro budget per la formazione ha superato il limite. Dobbiamo usare i crediti per frequentare dei corsi, altrimenti l’anno prossimo ce li toglieranno. Irene è andata a studiare i driver Eunuch, qualunque cosa siano, e io sono stato ficcato qui. Così ha voluto la sorte. Ma non mi interessa niente di quello che dicono questi tizi, non

so se mi spiego. Tu, invece, mi sembri un tipo intellettuale. Probabilmente capisci quello che succede. E allora puoi dirmi...

— Eh? — Cerco di nascondermi dietro la tazza di caffè, con il risultato di scottarmi le dita. Mentre impreco, Fred trova il modo per finire proprio dietro alla mia spalla sinistra.

— Sai, Torsun, alle Risorse umane, mi ha detto che mi avrebbe mandato qui per farmi diventare l'amministratore di sistema dell'ufficio, così quelli dell'assistenza non ci imbrogliano più come vogliono. Ma quel *ja*-Vohlman continua con le sue battute assurde su diavoli e coltelli e... cose del genere. Credi sia uno dei satanisti di cui ci avevano parlato a quella riunione, quattro anni fa?

Sobbalzo il più discretamente possibile. — Non credo che tu dovresti frequentare questo corso. Si va in fretta sul tecnico, e il materiale può essere pericoloso se non lo si maneggia con le adeguate precauzioni. Sei sicuro di voler continuare?

— Sicuro? Certo che sono sicuro! Ma è il taglio dato all'argomento che non mi soddisfa troppo. Per esempio, quando si parla dei termini di licenza e del supporto tecnico. Quello viene prima di tutto. Voglio dire, facciamo pure un patto con il diavolo, ma io ho bisogno di sapere chi chiamare per l'assistenza. E poi, tutta questa roba ha la certificazione del Dipartimento per la sicurezza delle comunicazioni elettroniche?

Sospiro. — Va' a fare due parole con il dottor Vohlman — gli suggerisco, e mi giro piuttosto rudemente. C'è sempre una persona nel corso sbagliato, lo so, ma lo stiamo seguendo da due giorni e questo qui non l'ha ancora capito... Dev'essere una specie di record, no?

Tutti finiscono il caffè, i fumatori riappaiono per magia da dove erano svaniti e rientriamo in buon ordine in aula. L'insegnante, il dottor Vohlman, ha allestito un antiquato banco di prova: somiglia a un paio di bobine Tesla intente a copulare con un ponte di Wheatstone accanto a quella che giurerei essere una calotta di spinterogeno sgraffignata a una vecchia Morris Minor. Il cavo sul pentacolo è di argento massiccio annerito dal tempo.

— Bene, adesso meglio che mettiate giù le tazze di caffè, perché

metteremo in pratica un po' di quella roba di cui parlavamo prima della pausa.

L'efficiente Vohlman affronta la questione con il piglio dell'insegnante nato. — Cominceremo con qualcosa di facile, un'evocazione di terzo tipo secondo le coordinate che ho tracciato alla lavagna. Questa dovrebbe suscitare una manifestazione primaria di un innominabile orrore, ma che rimarrà un innominabile orrore abbastanza gestibile finché ci atterremo alle precauzioni adeguate. Avranno luogo sgradevoli alterazioni visive e qualche ciancia da cavernicolo, ma ciò che ci troveremo davanti non possiede più intelligenza di un reporter di "News of the World": non abbastanza da risultare pericoloso. Il che però non vuol dire sia sicuro: potreste finire ammazzati come niente, se manovrate le apparecchiature con leggerezza. Nel caso ve ne siate dimenticati, lungo questo circuito corrono seicento volt e quindici ampere, e la scheda madre è isolata e orientata correttamente secondo un asse magnetico nord-sud. La geometria di cui ci serviamo in questo giro consiste in uno spazio di Minkowski alterato che otteniamo impostando pi greco a 4. Non è coinvolta alcuna dimensione frattale, ma la situazione viene leggermente complicata dal fatto che lo spazio su cui stiamo mappando questo schema possiede un etere luminifero. Stringetevi, per favore: dovete stare all'interno del cordone di sicurezza quando attivo il circuito. E adesso, Manesh, se vuoi accendere il segnale "Divieto assoluto di accesso"...

Ci raduniamo intorno al banco di prova. Mi fermo sul fondo. Ho già assistito a esperimenti del genere; anzi, ne ho compiuti di molto più azzardati nei sotterranei di Chateau Cthulhu. Al confronto delle evocazioni di folle complessità che Brains opera all'interno del suo reticolo laser, questa è roba da principianti, che servirà giusto ad apporre un timbro ufficiale al mio curriculum. A proposito, vi ho raccontato del mio amico che è stato scartato per un incarico di consulente scientifico esperto perché privo delle necessarie qualifiche? Per quelli la sua laurea non contava nulla; l'annuncio diceva: "Tre esami certificati CESG (Dipartimento per la sicurezza delle comunicazioni elettroniche)" e lui aveva smarrito da tempo i

documenti delle superiori. Così funziona la pubblica amministrazione.

Comunque è interessante osservare i miei compagni di corso. Babs, una bionda chiacchierona con occhiali dalla montatura pesante, affronta il banco come fosse una bomba inesplosa. Credo non abbia molta dimestichezza con questo genere di attività e sia ancora sotto l'influenza dell'*Esorcista*: probabilmente si aspetta di vedere da un momento all'altro teste che ruotano su se stesse e schizzi di melma verde – Vohlman avrebbe dovuto informare gli studenti che è per questo che manteniamo nei paraggi i controllori di ectoplasmi, cosa che impressiona un sacco i pezzi grossi. Ma quello è un altro corso.

John, Manesh, Dipah e Mike si comportano proprio da giovani tecnici annoiati che prendono il corso di formazione come una settimana di vacanza. Fred della Contabilità sembra confuso, quasi che si fosse scordato il cervello da qualche parte, mentre Callie ha trovato una ragione urgente per correre a incipriarsi il naso. Non dico di biasimarla. Questo genere di esperimento è divertente quanto la dimostrazione di una reazione di termite in un laboratorio di chimica: può esploderti in faccia. E che cazzo, mi assicuro di avere l'estintore elettrico a portata di mano: sta esattamente a due passi dietro di me, un passo alla mia destra.

— Okay, fate tutti attenzione. Qualsiasi cosa accada, non toccate il reticolo. Non dite nulla, per nessun motivo, una volta che avrò dato inizio all'esperimento. Se ci tenete alla pelle non uscite dal cerchio rosso sul pavimento: qui siamo sopra una gabbia di Faraday, ma se ci allontaniamo...

La topologia è fondamentale. Il principio dell'evocazione è semplice: si crea un nodo attrattore nel punto A, e si colloca l'antinodo corrispondente al punto B. Ci si mette in prossimità di un nodo, si attiva il circuito e qualcosa appare nell'altro – è l'effetto di risonanza di cui parlavo prima, giusto?

Il vero inconveniente è che serve un osservatore umano, non lo si può fare in remoto – a questo punto vi risparmio un po' di sproloqui sul gatto di Schrödinger, il collasso della funzione d'onda e il conflitto tra l'Amico di Wigner e il Fronte di liberazione degli animali.

Meglio sperare di avere scelto il cerchio giusto in cui stare,

altrimenti imparerete molto più di quando avreste voluto sapere sul conto della topologia applicata, tipo che aspetto ha l'universo quando il vostro corpo viene rivoltato come un calzino.

Non è poi brutto come sembra. Per essere ancora più sicuri, si possono sovrapporre il nodo attrattore e la cellula di sicurezza in modo da intrappolare l'entità evocata e impedirle, almeno in teoria, di raggiungerci nell'antinodo. Ecco perché *Herr Doktor* Vohlman, con il suo volto sfregiato in duello e il *zuo kattifo karattere*, ha piazzato il banco di prova esattamente al centro del pentacolo dipinto di rosso sul pavimento dell'aula e si diverte a vederci tutti qui stretti come sardine.

Naturalmente, per prendere l'estintore mi toccherebbe uscire dal cerchio...

— Questa attività rispetta le norme sulla sicurezza sul lavoro? — chiede Fred.

— Silenzio, prego. — Vohlman chiude gli occhi: è chiaro che si sta preparando psicologicamente alla sequenza di attivazione. — Accensione. — Abbassa un interruttore a coltello e una luce si accende. — Circuito due. — Viene premuto un pulsante. — C'è qualcuno là fuori?

Vortici di vapore verde sembrano addensarsi ai margini del mio campo visivo mentre osservo il pentacolo di argento massiccio. Bagliori di luce si addensano intorno alla sua base di legno ricavato da una forca (usata). L'allestimento della scena è tutto.

— Tre. — Vohlman preme un altro pulsante, poi si sfila dalla tasca un cartoccio arrotolato. Lo strappa e ne toglie un bisturi sterile che si affonda senza esitare nel polpastrello del pollice sinistro. Mi viene la pelle d'oca quando scuote la mano sopra l'attrattore e ne cade una goccia di sangue che rimbalza nell'aria sopra un cavo, rotola verso il centro e si ferma sospeso a una trentina di centimetri, vibrando come un rubino liquido sotto le luci fluorescenti.

— C'è qualcuno? — chiede Fred imitando la voce di Vohlman. Di colpo il viso gli si contorce in una smorfia. — Bello scherzo! Per un minuto quasi ci credevo! — Quando allunga la mano verso la goccia di sangue riesco a sentire possenti forze radunarsi nell'aria che ci

circonda, e tutto a un tratto percepisco un mal di testa in arrivo, come la tensione prima di una tempesta elettrica.

— No! — strilla Babs, e in quel momento si rende conto che è già troppo tardi per fermarlo.

Vedo il viso di Vohlman. È una maschera di puro terrore: non osa muovere un muscolo per fermare Fred perché toccarlo servirà solo a diffondere il contagio. Fred è già perduto, e l'ultima cosa da fare quando qualcuno tocca un cavo dell'alta tensione è afferrarlo per costringerlo a mollare la presa. Cioè, è l'ultima cosa da fare perché in caso contrario è l'ultima cosa che *farete*.

Fred si blocca, con la manica della giacca attraversata da scatti, come se i muscoli sottostanti si stessero contorcendo. Tiene la mano sopra l'attrattore e la goccia di sangue comincia a strisciare verso la punta del suo dito. Sorride ancora, come uno con il piede bloccato sui binari della metropolitana prima che compaiano il fumo e le scintille. Apre la bocca. — Sì — dice con una voce alta e stridula che non gli appartiene. — Siamo qui.

Vermi luminosi si contorcono dietro i suoi occhi.

— E poi cosa hai fatto? — chiede Boris.

Mi appoggio all'indietro e rimango a osservare le spire dei draghi di fumo intrecciarsi lentamente sotto i tubi al neon. Mi ci vuole qualche secondo per ritrovare la voce; ho la gola secca, e non per il fumo.

— Ho analizzato la situazione il più rapidamente possibile, come ci hanno insegnato. Osservare, valutare, stabilire le priorità. Fred aveva messo a terra il campo di contenimento, e l'entità di terzo livello lo ha riempito fino a saturarlo. I livello tre non sono dei geni, ma l'universo da cui provengono ha una base temporale molto più rapida della nostra: non appena Fred ha oltrepassato lo sbarramento gli hanno mappato il sistema nervoso e l'hanno fracassato come una noce marcia. Per impossessarsi di lui ci hanno messo dai duecento ai cinquecento millisecondi.

— Ma cosa hai *fatto*? — incalza Andy.

Deglutisco. — Bene. Ero davanti a lui quando ha messo a terra il

campo di contenimento. A quel punto non funzionavano né l'attrattore né l'antinodo, perciò ci trovavamo tutti sotto tiro. Era evidente che la priorità fosse interrompere la possessione, e in fretta. Per riuscirci si disabilita il posseduto prima che l'entità possa rafforzare le proprie difese. Visto che non mi dava affidamento vedere condurre un esperimento del genere con l'elettricità, mi ero accertato di sapere dove fosse l'estintore, ed è quello che ho afferrato per primo.

— È stata la prima cosa che ti è capitata a tiro? — chiede Boris.

— Sì.

Andy annuisce. — Verrà istituita una commissione d'inchiesta — dice. — Ma questo è sostanzialmente ciò che ci serviva sapere. Concorda con quanto ci stanno riferendo gli altri testimoni.

— È ferito gravemente?

Andy distoglie lo sguardo. Le mani mi tremano così forte che la tazza di caffè sbatacchia contro il piattino. — È morto, Bob. È morto nel momento in cui ha oltrepassato il limite. E anche tu saresti morto, insieme a tutti gli altri che erano lì, se non lo avessi fatto fuori. Cinque tuoi colleghi non erano presenti, due non si sono accorti di ciò che stava succedendo e cinque, incluso l'istruttore, giurano solennemente che hai salvato loro la vita. — Torna a guardarmi. — Ma dobbiamo comunque sottoporti a un'inchiesta perché si è trattato di un incidente mortale. Era sposato con due figli, ci sono una pensione e altre pendenze da sistemare.

— Non lo sapevo. — Mi fermo prima di dire qualche sciocchezza. Fred era un cazzone, ma nessun uomo è un'isola. Mi sento male se penso alle conseguenze di quanto è accaduto in quella stanza. Forse, se gli avessi chiarito la situazione durante la pausa caffè, gli avessi dato una pacca sulla spalla e lo avessi spedito a cercarsi un corso dove servirsi dei fondi per la formazione senza rischiare la pelle...

Andy interrompe il mio rimuginare. — Oh, certo, è un bel casino. Succede sempre così quando qualcosa va a puttane in servizio. Ti dico di più: mi aspetto che in questo caso l'inchiesta sia una formalità, e che probabilmente tu ne esca con una menzione onorevole. Ma nel frattempo, temo che te ne dovrai tornare in ufficio, dove Harriet ti notificherà formalmente la sospensione a paga piena fino alla

conclusione dell'inchiesta e ai possibili provvedimenti disciplinari. Te ne vai a casa e te ne stai buono buono fino alla settimana prossima, dopodiché cercheremo di chiudere il capitolo il prima possibile. — Si allontana dalla scrivania e sospira. — È una rottura, su questo non ci piove, ma non c'è modo di evitarla. Il mio consiglio è di prendere la sospensione come un'occasione per rilassarti un po', radunare le idee e gettarti la cosa alle spalle. Perché dopo l'inchiesta mi aspetto che venga riesumata la tua richiesta di servizio attivo con disponibilità a operazioni sul campo e le riserveremo un occhio di riguardo.

— E? — chiedo alzandomi.

— Il novanta per cento del servizio attivo consiste in lavoro d'ufficio. Puoi farcela, anche se non è questa la tua vera vocazione. Un altro nove per cento consiste nello starsene acquattati tra i cespugli mentre la pioggia ti cola giù per il colletto, chiedendoti cosa diavolo ci fai lì. E credo che tu possa fare anche questo. È l'altro un per cento, quello che si gioca in pochi secondi di confusione e pericolo, che è duro da affrontare, e penso che tu abbia appena dimostrato di esserne in grado. Per quanto mi riguarda, l'esame è superato. — Si alza. — Sempre che tu lo voglia.

Mi alzo anch'io. — Ci penserò — dico, ed esco dalla porta prima di cominciare a imprecare sottovoce. Non riesco a togliermi dalla testa l'espressione di Fred. Non avevo mai visto nessuno morire prima d'ora. Curioso, no? Quasi tutti passiamo la vita senza mai vedere morire qualcuno, men che meno di morte violenta. Dovrei sentirmi alla grande nel sapere che potrebbero prendermi tra gli agenti sul campo, e se questo colloquio avesse avuto luogo ieri è così che mi sarei sentito. Ma adesso voglio solo andarmene in un angolo a vomitare.

Quando rincaso trovo Brains in cucina, intento a cercare di cuocere un'omelette senza rompere il guscio dell'uovo.

Sta piovendo e ho il giubbotto fradicio dopo la breve corsa tra la stazione del metrò e la porta d'ingresso. Rendo nuovamente grazie all'invisibile vantaggio delle lenti a contatto, senza le quali me ne starei a osservare il mondo attraverso le striature degli occhiali. —

Ciao — dice Brains. — Puoi reggermi questo?

Mi porge un uovo. Lo guardo incuriosito.

Il piano di lavoro della cucina, che abitualmente non brilla per pulizia, scintilla disinfettato come in attesa di un chirurgo particolarmente meticoloso. A un capo c'è una siringa riempita di un liquido grigio e opaco: essenza di cemento. All'altro capo un tritatutto con la chiusura di sicurezza modificata e all'interno qualcosa che ricorda in maniera preoccupante mezzo motore elettrico, rivettato all'albero motore cui in genere sono attaccate le lame. Rimango lì a osservarlo e a gocciolare: anche per gli standard dei progetti di Brains, si tratta di un oggetto particolarmente bizzarro.

Gli rendo l'uovo. — Adesso non mi va.

— Andiamo. Devi tenerlo e basta.

— Parlo sul serio. Mi hanno sospeso. Mi mandano sotto inchiesta. — Apro il giubbotto e lo lascio cadere a terra. — Game over, priorità interrotta, errore di sistema.

Brains piega la testa di lato e mi guarda con quei grandi occhi chiari che lo fanno assomigliare a un gufo affetto da lieve demenza. — Davvero?

— Eh sì. — Mi aggiro in cerca del barattolo del caffè e comincio a gettarne cucchiaiate nella caffettiera. — C'è acqua nel bollitore?

— Sospensione a paga piena? E perché?

Premo ben bene la miscela di caffè. — Ho salvato le vite di sei persone, oltre alla mia. Ma ho perso la settima, e quindi apriranno un'inchiesta. Una formalità, dicono, ma... — *Clic*. Il bollitore si sta scaldando fino a scoppiare.

— Qualcosa a che vedere con quel corso di formazione?

— Già. Fred della Contabilità. Ha messo a terra una matrice di evocazione...

— Polizia genetica! Tu! Esci con le mani in alto!

— Non è divertente.

Mi guarda di nuovo e perde il buonumore. — No, Bob, non è divertente. Mi dispiace. — Mi porge l'uovo. — Ecco, reggimi questo, ti prego.

Lo prendo e quasi lo lascio cadere: è caldo e leggermente

appiccicoso. Sento anche un leggero odore di zolfo. — Che diavolo...

— Solo un attimo, te lo prometto. — Estrae una bobina di cavo di rame arrotolato alla bell'e meglio intorno a un coltello di plastica per torte e agganciato a qualche arnese, lo srotola con cautela sopra l'uovo, intorno al mio polso, e da lì torna indietro. — Ecco. Adesso l'uovo dovrebbe essere smagnetizzato. — Appoggia la bobina e toglie l'uovo dalla mia mano fiacca. — Guarda! Il primo prototipo dell'omelette integrale "ovina" definitiva. — Lo rompe su un lato del piano di lavoro, e ne esce una massa spongiforme gialla e coriacea, tutta intrecciata. L'odore di zolfo è più intenso e mi stuzzica le narici come la polvere sospesa nell'aria dopo uno spettacolo di fuochi d'artificio. — È ancora in fase di sviluppo. Avrei dovuto usare una siringa, ma il prossimo step è l'elettroforesi a diffusione gelatinosa attraverso agglutinati di emoglobina flocculata nel corso della polimerizzazione *in ovo* degli elementi del rotore... e allora, come ha fatto il tuo *utonto* prediletto ad *autodarwinarsi*?

Afferro una pattumiera e mi ci siedo sopra. Forse Brains non è così enormemente ossessionato da se stesso quanto sembra... Se non altro, ha infilato la domanda in modo piuttosto indolore.

— Sai che c'è sempre qualcuno che finisce nel corso sbagliato? Stavolta era quel contabile tonto di cui mi lamento sempre. Per errore è finito nel corso di introduzione all'informatica dell'occulto. Nemmeno io avrei dovuto trovarmi lì, ma Harriet è riuscita a convincere Andy che ne avevo bisogno. Penso per vendicarsi del mese scorso. — Harriet aveva problemi con l'e-mail e mi aveva chiesto di aiutarla. Non so cosa sia andato storto, ma ha finito con il far fuori cinque giorni del budget destinato ai corsi di formazione per seguire una serie di incontri sulla configurazione della posta elettronica. Le ci sono volute tre settimane per smettere di avere dei tic nervosi ogni volta che sentiva nominare una regola. — Tutto considerato, immagino che quanto ha fatto possa considerarsi l'harakiri dell'*utonto*, ma...

Mi rendo conto di essermi zittito e vengo scosso da brividi violenti.

— Aveva gli occhi pieni di vermi.

Brains si volta in silenzio e fruga nell'armadietto sopra il lavello.

Tira fuori un bottiglione con l'etichetta "Idraulico liquido", risciacqua un paio di tazze sbeccate che languiscono sul gocciolatoio e le riempie. — Bevi — mi dice.

Bevo. Non è candeggina: non mi scoppiano i bulbi oculari, la gola non mi prende fuoco e la maggior parte del liquido non mi evapora dalla lingua. — Cosa diavolo è questa roba?

— Sgrassatore per la coppa dell'olio. — Mi strizza l'occhio. — Così Pinky non ci inzuppa più il biscotto, eh? — Restituisco la strizzatina d'occhio, un po' confuso: non credo che quella frase significhi ciò che pensa Brains, ma se glielo dico dubito che mi dia altra di quella roba, perciò preferisco non illuminarlo. In questo momento provo un violento impulso a prendermi una sbronza colossale, e lui sembra essersene accordo. Se mi sbronzo non devo pensare. E non pensare per un po' sarà un bene.

— Grazie — dico con tutta la serietà di cui sono capace. È il segreto di Brains, dopotutto, e lui l'ha confidato a me. Sotto sotto mi lusinga, e se non continuassi a vedermi davanti il ghigno di Fred ogni volta che chiudo gli occhi, potrebbe davvero commuovermi.

Brains mi scruta a occhi socchiusi. — Penso di sapere qual è il tuo problema — dice.

— E sarebbe?

— A te serve... — e già mi riempie la tazza — ... prenderti una bella scuffia. Subito.

— Ma il tuo esperim... — comincio indicando svogliatamente il piano di lavoro.

Scrolla le spalle. — I primi risultati sono già un successo. Lo perfezionerò strada facendo.

— Ma hai da fare — protesto, perché tutto questo non è per niente da Brains, che nei suoi momenti peggiori è un autistico borderline. Vederlo prestare attenzione ai turbamenti altrui è, be', innaturale.

— Provavo solo a dimostrarti che si può preparare un'omelette senza rompere le uova. Il che può essere una trita metafora o un banale esperimento pratico; tu rappresenti un esempio in carne e ossa del suo significato. Sei distrutto dopo avere arrestato l'irruzione di un succhiacorpi, e immagino che ci tocchi vedere se i cavalieri del re

potranno risistemarti, o almeno farti sentire meglio. Poi potrai aiutarmi con i miei esperimenti sulle uova.

Non gli lancio addosso il bicchiere. Anzi, me lo faccio riempire.

Dopo un numero indeterminato ma diverso da zero di bicchieri di vodka semivuoti compare Pinky, alto, dinoccolato e leggermente frustrato. Vuole sapere dov'è la libreria più vicina.

— Perché?

— Per mio nipote. — Pinky ha un fratello e una cognata che vivono dall'altra parte della città e si sono separati da poco.

— Cosa vuoi comprargli?

— Uno stradario di Londra e una Bibbia.

— E per quale ragione?

— Lo stradario è un regalo di battesimo, la Bibbia mi serve per sapere la strada per la chiesa. — Brains borbotta, mentre io annaspo da ubriaco dietro il divano in cerca di un proiettile di spugna della pistola ad aria compressa, ma a quanto pare sono tutti precipitati nel wormhole che conduce al pianeta che attrae fermagli, matite e le componenti rimovibili eppure insostituibili dei giocattoli più strani. — Ehi, che succede qui?

— Mi sono preso una pausa dal mio ingegnoso piano per aiutare Bob a ubriacarsi, dato che è quello che gli serve — dice Brains. — Ha bisogno di distrarsi e stavo facendo del mio meglio finché non sei arrivato tu a cambiare discorso. — Si alza in piedi e lancia una delle ventose a Pinky, che la schiva.

— Non volevo dire quello. In cucina c'è un odore strano e qualcosa di, ehm, giallo, squamoso e rugoso... — è uno dei mantra della casa, al quale tutti noi dobbiamo rispondere portandoci le mani al mento e divincolando le dita nell'imitazione dei tentacoli di Cthulhu — ... ha provato a mangiarmi la scarpa. Che succede?

— Sì. — Mi sforzo di mettermi a sedere: una della cinghie sotto i cuscini ha ceduto e il divano cerca di inghiottirmi. — È a questo che stavi lavorando in cucina?

Brains si alza. — Guarda... — un singhiozzo — ... sono impegnato a confutare una legge di natura, vale a dire che sia impossibile preparare un'omelette senza rompere le uova! Ho un *giano peniale*...

Pinky gli lancia contro l'omelette, un po' schiacciata ma di certo originariamente sferica; lui, però, la schiva abbassando la testa e quella colpisce il mobile TV e rimbalza.

— Ho un piano geniale — continua Brains — e se mi permetterete di portarlo a termine...

Io annuisco. Pinky smette di cercare oggetti da lanciargli contro.

— Così va meglio. Il punto è: come sbattere un uovo senza rompere il guscio e poi farlo bollire dall'interno? Il secondo problema è stato risolto dal forno a microonde, ma dobbiamo comunque sbatterlo come si deve, il che di solito si ottiene aprendolo. Io invece ho pensato che se vi inietto ferro magnetizzato in un'emulsione di lecitina e poi lo ficco in un campo magnetico in rotazione, riesco a sbatterlo in modo piuttosto efficace. Il prossimo step è farlo senza rompere affatto il guscio: si immerge l'uovo in una sospensione di minuscole particelle ferromagnetiche, poi si usa l'elettroforesi per attirarle al suo interno e infine si trova il modo per disporle in lunghe catene magnetizzate. Mi seguite?

— Follia, follia! — esclama Pinky saltando su e giù. — Che si fa stasera, Brains?

— Quel che facciamo ogni sera, Pinky: cerchiamo di conquistare il mondo! — Dell'alta cucina, s'intende.

— Io però devo comprare un paio di libri prima che chiuda il negozio — dice Pinky, spezzando l'incantesimo. — Spero che ti rimetta, Bob. Ci vediamo, ragazzi. — E scompare.

— Be', non ci sarebbe stato di alcun aiuto — sospira Brains. — Il ragazzo ha perso smalto. Uno di questi giorni si sistemerà, metterà la testa a posto e tanti saluti.

Rivolgo uno sguardo abbattuto al mio coinquilino, domandandomi perché continui a mandare giù tutta questa merda. È uno scorcio della mia vita, nella sua fulgida gloria bidimensionale, colto da un'angolazione inedita, e non mi piace affatto. Sto per dirglielo quando squilla il telefono.

Brains risponde, e di colpo il viso gli diventa completamente inespressivo. — È per te — dice porgendomi il ricevitore.

— Bob?

La mia mano libera comincia a tremare. Non ho davvero bisogno di sentire questa voce, per quanto una parte di me lo desideri.

— Sono io, Bob. Come stai? Ho sentito le notizie...

— Sto di merda — mi sento dire, anche se un angolino della mia mente sta gridando. Chiudo gli occhi e taglio fuori il mondo esterno. — È stato orribile. Come l'hai saputo?

— Le voci corrono. — Sta mentendo, ovviamente. Mhari ha più tentacoli di un calamaro, e tutti ben avvinghiati alla rete di comunicazione ufficiosa della Lavanderia.

Apro gli occhi. Brains mi rivolge uno sguardo assente, carico di pessimismo. — Voglio ubriacarmi il più possibile — dico. — E poi intendo dormire una settimana.

— Oh — risponde lei a bassa voce, in tono più indifeso e seducente che mai. — Sei messo male. Posso venire a trovarti?

— Sì. — In un certo senso, è come se sentissi bloccarsi i fluidi corporei di Brains. — Più siamo, meglio stiamo — rispondo con voce vuota. — E che la festa abbia inizio.

— Che la festa abbia inizio — ripete lei e riaggancia.

Brains mi lancia un'occhiataccia. — Sei impazzito? — mi chiede.

— Molto probabile. — Butto giù il resto della tazza e la allungo verso la bottiglia.

— Quella donna è una psicopatica.

— Me lo ripeto anch'io. Ma dopo i pianti di riconciliazione, le sveltine infuocate sul pavimento della camera da letto, le liti concluse dal lancio del pentacolo e dall'uscita di scena numero quattro, se non altro mi darà qualcosa di concreto e di personale per cui sentirmi *davvero* depresso, anziché questa merda del "devo salvarli tutti" che mi sta scassando le palle.

— Tienila alla larga dalla cantina questa volta. — Si alza barcollando. — E adesso, se vuoi scusarmi, devo sottoporre le mie omelette a un attacco nucleare...

Una settimana dopo.

— Questa è una mitragliatrice M11/9, fabbricata da S.W. Daniels negli Stati Uniti. Qualora non te ne sia accorto, è una pistola. La sua

camera di caricamento, progettata per ospitare proiettili da nove millimetri e modificata per agganciarsi a un caricatore sten, spara la bellezza di milleseicento colpi al minuto con una velocità iniziale di trecentocinquanta metri al secondo e un caricatore dalla capacità di trenta colpi. Questo cilindro è un soppressore a due fasi, e non un "silenziatore" come si dice nei film: non annulla il rumore della pistola, ma lo abbatte di circa trenta decibel per i primi cento colpi che spari, più o meno.

"Devi sapere tre cose riguardo a quest'arma. Uno: se qualcuno te la punta contro, fai tutto quel che ti dice. Non è un accessorio di bellezza. Due: se ne trovi una da qualche parte non raccoglierla a meno che tu non sappia come trasportarla in sicurezza. Tre: se te ne serve una, chiama il centralino della Lavanderia e chiedi il numero 1-800-SAS. I nostri ragazzi maneggiano questi affari ogni giorno e saranno lieti di esserti d'aiuto."

Harry non scherza. Annuisco e prendo qualche appunto, mentre lui rimette la mitragliatrice nella rastrelliera.

— Adesso dimmi cos'è... *questa*.

Guardo l'arnese e snocciolo automaticamente: — Mano di Gloria di terza classe, cinque colpi disponibili, base specchiata per emissione coerente anziché invisibilità generalizzata. Non sembra carica. Massima visuale, attivazione tramite parola chiave... — Lo guardo di traverso. — Ha l'autorizzazione a usarla?

Lui rimette a posto la Mano di Gloria e solleva con cautela la M11/9. Fa scattare un interruttore laterale, si guarda intorno per assicurarsi di avere il campo sgombro, la punta verso il fondo e preme il grilletto. Si sente un assordante crepitio di mitragliatrice seguito da un tintinnante scroscio di ottone sul cemento ai nostri piedi. — Tocca a te! — grida.

Alzo la Mano di Gloria. È fredda e pallida, ma il codice di attivazione è inciso in argento sull'osso reciso. Mi accosto a Harry, punto anch'io la mano verso il fondo, prendo la mira e mi concentro sul laccio di innesco, sapendo che a volte ci vogliono alcuni secondi per...

Whump.

— Molto bene — commenta seccamente Harry. — Ti rendi conto

che realizzarla c'è costata un'esecuzione capitale nella provincia dello Shanxi?

La riabbasso con un senso di nausea. — Ho usato solo un dito. Comunque pensavo che i nostri fornitori si servissero di orangutan. Che è successo?

Si stringe nelle spalle. — Prenditela con gli animalisti.

Non ho ripreso servizio, sono ancora sospeso a paga piena. Ma secondo Boris la Talpa nelle procedure ufficiali esiste una scappatoia per cui sono ancora ammesso a frequentare i corsi di formazione cui mi ero iscritto prima della sospensione. È saltato fuori, per l'appunto, che Andy mi aveva segnato per sei settimane di addestramento completo preliminare al servizio sul campo, da svolgere in parte al villaggio che un tempo si chiamava Dunwich e in parte al nostro college invisibile di Manchester. E io sto seguendo l'addestramento completo.

Gli argomenti trattati riguardano questioni etiche e legali (tra cui Relazioni internazionali, codice 101: "Fa' tutto quello che il gentile signore con il passaporto diplomatico ti dice di fare, se non vuoi che scoppi per sbaglio la Terza guerra mondiale"), la corretta gestione delle ricevute di cassa, le nozioni basilari di pedinamento e sorveglianza, il rilevamento presenze, come capire quando sei *tu* a essere pedinato e sorvegliato, le richieste di trasferte, le serrature e i sistemi di sicurezza, i controlli contabili e gli storni, le relazioni con la polizia ("Il tuo tesserino di riconoscimento può tirarti fuori da molti pasticci, sempre che ti diano il tempo per mostrarlo"), la sicurezza informatica (ah ah ah), gli ordini di acquisto di software, la sicurezza taumaturgica di base (di nuovo, ah ah ah) e l'uso delle armi (a cominciare dalla ferrea regola: "Non servirtene a meno che tu non ne sia costretto e non sia stato addestrato"). E così mi trovo al poligono con Harry "Cavallo", un tizio di mezza età con una benda sull'occhio e radi capelli bianchi che non ci pensa due volte a fare saltare le cose a colpi di mitragliatrice, ma chissà perché sembra impressionato dalla mia esperienza con una Mano di Gloria di terza classe.

— Bene. — Harry toglie il caricatore e solleva il cane per liberarsi del colpo in canna. — Penso che ti terremo fuori dalla lista delle armi

da fuoco e ti inseriremo per il momento nel corso per la certificazione EANC-2, esperto in armi non convenzionali, secondo livello. Avrai il permesso di portarle e di servirtene per autodifesa, previa autorizzazione, in caso di assegnazione a un incarico pericoloso. Immagino che quel centro non sia stato un caso.

Sollevo la Mano di Gloria e stavolta mi ricordo di disarmarla. — No. Si rende conto che per usare una di queste non serve nemmeno un antropomorfo? Si è mai chiesto perché in centro a Londra ci sono tanti piccioni con una zampa sola?

Harry scuote la testa. — Ah, i giovani. Quando noi abbiamo cominciato, pensavamo che il futuro sarebbe stato tutto laser, pillole nutritive e razzi per Marte.

— Non che sia così diverso — replico. — Guardi, è un fatto scientifico. Provi a servirsi di un arto di qualcuno che è morto di amiotrofia progressiva o di sclerosi a placche e lo scoprirà in fretta. In genere installiamo un microreticolo collegato a un portale d'informazione che dà su un continuum contiguo. Lavorare con i portali d'informazione non è poi così difficile: con un po' più di energia possiamo forzarli in modo che ci passi anche la massa, ma è talmente rischioso che non lo facciamo tanto spesso. Le presenze demoniache, o se preferisce, i cervelloni extraterrestri sull'altro lato, cercano di prendere il controllo sui nervi propriocettivi di cui riescono a percepire il tracciato dalla parte opposta del reticolo. I nervi sono morti, come il resto della mano, ma agiscono ancora come un canale utile. Il risultato è dunque un impulso di informazione, informazione grezza, quasi a livello planckiano, che ci appare come un fascio di luce coerente a fasi accoppiate...

Punto la mano verso il bersaglio in fondo al poligono. Due piedi fumanti.

— Cosa farai se un giorno ti toccherà puntare quell'arnese contro un essere umano? — chiede tranquillamente Harry.

Mi affretto a riporla sulla rastrelliera. — Spero proprio di non trovarmi mai in quella situazione.

— Non basta. Supponiamo che tengano in ostaggio tua moglie o i tuoi figli.

— L’inchiesta non ha ancora avuto luogo — rispondo. — Dunque non so se ho ancora un lavoro. Ma spero comunque di non trovarmi mai in una situazione del genere.

Cerco di impedire alle mie mani di tremare mentre chiudo la custodia con il lucchetto e riattivo il campo di curvatura. Harry mi osserva pensoso e annuisce.

— La commissione d’inchiesta si riunisce.

Rimescolo i fogli che ho davanti al solo scopo di nascondere il mio nervosismo.

Mi trovo in una piccola sala riunioni con le pareti ricoperte di spessi pannelli di quercia e la moquette color blu reale. Mi hanno appena chiamato: mettono sotto torchio i presenti al fatto in ordine di responsabilità, e io vengo subito dopo Vohlman. Lui stava tenendo il corso e conduceva l’evocazione che io ho semplicemente terminato. Non riconosco i tizi dall’altra parte del tavolo, ma l’indefinibile autorevolezza che emanano sembra dire: “Io sono stato nominato cavaliere, tu quando lo sarai?”. Il terzo è un anziano maestro dei controllori finanziari, il che basterebbe a farmi gelare il sangue se fossi colpevole di un reato appena più grave del furto di fermagli.

Mi chiedono di fermarmi al centro dell’insegna araldica impressa sulla moquette, cucita in filo d’oro e accompagnata da una specie di motto latino, molto elegante. Mi sento rizzare i peli sulle braccia e capisco che lo scudo è carico di corrente.

— Favorisca le sue generalità e il suo titolo professionale. — Sul bancone c’è un registratore con una luce rossa accesa.

— Bob Howard. Hacker delle tenebre, ehm, tecnico informatico di secondo livello.

— Dov’era il giovedì 19 del mese scorso?

— Io, ehm, stavo frequentando un corso di formazione: Introduzione all’informatica applicata all’occultismo, codice 104, tenuto dal dottor Vohlman.

L’uomo calvo al centro fa uno scarabocchio sul suo blocco e poi mi fissa con freddezza. — La sua opinione sul corso?

— La mia... Prego? — Rimango di sasso per alcuni istanti: questo

non c’era nel copione. — Ero terribilmente annoiato... cioè, il corso era okay, anche se un po’ troppo elementare. Mi trovavo là solo perché Harriet si è incazzata con me per essere entrato in ufficio in ritardo dopo un turno di venti ore. Il dottor Vohlman ha fatto un buon lavoro, ma davvero, il suo corso era *assurdamente* elementare: non c’era niente che potessi imparare e non stavo molto attento...

Perché glielo sto dicendo?

L’uomo al centro mi guarda di nuovo. È come trovarsi sotto un microscopio. Sento goccioline di sudore freddo imperlarmi la nuca. — Cosa faceva quando “non stava molto attento”? — mi chiede.

— Sognavo a occhi aperti, perlopiù. — Cosa succede? Sembra che non riesca a trattenermi dal rispondere a tutto ciò che mi chiedono, per quanto imbarazzante. — Non posso dormire in un’aula, ed è impossibile mettersi a leggere quando gli studenti sono solo otto. Ascoltavo con un orecchio solo, nel caso dicesse qualcosa di interessante, ma più che altro...

— Lei nutriva del malanimo verso Frederick Ironsides?

Le labbra mi si muovono prima che possa impedirlo. — Sì. Fred era una testa di cazzo. Continuava a farmi domande stupide, era troppo idiota per imparare dai propri errori, combinava casini cui poi toccava agli altri rimediare e aveva svariate opinioni che sarebbe noioso riferirle ora. Non avrebbe dovuto frequentare il corso: gli dissi di parlarne con il dottor Vohlman, ma lui non mi ha dato retta. Fred era uno spreco di ossigeno e uno dei più potenti emettitori di bogon della Lavanderia.

— Bogon?

— Ipotetiche particelle di incapacità. Le emettono gli idioti e provocano il malfunzionamento dei macchinari. Gli amministratori di sistema assorbono i bogon, permettendo ai computer di riprendere il lavoro. Sa, mitologia hacker...

— Ha ucciso lei Frederick Ironsides?

— Non volontariamente... sì... ma cosa mi sta facendo dire... no, maledizione, ha combinato tutto da solo! Quel dannato idiota ha mandato in corto le gabbie di contenimento durante un’esercitazione e così io l’ho colpito con l’estintore, ma solo dopo che era stato

posseduto. Legittima difesa. È un sortilegio, questo?

— Niente opinioni, Robert: i fatti e solamente i fatti, per favore. Lei ha colpito Frederick Ironsides con l'estintore perché lo odiava?

— No, perché avevo una paura fottuta che la cosa che aveva nella testa ci uccidesse tutti. Non lo odio: essere dei cacacazzo non costituisce un reato capitale. Di solito.

La donna alla sua destra prende un appunto. Il mio inquisitore annuisce, e io sento invisibili catene d'argento immobilizzarmi la lingua, legandomi alla moquette di quel tribunale sommario. — Bene. Un'ultima domanda, allora. Tra gli studenti che prendevano parte al corso di formazione, chi era quello più fuori posto?

— Io. — Non posso trattenermi dal concludere la frase. — Avrei potuto essere l'insegnante.

Il mare si infrange all'infinito contro la costa, un continuum grigio di acqua ribollente che tocca il cielo fino all'infinito. I ciottoli scricchiolano mentre attraverso quella che qui viene considerata una spiaggia e passo davanti al vecchio cimitero che si distende lungo il pendio fino alle acque sottostanti. Ogni anno il mare strappa altri trenta, quaranta centimetri alla terraferma: Dunwich sta sprofondando lentamente, finché sarà la marea a far suonare le campane della chiesa.

I gabbiani gridano e roteano e battono l'aria sopra di me come dervisci.

Sono venuto qui a piedi per allontanarmi dal dormitorio, dalle unità di addestramento e dagli uffici di debriefing ricavati in quelle che un tempo erano due schiere di cottage malridotti e una grossa fattoria. Non ci sono strade in entrata o in uscita da Dunwich: il ministero della Difesa prese possesso dell'intero villaggio nel 1940 e ne alterò la viabilità locale, cancellandolo dalla mappa e dalla memoria collettiva del Norfolk come se non fosse mai esistito. Gli escursionisti sono tenuti alla larga dalle spesse siepi che ci circondano su due lati e dalla parete rocciosa che si erge sul terzo. Quando la Lavanderia ereditò Dunwich dal MI5, la sezione del controspionaggio, la dotò di sistemi di difesa più avanzati: chiunque vi si avvicini dalla campagna comincia a provare un profondo senso di disagio a più di

un chilometro di distanza. Di fatto l'unico modo per entrarvi o uscirvi è in barca, e i nostri amici acquatici tengono a bada qualsiasi visitatore importuno più piccolo di un sottomarino nucleare.

Mi serve spazio per pensare. E ho un sacco di cose su cui riflettere.

La commissione d'inchiesta ha appurato che non sono io il responsabile dell'incidente. Anzi, ha approvato il mio passaggio al servizio attivo, ha convalidato il mio attestato di partecipazione al corso e si è avventata per il dipartimento come un vento di libeccio sospingendo davanti a sé un turbine di pungenti granelli di verità. Armata delle catene d'argento del suo stemma e della sua autorità esecutiva, la vecchia scopa ha ripulito bene tutto quanto, senza farsi riguardo di sventolare la biancheria non lavata sotto lo sguardo distaccato degli inquirenti. Non mi sarebbe piaciuto rispondere ai suoi servitori dalle teste di sciacallo, qualora fossi stato colpevole. Ma, come ha sottolineato Andy, se essere un sapientone fosse un reato, la Lavanderia non esisterebbe nemmeno.

Mhari si è trasferita in camera mia dopo la sera della festa e non ho ancora avuto il coraggio di dirle di andarsene di nuovo. Finché non mi lancerà addosso qualcosa o non minaccerà di tagliarsi i polsi, non necessariamente in quest'ordine. Due mesi fa, l'ultima volta che ha interrotto la sequenza di sventati tentativi di suicidio, mi ero talmente rotto le palle che le ho detto: "Dall'alto in basso, non di traverso!", mimando il gesto con l'unghia. È stato quando mi ha rotto la teiera in testa. Avrei dovuto prenderlo come un avvertimento.

Adesso ho qualcosa di ben più grosso cui pensare. La storia di Fred mi ha davvero aperto gli occhi. Voglio ancora mettere il mio nome sulla lista del servizio attivo? Far parte dei Pulitori scelti, viaggiare per Paesi misteriosi, incontrare personaggi esotici e affrontarli a colpi di incantesimi mortali? Non ne sono più sicuro. *Credevo* di esserlo, ma adesso so che il più delle volte il servizio attivo consiste nel lasciarsi infradiciare da un acquazzone, e per il resto essere costretti a guardare delle persone con vermi che si contorcono dietro agli occhi. Voglio fare questo della mia vita?

Forse. E forse no.

Davanti a me, sulla spiaggia, c'è un grosso masso, al di là del quale

un relitto rovesciato segna il confine del perimetro di sicurezza al cui interno ci è consentito muoverci liberamente. Questo è il massimo cui posso spingermi senza fare suonare gli allarmi, attirare l'attenzione dei sorveglianti e fare genericamente la figura dello stupido davanti a tutti. Appoggio una mano sul masso: è eroso dalle intemperie, coperto da cirripedi e licheni. Mi ci siedo sopra e guardo la spiaggia in direzione di Dunwich e del complesso del campo di addestramento. Per un momento, il mondo appare orribilmente solido e concreto, come se volesse dare credito ai confortanti miti dell'Ottocento e tutto il cosmo fosse un unico meccanismo ben ordinato.

Da qualche parte, al villaggio, il dottor Malcolm Denver si sta sottoponendo a brief di iniziazione, lezioni di orientamento, misurazioni del numero di scarpe, adeguamenti pensionistici, distribuzioni di dentifricio fornito dall'amministrazione e di medagliette per cani. Probabilmente è ancora un po' scoglionato, com'ero io quattro anni fa quando mi fermarono dopo che qualcuno – non mi hanno mai detto chi – mi sorprese a frugare sistematicamente tra file off-limits ma non adeguatamente protetti da infiltrazioni in rete. In realtà era solo un lavoretto estivo tra la laurea in informatica e l'inizio del corso di specializzazione, un contratto a termine per il dipartimento dei Trasporti grazie al quale cercavo di fare quadrare i conti. Fiutai che nel mucchio si nascondeva un bel sorcio e cominciai a scavare senza sospettare quanto fosse enorme il roditore la cui coda avevo afferrato. All'inizio mi incazzai, ma nei quattro anni successivi, durante i quali mi tuffai nel cesto della Lavanderia – il nostro strano ghetto collettivo di conoscenze segrete – mi impadronii delle basi di questa professione. La taumaturgia è affascinante come la numerologia, grazie tante, e le discipline ermetiche derivate da Trismegisto coinvolgenti come le scienze di cui si dilettò. Ma voglio davvero passare tutta la vita a lavorare nell'esoterismo?

Non posso tornare all'esistenza da civile come se niente fosse: me lo permetterebbero, se lo chiedessi con i dovuti modi, ma solo se accettassi di non avere niente a che fare con un'ampia serie di occupazioni, comprese tutte quelle con cui posso ragionevolmente guadagnarmi da vivere. Il che mi causerebbe dei problemi, tanto

economici quanto familiari, con la mamma che probabilmente fingerebbe che io non esista e papà che si lamenterebbe a gran voce di hippy, vagabondi e scansafatiche. Per loro avere un figlio nella pubblica amministrazione è perfetto: permette a entrambi di ignorare la scomoda evidenza di un matrimonio sbagliato e di continuare a vivere nella tranquilla convinzione di avere, se non altro, svolto con successo il proprio dovere di genitori. Nel frattempo, io non ho prestato servizio abbastanza a lungo da guadagnarmi una pensione. Suppongo che potrei vegetare all'infinito all'ufficio di assistenza tecnica, oppure passare al management: una generosa porzione del libro paga della Lavanderia è dedicata a comprarsi il silenzio di creduloni incompetenti e a confezionare lavori a gente cui serve qualcosa per riempire il tempo tra la loro prima, e accidentale, entrata in scena e il momento del congedo definitivo. Non è questione di gentilezza: zittire i chiacchieroni è un incarico costoso e pieno di rischi, con tremende conseguenze politiche se si viene scoperti. Per di più, è un lavoro da svolgere in ambienti poco piacevoli. Al confronto, pagare dei rami secchi perché se ne stiano alla scrivania senza turbare le acque è economico e indolore. Ma mi piacerebbe pensare che la vita non sia così... insensata.

I gabbiani roteano e stridono sopra di me. Sento un tonfo soffocato alle mie spalle: uno di loro ha fatto cadere qualcosa sulla spiaggia. Mi guardo intorno, giusto nel caso quei bastardi scacazzanti stiano cercando di bombardarmi. Al primo sguardo è proprio così che sembra: un piccolo oggetto verdolino, simile a una stella marina. Ma a guardarlo meglio...

Mi alzo e mi avvicino. Sì, ha la forma di una stella marina: simmetria radiale, cinque punte. Sembra un fossile, una specie di saponaria verdognola. Lo esamino più da vicino. So che a poco più di trecento chilometri di distanza, lungo la costa della Normandia, si estende la gran parte dei reattori nucleari europei, e che i venti dominanti soffiano verso di noi refoli radioattivi – e chiedetevi perché il governo inglese insista nel tenersi le armi nucleari.

Ciò nonostante, questa cosa supera in stranezza qualsiasi mutante da radiazioni. Ogni abbozzo di tentacolo è leggermente tronco:

nell'insieme, la creatura ricorda un cetriolo di mare tagliato in orizzontale. Deve trattarsi di un esemplare appartenente a qualche ordine antico, un fossile vivente sopravvissuto a una famiglia di bizzarri organismi estinti perlopiù dopo la catastrofe della biodiversità nel Cambriano, quando presero forma le strutture che giacciono sepolte a due chilometri di profondità sotto un'anonima base artica britannica.

Osservo il fossile, e mi sembra che rappresenti un presagio. Un oggetto strappato al suo ambiente naturale, portato a riva dalle onde e lasciato a morire su una spiaggia sotto lo sguardo alieno di esseri per lui incomprensibili. Ecco una buona metafora per questo stadio dell'umanità, l'umanità che la Lavanderia ha giurato di difendere. Lasciate perdere tutta la pompa della sicurezza di Stato, le trappole da Guerra fredda del villaggio segreto e del cordone di sicurezza. Il punto è la nostra allarmante vulnerabilità collettiva davanti all'assalto di creature che comprendiamo a malapena. Un'entità dal potere inferiore, non diciamo uno dei grandi Antichi, basterebbe a devastare una città: giochiamo all'ombra di forze così sinistre che un momentaneo allentarsi della vigilanza porterebbe all'estinzione dell'intera razza umana.

Posso rientrare a Londra. Mi lasceranno tornare alla mia scrivania, al mio cubicolo soffocante e al mio solito lavoro, la manutenzione di apparecchiature informatiche da ufficio. Nessuna recriminazione, solo un lavoro sicuro e fra trent'anni una pensione in cambio di un segreto da mantenere fino alla tomba. Oppure posso tornare all'ufficio nel villaggio e firmare quel foglio dove li autorizzo a disporre di me come vogliono. Missioni da una parte all'altra del mondo, senza alcun riconoscimento e senza alcuna certezza di portare a casa la pelle, con incarichi in tutta probabilità ripugnanti e su cui sarò tenuto a serbare il più assoluto silenzio. E forse non arriverò nemmeno alla pensione: di me rimarrà solo una tomba anonima in qualche gola sperduta di un altopiano dell'Asia centrale, o un piede spaiato, ancora infilato nel calzino, portato a riva dalle onde su una spiaggia del Pacifico una mattina, mentre i granchi banchettano. Nessuno si è mai offerto volontario per le operazioni sul campo allettato dalla paga o dalle

condizioni di lavoro. D'altro canto...

Osservo la stella marina e vedo occhi, occhi umani, brulicanti di vermi, e capisco di non avere possibilità di scelta. Come sempre.

3
In fuga

Tre mesi dopo, minuto più, minuto meno, mi ritrovo vagamente assegnato alla sezione statunitense, intento a preparare il mio primo incarico sul campo. Dovrebbe essere un punto estremamente stressante della mia carriera, se non fosse che questa è una missione di addestramento che di stressante ha ben poco. Santa Cruz è una delle località più incantevoli della California, e in questo momento anche farmi strappare le unghie dall'Inquisizione spagnola sarebbe più piacevole che starsene a sopportare Mhari. Perciò cerco di godermela il più possibile mentre me ne sto in un bar malandato lungo il molo a sorseggiare una birra di frumento ghiacciata della Santa Cruz Brewing Company e a guardare i pellicani di fuori esercitarsi nei loro affondi dalla balaustra.

È l'inizio dell'estate e ci sono venticinque gradi: la spiaggia trabocca di bambole, di gente che cerca rifugio dal caldo sulla passerella e di surfisti nazi. Visto che mi trovo a Santa Cruz me ne vado in giro con jeans tagliati, una T-shirt psichedelica e un berretto da baseball girato al contrario, anche se non mi illudo certo di passare per un locale. Ho l'inconfondibile carnagione da geek che sarebbe il sogno di qualsiasi goth, e a Santa Cruz persino i geek escono ogni tanto a prendere il sole. Per non parlare del fatto di indossare più di un orecchino.

Il mio contatto è un tizio di nome Mo. A dire il vero, non sono sicuro che non sia uno pseudonimo. Nessuno sembra sapere molto sul conto del misterioso Mo, a parte il fatto che è un accademico inglese espatriato con dei problemi a rimpatriare. Tutto questo mi spinge a chiedermi come mai abbiano coinvolto la Lavanderia anziché il consolato britannico a San Francisco.

Il contesto è coerente, almeno in parte. Dopotutto, Regno Unito e

USA non sono alleati? Be', sì e no. Non esistono due nazioni che abbiano interessi assolutamente coincidenti, e il risultato è un'area indistinta dove il tornaconto personale spinge due Paesi, solitamente alleati, ad agire l'uno verso l'altro in modo non così amichevole. Il Mossad spia la CIA, come negli anni Settanta la Romania e la Bulgaria spiavano l'Unione Sovietica. Ciò non significa che i loro leader non si corteggino a vicenda offrendosi sigari pregiati, eppure...

Nel 1945 il Regno Unito e gli USA firmarono un trattato congiunto per la condivisione delle informazioni raccolte dai servizi di intelligence, in base al quale le istituzioni più segrete dei due Paesi si aprirono agli scambi e al controllo reciproci. All'epoca erano entrambi coinvolti in una guerra all'ultimo sangue contro un nemico comune. Non molti, al di fuori dei servizi segreti, capiscono quanto fummo vicini all'abisso, ancora nell'aprile 1945: non c'è nulla come la resistenza a un nemico diabolico, votato alla completa distruzione dell'avversario, che sia in grado di cementare un'alleanza al livello più alto...

Durante i primi anni del dopoguerra, il trattato Regno Unito-USA continuò a farci marciare di comune accordo. Nel decennio seguente, però, le relazioni tra i due Paesi si deteriorarono. Questo avvenne in parte come effetto collaterale del Protocollo di Helsinki; nel momento in cui persino Molotov riconobbe che era troppo pericoloso servirsi delle armi occulte del tipo progettato dagli scagnozzi di Hitler della Società Thule, l'alleanza si sentì addosso molte meno pressioni. Quando fu chiaro che il sistema di intelligence britannico pullulava di spie sovietiche, la CIA reagì con freddezza. In questo modo tra le superpotenze fu stabilito un nuovo assetto, nel quale il vecchio e malconcio leone inglese veniva messo al suo posto dal nuovo domatore, lo zio Sam. Sarà stata colpa della crisi di Suez, della rovinosa uscita di scena di Turing o della paranoia di Nixon, ma nel 1958, quando Londra chiese di allargare il trattato del 1945 in modo da regolamentare anche l'intelligence dell'occulto, Washington rifiutò.

I miei colleghi dell'Agenzia governativa per le comunicazioni ascoltano di nascosto le telefonate effettuate all'interno degli USA e compilano registri che passano direttamente ai loro contatti dell'NSA,

l'Agenzia per la sicurezza nazionale, cui la legge impedisce di spiare in territorio statunitense. In cambio, i punti d'ascolto Echelon dell'NSA forniscono all'Agenzia governativa per le comunicazioni la possibilità di monitorare qualsiasi conversazione telefonica dell'Europa occidentale. Per di più, negarlo è un gioco da ragazzi: dopotutto non stanno *davvero* ascoltando, ma solo leggendo trascrizioni preparate da altri, non è così? Nel mondo sfumato dell'intelligence dell'occulto, però, non è permesso loro di cooperare alla luce del sole. Qui non ho un contatto ufficiale più di quanto non l'abbia a Kabul o a Belgrado. Dal punto di vista tecnico mi trovo qui illegalmente, per quanto fornito di visto turistico. Ogni sgradevole escursione dalla realtà è solo un problema mio.

D'altro canto, i giorni delle incursioni con il favore delle tenebre, quando ci si buttava dal portellone di un bombardiere nel cuore della notte cercando di non impigliarsi con il paracadute nella cortina di ferro, sono finiti per sempre. Come sono finiti i giorni dei processi farsa per le spie catturate: se mi beccano, il peggio che posso aspettarmi è di venire interrogato e imbarcato sul primo volo verso casa. Anche il mio viaggio negli USA è stato ben più prosaico di un lancio con il paracadute sul campo di battaglia: ho volato su un MD-11 American Airways, ho compilato la dichiarazione VISA – "Occupazione: pubblica amministrazione; scopo della visita: incarico di lavoro" e no, non sono stato iscritto al Partito nazionalsocialista tedesco tra il 1933 e il 1945 – e sono entrato nel Paese attraverso la sala degli arrivi dell'aeroporto di San Francisco.

Ecco perché mi trovo a guardare i pellicani sul molo di Santa Cruz e a centellinare la mia birra in attesa che Mo si presenti, chiedendomi quali problemi abbia un accademico inglese a rimpatriare da dover chiedere il nostro aiuto, per non parlare del perché la Lavanderia gli dia retta.

Non sono l'unico cliente del bar, ma sono l'unico che ha davanti a sé una birra e una copia – chiusa – delle *Transazioni filosofiche sulla teoria dell'incertezza*. È la mia copertura: devo farmi passare per lo specializzando di un'altra università venuto a parlare al professore

riguardo alla possibilità di ottenere una cattedra. Perciò quando Mo entra nel locale non dovrebbe avere problemi a identificarmi. Ci sono sei professori di filosofia all'Università della California a Santa Cruz: uno di ruolo, due assistenti e tre ospiti. Mi chiedo chi sia tra loro.

Mi guardo intorno pigramente, nel caso sia già qui. In fondo al locale ci sono due tipi con lo skateboard, tra il grunge e il metallaro, intenti a bere Bud, Miller e Coors e a confrontarsi i piercing. Niente di strano, la città brulica di soggetti del genere. Un signore dai capelli corti, con una camicia a scacchi e pantaloni sportivi, siede su uno sgabello in disparte, la schiena dritta come un fuso, a leggere il "San Jose Mercury News". Il che fa scattare il mio sospettometro, perché ha tutta l'aria di un impiegato vestito da *casual friday*. Ma se mi stessero seguendo, perché diavolo renderlo così palese? Potrebbe però essere anche un agiato uomo d'affari del posto. Un terzetto di *nrrrd grrrlzz* con scalpi rasati e ciuffi da unicorno paragonano i loro tatuaggi temporanei e scompaiono nella toilette una dopo l'altra. Entrano con il muso lungo, escono tutte pimpanti: là dentro dev'esserci un dispenser di polvere boliviana o un confessore ambulante o chissà cosa. Scuoto la testa e bevo un sorso di birra, poi sollevo lo sguardo mentre una tipa piuttosto notevole con i capelli rossi tagliati in modo classico si allunga verso di me.

— Le spiace se prendo questa sedia?

— Mmm... — Cerco disperatamente di farmi venire in mente una scusa, perché il mio contatto si aspetta un uomo solo con una copia delle *Transazioni filosofiche sulla teoria dell'incertezza* sul tavolo davanti a sé. Ma lei non me ne dà il tempo:

— Può chiamarmi Mo. Lei sarebbe Bob?

— Eh... sì. Si accomodi. — Batto rapidamente le palpebre senza riuscire a spiccicare parola. La studio mentre si siede.

Mo è davvero affascinante. Tanto per cominciare, è alta almeno un metro e ottanta. Lineamenti decisi, zigomi ben definiti, lentiggini, con dei capelli di un color rame così intenso che potreste avvolgerli con del nastro isolante e farci passare l'elettricità. Porta grossi orecchini pendenti di argento con grosse perle di vetro e indossa pantaloni militari, un semplice top bianco e un giubbotto dall'aria così

studiatamente casual che probabilmente costa più del mio stipendio mensile. Oh, e tiene nella sinistra una copia delle *Transazioni filosofiche sulla teoria dell'incertezza* che appoggia sopra la mia. Non riesco a stimare la sua età: appena sopra i trenta? Se così fosse sarebbe davvero avviata a una precoce e luminosa carriera. Mi sorprende a fissarla e ricambia lo sguardo con aria di sfida.

— Posso offrirle da bere? — chiedo.

Resta immobile per un momento, poi annuisce decisa. — Succo d'ananas. — Faccio un cenno al barista, sentendomi non poco frustrato. Sotto il suo sguardo indagatore ho l'impressione che in lei ci sia qualcosa del marziano: un'intelligenza vasta e distaccata che proviene da un altro mondo. E ho anche l'impressione che non sopporti troppo gli stupidi.

— Mi dispiace — dico. — Nessuno mi ha detto chi aspettarmi. — L'uomo d'affari locale solleva lo sguardo dal giornale senza scomporsi, vede che lo guardo e torna a dedicarsi alle pagine sportive.

— Non è un problema suo. — Si rilassa un po'. Compare il barista a prendere gli ordini, un succo d'ananas e un'altra birra (non riesco ad abitarmi a queste pinte americane più piccole delle nostre) e scompare di nuovo.

— Mi interessa una cattedra — mi sorprendo a dirle, e spero che il suo contatto l'abbia informata della copertura. — Cerco un posto dove continuare dopo la mia tesi. L'Università della California a Santa Cruz gode di una buona reputazione, perciò...

— Uh-uh. E anche di un buon clima. — Accenna ai pellicani fuori dalla finestra. — Comunque meglio di Miskatonic.

— Davvero? C'è stata?

Devo avere posto la domanda in modo troppo irruento perché lei mi guarda freddamente e dice: — Sì. — Mi mordo la lingua. Una professoressa straniera di filosofia tra le aule di un collegio snob del New England. Peggio: non è WASP, a giudicare dall'accento irlandese. — Un'altra volta. Mi ripete qual era l'argomento della sua tesi?

È la mia immaginazione o sembra vagamente divertita? Questo non fa parte del copione: dovremmo uscire a fare due passi e a parlare dove non ci possano ascoltare, non chiacchierare a ruota libera in un

caffè. Per di più pensa che io sia del ministero degli Esteri. Cosa diavolo si aspetta che le risponda, che mi occupo di letteratura latina delle origini? — Parla di... — e incrocio mentalmente le dita — ... di una prova della completezza polinomiale nella transettorialità delle reti di Hamilton. E delle sue implicazioni.

Si raddrizza un po' sulla sedia. — Oh, *sì.* Interessante.

Mi stringo nelle spalle. — È ciò che faccio per vivere. Tra le altre cose. E invece i suoi interessi di ricerca su cosa si appuntano?

L'uomo d'affari si alza in piedi, piega il giornale e se ne va.

— Il ragionamento in condizioni di incertezza — mi risponde socchiudendo leggermente gli occhi. — E badi, non parlo di distribuzione di probabilità a priori, di inferenza statistica bayesiana, ma di ragionamento in assenza di basi evidenziali.

Faccio il finto tonto, ma all'improvviso il cuore mi martella nel petto. — E serve a qualcosa?

Mi guarda divertita. — A pagare le bollette.

— Davvero?

Mo si fa immediatamente seria. — L'ottanta per cento delle ricerche di logica filosofica in questo Paese è finanziato dal Pentagono, Bob. Se vuole lavorare qui, meglio che se lo metta bene in testa.

— L'ottanta per cento... — Devo avere un'aria attonita, perché qualcosa fa *clic* e Mo passa dal tono semiserio della modalità "breve incontro" all'impeto dell'eloquenza professorale. — In un anno un professore di filosofia guadagna circa trentamila dollari e ne costa alla collettività forse altri cinquemila, tra spese per il gesso e il mantenimento di aule e locali. Anche un marine in un anno guadagna trentamila dollari, ma ne costa almeno altri centomila in caserme, munizioni, trasporti, armi, carburante, assistenza ai veterani di guerra e così via. Quindi, sostenere *tutti* i dipartimenti di filosofia degli Stati Uniti costa più o meno quanto finanziare *un solo* battaglione di marine. — Sembra amaramente divertita. — Stanno cercando di cambiare le cose. Per esempio, scoprendo come decostruire l'infrastruttura ideologica di qualsiasi nemico e derivare virus concettuali autopropagantisi in base ai suoi punti ciechi. Ecco cosa fornirebbe loro un vero vantaggio strategico: i loro specialisti di

guerra psicologica riuscirebbero a ottenere la resa del nemico senza sparare un colpo, e in maniera affidabile. Hanno vinto la Guerra fredda grazie alla cibernetica e alla teoria dei giochi, perciò mettere dei filosofi a libro paga è una mossa militarmente più sensata che pagare una compagnia di marine in più, non crede?

— Mi sembra... — scuoto la testa — ... logico ma bizzarro. — "Non più bizzarro di ciò per cui mi pagano" dico tra me.

Sbuffa. — Non è così insolito. Sapeva che nell'ultimo ventennio sono stati spesi un paio di milioni all'anno in ricerche sulle armi ad antimateria?

— Antimateria? — Scuoto di nuovo la testa. Di questo passo mi beccherò il torcicollo. — Se avessero scoperto come ottenerla in blocco sarebbero in grado di...

— Esattamente — dice mentre mi osserva con un'espressione curiosamente soddisfatta. Perché ho la sensazione che riesca a trapassarmi con lo sguardo?

L'antimateria non è affatto il campo di ricerca più astruso in cui la DARPA, l'Agenzia americana per i progetti di ricerca avanzata per la difesa, sta spendendo i finanziamenti, ma lo è abbastanza per il professore universitario medio, soprattutto una filosofa che, leggendo tra le righe, mi sembra abbia un'infinità di ragioni per essere irritata verso il complesso militar-accademico.

— Mi piacerebbe approfondire la questione — azzardo io — ma forse qui non siamo nel posto giusto. — Bevo una sorsata di birra. — Che ne dice di fare due passi? A che ora deve rientrare in ufficio?

— Devo preparare una lezione per domattina alle nove, se è quello che intende. — Si interrompe con gentilezza, la punta della lingua leggermente protesa. — Del resto, se sta valutando di venire a lavorare qui, perché non mostrarle un po' i paraggi?

— Sarebbe fantastico. — Finiamo di bere e usciamo dal bar, lasciandoci alle spalle tutte le cimici, vere o presunte.

So essere un buon ascoltatore quando voglio. Mo – che scopro essere il diminutivo di Dominique, il che spiega perché non sono riuscito a trovarla sul registro dell'università – è una buona parlatrice,

o almeno, lo è quando ha molto da raccontare. Ed ecco perché parliamo finché non mi vengono le vesciche ai piedi.

Seal Point è un promontorio erboso che di colpo si trasforma in una scogliera che si affaccia a picco sui marosi del Pacifico. Ci sono dei pazzi con la muta che provano a fare surf: non vorrei essere io a firmare le loro polizze di assicurazione sulla vita. A una ventina di metri di distanza si eleva uno spuntone di roccia interamente coperto da leoni marini il cui latrato arriva smorzato dallo scroscio delle onde. — Ho commesso l'errore di firmare gli accordi di riservatezza che mi ha dato l'università senza mostrarli prima al mio avvocato. — Osserva il mare. — Credevo fossero normali accordi di incarico accademico, i quali spiegavano sostanzialmente che la facoltà avrebbe avuto diritto a una percentuale su ogni applicazione commerciale delle invenzioni che avrei realizzato mentre lavoravo qui. Non ho letto con abbastanza attenzione le parti scritte in piccolo.

— Ed è stato un errore così grave? — chiedo spostando il peso da un piede all'altro.

— Non l'ho scoperto finché non ho deciso di andare a far visita a mia zia ad Aberdeen. — Complimenti al mio orecchio per gli accenti. — Era malata, ma non mi hanno concesso il visto. Un visto *in uscita* dagli USA. Da non crederci, no? Ai controlli di sicurezza mi hanno rispedito indietro.

— In genere sono più preoccupati per chi cerca di entrare — dico. — Non è così?

— Non sono una cittadina statunitense: ho la cittadinanza inglese e un permesso di residenza temporaneo. Si dà il caso che lavori qui perché, be', perché altrove non ci sono molti incarichi di ricerca nel mio campo. Se fossi rimasta insieme al mio ex marito avrei potuto avere anche la cittadinanza israeliana. Fatto sta che non mi lasceranno partire. Non immaginavo sarebbe andata così. — Si ammutolisce per alcuni istanti. Sopra di noi lo stridore degli uccelli marini. — Quando all'Immigrazione hanno fatto storie il Pentagono li ha messi in riga. Da non credere, eh? Gli hanno detto di lasciar perdere il mio caso.

Annuisco in silenzio: non sono buone notizie. Significa che qualcuno, da qualche parte, considera Mo un asset strategico.

Trattamento speciale, guanti bianchi, non perdetela d'occhio. Anche alla Lavanderia, a volte, si comportano così: a me non è permesso andare in vacanza al di fuori della comunità europea senza un permesso scritto del mio capodipartimento. Ma questo per via dei miei incarichi segreti per il governo. Mo è solo un'insegnante, no? Vorrei che entrasse un po' più nello specifico, e dicesse quale branca del Pentagono l'ha fatta penare, anziché servirsene come di un paravento generico per indicare l'onnipotenza del governo.

— Quando sono iniziati i guai? — chiedo.

Lei ride. — Quali guai?

Io e la mia boccaccia. — Uh, l'infornata del momento. Mi dispiace, ma nessuno mi ha dato istruzioni.

Mi guarda in modo strano. — Ma che razza di impiegato del ministero degli Esteri è lei?

Mi stringo nelle spalle. — Se non mi fa domande, non sarò costretto a mentirle. Mi scusi, ma non posso parlare del mio lavoro. Diciamo solo che quando ha attaccato con le lamentele, ad ascoltarla c'era qualcuno un po' più influente di un consolato. Mi hanno mandato a vedere se posso fare qualcosa per lei. D'accordo?

— Singolare. — Mi guarda con diffidenza. — Camminiamo. — Si volta, io la seguo verso la strada. C'è un sentiero che porta fuori città, ombreggiato dagli alberi. Lo imbocchiamo. — I guai sono cominciati a Miskatonic — dice. — Tra me e David, da cui adesso ho divorziato, be', non funzionava. Non ho rispettato le regole del gioco: Miskatonic è davvero un nido di vipere. Quando è stato palese che non si sarebbero aperti tanto presto corsi per ottenere incarichi di ruolo, sono stata contattata discretamente da qualcuno dell'Università della California a Santa Cruz. Una buona borsa di studio, un campo interessante e vicino al mio e la prospettiva di una rapida immissione in ruolo se avessi ottenuto dei risultati.

Un incarico di ruolo è il sacro Graal accademico: un lavoro per tutta la vita, presumibilmente in modo da permettere ai ricercatori più brillanti di esplorare i campi che vogliono, indipendentemente dalla popolarità che incontrano presso l'amministrazione. Il che è il motivo, ovviamente, per cui cercano di abolirlo.

— Com’è andata?

— Mi sono precipitata al colloquio. Ho ottenuto il lavoro. C’erano solo un mucchio di scartoffie da firmare. David è avvocato, ma ormai noi... — Tace. Credo di arrivare a riempire da solo un po’ di vuoti.

Il sentiero si stringe risalendo la collina. Chiazze di luce e ombra increspano la traccia polverosa. È metà pomeriggio, la giornata è calda e serena. Una coppia di surfisti ci supera guardandoci incuriosita. — Com’è arrivata al suo attuale campo di ricerca?

— Oh, è stato un percorso naturale. A Edimburgo lavoravo sul ragionamento deduttivo. Ho cominciato con l’incarico ad Arkham occupandomi più o meno dello stesso argomento, prima di rendermi conto che l’ambito dei sistemi di credenze era stato trascurato per anni e che sembrava un buon campo di indagine da rivendicare, soprattutto alla luce degli interessanti archivi segreti custoditi nella biblioteca di Arkham. Una biblioteca davvero notevole, sa? Cominciai a pubblicare articoli, ed è stato allora che la situazione nel dipartimento si è fatta di merda. Forse era proprio nelle intenzioni di chi lo dirigeva, ma adesso comincio a dubitarne.

— Hanno lunghi tentacoli, per non menzionare altri organi. Sarebbe utile se potessi vedere i documenti che ha firmato.

— Sono in ufficio. Posso andare a prenderli dopo. — Adesso ci troviamo su un ripido pendio: io respiro a fatica, ma Mo ha gambe lunghe ed evidentemente allenate. Per divertimento o per abitudine?

— La sua ricerca — dico. — È sicura che non riguardi alcuna specifica applicazione militare?

Capisco all’istante di avere commesso un errore. Mo si ferma e mi lancia un’occhiata di fuoco. — Sono una filosofa che si interessa collateralmente di storia e folclore — sibila infuriata. — Per chi mi ha presa?

— Mi dispiace. — Indietreggio di un passo. — Devo accertarmene, tutto qui.

— Per cui non devo offendermi. — Provo la sensazione strisciante che invece sia proprio così. — No. È solo che, ne sono sicura... no, decisamente, nel vero senso del termine... non è così. Un metodo per misurare le credenze, una teoria per derivare limiti di attendibilità da

enunciati di fede non sorretti da prove non può avere applicazioni militari, no?

— Ha detto “fede”? — chiedo, mentre ondate di gelo e calore mi corrono lungo la schiena. — Nello specifico, lei può analizzare la validità di una convinzione senza... — Mi interrompo.

— Non andiamo troppo sul tecnico senza una lavagna...

— La parola “fede” può significare tante cose, a seconda di come la si usa — dico. — Un teologo e uno scienziato, per esempio, se ne servono per indicare concetti differenti. E l’espressione “non sorretto da prove” ha un suono fin troppo tecnico. Facciamo comunque un’ipotesi. Supponiamo che io dichiari di credere all’esistenza di maiali volanti. Non ne ho mai visti, ma ho ragione di credere che esistano *cinghiali* volanti, ossia una specie affine. Lei sostiene di poter porre dei limiti all’attendibilità che merita la mia convinzione? Può quantificare le probabilità dell’esistenza di quei suini aviatori?

— Ha senso. — Scrolla le spalle. — I numeri sono là fuori. Viviamo in un universo platonico: non vediamo che le ombre sulle pareti della caverna, ma da qualche parte ci sono dei valori che esistono in sé e di per sé. Ho solo cominciato a studiare i parametri di probabilità applicabili alle asserzioni di natura teologica. Ci sono alcuni documenti interessanti nella collezione folclorica di Wilmarth a Miskatonic...

— Aha. — Dietro una curva ci appare una piccola e curiosa radura cinta da alberi, delimitata sul lato opposto dal pendio della collina. — Perciò torniamo alla vecchia idea di un universo reale e osservabile, e che tutto quanto sappiamo sul suo conto sia ciò che possiamo osservare. Quindi il dipartimento di studi folclorici strategici del Pentagono si è preoccupato che lei mostrasse ad altri dove trovare i loro prosciutti ad alta quota?

Si ferma e mi guarda, anzi, mi squadra proprio. Deve avere preso una decisione perché dopo un istante mi dice: — Penso che si preoccupassero di più delle creature che proiettano le ombre sulle pareti. In particolare quelle che più o meno trent’anni fa hanno inghiottito la nave da guerra *Thresher* della marina statunitense e un certo sottomarino antisommergibili russo di classe Whisky...

Quando torno al mio motel quella sera trovo ad attendermi l'uomo con la camicia a scacchi che ho visto al bar. Ha un identificativo federale, un mandato e un problema di atteggiamento.

— Si sieda, stia zitto e ascolti — comincia. — Glielo dirò una volta e non lo ripeterò. Dopodiché lei se la filerà da questa città il più in fretta possibile, perché se tra ventiquattr'ore si trova ancora su questo continente la farò arrestare.

Getto il giubbotto sullo schienale della sedia. — Chi è lei e cosa ci fa qui?

— Stia zitto, ho detto. — Mi mostra un tesserino laminato che io fingo di guardare. In sostanza dice che qualcuno che può essere la persona che ho davanti oppure no lavora per l'ONI, i servizi segreti della marina, sempre che io riconosca un pass dell'ONI se me lo trovassi davanti. Penso per un attimo che è insolitamente fiducioso per essere un tutore dell'ordine – di solito tirano fuori le pistole prima di entrare – poi capisco il perché e trattengo un brivido. I suoi occhi sono morti e ha una cicatrice curiosa sulla fronte, e ciò significa che il cervello che manovra questo corpo si trova probabilmente in un bunker a miglia da qui. — Per quanto mi riguarda, lei oggi è un turista. Ma se domani si trova ancora qui dovrò indagare la possibilità che sia uno straniero impegnato in attività pericolose per la sicurezza di questo Paese. Ma a meno che lei adesso non mi dica che sta lavorando per la Lavanderia, non devo agire in base a questa informazione prima che siano passate diciotto ore. Mi sono spiegato?

— Cos'è la Lavanderia? — chiedo facendo del mio meglio per sembrare confuso.

Sbuffa. — Un tipo in gamba, eh? Se lo ficchi bene in testa: disponiamo di agenti, di sensoidi, di osservatori. Sappiamo chi siete e vi teniamo d'occhio. Sappiamo dove vivete e che scuola frequenta il vostro cane. Chiaro?

Mi stringo nelle spalle. — Penso che stia commettendo un errore.

— Bene. — Prova di nuovo con l'occhiataccia da sergente dei marine numero quattro, ma mi rimbalza addosso. — È *lei* che si sbaglia. Noi non commettiamo errori. Lei ha passato le ultime due ore a conversare con un asset strategico per la sicurezza nazionale, il che

non ci piace affatto. Di norma le avremmo ritirato il nulla osta di sicurezza e l'avremmo sbattuta sul primo volo, ma la persona con cui parlava può custodire nella propria mente informazioni che non devono uscire dal Paese. Capito? Stiamo esaminando la questione. E se per caso lei ha sentito qualcosa che non avrebbe dovuto, non permetteremo di andarsene neppure a lei. Sarà meglio se scopriamo che quella donna non le ha rivelato nulla di importante. Adesso faccia finta che questo incontro non sia mai avvenuto e andrà tutto bene.

Mi siedo e comincio a togliermi le scarpe da tennis. — È tutto qui quello che ha dirmi?

Camicia a scacchi sbuffa di nuovo: — "È tutto qui"? — ripete. Si avvicina alla porta. — Sì, amico, è tutto qui — dice mentre la apre. Poi sento il rumore di qualcosa di molle che si affloscia a terra e lo vedo ricadere all'indietro. Perde sangue sul tappeto, da entrambe le orecchie.

Mi rotolo a terra, allontanandomi dalla porta, e afferro la zampetta di scimmia che porto legata al collo con un cordino di pelle. L'elettricità mi attraversa il palmo della mano mentre si attiva il campo di protezione. "Cerca di non farti uccidere in territorio amico" ha detto Andy, e guarda cosa doveva capitarmi! Il corpo esanime di Camicia a scacchi impedisce alla porta di chiudersi, e questo è uno di quei motel californiani dove tutte le porte si affacciano su una balconata. Mi impongo di tenere i nervi saldi, poi mi sporgo oltre la parete del bagno e cerco di afferrarlo per il braccio più vicino.

Al corso di addestramento non vi dicono mai quanto pesa un cadavere. Senza pensarci mi chino in avanti per prenderlo con due mani sotto le ascelle, e in quel momento sento un calcio di mulo colpire la *mia* spalla. Cado all'indietro trascinandomi dietro Camicia a scacchi e la porta si chiude di scatto.

La pozza di sangue si allarga, ma devo accertarmene: il colpo di proiettile è sopra l'attaccatura dei capelli. Mi costringo a guardare più da vicino...

Sulla sua fronte ci sono lettere sbiadite, scritte in un alfabeto antico. Mandano un debole bagliore e poi si dissolvono sotto i miei occhi.

Non mi sento tranquillo a dividere una camera di motel con un

agente dei servizi segreti congedato per via balistica. Sfortunatamente ad attendermi di fuori sembra esserci un pazzo armato di fucile. Ho la spiacevole sensazione che l'altro zoccolo mi pioverà addosso entro i prossimi novanta secondi, e se non me ne vado di qui mi toccherà rispondere ad alcune spiacevoli domande. Naturalmente non è previsto che sopravviva fino ad allora... oppure sì? Sapevano del campo di protezione offerto dall'amuleto? Se sarò fortunato il campo continuerà a funzionare: questi affari non gradiscono ricevere colpi diretti, ma si consumano un po' alla volta, non in un colpo solo.

All'improvviso dalla balconata arriva il rombo di un motore: una moto smarmittata accelera ed esce dal parcheggio, sgommando rumorosamente. Prendo le scarpe da tennis e me le infilo con una smorfia ogni volta che piego il braccio sinistro, afferro il giubbotto, stringo in mano l'oggetto rinsecchito nella tasca anteriore destra, spalanco la porta...

Giusto in tempo per vedere la motocicletta svanire lungo la strada, e nemmeno l'ombra di un poliziotto.

Avanzo a testa bassa fino in bagno, apro i rubinetti e mi sciacquo il sangue dalle mani. Mi accorgo distrattamente che stanno tremando. Dopo un attimo i miei pensieri si riattivano in fretta; mi asciugo le mani, torno in camera e prendo il cellulare. Il numero che mi serve è già in memoria.

— Pronto? Qui i servizi di pulizia Winchester.

— Pronto, qui è Bob H-Howard — dico. — Ho avuto un piccolo incidente e avrei bisogno di un... lavoro di pulizia.

— Qual è il suo indirizzo? — chiede la centralinista. Snocciolo l'indirizzo dell'hotel. E poi mi domanda: — Di che genere di pulizia ha bisogno?

— Devo fare lavare il copriletto. — Rifletto per un istante. — E mi sono tagliato radendomi. Adesso devo andare al lavoro.

— D'accordo, la nostra squadra sarà da lei a breve. — Riaggancia.

Il messaggio in codice che ho trasmesso si traduce come segue: "Attenzione, la mia copertura è saltata. Devo filarmela alla svelta, le cose si mettono male e nessuno, in nessuna circostanza, dovrebbe mettersi in contatto con me". "Mi sono tagliato radendomi" significa

"È stato versato del sangue". Questo genere di codice, a differenza di un linguaggio cifrato, è virtualmente impossibile da smascherare, purché non lo si usi mai più di una volta. Se avrò fortuna chiunque stia intercettando la telefonata ci metterà almeno qualche minuto per rendersi conto che ho lanciato un segnale d'emergenza.

Getto gli asciugamani del bagno sulla testa gocciolante di Camicia a scacchi, poi afferro giubbotto e borsone e spingo con cautela la porta d'ingresso. Non succede nulla di pericoloso. Esco sulla balconata, mi chiudo la porta alle spalle e scendo al parcheggio. Qualunque progetto di occuparmi del trasferimento di Mo è sfumato: adesso la priorità è guidare verso nord, rendere la macchina all'aeroporto e buttarmi sul primo volo disponibile.

Quando apro l'auto non esplode: le portiere si sbloccano e le luci si accendono. Salgo a bordo stringendo la zampetta di scimmia, metto in moto e mi allontano nella notte, tremando come una foglia.

— Pronto?

— Mo? Ciao, qui Bob.

— Bob...

— Sì. Sai, questo pomeriggio...

— Oh, mi fa piacere sapere che...

— Anche per me è stato grandioso conoscerti. Ma non parlo di questo. È successo qualcosa in Inghilterra e devo andarmene. Riesamineremo il tuo dossier e vedremo di esercitare una pressione su...

— Dovete aiutarmi.

— Cosa? Certo che noi...

— No, intendo dire *adesso*! Vogliono uccidermi. Mi trovo bloccata qui, non mi hanno perquisita e perciò ho ancora il mio telefono ma...

Clic.

— Che cazzo...

Osservo il telefono, poi lo spengo in fretta e tolgo la batteria nel caso qualcuno stia cercando di rintracciarlo.

— Che *cazzo*...

Mi gira la testa. Oh, sì, una fanciulla rossocrinita in pericolo mi ha

appena chiesto di salvarla, e la parte cinica di me pensa che devo essere *davvero* allupato. Hanno deciso di far fuori una spia sulla soglia della mia camera d'albergo – sopra uno zerbino che sarà prelevato ed esaminato con scarsa simpatia nei miei riguardi una volta che i proprietari lo scopriranno – appena in tempo per ricevere una telefonata enigmatica dal mio obiettivo il quale, a quanto pare, teme per la propria vita. Che cazzo sta succedendo qui?

Dicono che alla Lavanderia andiamo pazzi per le procedure. Abbiamo procedure per le effrazioni negli uffici, procedure per segnalare un ammanco di fermagli, procedure per evocare demoni dagli abissi e procedure per redigere procedure. In effetti potremmo essere la prima agenzia di intelligence al mondo totalmente certificata ISO 9000. Secondo la nostra procedura scritta per gestire casini procedurali a mazzi durante un incarico all'estero, ciò che dovrei fare adesso è compilare il modulo 1008.7, poi guidare come un pazzo sull'autostrada 17 fino all'incrocio con l'interstatale 85, prendere l'uscita per l'aeroporto di San Francisco e servirmi della carta di credito aziendale per comprarmi il primo posto disponibile su un volo di rientro. Senza dimenticare di compilare il modulo 1018.9 – "Spese impreviste sostenute in servizio in risposta a una situazione 1008.7" – prima della chiusura contabile a fine mese.

Ma se mi attenessi alle procedure, e se i rapitori di Mo fossero amichevoli quanto la mia seconda conoscenza di ieri pomeriggio, manderei all'aria la missione, farei una cazzata colossale, rovinerei la vita alla ragazza che avrei dovuto portar fuori dal Paese e brucerei ogni occasione di un secondo appuntamento. E non scopriremmo mai se l'ultimo pensiero ad attraversare la mente del capitano del *Thresher* sia stato "È squamoso e rugoso!" o semplicemente "È squamoso!". Mi guardo intorno e vedo che il parcheggio è ancora vuoto. Perciò mi stacco dal marciapiede, faccio un'inversione a U sui binari del treno e torno in città. È il momento di riflettere un po' sulla situazione.

Mo abita in un appartamento in affitto non lontano dal campus universitario. Adesso che conosco il suo vero nome per trovarlo mi bastano una cartina e un elenco telefonico. In dieci minuti sono là.

All'esterno non vedo auto della polizia o alcun segno di tafferugli: è solo un appartamento dalle luci spente. So che lei non è in casa ma mi serve qualcosa di suo, qualsiasi cosa, perciò parcheggio l'auto, percorro in fretta il vialetto fino alla porta d'ingresso e busso come se mi aspettassi un benvenuto, sperando con tutto me stesso che i suoi rapitori non mi abbiano lasciato qualche brutta sorpresa.

La porta a zanzariera è chiusa, ma quella interna è spalancata. Dieci secondi con la lama di un coltellino multiuso e anche la zanzariera si apre. Dentro è un casino: qualcuno ha ribaltato un tavolinetto coperto di fogli, c'è un laptop scaraventato sul pavimento, e quando il mio sguardo si abitua all'oscurità vedo una libreria rovesciata su un tappeto davanti a un corridoio. La scavalco con una mano in tasca e cerco la camera da letto.

Un casino anche qui: forse qualcuno l'ha perlustrata in fretta e furia, oppure Mo non brilla per senso dell'ordine. Accanto al letto un mucchio di vestiti dall'aria logora: ficco una maglietta nel borsone e torno alla macchina. Scaglie di pelle, ecco ciò che mi serve. Cerco di non pensare troppo a cosa potrebbe succederle in questo momento.

Mentre scendo lungo il vialetto vedo qualcuno venirmi incontro. Un maschio di mezza età ben piazzato. — Salve — mi dice, leggermente insospettito.

— Ciao — dico. — Passavo solo di qui. Mo mi ha chiesto di innaffiare le piante.

— Oh. — Appena pronuncio il suo nome gli si dipinge in volto un'espressione annoiata. — Be', veda di non lasciare la macchina lì. È lo spazio dei disabili.

— Me ne andrò prima che qualcuno se ne accorga — prometto, e faccio del mio meglio per mantenerlo.

Una volta girato l'angolo parcheggio e prendo la maglietta. Alla luce del cruscotto sembra sbiadita: spero di poterci riuscire. Frugo nel borsone e tiro fuori il mio palmare craccato, su cui attivo un'applicazione specializzata che si cancellerà da sé qualora non venga immessa una password valida entro sessanta secondi, faccio scattare lo slot di espansione sul dorso e passo sopra il tessuto il sensore nascosto. Oh, grandioso. La freccia sullo schermo punta dritta

verso di me: devo avere contaminato il campione con le mie emanazioni biomagnetiche. Riavvio il programma imprecando e il palmare si impalla all'istante. Devo provarci altre tre volte prima che appaia una freccia che punta da qualche altra parte, e che, per quanto rigiri l'arnese, resta fissa in quella direzione.

I prodigi della tecnologia moderna.

Un'ora dopo me ne sto sdraiato a pancia in giù nel sottobosco al limitare di una macchia d'alberi. Mi stringo addosso una zampetta di scimmia, un palmare e un telefonino: la mia missione, sempre che voglia portarla a termine, è impedire che nella casa di fronte a me si svolga un sacrificio umano. E non posso contare su alcun rinforzo.

Il sibilo e il rombo delle onde del Pacifico sovrastano ogni rumore dalla strada. Una brezza spira verso l'interno, spingendo nella mia direzione l'umidità che sale dal terreno – ha piovuto da poco – facendomi rabbrividire. Il livido sulla spalla sinistra mi brucia moltissimo: probabilmente non riuscirò a muoverla per tutta la mattina. Piazzarmi lungo la traiettoria di un proiettile è stato un dannato errore. L'agglutinante cinetico d'impatto ha fatto il miracolo, ma io non sono più coperto.

C'è un furgone parcheggiato davanti al garage. Le luci sono accese e le tendine abbassate. Dieci minuti fa due tizi sono usciti dalla porta d'ingresso, hanno preso una moto fuoristrada dal garage, hanno attraversato il prato e si sono immessi nella strada principale senza dare la precedenza. Non li ho guardati attentamente, ma un applet sul palmare mi lancia dei segnali d'allarme: in zona si stanno allargando enormi campi di evocazione, e a giudicare dal sottotipo si tratta dei preliminari a un'evocazione d'accesso. Stanno davvero cercando di aprire un varco per un trasferimento di massa verso un altro universo. Brutta storia, davvero. Non ho idea di chi diavolo possano essere queste persone, né perché abbiano rapito Mo, ma non promette affatto bene.

Dalla strada arriva un guizzo di luce seguito dal ringhio di un motore a due tempi: ecco la moto che rientra in garage con i suoi due passeggeri a bordo. Uno ha uno zaino... Hanno preso qualcosa?

Qualcosa che non vogliono custodire troppo vicino a casa? Mi rannicchio ancora di più, cerco di rendermi invisibile. Effettuo un'altra rilevazione, come quelle che ho già fatto sul lato opposto del giardino. In questo credo di sapermela cavare: una complessa spirale di protezione con un diametro di oltre cinquanta metri e la casa al centro. È paranoia da competizione, proteggere quel grosso piano che stanno architettando. Ecco dove hanno portato Mo. Mi chiedo perché. Sgattaiolo verso un'ampia finestra laterale, cercando di tenermi al riparo dei cespugli e augurandomi di tutto cuore che non ci siano cani nei paraggi.

Hanno abbassato le tende ma la finestra è aperta, anche se c'è una specie di zanzariera in mezzo. Sento le loro voci. Parlano in una lingua a me sconosciuta e sono soffocate dallo strato di tessuto, ma capisco che sono in più di due. Uno ride: un suono secco, non piacevole. Mi appoggio al muro e faccio il punto della situazione, cercando di non respirare troppo rumorosamente. Uno: sono sicuro che Mo sia qui, a meno che non abbia l'abitudine di prestare le proprie magliette a strani uomini scuri che eseguono complessi rituali di evocazione ogni volta che lei viene rapita da qualcun altro. Due: non fanno parte dell'ONI o della Lavanderia. Anzi, fino a prova contraria si sono dimostrati ostili. Tre: ce ne sono almeno quattro, due sulla moto e due o più che si sono fermati qui con Mo. Io non posso svolgere da solo il compito di un'intera squadra speciale, né sono stato addestrato a condurre trattative per il rilascio di ostaggi. Come ha detto Harry, decidere di agire da eroe senza sapere ciò che si sta facendo è un buon modo per lasciarci le penne. Mmm. Adesso sì che avrei bisogno di una squadra speciale, ma si dà il caso che non ne abbia una alla portata. E prima di fare irruzione nell'edificio, anche quelli della squadra speciale non dovrebbero individuare dove si trova l'ostaggio e cosa sta succedendo?

Naturalmente c'è qualcosa di costruttivo che posso fare, anche se al mio ritorno mi costerà una lavata di capo. Accendo il cellulare e frugo tra i menu finché non trovo il registro delle chiamate e richiamo l'ultimo numero che mi ha contattato. Che sarebbe Mo, e se l'ONI non la sta tenendo sotto controllo io sono un maiale che vola. Squilla tre

volte prima che qualcuno risponda: ascolto attentamente, ma dall'interno della casa non arriva alcun suono.

— Chi è? — Una voce maschile, piuttosto sgradevole.

Tengo il microfono il più vicino possibile alle labbra. — State cercando Mo — dico.

— Chi è? — ripete l'uomo.

— Un amico. Ascolta. Dove troverete questo telefono c'è una casa. Nei paraggi si trovano diversi criminali, e almeno quattro nell'edificio. Hanno rapito Mo, stanno preparando un circolo Dho-Nha almeno di quarto livello, e fareste bene a prendere precauzioni...

— Stai fermo lì — dice l'uomo. Io piazzo delicatamente il telefono sotto la finestra e me ne torno in fretta a quattro zampe sul retro. La porta d'ingresso si spalanca. Una voce diversa chiama: — Sei tu, Achmet?

Nessuna risposta. Trattengo il fiato, il cuore mi martella nel petto. Rumore di passi sulla ghiaia. — La puttana americana è al sicuro. — Mi allontano dalla casa puntando ai cespugli più vicini. Gli uomini appaiono in lontananza tra le ombre, ma i passi si fermano. — Resto qui, mi fumo una sigaretta.

Dannato bastardo vizioso! Alzo lo sguardo al cielo: è buio come il cuore di un addetto di marketing e pieno di stelle che brillano fredde e lontane. Come farò a passare davanti a quell'uomo? Stringo la zampetta di scimmia che ho in tasca, la sfilo lentamente e la punto a terra. Dalla soglia giunge il bagliore di carboni ardenti, che si scorge appena da dietro il fianco della casa. In lontananza, il rombo del motore di una moto si fa sempre più intenso mentre sale per le colline. A parte questo, la notte è silenziosa. *Troppo* silenziosa, mi dico dopo un minuto. Lassù passa una strada: che fine ha fatto il traffico? Comincio a strisciare all'indietro cercando di infilarmi il più possibile tra i cespugli, ed è allora che tutto diventa nero.

4
La verità è qui dentro

— E poi non ricordi cos'è successo?

— Sì, come vi sto ripetendo da un'ora. — Inutile prendersela con loro: stanno solo facendo ciò per cui vengono pagati. Resisto alla tentazione di grattarmi la testa, dove una fasciatura copre la zona dolente dietro l'orecchio destro. — Ricordo solo di essermi svegliato all'ospedale il giorno dopo.

— Ehm ehm. — Batto le palpebre: davvero ho sentito qualcuno fare "ehm ehm"? Sì, è quel tizio così malridotto che sembra qualcosa portato in casa dal gatto del becchino. Si chiama Derek o qualcosa del genere. Batte a sua volta le palpebre che gli coprono gli occhi lacrimosi. — A pagina quattro del rapporto medico, al paragrafo sei...

Li guardo scribacchiare tutti obbedienti. Nessuno ha pensato di darmene una copia, ovviamente, anche se parla di me. — Contusione e microfrattura all'emisfero occipitale destro, insieme a lividi e abrasioni lasciati probabilmente da un oggetto pesante. — Giro la testa con una leggera smorfia a causa del dolore al collo e indico la fasciatura. È passata quasi una settimana: una cosa che non vi raccontano nei polpettoni polizieschi è quanto fa male essere randellati sulla testa con uno sfollagente. Anzi, non uno sfollagente: un pesante oggetto in dotazione agli agenti della Camera nera in conformità alla norma 534-5801 dei regolamenti militari degli Stati Uniti.

— Allora possiamo considerarlo provato, immagino — dice il cadavere ambulante. — Continui da dove si è interrotto, prego.

Sospiro. — Mi sono svegliato in una stanza d'ospedale con un ago nel braccio e un gorilla di qualche organizzazione con acronimo a tre lettere a farmi da bambinaia. Dopo un'ora, più o meno, si è presentato

un tizio che sosteneva di essere quello che manovrava Camicia a scacchi e ha cominciato a tempestarmi di domande. A quanto pare avevano già in corso un appostamento. Dopo avere spiegato per la terza volta quanto accaduto al motel ha riconosciuto che io non avevo aggredito il loro asset e mi ha chiesto cosa ci facessi nei paraggi. Gli ho detto che Mo mi aveva chiamato per chiedermi di aiutarla e che sembrava urgente, e dopo averlo ripetuto un'altra ventina di volte se n'è andato. Il mattino dopo mi hanno portato all'aeroporto e mi hanno ficcato su un aereo.

La strega della Contabilità seduta accanto a Derek mi lancia un'occhiata di fuoco. — Con un biglietto di business class — sibila. — Immagino che non le sia spiaciuto tornarsene a casa così.

Eh? — Io non c'entro niente — protesto. — Hanno fatturato a...

— Sì. — Andy si rigira oziosamente una penna tra le dita mentre una mosca sbatte contro la lampadina a risparmio energetico sopra di noi.

— *Oh-oh*. — Alla Lavanderia le spese non autorizzate non rappresentano di per sé un reato capitale, a meno che non si accompagnino all'insubordinazione e all'ammutinamento. All'epoca della Thatcher si diceva che avessero avuto dei controlli sulle forniture di fermagli, prima che qualcuno evidenziasse che le conseguenze del calo del morale degli impiegati di questa organizzazione potessero essere un po' più gravi che non, per dire, al ministero dell'Agricoltura, pesca e alimentazione. — Non colpevole — rispondo automaticamente prima di potermi trattenere. — Non sono stato io a chiederlo, è successo dopo che la missione è andata gambe all'aria e in quel momento non ero neppure cosciente.

— Nessuno ti accusa di avere indebitamente autorizzato variazioni di budget — osserva Andy in tono suadente. Lancia un'occhiata tranquillizzante a Derek della Contabilità e poi chiede: — Quello che mi piacerebbe sapere, piuttosto, è perché sei andato da lei. La procedura operativa standard prevedeva che abbandonassi la zona non appena fossi stato scoperto. Cosa ci facevi ancora in giro?

— Uh... — Ho le labbra secche. Mi aspettavo questa domanda. — Stavo per andarmene. Non appena sono uscito dalla zona del delitto

sono salito sulla macchina a noleggio, diretto alla strada che portava all'aeroporto. E ci sarei andato, se Mo non mi avesse chiamato.

Mi lecco di nuovo le labbra. — Mi hanno inviato laggiù chiedendomi di agevolare la sua uscita dal Paese. Ho pensato significasse che noi *tenessimo* a Mo. Mi scuso se non è così, ma da quanto ho sentito al telefono sembrava che Mo fosse stata rapita, e in seguito alla sparatoria mi sono detto che fosse un esito anche peggiore di una missione andata male e di un ripiegamento. Per questo ho agito d'istinto, sono tornato a casa sua e ho usato il mio localizzatore per cercare di salvarla.

"Da allora continuo a pensarci. A quello che avrei dovuto fare, voglio dire. Avrei potuto scoprire dove la tenevano prigioniera per poi tornare al motel a cercare chi manovrava quella spia, chiunque fosse. Oppure avrei potuto dirigermi all'aeroporto e telefonare dalla zona partenze. Tutto quello che posso dire è che ero troppo coinvolto. Un bastardo aveva appena cercato di uccidermi. Cioè, l'ONI stava cercando di fottere Mo. Quando ho telefonato, quelli avevano già piazzato una deviazione sulla sua linea, ed è per questo che sono riuscito a dire loro dove guardare. Ma quello che intendo è che quando Mo mi ha chiamato dal cellulare, loro probabilmente già *sapevano* che il piano stava per saltare."

Ingollo il bicchiere d'acqua e lo riappoggio sul tavolo davanti a me.

— Guardate, immagino che gli uomini dell'ONI o di qualche altro acronimo a tre lettere, quelli della Camera nera, per esempio, che si spacciavano per investigatori dell'ONI, stessero tenendo d'occhio Mo e si siano accorti di me non appena ci siamo messi in contatto. Ci hanno incastrati. Chiunque abbia cercato di spararmi e di rapirla li ha colti di sorpresa. Questo non rientrava nel piano. So che allora sarei dovuto rientrare, ma a quel punto penso che fossero stati tutti presi alla sprovvista. E comunque, chi cazzo erano quei tizi, intenti a organizzare un'evocazione di tale entità in luogo pubblico?

— Non serve che tu lo sappia — taglia corto Derek. — Per cui finiscila, okay?

— Okay. — Mi abbandono contro lo schienale della sedia, puntellandomi su due gambe: la testa mi fa un male atroce. — Il

quadro mi è chiaro.

Il terzo inquisitore, una donna, interviene con una vocetta stridula: — Questa non è tutta la storia, non è vero, Robert?

La osservo annoiato. — No, probabilmente no.

Bridget è una bionda e ambiziosa dirigente dallo sguardo costantemente puntato verso le vertiginose altezze della presidenza del Consiglio dei ministri, come se ignorasse il soffitto di vetro antiproiettile che incombe sopra tutti noi che lavoriamo per la Lavanderia. La sua principale occupazione sembra sia spargere merda su chiunque stia più in basso di lei, soprattutto attraverso la sua tirapiedi numero uno, Harriet. Si mette a pontificare, giusto per mettere le cose in chiaro: — Sono desolata per come è stato organizzato questo incarico. Avrebbe dovuto limitarsi a un semplice incontro conoscitivo con discorsetto annesso, appena un gradino più su di una visita di cortesia da parte del nostro consolato. Con tutto il dovuto rispetto, Robert non è un agente particolarmente esperto, e non doveva essere inviato a occuparsi di una situazione del genere senza un addestramento...

— Ma si trovava su suolo amico! — la interrompe Andy.

— Amico per quanto può esserlo un contesto non soggetto ad accordo bilaterale, vale a dire *non* un ambiente con cui intratteniamo *davvero* relazioni disciplinate per una gestione congiunta dell'intelligence. In altre parole, un territorio straniero. Robert è stato spedito laggiù senza una supervisione o un supporto adeguati da parte dei livelli superiori, e quando la situazione è degenerata lui ha fatto naturalmente del proprio meglio, il che non è bastato. — Rivolge a Andy un sorriso smagliante. — Gradirei fosse messo a verbale che Robert necessita di ulteriore addestramento prima di essere assegnato a missioni in solitaria. Vorrei aggiungere inoltre che mi sembra necessario riesaminare attentamente le circostanze che hanno portato a questa assegnazione, qualora siano sintomatiche di una debolezza nel nostro ciclo di programmazione e responsabilità.

"Oh, grande" penso. Andy ha un'aria disgustata quasi quanto la mia. Gli elogi di Bridget sono così tiepidi da equivalere a una critica verso noi due, e verso chiunque altro, in effetti. Ho agito "al meglio

delle aspettative" e mi occorre una supervisione extra prima che mi permettano di uscire dall'aula dell'asilo per andare a far pipì. D'ora in poi Bridget ficcherà il suo lungo naso inquisitore negli affari di Derek, Andy e di tutti gli altri coinvolti per verificare il loro rispetto delle procedure e assicurarsi che diano prova della necessaria diligenza. In quanto a Bridget, se scoprirà qualcosa che odori anche solo un po' di negligenza avrà l'occasione per fare una bella figura con i pezzi grossi dando una bella ripulita al dipartimento, e chiunque solleverà obiezioni sarà accusato di "scarsa professionalità". Giochi di potere in versione Lavanderia.

— Mi scoppia la testa — mormoro. — E il mio corpo mi dice che sono le due del mattino. Avete altre domande? Se non vi spiace, vorrei andarmene a casa a stendermi per un giorno o due.

— Prenditi tutta la settimana — dice Andy con noncuranza. — Per quando rientrerai avremo sistemato tutto. — Mi alzo in fretta: nelle mie condizioni attuali non credo sia opportuno chiedere a quale strana e contorta accezione di "sistemare" si riferisca.

— Mi piacerebbe vedere un resoconto scritto della tua missione — aggiunge Bridget prima che possa chiudermi la porta alle spalle. — Documentato in conformità con il quarto volume del manuale operativo, capitolo 11, sezione C. Senza fretta, ma lo voglio sulla mia scrivania entro la fine della settimana prossima.

Vedi alla voce "Testimonianza scritta, burocratico utilizzo malevolo della". Mi dirigo a casa, pregustandomi un lungo bagno seguito da diciotto ore di sonno.

La casa è come l'ho lasciata sette giorni fa. Una pila di bollette con gli angoli che si vanno lentamente ingiallendo puntella una delle gambe del tavolo della cucina. Il cestino è strapieno, il lavello anche e Pinky non ha pulito la macchina per preparare il pane dall'ultima volta che l'ha usata. Cerco nel frigo e trovo una bustina di tè flaccida e un cartone di latte che tra un giorno o due comincerà a rivendicare il diritto di voto. Mi preparo una tazza di tè e mi siedo a tavola a giocare a Tetris sul palmare. Blocchi colorati cadono nella mia mente come fiocchi di neve: mi astraggo per un po', ma la realtà continua a fare

capolino: in valigia ho roba da lavare per una settimana, che va ad aggiungersi a un'altra settimana di bucato da fare in camera mia, e mentre Pinky e Brains sono al lavoro posso usare lavatrice e asciugatrice. Sempre che nessuno ci abbia lasciato dentro di nuovo un criceto morto.

Ignorando deliberatamente le bollette, mi alzo e trascino la valigia al piano di sopra. Anche la mia stanza è più o meno come l'ho lasciata, e di colpo mi rendo conto di quanto odi il mio modo di vivere. Odio la mobilia di seconda mano progettata da alieni provenienti dal pianeta Lokator; odio dividere il mio spazio personale con due sciamannati dotati di intelligenza superiore, con problemi comportamentali e hobby esplosivi; odio accorgermi che le mie possibilità future sono strette d'assedio dal mio personale voto di povertà, la firma sul mio tesserino della Lavanderia. Trascino la valigia in camera, tra una nebbia di stanchezza e vaga disperazione, poi la apro e comincio ad ammucchiare tutto sul pavimento.

Qualcosa respira rumorosamente alle mie spalle.

Mi volto talmente in fretta che potrei quasi levitare, con la mano che annaspa in cerca di una zampetta di scimmia mummificata che in questo momento non porto con me. Finalmente capisco e torno a respirare. — Mi hai spaventato! Che ci fai qui?

Le vedo solo la cima della testa. Mi guarda assonnata battendo le palpebre. — Tu cosa dici?

Peso le parole prima di rispondere. — Stai dormendo nel mio letto?

Abbassa il piumino abbastanza da sbadigliare, la bocca rosa e grigia nella luce fioca che filtra dalle tendine nuove. — Sì. Ho sentito che dovevi rientrare oggi e allora... mmm, mi sono data malata. Volevo vederti.

Mi siedo sul bordo del letto. I capelli di Mhari sono marrone chiaro con colpi di sole che si rifà a distanza di poche settimane. Sono tagliati in corte ciocche spettinate che mi si aggrovigliano tra le dita quando le accarezzo la testa. — Davvero?

— Sì, davvero. — Un braccio nudo sporge dalle lenzuola, mi prende per la vita e mi tira giù. — Mi sei mancato. Vieni qui.

Volevo smistare le pile di roba sporca da mettere in lavatrice, e

invece tutti i miei vestiti finiscono in un mucchio in mezzo alla stanza, mentre io finisco sotto Mhari, nuda sotto il piumino e apparentemente decisa a darmi un caldo bentornato, magari con tanto di risciacquo e centrifuga. — Che succede? — provo a dire, ma lei mi afferra la testa e spinge la mia bocca contro un capezzolo di generose proporzioni. Afferro il messaggio e sto zitto. Mhari è dell'umore giusto, e questa è più o meno l'unica situazione in cui la nostra relazione fili liscia. E poi non la vedo da più di una settimana, e venire assalito in questo modo è la cosa migliore che mi sia capitata da un bel pezzo.

Un'ora dopo, più o meno, spompati e sudati oltre ogni dire, ce ne stiamo aggrovigliati a letto – il piumino sembra avere deciso di raggiungere il mucchio di roba da lavare – e lei emette sordi ronzii in fondo alla gola, come una gatta che fa le fusa. — A cosa devo tutto questo? — chiedo.

— Avevo bisogno di te — dice con il genere di innocente egoismo che una gatta nemmeno s'immagina. Mi stringe la schiena. — Mmm, ho avuto una brutta settimana.

— Una brutta settimana? — Mi esercito a migliorare le mia capacità di ascolto: di solito è quando apro la bocca che rovino le cose tra noi.

— Per prima cosa c'è stato un casino enorme in ufficio: Eric era a casa in malattia e ha lasciato perdere il caso che stava seguendo, ed è toccato a me raccogliere i pezzi. Sono finita a lavorare fino a tardi per tre sere di seguito. Poi sono andata a una festa da Judy. Lei si è ubriacata e mi ha presentato un suo amico. Questo si è rivelato un vero stronzo, ma solo dopo...

Mi giro dall'altra parte. — Vorrei che non facessi così — mi sento dire.

— Fare cosa? — mi chiede guardandomi offesa.

Sospiro. — Non importa. — "E *cazzo*, eccome che importa" vorrei dirle, ma mi trattengo. All'improvviso mi sento davvero sporco. — Vado a farmi una doccia — dico, e mi alzo.

— Bob!

— Non importa. — Mi alzo, afferro un asciugamano sporco dalla pila sul pavimento e vado in bagno a lavarmi Mhari di dosso.

Quella ragazza ha un problema, e il problema sono io. Dovrei solo

dirle di andare affanculo una volta per tutte, tagliare tutti i legami, rifiutarmi di parlarle. Se non fosse che è piacevole stare con lei nei momenti in cui ci rivolgiamo la parola, sa premere tutti i pulsanti giusti quando siamo a letto e riesce a entrarmi sotto la pelle e a farmi sembrare di volare a una spanna da terra. Il mio problema è che lei vuole sostituirmi con un Nuovo Ragazzo, modello 2.0, uno col macchinone, il Rolex Oyster e delle prospettive per il futuro. Un contorto senso dell'umorismo e delle missioni senza sbocchi per conto della Lavanderia sono rigorosamente facoltativi. Lei è costantemente sospinta dall'onda di una delusione sentimentale, che la induce ad avvicinarsi a me o ad allontanarsi da me – non sempre riesco a capirlo – e nel frattempo mi usa come una gatta usa un ceppo per affilarsi le unghie. La festa da Judy, per esempio: Judy è una sua amica che lavora nel management, una bambolona senza cervello sempre tirata a lucido che riesce immancabilmente a farmi sentire come uno scolaretto sciatto, anche se lei è di gran lunga troppo educata per dirmi qualcosa. Perciò, quando Mhari si lascia intortare da qualche rappresentante di doppi vetri che le ha presentato Judy e che la butta fuori dal letto l'indomani, si aspetta di trovarmi in giro come l'amichevole scopatina di consolazione del giorno dopo.

Il *mio* problema è che lei non sembra dar peso al fatto che io odi essere oggetto di tale trattamento. Se provo a fare storie mi accusa di essere geloso, con il risultato di farmi sentire oscuramente colpevole. Se *non* faccio storie lei continuerà a trattarmi da zerbino. E chissà, forse sono solo paranoie mie e lei *non* sta cercando il signor Nuovo Ragazzo. Certo, com'è vero che hanno avvistato cinghiali nell'area di volo sopra Heathrow con un motore sotto ogni ala.

Finora non mi è toccato scacciare estranei dal mio letto, ma con Mhari in circolazione continuo a chiedermi quando accadrà. La cosa peggiore è che non voglio troncare: preferirei che lei smettesse di prendermi in giro anziché smettere di vedermi. Forse mi illudo, ma penso che potremmo fare funzionare la nostra storia. Forse.

Mi sto lavando i capelli sotto la doccia quando sento aprirsi la porta. — Non ci tengo a venire ragguagliato sulle tue avventure — dico a occhi chiusi per evitare che ci entri lo shampoo. — Non capisco

perché cazzo continui a girarmi intorno quando è chiaro che non vedi l'ora di trovarti un altro. Ti spiace lasciarmi in pace per un po'?

— Ooops, scusa — dice Pinky e chiude la porta.

Aspetta sul pianerottolo finché non finisco in bagno. Evitiamo accuratamente di guardarci negli occhi. — Ehi, puoi andare in camera tua — azzarda lui. — È uscita.

— Oh, bene.

Mi segue di corsa mentre scendo le scale. — Mi ha chiesto di dirti una cosa — dice ansimando.

— Bene — rispondo freddamente. — Purché non ti abbia chiesto di dividere il mio letto.

— Dice che dovresti dare un'occhiata alle FAQ del gruppo alt.polyamory — dice facendosi piccolo piccolo.

Accendo la teiera e mi siedo. — Pensi davvero che *io* abbia un problema? — chiedo. — Oppure è *Mhari* ad avere un problema?

Si guarda intorno senza sapere che pesci pigliare. Si arrischia a chiedermi: — Per caso avete problemi di incompatibilità di scelte di vita?

La teiera sibila come un serpente infuriato. — Molto bene. "Incompatibilità di scelte di vita" è un modo così fottutamente *educato* per dirlo.

— Bob, non pensi che possa farlo per attirare la tua attenzione?

— Esistono modi più o meno buoni per attirare la mia attenzione. Randellare il mio ego con un piede di porco attira la mia attenzione, certo, ma non mi pone in una buona disposizione d'animo verso il mio interlocutore. — Verso altra acqua calda nella mia tazza di tè, poi mi alzo e frugo nella credenza. Ah, proprio dove l'avevo lasciato. Mi servo una generosa sorsata di rum giamaicano extravecchio Wray and Nephew e annuso: *brown sugar* con una spruzzata di *white lightning*. — L'ego maschile è strano. Ha le dimensioni di un piccolo continente ma è estremamente fragile. Vuoi bere?

Pinky mi si siede davanti. Sembra stia prendendo posto accanto a un ordigno inesploso. — Perché non vedi il lato positivo? — dice porgendomi un bicchiere da bibita perché lo riempia di rum.

— Esiste un lato positivo?

— Continua a venire a cercarti — dice. — Forse lo fa per masochismo?

— Per... — Mi mordo la lingua per non rispondergli a tono. Quando Mhari si deprime, si deprime *davvero*. Ho visto le cicatrici. — È un aspetto su cui dovrò riflettere — mi limito a dire.

— Bene, allora. — Pinky sembra compiaciuto di sé. — Così non sembra meglio? Lei si comporta così perché è depressa e si odia, non perché in te ci sia qualcosa che non va. Non è una conseguenza della *tua* virilità, bel bisteccone. Vai anche tu a trovarti una da sbatterti per una sera e lei dovrà decidere cosa vuole.

— Questo è nelle FAQ? — chiedo.

— E che ne so, non mi interessano granché i rituali riproduttivi degli stalloni — dice lisciandosi i baffi.

— Grazie, Pinky — dico gravemente. Accenna un inchino e ingolla il contenuto del bicchiere. Passo un paio di minuti a salvarlo dal soffocamento, poi ci facciamo un altro goccetto. Da allora in poi il pomeriggio sfuma in una nebbia indistinta, ma quando mi risveglio a letto, la mattina dopo, ho un mal di testa lancinante, un vago ricordo di ore e ore di discussioni da ubriaco con Mhari finché non esplode una lite furibonda e io mi trovo da solo.

La situazione si è normalizzata: tutto a puttane, come sempre.

Due giorni dopo mi ritrovo intruppato in un seminario di orientamento e oggettività alla Pattumiera. Solo Dio e Bridget, e forse Boris, anche se non aprirà bocca, sanno perché mi hanno iscritto a un corso di O&O tre giorni dopo essere sceso dall'aereo, ma se non mi presenterò è probabile che mi capiti qualcosa di atroce.

La Pattumiera non fa parte della Lavanderia, ma della normale amministrazione pubblica, per cui cerco di recuperare una camicia non troppo sgualcita e una cravatta. Possiedo due cravatte – una con Wile E. Coyote, l'altra con un insieme di Mandelbrot particolarmente efficace nell'indurre emicranie – e una giacca sportiva che si sta logorando leggermente ai gomiti. Meglio non sembrare troppo fuori posto, no? Qualcuno potrebbe farmi domande, e dopo l'autodafé cui sono stato sottoposto non voglio che il mio nome venga menzionato in

prossimità delle orecchie di Bridget per almeno un anno. Sono a metà strada verso la stazione del metrò quando mi rendo conto di essermi dimenticato di radermi, e solo sul treno mi accorgo di avere un calzino nero e uno marrone. Che cazzo, almeno ho fatto uno sforzo: se davvero possedessi un completo me lo sarei messo.

La Pattumiera è il nome che diamo a un enorme casamento di gusto postmoderno sulla riva sud del Tamigi, con pareti divisorie in vetro verde, un grande atrio arioso e piante verdi in vaso ovunque non ci sia una telecamera di sicurezza. La Pattumiera è sede di un ente burocratico famoso per la sua pausa pranzo da tre ore e l'impressionante numero di diplomati al KGB. I mezzi di comunicazione di massa la chiamano insistentemente ed erroneamente con il nome di MI5. Come sa chiunque del campo, la MI5 mutò il nome in DI5 circa trent'anni fa; come quelle mappe di epoca sovietica dove le città erano spostate di un centinaio di chilometri per confondere le rotte dei bombardieri americani, la DI5 viene opportunamente chiamata con un nome falso per deviare le richieste di libertà di informazione all'indirizzo errato. Si dà il caso che *esista* un'organizzazione chiamata MI5: si occupa di assicurare la trasparenza delle gare d'appalto per la raccolta dei rifiuti cittadini. Perciò quando il vostro appello al diritto di accesso all'informazione viene respinto in base al fatto che non sanno nulla di voi, è la verità.

La Pattumiera è costata all'incirca duecento milioni di sterline, gode di una splendida vista sul Tamigi e il Parlamento e trabocca di puzzolente immondizia. Mentre noi servi fedeli della Corona, paladini della razza umana nella lotta contro borbottanti orrori senza nome provenienti da un luogo misterioso al di là dello spazio e del tempo, trasciniamo i nostri giorni in un agglomerato di catapecchie vittoriane con pareti di cartongesso color cavolo e condutture sibilanti da qualche parte a Hackney. Ecco perché la Lavanderia un tempo faceva parte di un'organizzazione chiamata SOE, Ufficio delle operazioni speciali – anzi, la Lavanderia è l'unica divisione del SOE a essere sopravvissuta alla sanguinosa falcidia burocratica al termine della Seconda guerra mondiale – e il disgusto reciproco tra i nuovi servizi segreti del SIS, anche noto come DI6, e il SOE ha raggiunto dimensioni

epiche.

Una volta arrivato alla Pattumiera entro dall'ingresso di servizio, una porta senza vetri in una galleria di falso marmo nei pressi del lungofiume. Una segretaria che sembra fatta di porcellana mi fa cenno di avanzare attraverso lo scanner biometrico, riesce in qualche modo a evitare di trattenere il fiato in mia presenza – quasi fossi appena uscito dalla divisione infettivi della base militare di Porton Down – e finalmente mi conduce in un piccolo cubicolo dotato di panche di legno duro, presumibilmente per farmi sentire a casa. La porta interna si apre e un tizio grosso dai capelli corti, in camicia bianca e cravatta nera, si schiarisce la gola e dice: — Robert Howard, da questa parte, prego. — Lo seguo. Lui mi getta al collo uno di quegli idioti cordoncini portatessera, mi spinge oltre un metal-detector e mi dà una rapida passata con uno di quegli scanner portatili che usano ai controlli di sicurezza degli aeroporti. Digrigno i denti. Sanno perfettamente chi sono e per chi lavoro: tutta questa scena è per ribadire chi comanda.

Mi ritira il coltellino multiuso Leatherman, il palmare, il set con torcia e cacciavite tascabile, l'ingegnosa tastiera pieghevole, il lettore MP3, il cellulare, nonché un multimetro digitale con cavo che mi ero dimenticato di avere. — E che mi dice di tutta questa roba? — chiede.

— Voialtri ve ne andate mai in giro senza manette e distintivo? Ecco, stessa storia.

— Le darò una ricevuta — dice con disappunto mentre ficca ogni cosa in un armadietto. — Per il momento non oltrepassi la linea rossa. — Resto fermo. In lui c'è qualcosa che fa scattare il mio rilevatore di sbirri incorporato: un uomo del dipartimento speciale che si comporta come un vigile? Eh, sì. — Presenti la ricevuta all'uscita per ritirare la sua roba. Adesso può oltrepassare la linea rossa. Mi segua, non apra, ripeto, *non apra*, alcuna porta chiusa né entri in alcun ambiente contrassegnato da una luce rossa, né rivolga la parola a qualcuno senza la mia autorizzazione.

Seguo il mio secondino lungo un dedalo di angusti cubicoli, tutti identici, poi saliamo tre piani con l'ascensore e percorriamo un corridoio dove le piante in vaso ingialliscono ai margini per mancanza

di luce, e finalmente arriviamo in quella che sembra un'aula scolastica. — Adesso può parlare: tutti i presenti in quest'aula sono provvisti di un'autorizzazione almeno del suo stesso livello — dice. — La verrò a recuperare alle quindici zero zero. Nel frattempo, può muoversi a suo piacimento, c'è una mensa dove può pranzare e una toilette laggiù, dietro l'angolo, ma non lasci questo piano per nessun motivo.

— E se scoppiasse un incendio? — chiedo.

Lui mi raggela con lo sguardo. — Lo estingueremmo. Ci vediamo alle tre. Non prima.

Entro in aula, chiedendomi se l'insegnante sia già arrivato.

— Ah, Bob, piacere di vederti. Siediti. Ci hai trovato senza problemi?

Provo un senso di vuoto alla bocca dello stomaco: è Nick Barba. — Tutto bene, Nick — dico. — Come va a Cheltenham? — Nick è una specie di consulente tecnico del CESG, il Dipartimento per la sicurezza delle comunicazioni elettroniche, e lavora a Cheltenham con gli altri tizi delle intercettazioni. Gira per la Lavanderia di tanto in tanto per assicurarsi che tutte le copie dei nostri software siano in regola, e che ci serviamo di programmi regolari ed economici, acquistati da rivenditori approvati. Ecco perché ogni volta che gira voce stia per farci visita mi tocca correre in giro come un pazzo a riavviare server e a caricarvi gli ambienti isolati che teniamo a disposizione esclusivamente per rabbonire il Dipartimento per la sicurezza delle comunicazioni elettroniche in modo che non mettano i nostri processi IT sulla lista nera e non facciano precipitare il nostro budget sotto le ginocchia. A parte ciò, Nick tutto sommato è okay, ed è questo il motivo per cui mi manca l'aria: non mi va di trattare i tizi perbene come fossero emissari di Satana o rappresentanti Microsoft.

— Mi hanno tirato fuori da quel buco due mesi fa — dice. — Adesso lavoro qui a tempo pieno. Miriam ha trovato lavoro in città, così stiamo pensando di trasferirci. Conosci Sophie? Penso che oggi sarà lei a tenere il corso.

— Non penso. Chi altro viene? Cosa sai riguardo a questa Sophie? Nessuno mi ha mai mostrato neppure un programma del corso. Non so bene perché sono qui.

— Oh, bene, allora. — Fruga nella valigetta e ne sfila un fascicolo che mi porge: *Orientamento e Oggettività 120.4: le relazioni con l'estero*.

Comincio a leggere:

> L'obiettivo del seminario è trasmettere ai frequentanti il corretto atteggiamento mentale per la condotta di negoziati con i rappresentanti di enti alleati. Verranno discussi gli ostacoli più frequenti in modo da spingere i frequentanti all'acquisizione di una conoscenza fondata sulle *best practice*. Si evidenzieranno i rischi di un approccio proattivo all'integrazione degli accordi operativi con interlocutori esteri, e sarà illustrato il corretto protocollo per la richiesta di assistenza diplomatica. La frequenza completa al seminario, completa di esercizi scritti da presentare periodicamente, è obbligatoria per le assegnazioni di incarichi all'estero nella categoria 2 (Paesi non alleati).

— Ah, pensa — commento con un filo di voce. — Interessante.

"Grazie, Bridget" dico tra me.

— Volevo solo visitare la fabbrica che rifornisce i nostri PC a Taiwan — borbotta Nick. — Rientra tutto nel nostro ciclo di certificazione ISO, per assicurarmi che seguano le più efficaci procedure nell'assemblaggio delle schede madri e nel loro collau...

La porta si apre. — Ah, Nick! Che piacere vederti! Come sta Miriam?

Un nuovo arrivato. Un tizio che è l'immagine stessa dell'insegnante: alto e allampanato, con occhiali cerchiati di corno e capelli che si diradano. Se non che, quando praticamente entra in aula con un balzo, dà l'impressione di essere composto di molle. È chiaro che Nick lo conosce. — Bene, bene, e tu? Uh, Bob, conosci Alan?

— Alan? — chiedo tendendo la mano con cautela. — Posso chiederti di quale dipartimento?

— Mmm... — Mi stringe calorosamente la mano, pompando vigorosamente su e giù, e poi mi guarda stupito mentre mi massaggio le dita doloranti. Ha una stretta come una morsa. — Probabilmente no, ma è okay — dichiara. — Non esageriamo, eh! — A questo punto si rivolge a Nick da sopra la spalla: — Hillary sta bene, anche se adesso ha il suo bel daffare con le armi. Dobbiamo procurarci a breve

un nuovo armadio, e gli affitti a Maastricht sono un incubo.

“Armi?” mi chiedo. — Io e Alan frequentiamo lo stesso poligono di tiro — spiega Nick con diffidenza. — Con il trambusto che è scoppiato qualche anno fa siamo stati costretti a scegliere se portare le nostre armi fuori dal Paese, in un posto dove sia legale tenerle, oppure consegnarle. Quasi tutti le abbiamo consegnate e usiamo le armi in dotazione al poligono, ma Alan si è rifiutato.

— Pistole?

— No, fucili. E comunque si tratta di tiro ricreativo. Io sono solo un dilettante, ma Alan prende la cosa un po’ più seriamente. Un po’ di tempo fa era in corsa per le Olimpiadi.

— Qual è il poligono? — chiedo io.

— Cazzo, se questa non è una violazione dei diritti civili... — sbuffa Alan. — Non ci si fida a lasciare tenere ai cittadini armi automatiche. Brutto segno. Comunque noi siamo gli Artists’ Rifles. Vieni a trovarci se ti trovi nei paraggi, ah ah. Quindi adesso ci tocca sentire Sophie.

— Potrebbe andare peggio. — Nick si avvicina lentamente al tavolo accanto alla porta e dà un colpetto a quello che sembra un termos. — Ah, caffè! — Mi prendo mentalmente a calci per non essermene accorto prima.

— Stai per andartene da qualche parte? — chiede Alan.

— Sono appena rientrato. — Mi stringo nelle spalle. — Non sapevo nemmeno che questo corso esistesse.

— Viaggio d’affari o di piacere?

— Latte o zucchero, Alan?

— Affari. Magari fosse stato di piacere. Non mi hanno dato un brief e niente è andato come mi aspettavo...

— Ah ah. Latte, niente zucchero. Sembra proprio la tipica guerra tra bande rivali della Lavanderia. Con il cugino del capo del tuo capo che ti spedisce a un corso di recupero, tu che ti fermi dopo la scuola, ti ritrovi in un angolo con il cappello con le orecchie d’asino, la solita solfa, eh?

— Più o meno. Ehi, ne verseresti un po’ anche a me?

— L’ho già visto accadere decine di volte — spiega Nick. — A nessuno viene mai in mente anche solo di *dirti* cosa si aspettano che tu

fac... — Sbadiglio. — Stanco?

— Ancora il jet lag. — Soffio sul caffè.

La porta si apre ed entra una donna, Sophie immagino, in un completo di tweed marrone. — Buongiorno a tutti — dice. — Alan, Nick... Tu devi essere Bob. — Un rapido ghigno. — Mi fa piacere che ci siate tutti. Oggi riprenderemo delle informazioni di base riguardo al corretto protocollo di comportamento con enti stranieri durante missioni in territorio neutrale o amico ma non alleato. — Lascia cadere sulla cattedra una ventiquattr'ore rigonfia.

— Giusto per esserne sicura... voi tre dovete tutti partire per la California i prossimi giorni, giusto?

O-oh. — Io sono appena tornato — dico.

— Oh, cielo. Allora hai già seguito il corso 120.4? Questo è solo un ripasso, giusto?

Respiro a fondo. — Sinceramente ti dico che l'esistenza di questo seminario ha sorpreso tanto me quanto i miei superiori immediati. Penso che sia quello il motivo per cui mi trovo qui.

— Oh, bene! — Mi rivolge un sorriso luminoso. — Lo scopriremo presto. Spero solo che il tuo viaggio abbia avuto buon esito e sia andato tutto liscio! Questo corso tratta procedure che dovrebbero essere necessarie in caso di emergenza, dopotutto. — Fruga nella valigetta e porge a ognuno di noi un malloppo di appunti. — Si comincia?

Sono passate sei settimane da quando sono stato dichiarato idoneo al servizio attivo, e tre da quando sono rientrato da Santa Cruz in business class con la testa fasciata. Bridget si è tolta la soddisfazione di farmi uno scherzetto, io mi sono sciroppato quasi due settimane di seminari finalizzati a sbarrare, sprangare e saldare la porta della stalla in seguito alla proverbiale dipartita bovina, e sto lentamente impazzendo di noia.

A causa dei miei peccati mi hanno assegnato un ufficetto grande quanto una cella nell'ala Dansey dell'edificio principale, poco più grande di uno sgabuzzino per scope cui si accede da un corridoio sotto la grondaia, con il soffitto inghirlandato di tubature del

riscaldamento dipinte chissà perché di nero. C'è un bel pezzo di antiquariato che sostengono essere un server, e quando non sono intento a rianimarlo tra un collasso nervoso e l'altro ho l'incarico di archiviare una quantità infinita di scartoffie e preparare un resoconto giornaliero basato su diversi registri e compendi segretati che affollano la mia scrivania. Il resoconto viene inoltrato a qualche dirigente e poi triturato da un tipo in completo blu. Tra una cosa e l'altra, ci si aspetta anche che prepari del tè. Mi sento come un ventiseienne appena arrivato in ufficio. Un ventiseienne iperqualificato, ovviamente. E per aggiungere al danno la beffa, ho pure un nuovo titolo: segretario privato junior.

Immagino che a quest'ora me ne sarei già uscito di testa e correrei per la strada inseguito da uomini in camice bianco armati di retini per farfalle extra-large se non fosse per il fatto che, nel piccolo e soffocante mondo della Lavanderia, il termine "segretario" possiede un significato ben diverso dal consueto. Sapete, prima della fine del Diciannovesimo secolo un segretario era l'assistente di un gentiluomo di cui, letteralmente, custodiva i segreti. E ce n'erano di segreti da tenere qui, nella sezione Analisi esoteriche. Anzi, c'è un'intera parete di schedari traboccanti di segreti proprio dietro la mia angusta postazione da segretario. Un buontempone ha appiccicato un post-it su un cassetto: "La verità è qui dentro, da qualche parte". Sto imparando un sacco di cose, e a parte il dannato lavoro d'archivio, per non parlare di quella caffettiera del diavolo e di quel server posseduto dal demonio, direi che va bene, più o meno. Se non fosse per Angleton. Vi ho già parlato di Angleton?

Sono qui per sostituire il segretario privato junior di Angleton, che al momento si sta prendendo un anno sabbatico in manicomio o un master in Amministrazione aziendale o qualcosa del genere. Ed è questo il problema.

— Signor Howard! — Questo è Angleton che mi chiama dal suo sancta sanctorum.

Infilo la testa oltre la porta. — Sì, capo.

— Entri. — Entro. Il suo ufficio è ampio, ma sembra soffocante: ogni parete, e sono tutte senza finestre, è coperta di scaffali fino al

soffitto. Non contengono libri, ma raccoglitori di microfiche, ognuno dei quali contiene la quantità di dati di un'enciclopedia. Al primo sguardo la sua scrivania ha un'aria strana: un monolite grigioverde con fasce metalliche dominato dallo schermo di un lettore di microfiche grande quanto un televisore. Solo quando ci si avvicina abbastanza da vedere i pedali simili a quelli di un organo e il caricatore in cima ci si rende conto, se si è un po' pratici di archeologia informatica, che la scrivania di Angleton in realtà è un rarissimo e antichissimo Memex, un'apparecchiatura usata dalla CIA negli anni Quaranta.

Angleton mi guarda entrare. Sul suo viso un riflesso azzurrino del testo sullo schermo del Memex. È quasi calvo e ha un mento di due taglie più piccolo rispetto al cranio glabro, che scintilla come quello di uno scheletro. — Ah, Howard — dice. — Ha trovato il materiale che le ho chiesto?

— In parte, capo — rispondo. — Un attimo solo. — Esco un attimo e torno nel mio ufficio a prendere gli enormi tomi polverosi che ho recuperato da alcuni scaffali posizionati due piani e cinquanta metri di tragitto in ascensore sotto il livello del suolo. — Eccoli. *Wilberforce Tangent* e *Opal Orange.*

Prende i tomi senza commentare, apre il primo e comincia a infilare schede nel lettore del Memex. — Basta così, Howard — dice, congedandomi altezzoso.

Stringo i denti e lascio Angleton ai suoi microfilm. Una volta ho commesso l'errore di chiedergli perché si servisse di un simile pezzo di antiquariato. Mi ha guardato come se gli avessi appena sventolato sotto il naso un pesce morto e mi ha detto: "Non si può rilevare la radiazione di Van Eck con un proiettore di microfilm". La radiazione di Van Eck è il brusio radio emesso da uno schermo video: con ricevitori sofisticati lo si può rilevare e intercettare su un computer a distanza. All'epoca non avevo ancora imparato che con lui è meglio tenere la bocca chiusa, così gli chiesi: "Sì, ma la schermatura Tempest?". Fu allora che mi mandò per la prima volta giù in archivio, dove mi persi al piano -3 prima che un ecclesiastico di passaggio mi recuperasse due ore dopo.

Torno in ufficio, prendo la console di gestione del server, accedo alla rete e mi connetto al torneo di Xtank del dipartimento. Dopo un quarto d'ora squilla il campanello di Angleton: metto il mio avatar di gioco in modalità pilota automatico e vado a rispondere.

Angleton mi guarda decisamente torvo da sopra gli occhiali.

— Rimetta a posto questi dossier, esca dalla rete e torni qui — dice. — Dobbiamo parlare.

Riprendo i volumi ed esco dall'ufficio. Si è *accorto* di me! *Gulp*. E adesso che succederà?

L'ascensore che scende agli archivi sta per partire. Infilo un piede nelle porte per bloccarlo. Dentro vedo qualcuno, di spalle, con un intero carrello di documentazione. — Grazie — dico, e mi volto a premere il pulsante del mio piano. Le porte si chiudono e comincia la nostra cigolante discesa negli strati gessosi delle fondamenta di Londra.

— Si figuri. — Mi giro e vedo Dominique, quella del dottorato a Miskatonic: Mo, che l'ultima volta che ho visto era bloccata in America, e mi ha chiamato per chiedermi aiuto in una notte buia. Sembra sorpresa di vedermi. — Ehi! Che ci fai qui?

— È una lunga storia, ma per farla breve mi hanno imbarcato dopo che mi hai telefonato. A quanto pare quegli sgherri che ti tenevano d'occhio mi hanno beccato. E tu? Pensavo che avessi dei problemi a procurarti un visto in uscita.

— Stai scherzando? — Ride, ma non sembra molto divertita. — Mi hanno rapita, e la prima cosa che hanno fatto dopo avermi salvata è stata spedirmi fuori dagli USA. E quando sono tornata qui... — Socchiude gli occhi.

La porta si apre al piano -2 . — ... ti hanno arruolata — dico ficcando il tacco tra le porte. — Giusto?

— Se tu hai qualcosa a che fare con...

Scuoto la testa. — Sono nella tua stessa barca, più o meno, che tu ci creda o no. Sembra che all'incirca due terzi di noi finiscano qui. Senti, il mio *Obergruppenfuhrer* mi sguinzaglierà dietro i suoi Dobermann se non tornerò nel suo ufficio tra dieci minuti, ma se una volta ti si libera un buco a pranzo o a cena...

Socchiude gli occhi ancora di più. — Ti piacerebbe, scommetto. — *O-oh*. — Faresti meglio a prepararti delle buone scuse, Bob — dice spingendo il carrello verso di me. Mentre esco dall'ascensore mi accorgo distrattamente che è carico di volumi degli atti della società scozzese di antichità esoterica.

— Niente scuse — prometto. — Solo la verità.

— Ah. — All'improvviso mi rivolge un sorriso enigmatico, poi le porte dell'ascensore si richiudono e lei sprofonda tra le viscere degli archivi.

Gli archivi sono ospitati in quella che un tempo era una stazione del metrò, costruita durante la Seconda guerra mondiale come bunker di emergenza e mai connessa alla rete ferroviaria metropolitana. Ospita sei livelli invece dei soliti tre, ognuno alloggiato nella metà superiore o inferiore di un tunnel cilindrico del diametro di circa otto metri e lungo più o meno trecento. In tutto fanno all'incirca due chilometri di gallerie e più o meno cinquanta chilometri di scaffali. A peggiorare le cose, un sacco di materiale è archiviato in forma di microfiche, schede formato 3x5 contenenti ciascuna l'equivalente di un centinaio di pagine di testo, e un po' di roba più recente è memorizzata su CD dorati: gli archivi ne contengono grossomodo decine di migliaia. Il che significa davvero *moltissime* informazioni.

Qui per classificare i volumi non ci serviamo del codice decimale Dewey: le nostre esigenze sono così particolari da richiedere l'uso del sistema escogitato dal professor Angell della Brown University, noto come Codex Mathemagica. Ho passato le ultime settimane a scervellarmi sugli aspetti più arcani di un sistema di catalogazione basato sulla teoria dei numeri surreali, capace di tener testa persino alla biblioteca N-dimensionale immaginata da Borges. Potrebbe sembrare un'occupazione di una noia mortale, ma l'onnipresente pericolo di perdersi tra gli scaffali aiuta a non perdere la concentrazione. A parte quello, gira voce che quaggiù vivano uomini-scimmia; non so come sia nata una diceria del genere, ma questo posto fa davvero accapponare la pelle quando ci si trova qui da soli, la sera tardi. C'è qualcosa di strano nelle persone che lavorano in questi archivi, qualcosa che dà la sensazione di poter essere contagioso. A

dire il vero, spero di essere assegnato a un altro incarico il prima possibile.

Individuo il punto dove stavano i dossier *Wilberforce Tangent* e *Opal Orange* e manovro la scaffalatura mobile per accedervi: sono entrambi opera di agenti morti molti anni fa, reperti ammuffiti di archeologia burocratica. Li infilo al loro posto e mi fermo: accanto a *Opal Orange* c'è un altro dossier che porta stampato di fresco sulla rilegatura *Ogre Reality*. Quel nome stuzzica la mia ghiandola di irresponsabilità, e con una grave infrazione alla procedura lo tolgo dallo scaffale e ne scorro l'indice. È completamente cartaceo, e non appena scorgo il timbro SEGRETISSIMO faccio per chiuderlo, ma mi fermo quando i miei occhi registrano le parole "Santa Cruz" a metà della prima pagina. E allora comincio a leggere a tutta birra.

Cinque minuti dopo, con la nuca madida di sudore freddo, rimetto a posto il dossier, riavvicino la scaffalatura mobile e mi dirigo verso l'ascensore il più rapidamente possibile. Non voglio che Angleton pensi che io sia in ritardo, *soprattutto* dopo avere letto quel dossier. Di fatto, sembra che per me sia già una bella fortuna essere vivo...

— Presti attenzione a questo fatto, signor Howard. Lei si trova in una posizione privilegiata, avendo accesso a informazioni per cui altri ucciderebbero, nel senso letterale del termine. Dato che lei è piombato alla Lavanderia, diciamo così, da una finestra del secondo piano, gode di un'autorizzazione tecnica di svariati livelli superiore a quella che le sarebbe stata assegnata se fosse un neoassunto qualunque. Da un certo punto di vista, è un vantaggio: tutte le aziende necessitano di personale giovane provvisto dell'abilitazione necessaria a gestire un certo genere di dati. Da un altro, si tratta di un ostacolo considerevole. — Angleton mi punta contro il suo medio ossuto. — Perché lei non ha *rispetto*.

Evidentemente ha visto *Il padrino* troppe volte. Mi aspetto che un tirapiedi sbuchi dall'ombra per puntarmi una pistola all'orecchio. Forse non gli piace solo l'immagine della mia T-shirt, che raffigura il poliziotto di un reparto antisommossa che brandisce uno sfollagente sotto la scritta L'AUTORITÀ NON SI DISCUTE. Deglutisco, chiedendomi

cosa succederà adesso.

Angleton sospira profondamente, poi osserva il dipinto a olio dalle tetre tinte verdognole appeso alla parete del suo ufficio, alle spalle della scomoda sedia del visitatore. — Lei potrà fregare Andrew Newstrom, ma non me — dice senza scomporsi.

— Lei conosce Andy?

— Lo addestrai io quando aveva la sua età. Possiede una dedizione che al giorno d'oggi è ormai merce rara. Conosco bene la *vostra* fedeltà a questa organizzazione. Ai miei tempi le reclute si rendevano conto del posto in cui erano finite, ma voi giovani...

— Non chiederti cosa puoi fare tu per il tuo Paese, ma cosa ha mai fatto il tuo Paese per te? — dico inarcando un sopracciglio.

— Vedo che è consapevole delle sue mancanze — replica sbuffando.

Scuoto la testa. — Per me non è così. Questo non è un mio problema. Ho deciso io di volere fare carriera qui. So che non sono obbligato, e so quali sono gli scopi della Lavanderia, ma se me ne fossi stato semplicemente seduto e monitorato ad aspettare la pensione sarei *morto* di noia.

I suoi occhi sono di nuovo puntati su di me, e cercano di perforarmi il cranio. — Lo sappiamo, Howard. Se lei stesse semplicemente scontando la sua pena sarebbe di sotto a contare i peli di un bruco o qualcosa del genere fino all'età pensionabile. Ho visto la sua scheda e so che lei è intelligente, ingegnoso, pieno di risorse, dotato tanto di solide competenze tecniche quanto di coraggio. Ma ciò non cambia di un millimetro quello che ho detto: lei non riesce a fare a meno di agire di testa sua. Lei pensa di avere il *diritto* di conoscere informazioni per cui la gente ucciderebbe, e uccide. Lei prende scorciatoie. Lei non è un uomo da azienda e non lo sarà mai. Se la scelta spettasse a me lei sarebbe già stato sbattuto fuori, e non le sarebbe mai più permesso di avvicinarsi a noi.

— Ma io sono qui — ribatto. — Nessuno si è mai accorto di me finché non ho elaborato il metodo di iterazione della curva geometrica per evocare Nyarlathotep, e quasi ho raso al suolo Birmingham per errore. A quel punto sono venuti a offrirmi un incarico come

consulente scientifico esperto mettendo in chiaro che "no" non rientrava nella lista delle possibili risposte. Salta fuori che la capacità di distruggere Birminghman rende superfluo ogni screening approfondito per l'arruolamento, per cui mi rilasciano un certificato di affidabilità ed eccomi qua. Non è contento che abbia deciso di fare la scelta migliore e cerchi di rendermi utile?

Angleton si sporge in avanti oltre il piano lucido della sua postazione Memex. Con uno sforzo evidente ruota il visore del lettore di microfiche in modo da mostrarmi lo schermo, poi preme un interruttore meccanico con il dito ossuto. — Guardi e impari.

La scrivania ronza e gorgoglia mentre camme e ingranaggi nascosti nelle sue profondità rimescolano collegamenti ipertestuali ed estraggono un nuovo microfilm. Sullo schermo appare il volto di un uomo. Baffi, occhiali da sole, capelli rasati, quarant'anni e qualcosa, pelle cascante sulle guance e sul collo: — Tariq Nassir al-Tikriti. Tenga a mente l'ultima parte. Lavora per un uomo che è cresciuto nella sua stessa città più o meno nello stesso periodo, noto con il nome di Saddam Hussein al-Tikriti. Il lavoro del signor Nassir comporta il disporre il trasferimento di fondi del Mukhabarat, la Gestapo privata di Saddam, ad alcuni amici allo scopo di danneggiare gli oppositori del partito iracheno Ba'ath. Amici come Mohammed Kadass, che una volta viveva in Afghanistan prima di entrare in conflitto con i talebani.

— Bello sapere che non sono tutti fondamentalisti religiosi — dico, mentre il Memex mostra l'immagine di un tipo barbuto con un turbante o qualcosa del genere, che fissa arcigno l'obiettivo come se lo sospettasse di nutrire simpatie verso l'Occidente.

— Lo hanno deportato per eccesso di zelo — continua gravemente Angleton. — Si scopre che stava schierando risorse per la scuola di Yusuf Qaradawi. Le devo fare uno schema?

— Non credo. Cosa insegna Qaradawi?

— In origine management ed economia, cui ultimamente ha aggiunto gli attacchi kamikaze, la necessità della lotta armata preceduta dall'azione di proselitismo, la preparazione militare per respingere gli infedeli e la metrica degli apparecchi di misurazione per generare Sephiroth rasterizzati su processori vettoriali. In altre parole,

l’evocazione degli *shoggoth* di livello inferiore.

— Nng. — È tutto quello che riesco a dire. — Cos’ha a che fare questo con il prezzo del caffè?

Sullo schermo compare un’altra fotografia, questa volta di una magnifica rossa che porta una toga accademica sopra un vestito vezzoso. Mi ci vogliono alcuni istanti per riconoscere Mo. Sembra dieci anni più giovane, e si aggrappa al braccio di un tizio in smoking che, be’, risponde avvocatescamente alla descrizione che lei mi ha fatto del suo ex. — La dottoressa Dominique O’Brien. Vi siete conosciuti, immagino?

Sollevo lo sguardo e incrocio quello di Angleton.

— Adesso ho la sua *completa* attenzione, signor Howard? — chiede con voce aspra.

— Sì — rispondo. — Lei vuole dire che i rapitori a Santa Cruz...

— Stia zitto e ascolti, può darsi che impari qualcosa. — Aspetta che faccia silenzio e continua. — Le dico questo perché lei è già coinvolto, avendo incontrato il candidato numero uno. Adesso, quando lei è stato inviato laggiù non sapevamo che cosa vi avrebbe trovato, né che cosa avesse scoperto la dottoressa O’Brien. Ma gli yankee lo sapevano, ed ecco perché non volevano lasciarla andare, anche se a quanto pare hanno cambiato idea per questioni di sicurezza nazionale. La dottoressa non è una cittadina statunitense e loro hanno messo le mani sui risultati delle sue ricerche: interessanti, ma niente di così rivoluzionario. Per di più, le informazioni di pubblico dominio sul suo conto bastano ad attirare scocciatori come i tirapiedi di Izzadin al-Qassem che hanno tentato di rapirla a Santa Cruz, ragion per cui gli americani non la vogliono più tra i piedi. Ecco perché si trova qui, alla Lavanderia, sotto mentite spoglie. Non l’hanno semplicemente deportata, ci hanno chiesto di occuparcene.

— Se le sue ricerche non hanno condotto a niente di così rivoluzionario, perché lei ci interessa tanto?

Angleton mi guarda in modo strano. — Questo sarò io a valutarlo. — All’improvviso tutti i pezzi del puzzle vanno a posto. Immaginiamo che abbiate scoperto come realizzare un dispositivo a fusione secondo una configurazione di Teller-Ulam. Una bomba

all'idrogeno. Oggi come oggi non si tratterebbe di una scoperta rivoluzionaria, ma questo non significa che non sia importante, no? Devo avere mostrato qualche segno di assenso a quanto ha detto Angleton perché lui annuisce tra sé e continua: — La Lavanderia si occupa di non-proliferazione e la dottoressa O'Brien è arrivata autonomamente a riscoprire qualcosa di alquanto più importante di una tecnica per abbellire il paesaggio di Wolverhampton senza avere prima ottenuto la licenza edilizia. Negli Stati Uniti la Camera nera l'ha tenuta d'occhio (non mi chieda dove quest'entità si collochi nel complesso dei servizi segreti americani, meglio che non lo sappia) ma ha verificato che non si tratta di alcunché di nuovo. Non abbiamo un trattato di cooperazione bilaterale con loro, ma una volta che quelli hanno capito che le scoperte della dottoressa si riducono a una variazione della Logica di Toth, non c'era davvero alcun motivo di trattenerla se non per impedire che cadesse in mano a personaggi indesiderabili come il nostro amico Tariq Nassir. Di nuovo i loro maledetti regolamenti per l'esportazione delle munizioni: il contenuto del suo cervello rientra in quella classificazione insieme al gas nervino e ad altre cose che scoppiano al buio. Comunque, una volta chiarito tutto il pasticcio – e mi scocca un'occhiataccia mentre pronuncia l'ultima parola – non avevano alcuna ragione di impedirle di tornare a casa. Dopotutto, siamo noi quelli che hanno fornito loro la logica di Toth, alla fine degli anni Cinquanta.

— Giusto... Quindi è tutto qui? Io ho *sentito* quei tizi, stavano per aprire un portale di prima grandezza e trascinarcela attraverso...

Angleton spegne di colpo il Memex e si alza in piedi, sporgendosi sul ripiano della scrivania verso di me. — Secondo la versione ufficiale non è mai successo nulla del genere — sbotta. — Non c'erano prove né testimoni, per cui non è successo nulla. Perché se fosse successo *qualcosa*, vorrebbe dire o che gli yankee hanno fatto una cazzata a lasciarla andare, o che ci hanno piazzato in mano una granata accesa, e noi sappiamo che loro non fanno mai cazzate, perché il nostro glorioso primo ministro tiene ben stretto tra le labbra il sigaro che gli ha offerto il presidente nella speranza di rinnovare l'accordo commerciale di cui discuteranno a Washington il mese prossimo. Mi

capisce?

— Sì, ma... — Mi fermo. — Ahi, sì. Il rapporto ufficiale di Bridget, no?

Per la prima volta Angleton mi rivolge un'espressione che sotto la giusta luce, osservandola a occhi socchiusi, si potrebbe interpretare come un debole sorriso. — No comment.

Prendo tempo. — Non è successo nulla — dico come un automa. — Nessun testimone. Se fosse accaduto qualcosa vorrebbe dire che ci hanno passato una patata bollente. Vorrebbe dire che un branco di terroristi era lì lì per mettere le mani su una progettista paranormale di bombe all'idrogeno, e qualcuno all'ONI ha immaginato di poter fare il colpaccio affidando la progettista alla nostra protezione, aspettandosi in realtà di vederci andare a puttane a loro vantaggio. E questo non può accadere, giusto?

— Lei si trova alla Lavanderia, assegnata al dipartimento di ricerca pura per la durata della sua permanenza — dice Angleton con noncuranza. — Potrebbe farle piacere invitare la signora a cena fuori. Sarei piuttosto interessato a sentire che opinione ha delle sue ricerche qualcuno che evidentemente ne capisce di calcolo dei predicati. Mmm, già le cinque e mezzo. Per lei sarà ora di andarsene.

Colgo la palla al balzo per alzarmi e puntare alla porta. Ho già la mano tesa quando Angleton aggiunge con voce incolore: — In quanti sono rientrati vivi dal raid su Wadi al-Qebir, signor Howard?

Mi blocco. *Merda*. — Due — mi sento dire, incapace di controllare la laringe: un altro di quei campi di costrizione audio. Quel bastardo ha fatto cablare il suo ufficio come una stanza per gli interrogatori!

— Molto bene, signor Howard. Erano quelli che non hanno cercato di interpretare gli ordini dei loro superiori. Posso suggerirle in futuro di imitare il loro esempio e di trattenersi dal ficcare il naso in cose in cui le è stato detto di non immischiarsi? O almeno, di imparare a farlo in modo meno scoperto.

— Ah...

— Se ne vada, prima di rendersi ridicolo — dice, in tono vagamente divertito.

Me ne vado, sentendomi imbarazzato e sollevato al tempo stesso.

Ritrovo facilmente Mo. Ricordo che il mio palmare è ancora sintonizzato sulla sua aura, per cui salgo e scendo con l'ascensore tra i piani eseguendo una ricerca binaria finché non la localizzo in una sala di lettura della biblioteca. È china su un fragile manoscritto miniato, decorato di colori che risplendono brillanti alla luce del faretto schermato che impugna. Mi sembra concentrata, per cui busso vigorosamente sullo stipite della porta e aspetto.

— Sì? Oh, sei tu.

— Sono le sei meno dieci — dico diffidente. — Ancora dieci minuti e un orangutan in tuta blu verrà a rinchiuderti per la notte. So che a certe persone piace questo genere di cose, ma tu non mi sembri il tipo. Per cui stavo pensando, che ne diresti di un bicchiere di vino e di quel chiarimento di cui stavamo parlando?

Mi osserva imperturbabile. — Suona meglio che affrontare gorilla metropolitani. Devo essere a casa per le nove ma penso di potermi ritagliare un'ora. Hai in mente qualche posto?

Finiamo in un nirvana per nerd bene abbienti chiamato Wagamama, poco lontano da New Oxford Street: impossibile perderlo, basta cercare la coda di fashion victim che fa il giro di mezzo isolato. Alcuni aspettano da così tanto tempo che le ragnatele si sono fossilizzate. Mi sembra di stare in un'enorme cucina di acciaio inossidabile percorsa da camerieri originari dell'Australia, che si trasmettono a vicenda ordinazioni via palmare e sorrisi smaglianti mentre filano su pattini a rotelle tra i tavoli della mensa. I clienti sono ragazzi dall'aria seria con gli occhialini rettangolari, intenti a discutere dell'influenza di Derrida sul marketing delle bibite frizzanti a basso contenuto alcolico attraverso la prossima grossa offerta pubblica di vendita, o qualunque sia l'argomento di cui i giovani "in" sono ossessionati in questi giorni mentre consumano i loro *gyoza* e il loro *ramen* di grano saraceno organico. Mo è seduta davanti a me all'estremità di un affollato tavolo da caserma di pino sbiancato che sembra venga lucidato ogni sera con una microlama: i nostri vicini ridacchiano a proposito di qualche contratto televisivo e lei mi osserva con un'espressione analitica da tavolo di dissezione.

— Si mangia davvero bene — prometto, in tono di difesa.

— Non è quello... — mi guarda da sopra la spalla — ... è lo stile. Molto californiano. Non pensavo che il contagio avesse già raggiunto Londra.

— Noi siamo i *radical-nazi-chic* di Berkeley: preparati a venire riprogettato in una vasta gamma di assetti cromatici per il tuo benessere e la tua sicurezza!

— Qualcosa del genere. — Un robocameriere ci sfreccia davanti sibilando, bombardandoci di lattine di Ki-Rin che sembrano essere state immerse nell'azoto liquido. Mo prende la sua e si morde la punta delle dita con una smorfia. — Perché si chiama la Lavanderia?

— Uh... — Ci penso per qualche istante. — Durante la Seconda guerra mondiale, credo che la loro sede fosse una lavanderia cinese di Soho che avevano requisito. Si trasferirono a Dansey House quando venne commissionato il nuovo grattacielo della Pattumiera. — Sollevo la mia lattina di birra con cautela, servendomi della manica come di un guanto improvvisato, e la verso in un bicchiere. — A Claude Dansey toccò occuparsi del SOE. Veniva dalle file del SIS, e non si trovava bene tra i sangue blu. Con quelli era tutta politica: il SOE, invece, era il braccio armato dei servizi segreti inglesi durante la guerra. Churchill incaricò il SOE di mettere a ferro e fuoco l'Europa allora in mano ai nazisti, ed è esattamente ciò che provarono a fare. Fino al dicembre 1945, naturalmente, quando il SIS si prese la sua vendetta.

— E quindi quella faida intestina risale ad allora?

— Immagino di sì. — Bevo un sorso di birra. — Ma la Lavanderia sopravvisse più o meno intatta dopo che il resto del SOE venne distrutto, proprio come il Dipartimento per la sicurezza delle comunicazioni elettroniche sopravvisse anche dopo la conclusione dell'operazione Bletchley Park. Solo, con maggiore segretezza. — Mmm. Questi *non* sono argomenti di cui dovremmo conversare in pubblico: mi sfilo il palmare e faccio scorrere lo schermo finché non trovo una utility piuttosto utile.

— Cos'è? — chiede lei interessata mentre il clangore di posate e stoviglie si riduce a un nebuloso rumore bianco.

— Un palmare della Lavanderia. Sembra un normale Palm Pilot,

non è vero? Ma il segreto è nel software e nella scheda figlia, piuttosto insolita, saldata nel guscio.

— No, volevo dire il rumore... Non è colpa delle mie orecchie, vero?

— No, è una magia.

— Magia! — Mi lancia un'occhiataccia. — Non stai scherzando, vero? Che diavolo sta succedendo qui?

Le rivolgo uno sguardo assente. — Non te l'ha detto nessuno?

— *Magia!* — ripete disgustata.

— Bene, allora, è matematica applicata. Mi sembra che tu abbia detto di non essere una platonica, no? Be', faresti meglio a esserlo. Queste scatole — do un colpetto al palmare — sono i più potenti apparecchi matematici mai inventati. Ci si regolava a seconda delle necessità del momento più o meno fino al 1953, quando arrivò Turing con il suo ultimo teorema: da allora, ci serviamo sistematicamente della magia sulla base della teoria quantistica. Per la gran parte, consiste nell'applicazione della teoria di Kaluza-Klein in un universo di Linde coeso grazie a una regola di conservazione dell'informazione, o almeno, così mi rispondono quando lo chiedo. Ogni volta che eseguiamo un calcolo informatico produciamo degli effetti collaterali che si riversano in una specie di canale sottostante alla struttura del cosmo. Là fuori, nel multiverso, ci sono presenze in ascolto, che a volte riusciamo a spingere attraverso i cancelli di comunicazione. Cancelli piccoli che riusciamo a fare attraversare alle intelligenze, o cancelli grandi da cui riusciamo a fare passare gli oggetti. Addirittura cancelli enormi, tali da permettere l'accesso a qualcosa di smisurato e sgradevole. Alcune delle presenze in ascolto sono davvero *grandi*. Gigantesche. A volte possiamo evocare inversioni locali o aumenti di entropia: ecco cosa sto facendo ora con il campo di ammortizzamento del suono che distorce l'aria circostante, già in uno stato piuttosto instabile. In pratica è questo di cui si occupa la Lavanderia.

— Ah. — Mi studia per qualche istante, e intanto si morde il labbro inferiore. — Ecco perché eri così interessato a me. Di' un po', hai del materiale da consigliarmi per questo lavoro di Turing? Mi piacerebbe approfondirlo.

— È riservato, ma...

— *Wtyjdfshjwrtha rssradth aeywerg?*

Mi volto a guardare la cameriera che lampeggia imperscrutabile verso di me. — Mi scusi. — Tocco il pulsante "pausa" sullo schermo. — Cos'ha detto?

— Ho detto: siete pronti per ordinare?

Scrollo le spalle in direzione di Mo, lei annuisce e ordiniamo. La robocameriera fila via e io premo di nuovo il pulsante "pausa". — All'inizio non mi sono offerto volontario per la Lavanderia — aggiungo, come se mi sentissi in dovere di specificarlo. — Mi hanno tallonato più o meno come hanno tallonato te. Da un certo punto di vista, è una rottura di palle. Dall'altro, le alternative sono molto, molto peggiori.

Adesso mi sembra arrabbiata. — Cosa vuoi dire con "peggiori"?

— Be' — mi appoggio allo schienale della sedia — per cominciare, il tuo lavoro sull'ingegneria della probabilità. Probabilmente credevi fosse perlopiù irrilevante, se non per dei fissati con la teoria come gli strateghi del Pentagono. Ma se noi lo combiniamo con un'inversione di entropia localizzata possiamo rendere la vita molto difficile a chi o che cosa sta dall'altro capo. Non sono sicurissimo sui dettagli, ma a quanto pare è alla base di un'evocazione orientata in modo particolarmente curioso: se riusciamo a stabilire un campo calibrato su parametri probabilistici possiamo sintonizzarci facilmente su una specifica IE...

— IE?

— Intelligenza esterna. Quello che i maghi del medioevo chiamavano demoni, dei, spiriti, quello che vuoi. Alieni senzienti, sostanzialmente, provenienti da quei domini cosmologici dove il principio antropico predomina e si sono evolute alcune specie di creature sapienti. Alcuni di loro sono superuomini dai poteri prodigiosi, altri sono stupidi come sassi, dal nostro punto di vista. Ciò che conta è che a volte possono essere costretti a comportarsi come vogliamo noi. Alcuni di loro riescono anche ad aprire dei wormhole (sì, hanno accesso all'antimateria) attraverso cui passare o far passare altre creature. Per quanto ne so, il principio di indeterminatezza generale ci permette di focalizzarci su di loro in modo molto preciso:

la stessa differenza tra comporre un numero di telefono a caso e cercarlo sulla guida. Almeno, credo.

Un piatto a mezzaluna colmo di *gyoza* compare sul tavolo, e per un paio di minuti ci impegniamo a mangiare. Poi arrivano le ciotole di zuppa e io mi dedico ad armeggiare con cucchiaio e bastoncini per correre in aiuto di spaghetti che invocano libertà.

— Allora. — Mo ha finito la zuppa, ha appoggiato sulla ciotola i bastoncini incrociati e si raddrizza sulla sedia, fissandomi. — Riassumiamo la questione. Sono incappata in un ambito di ricerca critico all'incirca quanto quello di cui si occupa la tua Lavanderia, quasi che, senza rendermene conto, fossi stata impegnata a studiare la fabbricazione di armi nucleari. In questo Paese, chiunque lavora su questa roba lo fa per la Lavanderia, o non lavora affatto. Perciò la Lavanderia mi ha risucchiato e tu sei qui ad aggiornarmi perché io capisca dove sono finita a mettere il naso.

— Tra i panni sporchi altrui, direi — rispondo.

— Sì, giusto. E questo interesse ad aggiornarmi è stata un'idea solo tua, eh? Cosa diavolo stava succedendo a Santa Cruz? Chi erano i tipi che mi hanno rapito, e cosa ci facevi *tu* laggiù?

— Non nego che mi sia stato chiesto di scambiare quattro chiacchiere con te. — Appoggio il cucchiaio. Lo giro. Lo giro di nuovo. — Guarda, la Lavanderia è soprattutto un'entità burocratica volta alla propria perpetuazione, come ogni altra organizzazione governativa, giusto? La procedura operativa standard, quando la merda finisce sul ventilatore, prevede di proteggere la sede centrale ritirando le antenne. — Rigiro il cucchiaio. — Quando sono tornato a casa mi sono beccato una strigliata per essere venuto a cercarti. Una ramanzina con i controfiocchi proprio alla presenza della mia capa.

— Tu... — Spalanca gli occhi. — Non ricordo che tu...

Faccio una smorfia. — La procedura operativa standard quando qualcosa va storto è svignarsela a tutta velocità, Mo. Ma quando hai telefonato era chiaro che non sapevi come cavartela, perciò sono passato da casa tua e ti ho seguita fino al covo in cui ti tenevano. Ti ho chiamata al cellulare, aspettandomi che fosse sotto controllo, dopodiché ricordo solo di essermi svegliato in ospedale con un mal di

testa da dopo sbronza anche se non avevo una goccia d'alcol in corpo. In compenso c'erano i federali a mettermi sotto torchio. La mia non sarà stata una grande idea, ma almeno ci ha tirato fuori entrambi vivi da lì. Comunque, quando sono tornato a casa ho scoperto che ufficialmente non era accaduto nulla di tutto quel casino. Tu *non* sei stata rapita da quei, ehm, signori mediorientali che forse lavoravano o forse no per un tizio di nome Tariq Nassir, legato a Yusuf Qaradawi. E tu *non* sei stata tenuta sotto sorveglianza dalla Camera nera. Perché se l'una o l'altra di queste cose fosse accaduta, sarebbe un Fatto Grave, e se fosse un Fatto Grave finirebbe con il lasciare un segno nero sul registro del mio capo. E lei ha una voglia tale di fregiarsi dei titoli di cavaliere dell'Ordine di san Michele e san Giorgio e di comandante dell'Ordine dell'impero britannico che gliela si sente addosso non appena mette piede in una stanza.

Mo tace per un po'. — Non ne avevo idea — dice di lì a poco. Nei suoi occhi brilla una luce vagamente selvaggia. — Parlavano di uccidermi! Li ho sentiti!

— Dal punto di vista ufficiale non è avvenuto, ma da quello *non* ufficiale... Bridget non è l'unica a bluffare alla Lavanderia. — Scrollo le spalle. — Uno degli altri seduti al tavolo da poker vuole sentire la tua versione della storia, e a microfoni spenti. — Mi guardo intorno. — E questo *non* è il posto giusto. Anche se avessimo un distorsore di suono.

— U-uh. — Guarda l'orologio. — Mi resta un'ora. Senti, Bob. Se hai tempo di fermarti da me per un caffè prima che ti butti fuori, continueremo a parlare. — Mi guarda con fare intimidatorio. — Ma alle nove e mezzo devo cacciarti via. Ho un appuntamento.

— Bene, allora. — Non credo di mostrare alcun indizio di delusione colpevole, né di sollievo per avere perso l'occasione di battere almeno una volta Mhari al suo stesso gioco. A parte quello, penso che Mo sia troppo gentile per farmi un brutto tiro. Alzo una mano e un cameriere si precipita da noi, striscia la mia carta di credito sul palmare e mi augura buona giornata.

Andiamo a casa di Mo, e rimango un po' stupito nello scoprire che ha preso in affitto un appartamento nel centro di Putney, in un

quartiere tutto wine bar e bistrò. Prendiamo il metrò e finiamo per scendere a piedi da una banchina sopraelevata. Ci si accorge di arrivare in periferia quando si vedono i convogli del metrò drizzare il muso all'aria aperta. Mo cammina molto in fretta, e devo sbrigarmi per non restare indietro. — Non è lontano — osserva. — Un paio di isolati dalla stazione del metrò.

Attraversa a passo deciso una strada coperta di foglie, quasi al buio, con macchine parcheggiate su entrambi i lati, il tutto immerso nella luce arancione dei lampioni al sodio. Sento allungarsi nell'aria le dita gelide dell'autunno. — È qui — dice indicando un portoncino discosto dalla strada, con una fila di citofoni accanto. — Un secondo. A proposito, sto al terzo piano, all'attico. — Armeggia con una chiave nella serratura e la porta si apre su un atrio avvolto nell'oscurità. Quando l'eco del rumore cessa e la luce si affievolisce mi sento venire la pelle d'oca.

— Aspetta... — comincio a dire, quando qualcosa affiora dalle tenebre e si scaglia contro Mo con un tale baccano che sembra sia esplosa una bomba in una tana di gatti selvatici.

Non ha quasi tempo di emettere suono mentre la creatura l'afferra con una dozzina di tentacoli privi di ventose e la trascina nel buio. — Merda! — grido. Salto all'indietro e mi afferro la cintura, cui si dà il caso abbia agganciato il mio coltellino multiuso. Faccio scattare la lama da sette centimetri e lo brandisco con la destra, mentre con la sinistra frugo sulla parete all'interno della porta in cerca di un interruttore.

Adesso sento uno scricchiolio soffocato. Mo è a terra, rannicchiata sulla soglia di una porta interna, e grida con tutta la voce che ha in corpo. Qualcosa che somiglia a un groviglio di pitoni si contorce sotto le assi del pavimento di legno e cerca di trascinarla giù, avvinghiandosi al suo collo. Ma qualsiasi campo stia smorzando il mio udito soffoca anche le grida di Mo, le cui braccia e il cui torace sono già prigioniere della stretta del mostro. Alle spalle di Mo la porta si gonfia, e la luce della lampadina che la sovrasta è ridotta a un debole guizzo di candela.

Indietreggio, tiro fuori il cellulare e premo un pulsante per una

chiamata rapida, dopodiché lo getto di fuori, in mezzo alla strada. Prendo un bel respiro e mi costringo a tornare dentro.

— Toglimelo di dosso! — grida dibattendosi. Mi allungo verso di lei e cerco di amputare un tentacolo. È secco e coriaceo, e si contorce sotto la lama, per cui vi affondo dentro la punta del coltello e spingo verso il basso con tutto il mio peso.

La creatura dall'altra parte della porta dà fuori di matto: colpi e schianti risuonano per il pavimento come se qualcosa di colossale cercasse di sfondare la parete. I tentacoli si serrano intorno al collo di Mo finché lei non apre la bocca e io ho il terrore di vederla diventare blu. Dalla lama del coltello comincia a sgocciolare qualcosa di nero, per cui mi sforzo di scaraventare a terra quell'essere disgustoso, affettandolo da parte a parte. Mi sembra di provare a recidere un elastico così grande da spingere una locomotiva a molla.

Mo si divincola finché non finisce con la schiena contro la porta. La vedo ruotare gli occhi, e con la mano libera do uno strattone disperato al tentacolo. Il dolore è indescrivibile, come se avessi appena serrato nel palmo una manciata di lamette. Una sostanza nera e oleosa schizza intorno alla lama del coltello, e io cerco di non toccarla. Quanto ci metteranno i servizi centrali della Lavanderia a rispondere a quel dannato telefono e a mandare qui uno degli Idraulici? Comunque troppo, cazzo, almeno un quarto d'ora. Forse posso fare dell'altro...

Una morsa d'acciaio si serra intorno alla mia caviglia sinistra e mi trascina lo stinco contro lo stipite della porta con violenza tale da farmi gridare e lasciare cadere il coltello a terra. Un'altra mi si avvolge alla vita come una gomena vivente e stringe con forza. Mo allunga valorosamente la mano e riesce a sferrarmi una gomitata sotto il mento: vedo le stelle per un secondo o due e frugo in giro con la sinistra, che dopo avere perso il coltellino multiuso somiglia ormai a una massa di carne cruda. Ci dev'essere un modo migliore. Se mi sono ricordato di prendere il mio accendino da ispettore Gadget... e invece quando mi frugo in tasca trovo il palmare. Ho un'idea.

Il display proietta nel buio un bagliore verde fungo. A mille miglia di distanza qualcosa mi si avventa contro ruggendo. Le icone brillano tremule, fluttuando sullo schermo. Ne premo una, un orecchio barrato

da una linea rossa, macchiando il vetro di sangue, mentre attivo il campo di annullamento del rumore e spero che funzioni.

5
Ogre Reality

Quando mi sveglio scopro che la schiena mi fa male come se gli All Blacks ci fossero saliti sopra per eseguire una danza di vittoria, che ho una caviglia passata al tornio e la mano sinistra pestata da un batticarne. Apro gli occhi: sono a terra, a gambe divaricate, e ho Mo sopra di me. — Tutto bene? — chiede con voce esausta.

— Morire non dovrebbe fare così male — gracchio. Apro e chiudo le palpebre. Fa un male cane. Mi chiedo cosa diavolo sia successo alla sua camicia: sembra che una covata di furetti affamati ci abbia fatto il nido. — Ti ha tenuta prigioniera per...

— Quando hai cominciato ad accoltellarlo... — comincia, poi si ferma a schiarirsi la gola — ... ha mollato la presa... Ehi, pensi di riuscire ad alzarti? Non appena hai acceso quell'arnese la creatura è semplicemente *scomparsa*. Si è precipitata sotto la porta e si è come dissolta. È diventata trasparente e... *pfff*, non c'era più.

Mi guardo intorno. Sono sdraiato in una pozza nera e appiccicosa di qualcosa che grazie a Dio non è sangue... o almeno, non sangue umano. L'illuminazione è quella che ci si aspetterebbe di trovare in un triste ingresso rischiarato da una lampadina a risparmio energetico, e i tentacoli sono spariti dalle pareti. — Il mio telefono — dico, appoggiandomi con la schiena al muro. — L'ho lanciato fuori e...

Mo si solleva e barcolla fino alla porta d'ingresso, dove si china a raccogliere delicatamente qualcosa. — Vuoi dire questo?

Me lo tira. Lo vedo atterrare in non meno di tre pezzi distinti.

— Cazzo. Quello serviva a chiamare gli Idraulici.

— Sali, così mi spieghi. — Si interrompe. — È sicuro, no?

Provo a ridere, ma una fitta di dolore alle costole me lo impedisce. — Non credo che quella creatura tornerà tanto presto: gli ho

incasinato per bene l'*Eigenvektor*.

Mo apre la porta interna e ci trasciniamo lungo tre rampe di scale, dopodiché apre un'altra porta e in qualche modo riesco ad afflosciarmi su un sofà iperimbottito proveniente dal pianeta Lokator, gemendo di dolore. Lei chiude a doppia mandata, tira il chiavistello e si butta su una poltrona davanti a me. — Cosa diavolo era *quello*? — mi chiede strofinandosi la gola.

— Quello che noi del settore chiamiamo un'escursione imprevista dalla realtà, solitamente abbreviato in "oh, cazzo".

— Sì, ma...

— Cosa ho detto prima? Viviamo in una cosmologia di Everett-Wheeler, dove coesistono tutti i possibili universi paralleli. Quella creatura era un'entità che qualcuno ha evocato da un'altra dimensione per, ehm...

— Rompere il cazzo alle nostre funzioni vitali — suggerisce lei.

— Sì, ecco. — Mi fermo a valutare le condizioni delle mie costole, della mia caviglia e del mio stato d'animo in generale. Mi tremano leggermente le mani e mi sento cosparso di un sudore freddo e appiccicaticcio, ma non ho perso del tutto il controllo. Bene. — Mi avevi parlato di un caffè — dico mettendomi a sedere. — Se mi dici dov'è...

— La cucina è laggiù. — Mi accorgo di avere alle mie spalle un bancone per la colazione e un angolo cottura piuttosto sacrificato. Mi trascino fin là, cerco gli interruttori, controllo che ci sia acqua nel bollitore e comincio a riempirlo con il primo barattolo di caffè solubile che mi capita tra le mani. — Mi fa male il collo. Ti capitano spesso delle, ehm, escursioni dalla realtà nel tuo settore?

— Questa è la prima volta che mi seguono fino a casa — rispondo sinceramente. Fred della Contabilità non vale.

— Be', mi fa piacere sentirlo. — Mo si alza e se ne va da qualche parte, in bagno, immagino. Ho un bisogno di caffeina così disperato che quasi non ci faccio caso. Mentre l'acqua bolle scovo un paio di tazze e un po' di latte, e quando mi volto Mo è di nuovo in poltrona, con addosso una T-shirt pulita. Riempio le tazze. — Latte, niente zucchero. Il bagno è dietro di te, sulla sinistra — aggiunge con

noncuranza.

Il tempo di gettarmi un po' d'acqua in faccia e sono di nuovo sul divano, con una tazza di caffè. Comincio a sentirmi un po' più simile a un umano, forse già quasi a livello Neanderthal.

— Cosa ci faceva qui quella creatura? — mi chiede.

— Non lo so, e non sono sicuro di volerlo sapere.

— Davvero? — Mi lancia un'occhiata di fuoco. — I guai hanno il vizio di seguirti. Facciamo conoscenza, e dopo un'ora alcuni tagliagole mediorientali mi ficcano nel baule della loro auto, mi portano in giro per mezza Santa Cruz, mi chiudono in un armadio e si preparano a sacrificarmi. Ci incontriamo un'altra volta, e dopo un'ora trovo una creatura da incubo, brulicante di tentacoli, che mi aggredisce nell'ingresso di casa mia. — Si ferma a riflettere per un istante. — Per quanto ti vada riconosciuto che sembri saltare fuori in tempo per mettere in fuga gli assalitori, pare esserci una correlazione statistica tra la tua comparsa nella mia vita e la manifestazione di fenomeni terrificanti. Cos'hai da dire *tu* al riguardo?

Con un movimento doloroso, scrollo le spalle. — Cosa posso dire? Nella *mia* vita sembra esserci una netta correlazione tra persone che mi intimano di parlarti e cose spaventose che mi capitano all'improvviso. Insomma, non è che abbia l'abitudine di dare appuntamenti a creature da incubo brulicanti di tentacoli, no? Giusto per precisare — mi affretto ad aggiungere.

— Uh, bene, allora. Hai qualche idea sul perché capiti tutto ciò, signor agente segreto?

— *Non* sono un agente segreto — ribatto, punto sul vivo — e la risposta... — La risposta, mi rendo conto di colpo, ce l'ho proprio davanti alla punta del mio naso aguzzo, e la vedrei se mi ci concentrassi, cazzo.

— Sì? — incalza lei accorgendosi della mia pausa.

— Quei tizi che ufficialmente *non* ti hanno rapita. — Bevo un sorso di caffè e faccio una smorfia: non sono abituato a quella roba istantanea che usa lei. — E che ufficialmente *non* stavano parlando di sacrificarti. Voglio che tu mi dica tutto ciò che non hai ufficialmente rivelato a chiunque ti abbia interrogato. Tipo, tutta la verità.

— Cosa ti fa pensare che non abbia detto... — Si interrompe.

— Perché temevi che nessuno ti credesse. Perché temevi che ti prendessero per matta. Perché non c'erano testimoni e nessuno voleva credere anche solo che ti fosse successo qualcosa, perché ciò avrebbe comportato per loro compilare un'enormità di moduli in triplice copia. Perché non dovevi nulla a quei bastardi per averti mandato a puttane la vita, se mi perdoni il francesismo. — Indico la porta con un vago cenno della mano. — *Io* ti credo. Io so che in questa storia c'è qualcosa che puzza. Se riesco a scoprire di che si tratta, fermarla sarà in cima alla lista delle mie priorità. Ti basta?

Mo fa una smorfia, e le esce un'espressione stranamente sgradevole. — Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire molto. Adesso tocca a te: se non mi dirai cos'è successo, non posso provare ad aiutarti a sistemare le cose.

Lei sorseggia il suo caffè mentre si raffredda. — Dopo che ci siamo incontrati, sono tornata a casa pensando che tutto sarebbe finito per il meglio. Tu, o il ministero degli Esteri o chiunque altro avrebbe fatto in modo che potessi tornare a casa. In fondo era successo solo un pasticcio, no? Avrei avuto il mio visto, che mi avrebbe permesso di rientrare in patria senza altri problemi. — Un'altra sorsata di caffè. — Sono tornata a piedi al mio appartamento. Ecco una delle cose che mi piace dell'Università della California a Santa Cruz: la città è abbastanza piccola da poterla girare a piedi. Non devi guidare, sempre che non ti pesi sobbarcarti una gran rottura di palle ogni volta che devi andare a San Francisco. Rimuginavo su un problema su cui stavo lavorando, un modo per integrare il mio formalismo di probabilità con la logica Dempster-Shaffer. Comunque, mi sono fermata in un negozio a comprare della roba che ho finito e chi ti trovo se non David? Almeno, *credevo* che fosse David. — Si acciglia. — Pensavo che fosse all'Est, e in ogni caso non ci tenevo proprio a vederlo. Voglio dire, con lui è finita, acqua passata.

— Cosa ti fa credere che non fosse il tuo ex marito? — chiedo.

— All'epoca, niente. È spuntato da dietro il bancone, mi ha sorriso e ha detto: "Posso darti un passaggio a casa?" e ho pensato che... — Si interrompe.

— Che quell'essere volesse darti un passaggio a casa — faccio eco io.

— Cosa vuoi dire con "quell'essere"?

Chiudo gli occhi. — Voglio dire che così facendo ti sei ficcata in un bel casino. Supponiamo che ci siano dei figli di puttana che intendano rapire qualcuno. Devono ricavare un profilo della vittima, dei campioni (e non è semplice, non si tratta semplicemente di pasticciare con capelli o pezzetti d'unghia per ricavarne il DNA), ma supponiamo che ci riescano. A quel punto evocano, ehm, generano un campo vettoriale orientato su quello della vittima...

— Sì, sì, vai avanti, ti credo sulla fiducia.

— Okay, allora. Domani ti darò dei riferimenti se vuoi approfondire la questione. In sostanza si tratta di ciò che indicava in origine il termine "incubo": un amante diabolico. Qualcosa cui la vittima non resisterà perché *non vuole* resistere. Non proprio un demone quanto un'allucinazione, come un sito web generato da un infernale software per la gestione della clientela.

— Un'esca?

— Sì, esattamente. Un'esca. — Finisco il caffè e mi metto la tazza vuota tra i piedi.

Lei rabbrividisce, ha l'aria preoccupata. — Forse con lui non era una storia finita completamente quanto avrei voluto.

— So come ci si sente — dico pensando a Mhari.

Lei si scuote. — Comunque, dopo quello ricordo solo che mi sono trovata seduta sul sedile posteriore di una Lincoln mentre un tizio che non so chi sia, con la barba e una giacca all'indiana, mi ficca una pistola nel fianco. E dice qualcosa del tipo: "Puttana americana, ti è stato concesso un grande onore". Io dico: "Non sono americana" e lui sogghigna e basta.

La mano le trema così forte da fare schizzare gocce di caffè sul pavimento.

— Lui ride e...

— Non importa, cosa succede poi? — le chiedo, cercando di spingerla oltre l'ostacolo emotivo. Laggiù covano malumori da tempo. In Afghanistan c'è ancora qualcuno deciso a vendicarsi per la

spedizione di lord Elphinstone nel 1841.

— Mi portano in giro per un po' e quindi fuori città, sull'autostrada 1, in direzione nord. A un certo punto la macchina si ferma davanti a una casa, l'autista apre la portiera e mi spingono dentro da una porta laterale. Il tipo che guida è vestito con un camicione lungo e pantaloni a sacco, come si vede in TV, e anche lui ha una barba. Mi spingono attraverso la cucina fin dentro un armadio illuminato, chiudono gli sportelli e li sento legare insieme le maniglie. Arriva qualcun altro, parlano un po' e avverto una porta sbattere. È stato allora che ho preso il telefonino e ti ho chiamato.

— Li hai sentiti parlare. Di cosa?

— Non... non ero molto concentrata. A dire il vero... — appoggia la tazza sul pavimento, con il piattino pieno di caffè — avevo paura che stessero per violentarmi. *Davvero* paura: voglio dire, mi avevano rapito, che altro potevo aspettarmi? Quando non l'hanno fatto, quando si sono messi a parlare, era quasi peggio. L'attesa, voglio dire. Non ha senso, vero? Ma lui, quello che non ho visto, aveva una voce profonda, un accento che mi sembrava tedesco. Pesante, roco, pieno di sibilanti. Continuava a ripetere agli altri, ai mediorientali: "Colui che Apre le Vie richiede saggezza. Gli serve informazione". Penso che uno dei mediorientali abbia replicato perché dopo un po' ho udito un rumore come... — Si ferma e deglutisce. — Come quello al piano di sotto. E non l'ho più sentito.

Scuoto la testa. — Finora non ha alcun senso... — Mi affretto a precisare: — No, non dico che ti sbagli, solo non riesco a immaginarmi il quadro completo. È un problema *mio*, non tuo.

Finisco il caffè e faccio una smorfia quando mi arriva allo stomaco e si piazza lì, ardente come un blocco di piombo fuso. — Dalle parole che hai sentito, probabilmente stavano parlando di un sacrificio. È il rito del Sacrificio della Conoscenza. Tizi del Medio Oriente. Un incubo. Accento tedesco. Sei sicura fosse tedesco?

— Sì — risponde cupa. — Almeno, penso che lo fosse. Sicuramente dell'Europa centrale.

— Questo *sì* che è strano. — Il che mi distrae, deviando il mio flusso di pensieri in una terra incognita, perché *non* ci sono i soliti

sospetti nell'ambito occultista tedesco. Il Rosenberg Gruppe dell'Abwehr, l'intelligence militare tedesca, e ogni superstite della Società Thule vennero "colpiti mentre si davano alla fuga" alla fine del giugno 1945. Quasi tutte le guardie dei campi furono giustiziate o condannate a lunghe pene detentive, i vertici dell'Ahnenerbe-SS eliminati e l'intero Paese trasformato in una zona demilitarizzata dal punto di vista dell'occultismo. Dopo che la risposta del Terzo Reich al Progetto Manhattan arrivò a tanto così dal realizzarsi, questa fu più o meno l'unica cosa su cui Truman, Stalin e Churchill furono tutti d'accordo, e l'attuale governo non mostra alcun desiderio di ripercorrere quel sentiero di sangue e follia.

— Poi ha detto dell'altro — aggiunge Mo all'improvviso.

— Davvero? A che riguardo?

— Voleva andare a casa, portare aiuto a casa, qualcosa del genere. Credo.

Mi metto a sedere con una smorfia quando le costole mi ricordano di non muovermi troppo in fretta. — Ha detto che genere di aiuto?

Mo si acciglia di nuovo. Le sue sopracciglia folte e scure quasi si toccano, incombendo come nubi di tempesta. — Per un altro po' continuò a parlare di questo "Colui che Apre le Vie". Strano, sembrava si riferisse a me. Diceva che l'aiuto per la lotta contro il "Dar-al-Harb" avrebbe atteso fino alla cerimonia in cui, ehm, "Yggdrasil" o qualcosa del genere "sarebbe stato sradicato". Dopodiché avrebbe "aperto il ponte e fatto passare i giganti di ghiaccio". Sottolineava con grande enfasi quel ponte, il ponte verso lo spazio vivente. Questo è il termine che ha usato: "spazio vivente". Ha senso?

— Quel senso che ti fa dire: "Oh, merda". — La guardo mentre solleva la tazza e se la rigira tra le mani. — Tutto qui?

— Cosa? Ah, sì. Ho aspettato finché non li ho sentiti uscire, poi ti ho telefonato. Ma evidentemente mi ero sbagliata, perché in quel momento hanno spalancato la porta e quello con la pistola mi ha strappato il telefono e l'ha calpestato. Era *furibondo*, ma l'altro, quello con l'accento tedesco... — Si ferma con un sussulto.

— Riesci a descriverlo?

Deglutisce. — È questa la cosa assurda. Quando hanno aperto la porta mi aspettavo una specie di Schwarzenegger in *Terminator*, solo che *non era così*. C'erano questi quattro tipi del Medio Oriente e uno di loro aveva... Non riesco, no, non riesco a ricordare il suo volto. Solo quegli occhi. Sembravano brillare di una specie di luce verdognola. Come biglie. Come se dietro il suo volto ci fosse qualcosa di luminoso e vermiforme. Lui, quello con gli occhi strani e il bizzarro accento tedesco, era *furibondo* e mi gridava contro. Ero terrorizzata, ma quelli si limitarono a fracassarmi il telefono e a richiudermi nell'armadio. Legarono di nuovo le maniglie, ma stavolta rovesciarono un tavolo o qualcosa del genere e ce lo sbatterono contro. E io... Cazzo. — Finisce il caffè. — Quella è stata l'ora più brutta della mia vita, penso. — Pausa. — E sarebbe potuta andare peggio. — Pausa. — Avrebbero potuto... — Pausa. — Tu avresti potuto non rispondere. — Avrebbero potuto non trovarmi.

— Ordinaria amministrazione — commento con allegria forzata, che non ha niente a che vedere con il mio umore del momento. — Quando i poliziotti ti hanno tirata fuori hai visto qualcosa?

— Non ci stavo badando granché — dice con voce tremante. — Anche se ricordo di avere sentito dei colpi d'arma da fuoco. E poi gli uomini di quella che sembrava una squadra speciale al completo hanno sfondato le porte dell'armadio e mi hanno spianato contro i loro gingilli. Hai mai avuto due tizi che ti puntano alla testa fucili d'assalto, così vicino da poter vedere le scanalature all'interno della canna? Te ne stai lì assolutamente immobile cercando in tutti i modi di non sembrare terrorizzato. — Pausa. — Comunque, in tre secondi netti uno dei responsabili dell'operazione ha immaginato che io fossi l'ostaggio e mi ha fatto uscire dalla porta principale. Ho visto sangue dappertutto e due cadaveri, ma non il tipo con quegli occhi singolari. L'avrei riconosciuto. Il fatto è che c'erano curiosi simboli sparsi su tutta la parete: era imbiancata a calce e sembrava che ce li avessero dipinti con vernice nera spessa o sangue o qualcosa del genere. Sotto c'era un tavolino con un laptop distrutto. Era strano, immagino che tu sappia quanto. Poi mi hanno portata via.

Il mio brutto presentimento sta peggiorando. A dire il vero, non mi

fa più squillare in testa campanelli d'allarme, ma direttamente il segnale di allarme rosso. — Ti spiace se uso il telefono? — chiedo con studiata noncuranza. — Penso ci servano ancora gli Idraulici.

Grazie ai miracoli della gestione aziendale, Bridget è il mio capodipartimento e scrive le valutazioni della mia efficienza personale, mentre Harriet, la sua delfina *in pectore*, si occupa di questioni amministrative come la formazione. Tuttavia, dato che sono passato al servizio attivo, adesso è Andy il mio diretto superiore con responsabilità complessiva sul mio rendimento e i miei incarichi, mentre Angleton è solo il tizio per cui al momento lavoro come segretario privato. Decido di cominciare dal fondo della piramide gerarchica, abbandono Harriet ai suoi abissi di inutilità operativa – voglio dire, questa è una donna che vi scriverebbe una lettera di richiamo per lo sperpero di fondi dipartimentali se sparaste proiettili d'argento contro un lupo mannaro – e concludo che la mia migliore possibilità di sopravvivenza è gettarmi ai piedi di Andy chiedendogli pietà.

Il che significa bloccarlo non appena possibile.

— Posso parlarti un attimo? — gli chiedo come prima cosa al mattino, infilando la testa oltre la porta senza bussare. La luce rossa è spenta.

Andy è stravaccato dietro la scrivania a coccolarsi la tazza di caffeina con cui mettere in moto la giornata. — Sembra che... — Preme sulla tastiera, scorge un'e-mail, inarca un sopracciglio. — Oh. Allora sei stato *tu* a chiamare gli Idraulici ieri sera.

Mi accomodo sulla sedia davanti alla scrivania senza chiedere il permesso. — Angleton mi ha detto di mettere sotto Mo dopo il lavoro — e qui mi accorgo della sua espressione — voglio dire, per ottenere informazioni, maledizione!

Andy si nasconde dietro la tazza di caffè. — Vai avanti — mi esorta calorosamente. — Sento che questo sarà il momento più divertente di tutta la mia mattinata.

— Allora sei proprio messo male. Abbiamo mangiato fuori, e poi siamo andati al suo appartamento per alcune discussioni più delicate

sui, ehm, non-avvenimenti del mese scorso. E *qualcosa* ci stava aspettando all'ingresso.

— Qualcosa. — Ha l'aria scettica. — Ed è quello il motivo per cui hai chiamato gli Idraulici?

Sbadiglio. È stata una lunga notte. — Ho provato a staccargli quella cazzo di testa, come dimostra la mia costola incrinata. Se tu avessi letto quel maledetto rapporto sapresti cosa hanno trovato sul tappeto i tizi della Scientifica: non riusciranno mai a togliere le macchie di icore...

— Lo leggerò. — Posa la tazza di caffè. — Per prima cosa, le informazioni di base. Come ti sei comportato?

Estraggo quanto resta del palmare fornitomi dalla Lavanderia. — Me ne serve uno nuovo, questo è fottuto. Ma non quanto l'incazzoso mollusco marziano che ci è saltato addosso: ho regolato al massimo il diffusore di flusso e gli ho scaricato addosso l'intera riserva di entropia sugli infrarossi ad ampio spettro. Lui ha deciso che non gli piaceva e si è disintegrato anziché trattenersi a finire il lavoro, altrimenti stamattina li avresti visti aspirare i miei resti dal soffitto e dalle pareti.

Respiro a fondo, per quanto me lo permetta il bendaggio alle costole. — E comunque, dopo ho strappato a Mo tutta la storia. Compresi i pezzi che lei aveva paura di dire a chiunque per timore di non essere creduta. Ecco perché ho chiamato gli Idraulici. Sai, il manipolo di yankee che l'ha salvata non ci ha detto cosa diavolo stava succedendo. Il capo era un tizio arabo dall'accento tedesco, che parlava dell'aiuto per la lotta contro Dar-al-Harb una volta che "Yggdrasil sarebbe stato sradicato". Solo che non l'hanno catturato, o comunque lei non ha visto il suo cadavere. Capo, abbiamo informazioni su gruppi terroristici tedeschi che si servono del metodo attoriale Beckenstein-Skinner per dominare le proprie vittime? Che diavolo, abbiamo materiale su terroristi tedeschi che dopo l'Ahnenerbe utilizzano tecniche legate all'occultismo?

Andy mi guarda con espressione impietrita. — Aspetta qui. *Non* muoverti. — Preme il pulsante di divieto di ingresso e fuori dalla porta si accende la scritta luminosa di allarme: ATTENZIONE: ATTIVITÀ

RISERVATE – NON ENTRARE, poi si alza e si precipita fuori.

Rimango seduto lì e lascio vagare lo sguardo per il nido di Andy. L'arredamento è essenziale: una scrivania da ufficio pubblico con il piano graffiato; una poltroncina girevole (usata); due sedie per gli ospiti senza braccioli (idem); una libreria e un classificatore per documenti riservati, praticamente un armadietto d'acciaio con sportelli metallici provvisti di serratura. Sullo schermo del suo PC di cinque anni fa gira uno screensaver da sbloccare con la password. La scrivania è pulita, sgombra di carte. A dire il vero, se non fosse per il classificatore e l'assenza di scartoffie potrebbe trattarsi dell'ufficio di un manager di basso livello di una qualsiasi azienda inglese a corto di soldi.

Mi appoggio allo schienale e sono intento a contemplare gli sbaffi di vernice istituzionale sul vetro ghiacciato del finestrone quando la porta si riapre. Entra Andy tallonato da Derek e, orrore, orrore, Angleton. Sono circondato! — Eccolo — dice Andy.

Angleton prende possesso della sedia di Andy dietro la scrivania – il privilegio dell'inquisitore anziano – e Andy si siede accanto a me, mentre Derek si piazza in posizione di "riposo" davanti alla porta come per impedirmi la fuga. Ha una specie di scatola, simile a una valigetta, che poggia a terra davanti a sé.

— Parli — dice Angleton.

— Ho fatto come mi avete detto. Io e Mo stavamo parlando. Quando eravamo in pubblico non le ho accennato ad argomenti riservati: l'ho convinta che mi occorreva sapere tutta la storia, non solo la versione ufficiale, per cui siamo andati a casa sua. All'ingresso siamo stati aggrediti. Dopodiché mi ha confidato abbastanza da convincermi che si trovasse in evidente e reale pericolo di vita. Andy le ha detto...

Angleton schiocca le dita verso Derek. Quest'ultimo, nonostante non corrisponda alla mia idea dello zelante tirapiedi, si affretta comunque a passargli la valigetta, che lui apre sulla scrivania. Scopro che contiene una piccola macchina da scrivere meccanica con un paio di fogli già intorno al rullo. Angleton si concentra a digitare una frase, poi gira la macchina da scrivere verso di me: la frase recita "Secret

Ogre Carnate Gecko”, e di colpo sento una stretta alla bocca dello stomaco.

— Prima che se ne vada dall’ufficio trascriverà tutto ciò che si ricorda della scorsa notte — dice seccamente. — Non uscirà da qui finché non avrà finito e firmato il rapporto. Uno di noi la sorveglierà fino al termine del lavoro, e autenticherà che si tratta di una trascrizione fedele, redatta in assenza di testimoni non autorizzati. Una volta uscito dall’ufficio non rivedrà più questo documento. E non le sarà permesso, ripeto, *non* le sarà permesso discutere degli avvenimenti della scorsa notte con nessuno all’infuori dei partecipanti e delle persone in questa stanza senza previa autorizzazione scritta da parte di uno di noi. Capito?

— Oh, sì. Verrà tutto classificato sotto “Ogre Carnate Gecko” e non ne farò parola con nessuno che non sia autorizzato. Posso chiedere perché la macchina da scrivere? Potrei scrivere un’e-mail...

Angleton mi scocca un’occhiataccia. — La radiazione di Van Eck. — Schiocca le dita. “Ma siamo alla Lavanderia” protesto mentalmente. “L’intero edificio è protetto da una schermatura Tempest.” — Cominci a scrivere, Bob.

Inizio a digitare. — Dov’è il tasto “canc” su questa... Oh.

— Sta scrivendo su carta carbone. In triplice copia. Quando avrà finito, bruceremo la carta carbone e il nastro.

— Perché non usare direttamente una penna d’oca? È più sicura, non crede? — Picchietto sulla tastiera di buona lena. Dopo un minuto o due Angleton si alza in silenzio ed esce dalla stanza come un fantasma. Continuo a digitare, imprecando di tanto in tanto quando mi si infila un’unghia sotto un tasto o si inceppano i martelletti. Alla buon’ora, ho finito: una pagina fitta di testo a spaziatura singola che ripercorre gli avvenimenti di ieri sera. Firmo ogni copia e le porgo a Andy, che le controfirma per poi infilarle accuratamente in una cartelletta dalla copertina a righe che passa a Derek, il quale compila una ricevuta di cui consegna una copia a ognuno di noi prima di andarsene senza dire una parola.

Andy gira intorno alla scrivania, si stiracchia e infine mi guarda. — Cosa devo fare con te?

— Uh? Che c’è di male?

Andy ha l’aria imbronciata. — Se avessi immaginato che possedevi un simile talento per rovistare nel torbido...

— Merito dei miei hobby da hacker prima di... Guarda, ho chiamato gli Idraulici perché avevo ragione di temere che Mo, voglio dire, la professoressa O’Brien, fosse in grave pericolo. Avresti preferito che non lo facessi?

— No. — Sospira, e per un attimo mi sembra vecchio. — Hai fatto bene. È solo che il budget per gli interventi degli Idraulici va caricato sui centri di costo dei dipartimenti. Il che ci espone a manovre poco simpatiche nel caso i soliti sospetti decidano di approfittarne per estendere i propri piccoli imperi. Mi chiedo come diavolo riusciremo a farla franca con Harriet.

— Perché non dici semplicemente... Oh.

— Sì. — Mi rivolge un cenno del capo. — Cominci a capire. Adesso vattene e torna al lavoro. Sono sicuro che la tua vaschetta della corrispondenza trabocca.

È il tardo pomeriggio e mi sto facendo largo tra quella vaschetta della corrispondenza ipernutrita quando Harriet entra a passo di marcia senza bussare. (A dire il vero sono sprofondato nella lettura di un affascinante ritaglio del “Santa Cruz County Sentinel” che titola: DOPPIO CASO DI OMICIDIO E SUICIDIO. Due maschi non identificati, uno dei quali probabilmente di nazionalità saudita, sono stati trovati morti in un’abitazione nei pressi di Davenport. La polizia investiga su misteriosi simboli esoterici tracciati con il sangue sulle pareti. Si sospetta la pista della tossicodipendenza.) — Ah, Bob — cinguetta con malevola sollecitudine. — Proprio la persona che stavo cercando!

Oh, merda. — Cosa posso fare per te? — chiedo.

Si sporge sulla mia scrivania. — Mi è stato detto che ieri sera hai chiamato gli Idraulici — dice. — Si dà il caso che tu sia attualmente assegnato a Angleton come suo segretario personale, un ruolo non operativo che pertanto non ti autorizza in alcun modo a sbloccare fondi per interventi di ripulitura. Saprai di certo che quei fondi sono allocati sul budget di ogni dipartimento, e per accedervi è necessaria

una richiesta di autorizzazione scritta del responsabile. Tu non sei stato autorizzato da Bridget, e curiosamente non hai chiesto il permesso neppure a me. — Sorride con glaciale noncuranza. — Non pensi di dovere delle spiegazioni?

— Non posso — rispondo.

— Capisco. — Harriet si sporge su di me, con uno sforzo evidente di tenere a freno la rabbia. — Ti rendi conto che ieri notte sei costato al nostro budget operativo più di settemila sterline? Questo fatto dovrà essere giustificato, e sarai tu a giustificarlo alla commissione di controllo quando passerà di qui il mese prossimo. Vediamo... — scorre le voci di quella che ha in tutto e per tutto l'aria di una fattura — ripulitura della porta d'ingresso della professoressa O'Brien, ispezione del suo appartamento alla ricerca di presenze attive e in ascolto, *trasferimento* della professoressa O'Brien in un appartamento sicuro, scorta armata, spese mediche. Ma che diavolo stavi combinando?

— Non posso dirtelo.

— E invece me lo dirai. E questo è un ordine, detto per inciso — aggiunge con noncuranza. — Mi fornirai un *dettagliato* resoconto scritto su ciò che è accaduto laggiù la scorsa notte, completo di una valida ragione per cui non dovrei detrarre le spese dalla tua busta paga...

— Harriet.

Ci voltiamo entrambi. La porta dell'ufficio di Angleton è socchiusa. Mi chiedo da quanto sia qui ad ascoltarci.

— Non sei autorizzata — dice. — Lascia perdere. *Questo* è un ordine.

La porta si chiude. Harriet rimane lì per un momento, con la bocca che si muove senza emettere suono, quasi si fosse scordata come parlare. Mi imprimo la scena nella memoria per tornare a goderne in futuro. — Non credere che sia finita qui — sbotta lei mentre se ne va sbattendo la porta.

Doppio caso di omicidio e suicidio. Mmm. L'Ahnenerbe. La Società Thule. Incubi. Accenti tedeschi. Colui che Apre le Vie. Doppio mmm. Avvicino il mio terminale; ha accesso solo a fonti pubbliche e a moderato livello di riservatezza, ma è ora di fare un po' di serio data

mining. Mi chiedo solo... cos'hanno a che fare gli amici di Yusuf Qaradawi e il Mukhabarat con gli ultimi e più segreti incubi del Terzo Reich?

L'indomani vado in ufficio e alla scrivania trovo Nick che mi aspetta ipereccitato come un professore alle prime armi. Si tratta di un'incursione imprevista nei miei programmi, che perlopiù consistono nell'applicazione di alcune patch di sicurezza al server del dipartimento e al recupero di schemi di manutenzione per l'antiquato Memex di Angleton.

— Vieni subito! Ho qualcosa da mostrarti — mi dice in un tono che mi fa capire che non ho alternative. Mi guida per una scala rivestita di una spessa moquette verde bottiglia e con pannelli di quercia alle pareti, tipo circolo di notabili di provincia degli anni Trenta, se non fosse per le telecamere a circuito chiuso e le serrature a combinazione sulle porte.

— Cos'è questo posto? — chiedo.

— Un tempo era la residenza del direttore — spiega. — Quando avevamo un direttore. — *Quando avevamo un direttore.* Non faccio domande. Si ferma davanti a una spessa porta di quercia e digita sui tasti della serratura, aprendola. — Dopo di te — dice.

All'interno c'è un tavolo da sala riunioni con appoggiato a un'estremità un laptop di recente produzione, per gli standard della Lavanderia. Alle sue spalle, degli scaffali con accumulate sopra cataste di materiali elettronici, insieme a volumoni rilegati in pelle e a un mucchio di roba tipo matite a mina d'argento per tracciare pentacoli, barattoli ricoperti di polvere ammuffita e qualcosa che ricorda in tutto e per tutto un poligrafo. Entrando mi accorgo che il telaio della porta è insolitamente spesso, e che non ci sono finestre che si aprano sull'esterno. — È una stanza schermata? — chiedo.

Nick annuisce a scatti. — Che occhio, amico! Adesso siediti — suggerisce.

Mi siedo. Lo scaffale più alto è dominato da una campana di vetro che racchiude un cranio umano. Rispondo al suo ghigno e non riesco a trattenermi. — Ahimè, povero Yorick.

— Vai avanti così e forse un giorno ci sarà la *tua* testa al suo posto — osserva Nick sogghignando a sua volta. — Ah. — La porta si è aperta. — Andy.

— Perché sono qui? — domando. — Tutte queste stronzate da cospiratori...

Andy lascia cadere un grosso faldone a ganci sul tavolo davanti a me. — Leggi e divertiti — dice seccamente. — Un giorno anche tu te la spasserai ad aggiornare questo manuale.

Appena giro la copertina mi trovo davanti un foglio che sostanzialmente dice che mi possono arrestare anche solo se *mi passa per la testa* di divulgare i contenuti della pagina seguente. Passo a pagina due e leggo un paragrafo che fondamentalmente recita: "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate", per cui procedo e arrivo a una pagina con il titolo *Manuale di operazioni sul campo per gli interventi di controccultismo*. E sotto, scritto in piccolo: "Approvato dall'ufficio dipartimentale del controllo di qualità e conforme allo standard BS5750 per la gestione della qualità totale". Rabbrividisco. — Da quando ci occupiamo di mummificazione? — chiedo.

— L'imbalsamazione... — Andy si acciglia per un attimo. — Oh, intendi dire la gestione della qualità... — Si interrompe e si schiarisce la gola. — Uno di questi giorni il tuo senso dell'umorismo ti farà finire nei guai, Bob.

— Grazie per l'avvertimento. — Osservo cupo il manuale. — Lasciami indovinare. Io sono tenuto a comportarmi come abbiamo discusso prima, secondo le regole. Le regole riportate in *questo* libro, giusto? Allora perché non mi è stato consegnato prima che andassi a Santa Cruz?

Andy sfila la sedia accanto alla mia e vi si lascia cadere pesantemente. — Perché ufficialmente *non* si trattava di un'operazione — dice in tono conciliante — ma di un'attività informale di raccolta di informazioni che coinvolgeva una fonte non riservata. Le operazioni richiedono l'autorizzazione di un responsabile. Le attività informali di raccolta di informazioni invece no.

Appoggio il faldone sul tavolo. — Bridget ha qualcosa a che vedere con questo?

— Incidentalmente.

Nick respira rumorosamente dal suo posto accanto alla porta. — Lei cerca di pararsi il culo, ragazzo. *Quella* doveva essere una chiacchierata senza rischi. *Questa* riguarda ciò che devi fare quando ti ordinano di ficcare la testa nella bocca del leone. O peggio, di esaminargli le emorroidi.

Mi volto verso di lui. — Intendete mandarmi in missione? — chiedo. — Che felicità. Sto scherzando.

Andy lancia un'occhiata a Nick. — Comincia a capire — commenta.

— Pensate di coinvolgere la professoressa O'Brien? — domando. — Voglio dire, mi sembra lei quella in pericolo, no?

— Bene. — Andy guarda di nuovo Nick e poi me. — Tu sei in servizio attivo, per cui questa cosa devi conoscerla a menadito. Ma hai ragione, la vera causa di questa riunione è quanto è accaduto la scorsa notte. Ma non posso confermare né negare l'identità di qualsiasi altra persona coinvolta.

— Allora ho un problema — gli dico. — Non so se sia il caso di sollevarlo proprio ora, ma se lo lascio stare e mi sbaglio... Be', per come la vedo io, è Mo quella in pericolo e bisognosa di protezione. Giusto? Voglio dire, *io* posso affrontare il rischio di finire risucchiato da creature con più tentacoli che cervello, ma questo non rientra esattamente nelle sue mansioni, no? Voi dovreste essere responsabili della sua sicurezza. Se mi fate controllare le regole di ingaggio, e lei è coinvolta, quando si comincerà a sparare...

Andy annuisce. Brutto segno quando il vostro capo comincia ad annuire prima che abbiate finito la frase.

— A dire il vero le tue preoccupazioni mi trovano completamente d'accordo — dice. — E sì, effettivamente abbiamo un problema. Ma non è quello che pensi tu. — Si sporge in avanti, unisce le dita a guglia e appoggia i gomiti uniti sul tavolo. La guglia si inclina di sbieco, assumendo un angolo architettonicamente instabile. — Probabilmente possiamo tenerla al sicuro a tempo indeterminato, finché rientra in un programma di protezione e risiede in una delle nostre unità residenziali custodite. Questo non è in discussione: se nessuno è in grado di vederla o sentirla, nessuno può aggredirla, anche se non sono

sicuro che non riescano a tracciarla, dato che devono avere ottenuto dei campioni per sguinzagliarle contro quell'incubo ieri notte. Quello che mi preoccupa è che si tratta di un atteggiamento essenzialmente difensivo. Non sappiamo cosa sia ciò da cui dobbiamo difenderci, Bob, e questo è male.

Andy sospira profondamente, ma Nick si intromette prima che possa continuare. — Abbiamo già avuto a che fare con spie irachene, ragazzo. Questa è un'altra storia.

— Uh. — Mi fermo, non sapendo cosa aggiungere. — Che vuoi dire?

— Vuole dire che quelli del Mukhabarat semplicemente non possiedono la tecnologia per evocare un incubo. E in genere non si occupano di creature che spargono melma precambriana sulla moquette: si limitano perlopiù a interrogare gli Osservatori, magari ricorrendo alla mano pesante e a un po' di meticolosa tortura. Nessun vero controllo sulla geometria degli spazi di fase, nessun generatore di alberi di analisi grammaticale enochiana, o almeno, nulla di cui siamo stati in grado di rilevare il codice sorgente. Perciò non possiamo avanzare alcuna ipotesi riguardo agli aggressori di Mo. Non conosciamo lo scopo per cui quelli hanno cercato di rapirla. Per il momento ci basta che sappiano che siamo sulle loro tracce. Il prossimo passaggio logico è che si tirino indietro per tornare a occuparsi di ciò cui stavano lavorando prima, il che per noi è estremamente pericoloso perché, se hanno cercato di rapirla, il loro obiettivo era probabilmente la costruzione di armi di distruzione di massa. Dobbiamo farli uscire allo scoperto a qualsiasi costo, e la nostra unica esca è la professoressa O'Brien. Ma se lei sa di essere l'esca, continuerà a guardarsi intorno in cerca di squali, il che li indurrà a girare al largo. Ecco perché ti affidiamo l'incarico di seguirla, Bob. Dovrai tenerla d'occhio. E noi terremo d'occhio te. Così, quando abboccheranno, saremo pronti a tirare la lenza. Non ti occorre essere informato su come o su quando, ma farai meglio a leggerti questo manuale per sapere come ci comportiamo in situazioni di questo genere. Chiaro?

Piego il collo verso Nick, la cui espressione è insolitamente incolore: si limita a fissarmi con occhi simili a puntatori di fucile. — Non mi

piace. *Davvero* non mi piace.

— Non è necessario che ti piaccia — risponde freddamente Andy. — Ti stiamo *dicendo* cosa fare. Il tuo incarico è... Non dovrei essere io a dirtelo, ma Angleton questo pomeriggio, ma che diavolo... Tu occupati di seguire Mo, e noi sbrigheremo il resto. Da te voglio sentire solo che farai quanto ti è stato detto.

Mi irrigidisco. — Si tratta di un ordine?

— Adesso sì — dice Nick.

Quando rientro a casa dopo avere ricevuto i miei ordini di missione e una sfuriata preventiva da Angleton scopro che la chiave non gira nella porta. È buio, piove, e così mi appoggio al campanello finché non mi aprono. C'è Pinky sulla soglia, con una mano sul chiavistello. — Perché ci hai messo tanto? — gli chiedo.

Indietreggia. — Queste sono tue, immagino — dice porgendomi un mazzo di chiavi nuove di zecca. Cammina sferragliando: porta scarponi neri da combattimento con calzoni abbinati, insieme a quello che sembra un gilè di pelle corredato di tante catene da rifornire una prigione di media grandezza. — Stasera esco.

— Perché le chiavi nuove? — Chiudo la porta, mi scuoto i capelli, mi levo il cappotto e cerco di trovare un posto dove appenderlo.

— Oggi hanno cambiato le serrature — risponde con indifferenza. — Ordini del dipartimento, a quanto pare. — C'è un nuovo zerbino sulla soglia, e quando lo osservo da vicino vedo minuscole lettere argentee cucite ai bordi. — Sono arrivati e hanno ispezionato la casa alla ricerca di eventuali presenze attive e in ascolto, dopodiché hanno rinnovato le protezioni a porte, finestre, condotti d'aerazione... persino al camino. Hai qualche idea del perché?

— Sì — ringhio. Vado in cucina, facendomi largo tra alcune valigie malandate che qualcuno ha mollato all'ingresso.

— Abbiamo anche un nuovo coinquilino — aggiunge. — Oh, Mhari se l'è squagliata ancora, ma stavolta ha detto che si trasferisce a House Orange una volta per tutte.

— Ah-hum. — *Accomodati, gira di nuovo il coltello nella piaga*. Controllo il bollitore, poi frugo nella mia parte di credenza per vedere se c'è qualcosa di più sostanzioso di un barattolo di spaghetti di soia

precotti.

— Ma penso che ti piacerà il nuovo coinquilino — continua Pinky. — È giù in cantina a dare una mano a Brains con le omelette. Questa volta sta usando ultrasuoni ad alta intensità.

Oltre agli spaghetti di soia trovo una base per pizza liofilizzata comprata al supermarket. Nel frigo ci sono formaggio, pomodoro e una salsiccia che posso sminuzzare e metterci sopra, per cui accendo il forno. — Ci sono dei giornali?

— Giornali? Perché?

— Devo prenotare un volo. Lunedì prossimo parto per una settimana, e siamo già a mercoledì.

— Dove vai di bello?

— Amsterdam.

— Grandioso! — Sul tagliere del pane ci sono un paio di manette rivestite di pelliccia: Pinky le prende, le osserva pensoso e comincia a lucidarle con un foglio di carta assorbente. — Vai a spassartela?

— Devo svolgere delle ricerche all'Oost-Indisch Huis. E nei sotterranei del Rijksmuseum.

— Ricerche — ripete lui mentre solleva gli occhi e si aggancia le manette al cinturone. — Bel modo *palloso* di passare una vacanza ad Amsterdam.

Non commento, mentre sminuzzo la salsiccia e la spargo sulla mia pizza raccogliavanzi. La porta della cantina si spalanca. — Qualcuno ha parlato di Amsterdam... Ehi, cosa ci fai *tu* qui?

Mi cade a terra il coltello. — Mo? Cosa ci fai *tu*...

— Ma... vi conoscete, Bob?

— Scusatemi, vi spiacerebbe spostarvi? Devo passare...

In quattro la nostra cucina diventa un ambientino animato, per non dire sovraffollato. Infilo la pizza in forno e accendo il bollitore. — Chi ti ha sistemata qui? — chiedo a Mo.

— Gli Idraulici... hanno detto che era un appartamento sicuro — dice sfregandosi il naso e osservandomi insospettita. — Che succede?

— *È* un appartamento sicuro — dico lentamente. — È nel registro della Lavanderia.

— La ragazza di Bob si è appena trasferita per la quarta volta —

spiega generosamente Pinky. — Devono avere pensato che ci fosse una stanza libera.

— Oh, favoloso. — Mo sfila una sedia e prende posto con la schiena appoggiata al muro e le braccia conserte.

— Ragazzi, ci date un minuto? — chiedo io.

— Certamente — sospira Brains e torna a scomparire in cantina.

Pinky sorride. — Sapevo che sareste andati d'accordo — dice, e se la svigna alla svelta.

Un minuto dopo sento sbattere la porta d'ingresso. Mo mi fissa, severa come un giudice. — Tu vivi qui? Con quei due?

— Sì. — Controllo il forno. — Sono innocui, perlopiù, almeno le notti in cui non cercano di conquistare il mondo.

— Conquistare.... — Si ferma. — Quel tipo, ehm... Pinky? Stava uscendo... vestito *così*?

— Sì, ma non porta mai a casa nessun compagno di giochi — spiego. — Lui e Brains stanno assieme da... be', da quando li conosco.

— *Oh*. — Vedo la lampadina accendersi sopra la testa di Mo. Certe persone sono davvero un po' lente di comprendonio riguardo a Pinky e Brains.

— Brains non esce spesso. Pinky invece è un festaiolo con un debole per gli accessori in lattice e cuoio. A intervalli di qualche settimana, quando la luna è giusta, gli spuntano peli dai palmi delle mani e lui si trasforma in un orso inferocito che non resiste all'impulso di terrorizzare Soho. Brains sembra non farci caso. Somigliano a una vecchia coppia sposata. Una volta all'anno Pinky trascina Brains al Gay Pride per mantenere il suo nulla osta di sicurezza.

— Capisco. — Mo si rilassa un po' ma ha l'aria confusa. — Anche se pensavo che i servizi segreti mettessero alla porta gli omosessuali.

— Un tempo sì, dicevano che era una minaccia alla sicurezza. Ed era un'idiozia, perché era proprio la prassi di radiare i gay a esporli ai ricatti. Perciò oggi insistono perché lo si dichiari apertamente, in base al principio per cui si è ricattabili solo se si nasconde qualcosa. Ecco perché Brains si prende il giorno libero per andare al Gay Pride e conservare il nulla osta.

— Ah, mi arrendo. — Sorride. Il sorriso svanisce in fretta. — Devo

ancora spostare la mia roba. Stanno imballando tutto quello che avevo nel mio appartamento, anche se non era molto, e quasi tutti i miei mobili sono dentro un container da qualche parte nell'Atlantico... Perché Amsterdam, Bob?

Do un colpetto alla pizza: il formaggio comincia a sciogliersi sotto gli sforzi del vecchio forno. — Sto facendo un sacco di ricerche. — Faccio una smorfia: mi sale una fitta dalla costola. — Quello che hai detto ieri notte. A proposito, qualcuno ti ha parlato?

— No. — Sembra confusa.

— Be', non sorprenderti se tra un giorno o due Andy o Derek passano a farti firmare un foglio in cui si dice che ti taglierai la lingua prima di parlare con qualcuno senza autorizzazione. Così hanno fatto con me. E non scherzano.

— Questo *sì* che è un sollievo — dice con pesante ironia. — Hai scoperto qualcosa?

Il condimento della pizza gorgoglia, io abbasso la temperatura perché si scaldi in modo uniforme. — Caffè?

— Tè, se ne hai.

— Okay. Mmm, ho letto qualcosa al riguardo. Sapevi che ciò che hai origliato è completamente impossibile? Nel senso "non può accadere perché non è permesso che accada"?

— Non è permesso... Aspetta. — Mi lancia un'occhiataccia. — Se mi stai prendendo in giro...

— Farei mai una cosa del genere? — Devo essere l'immagine stessa dell'innocenza offesa perché lei ridacchia maliziosa.

— Da te mi aspetto di tutto, Bob. Okay, cosa vuoi dire con "non è permesso"? Da professoressa esigo una risposta articolata.

— Uh, non toccherebbe a me la battuta "mi dica, professoressa"?

Lei risponde con un noncurante cenno di mano. — No, sarebbe un cliché. Dimmi, allora. Che diavolo sta succedendo? Perché ogni volta che ti incontro qualcuno o qualcosa attenta alle mie funzioni vitali?

— Be', la storia risale al 1919, più o meno — dico lasciando cadere le bustine di tè in una teiera scheggiata. — Fu allora che a Monaco il barone von Sebottendorff fondò la Thule Gessellschaft, la Società Thule. Di fatto erano degli svitati in fissa con il misticismo, ma

l'autorità che esercitavano era grandissima. In particolare sguazzavano nel simbolismo massonico e in un mare di fandonie post-teosofiche secondo cui i soli veri umani erano quelli di razza ariana, mentre gli altri, i *Mindwertigen*, gli esseri inferiori, attingevano ai loro preziosi fluidi corporei in modo da indebolirne la forza e la purezza. Tutto questo non avrebbe avuto una grande importanza se un mucchio di quegli invasati non si fosse immischiato con gli agitatori politici bavaresi, i *Freikorps* e gente del genere. Realizzarono una specie di fusione con una piccola ghenga chiamata NSDAP, il cui leader un tempo era stato un sottufficiale e un agente provocatore inviato dal governo per tenere d'occhio i movimenti di estrema destra. Costui prese un sacco di idee dalla Società Thule, e quando arrivò dove voleva disse al capo della sua guardia del corpo, un tizio di nome Heinrich Himmler, anche lui fissato con l'occulto, di mettere Walter Darre, uno dei protetti di Alfred Rosenberg, a capo dell'Ahnenerbe. Agli inizi questa era una società indipendente, ma dopo il 1934 si trasformò rapidamente in una branca delle SS, una specie di istituto di formazione superiore congiunto a un dipartimento di ricerca e sviluppo. Nel frattempo la Gestapo orchestrò un giro di vite piuttosto severo su tutte le associazioni occultistiche apartitiche del Terzo Reich. Adolf voleva il monopolio sul potere esoterico, e lo ottenne.

Spengo il forno. — Tutto questo sarebbe finito assolutamente nel nulla se qualche ignoto furbacchione del dipartimento di ricerca dell'Ahnenerbe non avesse scoperto l'ultimo problema, ancora inedito, di David Hilbert. E da lì alla conferenza di Wannsee il passo fu breve.

— Hilbert, Wannsee... Mi sono persa. Cosa ha a che vedere il calcolo delle variazioni con questa Wannsee, dovunque si trovi?

— La domanda è sbagliata, anche se l'Hilbert è proprio quello: non si tratta dei ventitré problemi irrisolti della matematica, ma di qualcosa di successivo. Il punto è che, poco prima di morire nel 1943, Hilbert stava lavorando su alcune strane idee. Aveva più o meno dato avvio all'analisi funzionale, aveva teorizzato lo spazio di Hilbert, ovviamente, e a metà degli anni Trenta stava procedendo verso una

“teoria della dimostrazione”, con cui avrebbe convalidato formalmente la correttezza dei teoremi. Sì, lo so, già nel 1931 gli studi di Gödel avevano minato tale teoria. Comunque, sai che gli studi pubblicati da Hilbert calarono drasticamente negli anni Trenta fino a cessare del tutto negli anni Quaranta? E sì, aveva letto la tesi di dottorato di Turing. Devo farti uno schema? No? Bene.

“Adesso, Wannsee... Fu quella conferenza, alla fine del 1941, a mettere in moto la Soluzione finale. Prima di allora, si era trattato principalmente di atrocità commesse alla luce del sole: *Einsatzgruppen*, commando omicidi che correvano dietro la linea del fronte a mitragliare la gente. Fu l’Ahnenerbe-SS, insieme al dipartimento di analisi numerica fondato sulla scorta di quel lavoro inedito di Hilbert, il quale, a proposito, si rifiutò decisamente di continuare a collaborare una volta accortosi di quanto stava accadendo, a fornire il seme per l’evocazione di Wannsee. Alla conferenza di Wannsee parteciparono i delegati di una ventina tra associazioni e ministeri nazisti. Stabilirono le linee della Soluzione finale. L’Ahnenerbe tirò le fila servendosi di Karl Adolf Eichmann, allora capo della sezione IV B 4 dell’ufficio centrale per la sicurezza del Reich come organizzatore principale, una specie di analogo nazista del generale Leslie Groves. Quest’ultimo era un ufficiale del Genio civile statunitense che organizzò la massiccia mobilitazione logistica e infrastrutturale necessaria a realizzare il Progetto Manhattan. A Vienna, intanto, l’*Obersturmbannführer* Eichmann aveva il compito di fornire la materia prima per il più grande esperimento di negromanzia della razza umana.

“L’obiettivo di quello che l’Ahnenerbe definiva Progetto Jotunheim e che il resto del mondo avrebbe chiamato l’evocazione di Wannsee, era ciò che oggi classificheremmo come l’apertura di una porta di quarto livello, vale a dire un’ampia via di transito bidirezionale in direzione di un altro universo dove l’operazione commutativa, l’apertura di una porta verso il *nostro* universo, è sostanzialmente facilitata. Una via di transito abbastanza grande da farci passare carri armati, bombardieri, sottomarini. Ti dice niente la parola “controincantesimo”? Non sappiamo con esattezza quali fossero le loro esigenze costrittive né quale fosse l’obiettivo dell’evocazione di

Wannsee, ma quel che è certo è che agirono in modo piuttosto drastico: in proporzione Wannsee costò al Reich più di quanto il Progetto Manhattan costò agli Stati Uniti, e se fosse riuscito avrebbe avuto conseguenze militari analoghe o persino superiori. Naturalmente si trattò di un incantesimo non ottimizzato: disponendo di una corretta conoscenza teorica avrebbero potuto cavarsela con un budget da un milione di sterline per l'attrezzatura e qualche piccolo sacrificio. Cercarono di risolvere il problema con un massiccio ricorso alla forza bruta, e fallirono, soprattutto quando gli Alleati fiutarono le loro intenzioni e rasero al suolo sotto una pioggia di bombe i grossi psicocondensatori di Peenemünde. Ma non è quello il punto. Fallirono, e tutte quelle vittime, tutti i dieci milioni di persone che uccisero nei campi di sterminio per alimentare il loro incantesimo di morte, non bastarono a togliere loro la testa dal cappio."

Mo rabbrividisce. — È orribile. — Si alza per andare a controllare il tè. — Mmm, serve più latte. — Si appoggia al bancone accanto a me. — Non riesco a credere che Hilbert avrebbe cooperato volontariamente con i nazisti in un progetto di quel genere.

— Non lo fece, infatti. E quando gli Alleati lo scoprirono, smilitarizzarono la Germania con grande attenzione. Almeno per quanto riguarda l'ambito dell'occultismo. Nessuno dei ricercatori del dipartimento di analisi numerica dell'Ahnenerbe-SS sopravvisse; se non fossero stati catturati dalle squadre della morte del SOE, sarebbero caduti per mano dell'OSS o dell'NKVD. Ecco di cosa trattava il Protocollo di Helsinki: *nessuno* voleva assistere all'adozione del massacro sistematico di civili come tecnica di strategia militare, soprattutto alla luce delle più spiacevoli tra le estreme conseguenze cui diede origine l'arma alla quale stava lavorando l'Ahnenerbe-SS. Come fare collassare il falso vuoto o permettere a smisurate intelligenze aliene di accedere al nostro universo. Roba al cui confronto i missili balistici e le bombe atomiche apparivano come innocui giocattoli.

— Oh. — Si interrompe. — Questo è il motivo per cui ciò che mi è accaduto è impossibile, giusto? Penso di cominciare a capire. Ed è sempre più curioso...

— Partirò per Amsterdam lunedì prossimo, non appena avrò prenotato un volo — dico lentamente. — Ti andrebbe di accompagnarmi?

Mi sento una vera merda. Andy mi aveva avvertito, e Angleton ha messo i puntini sulle i. Eppure non mi aiuta granché, sapendo che ho detto a Mo solo mezza verità riguardo al mio viaggio ad Amsterdam... la metà che lei è autorizzata a conoscere.

— Il Rijksmuseum ha dei sotterranei interessanti — dico spensieratamente. — È off-limits per i civili, coloro che non hanno bisogno di conoscere il contenuto del Protocollo di Helsinki. Il punto è che l'Olanda rientra nell'accordo dell'EUINTEL, un complesso di trattati che si occupa di operazioni congiunte per soffocare minacce paranormali. Non mi è permesso recarmi negli Stati Uniti per motivi di lavoro senza un invito specifico, ma Amsterdam è un territorio amico. Purché si tratti di una missione ufficiale e io abbia stabilito una relazione con un mio omologo locale cui chiedere, e ragionevolmente ricevere, aiuto in caso di bisogno. E se voglio esaminare la biblioteca dei sotterranei, be', è la raccolta più ricca di memorabilia e reperti dell'Ahnenerbe-SS a ovest di Gerusalemme.

— E qualora poi ti prendesse il desiderio irrefrenabile di andare ad ammirare alcuni capolavori del passato e svignartela da una porticina laterale per un paio d'ore...

— Esattamente.

— Stronzate, Bob. — Mi guarda accigliata. — Mi hai appena tenuto una lezione sulla storia di questo branco di negromanti nazisti. È ovvio che pensi ci sia un legame tra costoro e i tizi mediorientali a Santa Cruz, in particolare con quello dagli occhi strani e l'accento tedesco. I tuoi coinquilini non hanno fatto che ripetermi quanto sia sicura casa vostra e come siano state rinnovate tutte le protezioni a porte e finestre. Se hai paura di qualcosa, perché non te ne stai semplicemente tappato in casa?

Scrollo le spalle. — Be', a parte il fatto che a quanto pare quei bastardi hanno bisogno di te per qualcosa... non lo so con sicurezza. Guarda, c'è dell'altro di cui non sono autorizzato a parlare, ma ora

come ora Amsterdam sembra il posto giusto dove andare, se voglio trovare quegli idioti prima che provino a rapirti di nuovo.

Sfilo il vassoio dal forno e faccio scivolare la mia pizza raccogliavanzi su un piatto. — Una fetta di pizza?

— Sì, grazie.

La taglio in due metà, ne appoggio una su un piatto e glielo allungo. — Sì, c'è un legame tra gli scagnozzi che ti hanno rapito a Santa Cruz e qualcosa che il mio capo tiene d'occhio da un paio d'anni. Si è scoperto che i tizi sono legati al Mukhabarat, la polizia segreta irachena. La storia si complica, con uno Stato canaglia che cerca di mettere le mani su armi proibite dalle convenzioni internazionali. Capisci? — Lei annuisce, con la bocca troppo piena per rispondere. — Da quel punto di vista, il tuo rapimento rientra perfettamente nel quadro. Quello che non capisco è la storia del sacrificio. O il tentativo di ucciderti. Semplicemente non ha senso, se l'obiettivo del Mukhabarat era banalmente impadronirsi di informazioni tecnologiche. Quei tizi saranno pericolosi, ma non sono idioti.

Respiro a fondo. — No, il guaio in cui ti trovi è legato all'eredità dell'Ahnenerbe-SS. Un pozzo traboccante di atrocità. E non escluderei che in questo giro sia coinvolto Saddam Hussein: il partito Ba'ath non ha mai fatto mistero di avere creato il proprio apparato di sicurezza sul modello di quello del Terzo Reich, ed entrambi odiano a morte gli ebrei... Ma c'è qualcosa che mi lascia perplesso. Voglio dire, il tizio posseduto che hai visto e che non si trovava nell'appartamento quando le unità speciali della Camera nera hanno fatto irruzione... era uno legato al Mukhabarat o uno dei loro procuratori con il compito di evocare qualche folle, mortale incantesimo nazista o qualcosa del genere? Se è così, dobbiamo chiederci chi sia questa gente, e la risposta può essere sepolta nei sotterranei del Rijksmuseum. Oh, e c'è dell'altro.

— Ah, sì? E sarebbe?

Non posso guardarla in faccia. Semplicemente non ci riesco. — Il mio capo dice che apprezzerebbe la tua opinione. Su base informale.

Ecco la mezza verità. Ciò che vorrei dirle *davvero* è: "Sei tu che

stanno cercando. Finché ti trovi in una residenza protetta della Lavanderia non possono raggiungerti. Ma se noi ti seguiamo davanti a loro, nel pieno centro di una città che si dà il caso essere il quartiere generale del Mukhabarat per l'Europa occidentale, potremmo riuscire ad attirarli allo scoperto. A convincerli a provare di nuovo a rapirti, sotto la protezione armata di un Paese amico. Ti va di essere il nostro agnello sacrificale, Mo?". Ma sono un vigliacco. Non ho il fegato per chiederle di farmi da esca. Tengo a freno la lingua, mi sento piccolo e meschino e mi immagino Andy e Derek che annuiscono in segno di muta approvazione... eppure non funziona ancora. — Per risolvere un problema, due paia di occhi sono meglio di uno — dico ricadendo nelle banalità. — E poi è una città fantastica. Forse potremmo studiare insieme delle incisioni o qualcosa del genere.

— Come battuta per rimorchiare va un po' migliorata — osserva Mo, mentre strappa e solleva un brandello di pizza particolarmente floscio. — Ma mettiamo per ipotesi che io accettassi. Quanto costerebbe il viaggio?

— Ah, adesso arriva il bello. — Svuoto la tazza e la spingo via. — Lavorare per la Lavanderia non ti dà molte gratifiche, ma tra queste si dà il caso che ci sia la possibilità di acquistare voli a prezzi scontati. Merito di accordi speciali con la BA, a quanto pare. Dobbiamo pagare solo le tasse aeroportuali e il conto dell'albergo. A proposito, conosci qualche buon bed and breakfast laggiù?

6

Rapporto sulle atrocità

Tre giorni volano come microfiche nel lettore del Memex di Angleton. Mo si è stabilita come residente a lungo termine nella stanza libera al secondo piano della nostra "residenza protetta"; non è un'accademica di lungo corso, anzi, non è trascorso molto tempo dalla sua laurea, per cui probabilmente ha passato anni condividendo appartamenti di questo genere. Mi concentro sul lavoro quotidiano, riparando server di rete, effettuando controlli su un kit dipartimentale di servizio che portano alla rimozione di due copie illegali di Campo minato e di un juxebox di MP3, e passando i pomeriggi nell'ufficio protetto del direttore a imparare a memoria il manuale di operazioni sul campo. Cerco di non pensare alla situazione in cui sto cacciando Mo. Anzi, cerco di non incontrarla affatto, e trascorro lunghe serate a studiare regolamenti arcani e incantesimi spiccioli per il coordinamento di operazioni di task force. Anche se sto solo eseguendo gli ordini, mi sento non poco colpevole, e di conseguenza non poco depresso.

Se non altro, Mhari non cerca di riprendere i contatti.

La domenica prima della partenza me ne sto a casa a preparare i bagagli. Sto meditando su una pila di T-shirt e uno spazzolino elettrico quando bussano alla porta della mia camera. — Bob?

Apro. — Mo.

Entra esitando, guardandosi intorno con attenzione. Spesso la mia camera fa questo effetto alla gente. Non tanto per la ben nota attitudine dello scapolo a disseminare abiti su qualsiasi superficie disponibile – attitudine aggravata, in questo caso, dalla necessità di preparare una valigia – quanto per la libreria che geme sotto il peso dei volumi in doppia fila e per la roba alle pareti. Non sono in molti a tenere appese a una staffa dettagliate riproduzioni in plastica a

grandezza naturale di scheletri umani. O a sfoggiare una scrivania di mattoncini Lego con appoggiate sopra le carcasse di tre computer semivivisezionati che mugolano e parlottano tra loro.

— Fai i bagagli? — mi chiede con un sorriso radioso. Si è vestita per uscire con qualche fortunato bastardo, mentre io sono qui a chiedermi quand'è stata l'ultima volta che mi sono cambiato la maglietta, pregustando un incontro ravvicinato con una fetta di pane tostato e un barattolo di fagioli stufati. Ma l'imbarazzo dura solo un istante, finché lei non posa lo sguardo sulla libreria. — È una copia di Knuth? — Si avvicina allo scaffale più alto. — Aspetta... il *quarto* volume? Ma se ha terminato solo i primi tre volumi della serie? Sono vent'anni che si aspetta l'uscita del quarto!

— Già. — Annuisco con un sorrisetto compiaciuto. Chiunque sia a uscire con lei non avrà niente come *questo* sui suoi scaffali. — Noi, o la Camera nera, abbiamo un piccolo accordo con Knuth: lui non pubblica il quarto volume della serie *L'arte della programmazione informatica*, e noi non compromettiamo le sue funzioni vitali. Almeno finché non ne diffonde i contenuti al pubblico, dato che è in quelle pagine che parla del teorema di Turing. *Grammatica delle coniugazioni di fase per le evocazioni extradimensionali*. Si tratta di un'edizione strettamente limitata: tutte copie numerate e segretate.

— Questo è... — Si acciglia. — Me lo presti? Per leggerlo?

— Ormai fai parte della squadra. Solo, non dimenticartelo sull'autobus.

Sfila il volume, spinge un mucchio di jeans stropicciati sul bordo del letto per farsi spazio e si siede a sfogliarlo. Mo in abito da sera si rivela una versione adulta e stilosa di un incrocio hippie-goth: gonna nera di velluto, braccialetti d'argento, top etnico. Un look non proprio consapevolmente preraffaellita, ma quasi. Se non fosse che adesso vanifica completamente l'effetto, sprofondata com'è nella lettura del volume. — Wow. — Le brillano gli occhi. — Sono passata solo a vedere se, diciamo, ti stavi preparando. Solo che adesso non mi va più di uscire... Voglio fermarmi a leggere tutta la notte!

— Ricordati solo che dobbiamo essere fuori casa per le sette — la avverto. — Calcola due ore per arrivare a Luton e fare il check-in...

— Dormirò sull'aereo. — Chiude il libro e lo appoggia sul letto, ma tiene una mano sulla copertina, come per proteggerlo. — Non ti vedo molto in giro, Bob. Sei occupato?

— Più di quanto immagini — dico. A installare scanner che setaccino i newsfeed UPI e Reuters della Lavanderia avvertendomi se salta fuori qualcosa di interessante in mia assenza. A leggere il manuale delle operazioni sul campo. A sfuggire ai sensi di colpa... — E tu?

Storce la bocca. — È *incredibile* quanta roba ci sia sepolta negli archivi. Passo tutto il mio tempo a leggere fino a fare indigestione. Solo che è un tale spreco... tutto quel materiale tenuto sottochiave dall'*Official Secrets Act*!

— Sì, bene. — Adesso tocca a me fare una smorfia. — In linea di principio, direi che sono d'accordo con te. In pratica... Come dire? Questa roba ha delle ripercussioni. Gli esseri dai molti angoli vivono sul fondo dell'insieme di Mandelbrot: a chi ci giocherella troppo possono capitare cose orribili. — Scrollo le spalle. — E tu sai come sono gli studiosi.

— Sì, bene. — Si alza, si liscia la gonna con una mano mentre tiene il libro con l'altra. — Immagino che tu la sappia più lunga di me al riguardo. Be'... — Si interrompe e mi rivolge un mezzo sorriso. — Mi stavo chiedendo... hai già cenato?

Ah. All'improvviso capisco: Dio, che tonto che sono. — Mi dai mezz'ora? — chiedo, e intanto penso: "Dove diavolo ho lasciato quella camicia?". — Ti intriga qualcosa in particolare?

— C'è un piccolo bistrò in centro che volevo provare. Sempre che tu sia pronto in mezz'ora.

— Ci vediamo giù tra mezz'ora — garantisco. Lei scivola fuori dalla mia stanza e io spreco trenta secondi a fantasticare dietro la porta chiusa prima di scuotermi e andare a cercare qualcosa da mettermi che non sembri troppo vecchio. Rendersi conto all'improvviso che Mo potrebbe effettivamente gradire la mia compagnia è un antidepressivo più efficace di qualsiasi cosa potrei ottenere dietro ricetta medica.

Il trillo della sveglia mi riporta in me: sono le otto del mattino, il

cielo è ancora buio, mi fa male la testa e per essere qualcuno che oggi pomeriggio piazzerà l'esca con cui catturare un nemico sconosciuto mi sento inspiegabilmente felice.

Mi infilo i vestiti, afferro le borse, mi precipito al piano di sotto sbadigliando vigorosamente. Mo è in cucina, con gli occhi rossi, e stringe una tazza di caffè. All'ingresso c'è un enorme zaino consunto.
— Sei stata sveglia tutta la notte su quel libro? — chiedo. Del resto, ci stava pensando già nel corso di quella che altrimenti sarebbe stata una tranquilla e piacevole serata fuori.

— Ecco. Serviti. — Indica la caffettiera sbadigliando. — È *tutta* colpa tua. — Le lancio un'occhiata in tempo per sorprenderla a sogghignare. — Pronto a partire?

— Prima questo. — Mi verso una tazza di caffè, aggiungo del latte, rabbrividisco, sbadiglio di nuovo e comincio a sorseggiarlo. — Non so perché, ma stamattina non ho fame.

— Penso di inserire quel locale nella lista dei posti dove tornare — dice. — La prossima volta voglio provare il cuscus... — Affonda di nuovo il naso nella tazza e io mi dico che non è meno attraente al mattino, in maglione e blue jeans e senza un filo di trucco, di quanto lo sia la sera. Lasciamo stare gli occhi rossi. — Preso il passaporto?

— Sì. E i biglietti. Si va?

— Prego.

Poche ore dopo sbarchiamo agli arrivi di Schiphol, prendiamo il treno per la Centraal Station, ci avventuriamo sui tram e arriviamo infine a un lezioso albergo a conduzione familiare arredato a tema filosofico: le tovagliette della sala per la colazione riportano un ritratto di Hegel, a Mo è stata data la stanza "Platone" all'ultimo piano e io sono finito relegato nello s-Kant-inato. Nel primo pomeriggio stiamo attraversando il Vondelpark, tra prati di erba verde scuro sotto un cielo grigio: un vento freddo soffia sul canale e per la prima volta sento i polmoni liberarsi degli scarichi del traffico. Senza contare che abbiamo seminato Nick e Alan, i quali ci hanno seguito fino all'hotel, e prima ancora da casa nostra all'aeroporto, imbarcandosi sul nostro volo. Immagino che facciano parte della squadra di sicurezza. Sarebbe stato inopportuno accorgersi della loro presenza e loro non hanno

tentato in alcun modo di rivolgermi la parola: da quanto capisco, Mo non sospetta nulla.

— E allora, dov'è questo museo? — chiede.

— Proprio lì — rispondo indicando un casamento neoclassico che si erge altezzoso verso il cielo a un'estremità del parco. — Entriamo a farci convalidare i pass per l'area riservata, che dici? Tra un'ora, più o meno, possiamo andare a cercare un posto dove mangiare.

— Abbiamo solo un paio d'ore?

— Ad Amsterdam chiude tutto presto, a parte i bar e i coffee shop — spiego. — Ma non entrare in un coffee shop a ordinare un caffè o ti rideranno dietro. Quello che per noi è una caffetteria qui si chiama *eethuis*, e quello che per loro è un caffè in realtà per noi è un pub. Chiaro?

— Tutt'altro. — Scuote la testa. — Per fortuna sembra che tutti sappiano l'inglese.

— È un male comune — Mi interrompo. — Solo, non abbassare troppo la guardia. Qui non sei in una residenza protetta.

Mentre passiamo davanti a una statua coperta di verderame mi accorgo che Mo sta riflettendo su quanto le ho appena detto. — La tua visita qui ha altri scopi — dice alla fine.

Sento freddo alla bocca dello stomaco. — Sì — ammetto. Temevo questo momento.

— Bene. — Inaspettatamente allunga il braccio e mi prende la mano. — Immagino che sia preparato per quando comincerà a piovere merda, giusto?

— Siamo protetti da eventuali precipitazioni fecali, o almeno, così mi assicurano loro.

— "Loro." — Scrolla le spalle a disagio. — Era questa la loro idea?

Mi guardo intorno, osservando distrattamente gli altri frequentatori del parco: una coppia di anziani pensionati, un ragazzino sullo skateboard, tutto qui. Ovviamente questo non significa che non ci stiano tenendo d'occhio – magari con un corvo dal sistema nervoso centrale piratato da un imperativo demoniaco, o con un drone miniaturizzato che plana silenziosamente cento metri sopra le nostre teste puntando le telecamere su di noi — ma se non altro sugli agenti

umani si può agire in qualche modo, a differenza di quelli esoterici o elettronici.

— Diciamo che non sono entusiasti all'idea di fornire a chi ti segue l'occasione per dire "non c'è due senza tre, questa è la volta buona" — cerco di spiegare. — Fa tutto parte del piano. Siamo in territorio amico e se qualcuno cercherà di rapirti non sarò l'unico a occuparmi del tuo caso.

— Buono a sapersi. — La fisso attentamente, ma lei mi risponde con quel suo visino innocente da professoressa distratta, intenta a riflettere su un teorema anziché badare al mondo, alla carne e ai demoni della lista dei più ricercati dell'Interpol.

— Non mi hai mai parlato del *Thresher* — commento mentre attraversiamo la strada verso il museo.

— Oh, cosa? Il sottomarino? Non pensavo che ti interessasse.

— Uh. — Invece di salire la gradinata principale, la guido lungo il fianco dell'edificio, cercando attentamente l'entrata laterale. — Certo che mi interessa.

— Stavo scherzando. — Mi scocca un sogghigno. — Volevo vedere se riuscivo a distoglierti dai tuoi pensieri. Voi spie siete così *concentrate*.

Racchiusa tra due monolitici lastroni di granito che formano una parete del museo c'è una porticina anonima: busso tre volte e quella si apre automaticamente verso l'interno. Scorgo una telecamera appesa al soffitto dell'ingresso del tunnel: i visitatori indesiderati non sono graditi. — E questo cos'è? — chiede Mo. — Ehi, è il primo passaggio segreto che abbia mai visto dal vero!

— Macché, è solo l'entrata di servizio — dico. La porta si chiude alle nostre spalle: io avanzo, seguito da Mo, giro un angolo e salgo fino allo sportello della Sicurezza. — Howard e O'Brien della Lavanderia — annuncio piazzando una mano sul bancone.

Dietro non c'è nessuno, ma appoggiati sopra ci sono due tesserini, e la porta davanti a noi si apre comunque. — Benvenuti in archivio — dice un altoparlante al di là del bancone. — Siete pregati di ritirare i vostri tesserini identificativi e di indossarli in ogni ambiente del museo non aperto al pubblico.

Li prendo e ne passo uno a Mo, che lo osserva insospettita. — Argento massiccio? E in che lingua è scritto? Non è olandese.

— Probabilmente arriva dall'Indonesia. Non fare domande, mettitelo e basta. — Appunto il mio alla cintura, sotto l'orlo della T-shirt: dopotutto non è necessario sia visibile alle guardie umane. — Ci sei?

— Sì.

I sotterranei del Rijksmuseum mi ricordano una versione di lusso degli archivi di Dansey House: enormi gallerie imbiancate a calce e dotate di aria condizionata, gremite di scaffali. Con una differenza: la quasi totalità del contenuto di Dansey House è conservato sotto forma di faldoni, mentre qui ci sono scatole di legno o di plastica traboccanti di prove, quanto resta dei processi svoltisi all'indomani di un'epoca di orrori infiniti.

La collezione Ahnenerbe-SS si trova in un piano interrato, al riparo di porte d'acciaio che ci vengono aperte da una curatrice del museo, una civile in jeans e maglione. — Non fermatevi troppo a lungo — ci consiglia. — Questo posto mi mette i brividi. Stanotte non farete sonni tranquilli.

— Andrà tutto bene — la rassicuro. La collezione Ahnenerbe è protetta dal più massiccio spiegamento di dispositivi di sorveglianza che si possa immaginare: nessuno tra i suoi responsabili desidera che squilibrati e neonazisti mettano le mani su alcuni dei potenti reperti conservati qui sotto.

— Lo dice lei — replica la donna osservandomi cupa, il sopracciglio contratto da un tic. — Sogni d'oro.

— Cosa stiamo cercando? — chiede Mo.

— Be', per cominciare... — Batto le mani. Davanti a noi si estende un corridoio con magazzini numerati su entrambi i lati. È vuoto e ben illuminato, come un laboratorio dove tutti siano in pausa per il tè del pomeriggio. — I simboli alle pareti dell'appartamento di Santa Cruz — dico. — Pensi che li riconosceresti se li vedessi di nuovo?

— Riconoscerli? Io, ehm... forse — dice lentamente. — Non so dirtelo con sicurezza. Non ero del tutto in me e non sono riuscita a

vederli molto bene.

— Comunque meglio di me, e la Camera nera non ci ha mai mandato delle cartoline per facilitarci il compito — ribatto. — Ecco perché siamo qui. Consideralo un identikit fotografico a fini negromantici. — Leggo l'insegna sulla porta più vicina e la apro. La luce si accende automaticamente e io mi blocco. Per fortuna i locali sono bene illuminati, perché il contenuto della stanza, visto in ombra, mi farebbe gelare il sangue. Invece così toglie semplicemente il fiato.

Appena oltre la soglia c'è un tavolo di ghisa bianco, tutto volute e arabeschi. Ha intorno tre sedie, bianchi assemblati di curve e montanti dall'aria aggraziata. Batto le palpebre: in loro c'è qualcosa di strano, che mi ricorda i disegni di H.R. Giger per la creatura di *Alien.* E poi capisco che cosa sto guardando: gli schienali delle sedie sono composti di vertebre saldate. Le sedie sono realizzate con femori intagliati e gli arabeschi del tavolo sono formati da costole umane. Il ripiano stesso è un insieme levigato di scapole incastrate l'una nell'altra. E in quanto all'accendino...

— Credo di stare per vomitare — sussurra Mo, pallida come non mai.

— La toilette è in fondo al corridoio — mormoro digrignando i denti mentre lei si allontana tra i conati. Osservo il resto della stanza. "Hanno ragione" è il pensiero che formulo in qualche tranquillo pertugio razionale della mia mente. "Ci sono cose che semplicemente non possono essere divulgate." L'Olocausto, per quanto visto a distanza nei filmati dei cinegiornali, fu così tremendo da lasciare nell'inconscio collettivo dell'Occidente una cicatrice di indelebile malvagità, di follia su scala inconcepibile. Così tremendo che c'è chi cerca di negare che sia mai accaduto. Ma *questo*, questo è qualcosa che non si può nemmeno provare a descrivere: è l'incubo oscuro di una mente malata.

C'erano laboratori medici collegati al campo di sterminio di Birkenau. Alcune delle loro attrezzature sono custodite qui. E oltre l'unità medica sorgevano altri laboratori, dagli scopi ancora più oscuri: qui si conservano anche i loro strumenti, o almeno quelli che non sono stati distrutti in conformità ai requisiti dei trattati di

disarmo.

Accanto a quel set di mobili da giardino usciti da un ossario si erge un imponente alloggiamento di materiale elettronico, connesso a un trono di legno con ganci di metallo in prossimità di polsi e caviglie: una sedia elettrica. L'Ahnenerbe lavorava alla distruzione dell'anima dell'uomo, cercando un modo per superare il collo di bottiglia della teoria cartesiana e di sopprimere non solo i corpi delle proprie vittime, ma anche l'eco delle informazioni emesse dalle loro coscienze. Solo la difficoltà di sterminare le anime su scala industriale impedì ai loro piani di avanzare in misura significativa.

Oltre la succhia-anime scorgo una classica vergine di Norimberga, se non fosse che i torturatori all'opera durante la Guerra dei trent'anni non erano arrivati a trastullarsi con leghe di alluminio e pistoni idraulici. Ci sono altri macchinari, tutti progettati per straziare e uccidere con il massimo dell'agonia: uno di loro, un bizzarro incrocio in vetro tra un torchio da stampa e un cavalletto da tortura, sembra essersi materializzato in un incubo di Kafka.

Capisco che il loro obiettivo era generare dolore. Non si limitavano a uccidere le proprie vittime, ma le facevano soffrire *deliberatamente*, infliggendo loro quanta più sofferenza il corpo umano riesca a sopportare, strizzando il dolore da loro goccia dopo goccia, torturandole ore e ore e ore fino a estrarlo completamente...

Mi siedo. Non ricordo più come sia arrivato fin qui. Mi gira la testa, Mo è in piedi accanto a me. — Bob? — Chiudo gli occhi e mi sforzo di controllare il respiro. — Bob?

— Mi serve un minuto — mi sento dire.

La stanza puzza di terrore vecchio, stantio, e di una malvagità incombente, come se gli strumenti di tortura stessero semplicemente attendendo il momento opportuno. "Aspetta e vedrai" dicono. Rabbrividisco, apro gli occhi e provo ad alzarmi.

— Questi erano gli strumenti che... che usava l'Ahnenerbe? — chiede Mo con voce roca.

Annuisco. Mi sembra di non avere voce, e passano alcuni istanti prima che riesca a parlare. — Il complesso segreto. Oltre il reparto medico a Birkenau, dove effettuavano i loro esperimenti sul dolore.

L'algemanzia. Sapevi che riuscirono a impadronirsi del computer Z2 di Zuse? Si credeva fosse stato distrutto dalle bombe alleate su Berlino. Questo fu ciò che dissero allo stesso Zuse, che all'epoca non si trovava laggiù. Ma lo presero loro... — Deglutisco. — È nella stanza accanto.

— Un computer? Non sapevo che ne avessero.

— Per poco: Konrad Zuse costruì il suo primo computer programmabile nel 1940. Lavorò come inventore indipendente: dopo la guerra fondò la Zuse Computer Company, che fu rilevata dalla Siemens agli inizi degli anni Sessanta. Non era un uomo cattivo: quando si rifiutò di cooperare gli rubarono la sua invenzione e demolirono la casa in cui l'aveva costruita, dichiarando che era stata bombardata dagli Alleati. Sai, i corsi e ricorsi cabalistici... La ricostruirono nel campo di Sobibor, usando circuiti saldati con l'oro estratto dai denti delle vittime. — Mi alzo e mi avvicino alla porta. — Te lo mostrerò, anche se in realtà non è quello il motivo per cui siamo... Che diavolo, te lo mostrerò e basta.

La stanza seguente nell'archivio delle atrocità contiene i resti dello Z2. Vecchi rack da diciannove pollici torreggiano fino al soffitto: dalle aperture nei pannelli frontali si scorgono mucchi di valvole termoioniche, quadranti e calibri per monitorare il consumo di energia, pannelli di controllo per caricare programmi nella bestia. Niente di insolito, finché non ci si accorge della stampante acquattata nel buio in fondo alla stanza. — Qui eseguivano i calcoli degli stati di fase che regolavano il funzionamento dell'apparato di sterminio, aprendo e chiudendo i circuiti seguendo il flusso e il riflusso delle uccisioni. Con questo computer generavano persino gli orari dei treni, in modo da sincronizzare l'arrivo di nuove vittime tra le fauci della macchina. — Mi avvicino alla stampante, mi guardo intorno e vedo Mo ferma alle mie spalle. — Questa stampante... — È un plotter i cui motori spostano la penna di una tavola Ouija sopra un foglio di... potrebbe essere pergamena, ma non lavorata da pelle ovina o bovina. Inghiotto bile. — ... la usavano per tracciare le curve geometriche destinate ad aprire la strada a Dho-Nha. Tutto molto, molto all'avanguardia: di fatto, la prima vera applicazione dell'informatica

alla magia.

Mo si allontana dai macchinari. Alla luce dei tubi fluorescenti, il suo viso è una maschera candida. — Perché me lo mostri?

— La collezione di simboli è nella stanza accanto. — La seguo in corridoio e la prendo per il gomito, guidandola gentilmente verso la terza stanza, dove inizia il vero archivio. È un locale pulito e ordinato, pieno di quei classificatori che si trovano negli studi degli architetti, provvisti di cassetti molto ampi e profondi, fatti apposta per contenere enormi fogli di progetto. Tiro il cassetto in cima all'armadietto più vicino e glielo mostro. — Guarda. Hai mai visto niente di simile? — Si tratta di una pergamena molto sottile su cui è iscritto un simbolo che ricorda un incrocio tra un mandala, un pentacolo e lo schema di un circuito, tracciato con inchiostro bluastro. Se non sapessi che cosa significa, o di cosa è fatta la pergamena, direi che è piuttosto grazioso. Bado a non toccarlo.

— È... Sì. — Mo segue una curva con la punta del dito, tenendolo attentamente sollevato di un paio di centimetri sopra l'iscrizione. — No, non era questo, ma gli assomiglia.

— Qui dentro ce ne sono migliaia come questo — dico studiando la sua espressione. — Mi piacerebbe vedere se riusciamo a identificare quello che hai visto sul muro. — Lei annuisce a disagio. — Non dobbiamo farlo proprio adesso — la tranquillizzo. — Se vuoi ci prendiamo una pausa. Al piano di sopra c'è una caffetteria dove possiamo berci una tazza di caffè e rilassarci un po' prima di...

— No. — Si ferma per un momento. — Facciamola finita. — Si volta a guardare da sopra la spalla e rabbrividisce leggermente. — Non voglio restare quaggiù un minuto più del necessario.

Più o meno due ore dopo, mentre Mo sta esaminando i contenuti del cassetto numero 52, mi squilla il cercapersone. Armeggio con la cinta dei jeans in un attimo di panico e poi tiro fuori l'aggeggio. Uno dei rilevatori sui newsgroup che ho lasciato in esecuzione nei server di rete a casa mi ha contattato: nel corso del suo incessante lavoro di setaccio si è imbattuto in qualcosa di interessante: OMICIDIO A ROTTERDAM, dice, seguito da un numero di riferimento.

— Devo salire — dico. — Pensi di farcela a restare qui sola per venti minuti?

Mo mi guarda con occhi pesti. — Penso che accetterò la proposta di quella pausa caffè, se non ti dispiace.

— Per niente. Come sta andando la ricerca?

— Finora nulla. — Sbadiglia, si ricompone e scuote la testa. — Sto perdendo la capacità di concentrazione. Dio, mi serve del caffè. Non credevo che ci si potesse sentire scoppiare di noia e al tempo stesso accapponare la pelle.

Mi trattengo dal farle notare l'involontario gioco di parole e invece prendo nota del punto in cui è arrivata (di questo passo potremo starcene qui sotto per un'altra settimana, salvo colpi di fortuna) e chiudo il cassetto. — Okay. Pausa.

La caffetteria è al piano di sopra, collegata al bookshop del museo: pareti bianche, graziosi tavolinetti e un espositore di dolci accanto al bancone. Tutto molto confortevole e rassicurante. Una fila di PC economici lungo una parete offre l'accesso Internet ai malati che non possono farne a meno neppure durante una giornata immersi nella cultura. Mi avvicino a una postazione e inizio la tediosa procedura di connessione a uno dei server della Lavanderia, attraverso tre firewall, due password, un tunnel criptato e un'autenticazione S/Key. Alla fine entro in una macchina non completamente affidabile – la Lavanderia non permette di accedere on-line ai server riservati, a dispetto di qualsiasi pia illusione o maneggiamento di cavi – ma su cui riesco comunque a far girare il mio setacciatore di newsfeed. In fondo devo fargli dragare le acque poco profonde della Reuters e dell'UPI anziché gli abissi oceanici dei segreti di Stato.

E allora cosa ha attivato il mio cercapersone? Mentre Mo si sta sorbendo una tazzona di caffè sfogliando il catalogo delle prossime iniziative del museo, mi trovo a leggere un interessante articolo dell'Associated Press: DUPLICE OMICIDIO A ROTTERDAM (AP). Due cadaveri rinvenuti nei pressi di un container incendiato al porto. A quanto pare, il bilancio di un brutale scontro tra gang. Macchie di sangue sul container, vittime... ah, e una correlazione con una fonte di informazioni riservata, qualcosa di attinto al sistema informatico

centrale della polizia e non disponibile nei soliti bollettini d'agenzia. Una vittima è un neonazista ben conosciuto, l'altro un cittadino iracheno, entrambi colpiti dalla stessa arma da fuoco. Tutto qui? Contino a cliccare, e spedisco una concisa e-mail per chiedere da dove proveniva il container e dove fosse diretto. Non si sa mai.

Scuoto la testa. L'articolo ha attivato l'allarme del mio filtro di ricerca perché contiene delle banali keyword in misura superiore a una certa soglia, non perché sia importante di per sé. Ma qualcosa mi stuzzica: una località costiera, graffiti con il sangue alle pareti, un collegamento con l'Iraq. Perché Rotterdam? Be', per cominciare è uno dei principali accessi portuali europei per container. E poi, è a meno di cinquanta chilometri da qui.

Non ci sono altre vere notizie. Mi disconnetto e lascio la postazione: il tempo di bermi un caffè e di tornare al lavoro.

Passano tre ore. — L'ho trovato — dice.

Sollevo lo sguardo dal rapporto che sto leggendo. — Sei sicura?

— Certo. — Mi alzo e mi avvicino. Mo è curva su un cassetto aperto, le braccia tese come cavi. Penso che tremerebbe, se non fosse così rigida e immobile. Guardo da sopra la sua spalla. D'accordo, il disegno è quello di una curva geometrica. A dire il vero, ne ho già visti di simili. L'evocazione che il dottor Vohlman aveva cercato invano di eseguire in classe quel giorno – è successo solo poche settimane fa? – gli assomigliava molto. Ma in quel caso doveva aprire un canale di informazione limitata verso uno dei regni infernali. Non riesco a vedere dove sia diretto questo, almeno non senza portarmelo a casa per studiarlo con l'aiuto di un goniometro e una calcolatrice, ma una rapida occhiata mi dice che non si tratta di un semplice vivavoce con l'inferno.

Qui vediamo un differenziale dove si manifesta una funzione di tau, la velocità di cambiamento del tempo secondo la distanza lungo una delle dimensioni di Planck. *Là* cogliamo un avvertimento a non completare questo circuito senza racchiuderlo in una gabbia; è un bene che il nostro sistema di annotazione e quello dell'Ahnenerbe derivino dalla stessa fonte, altrimenti non riuscirei a decifrarlo. *Questa*

formula appare sorprendentemente moderna, una specie di curva che attraversa il piano dei numeri complessi, dove ogni punto è un diverso insieme di Julia. E *quello* è il punto cui vanno connessi i bulbi oculari della vittima sacrificale mentre è ancora viva, per aumentare al massimo l'ampiezza di banda...

Mi astraggo per un secondo, esterrefatto dalla crudele eleganza del progetto. — Sei *sicura* che sia questo? — mormoro.

— Certo che sono sicura! — sbotta Mo. — Credi che... — Si interrompe. Respira a fondo. Impreca sottovoce tra sé e poi chiede: — Cos'è?

— Non ne sono certo al cento per cento — dico poggiando sulla sedia il laptop su cui stavo leggendo e spostandomi di lato per esaminare lo schema da un'angolazione diversa — ma sembra il diagramma di un circuito di risonanza progettato per sintonizzarsi su un altro universo. Questo è simile al nostro, anzi, gli assomiglia in modo sorprendente: la barriera di energia che devi oltrepassare per raggiungerlo è così elevata da non richiedere nulla di meno di un sacrificio umano.

— Un sacrificio umano?

— Non serve molta energia per parlare a un demone — spiego. — Sono piuttosto ansiosi di comunicare con noi, almeno quelli che la gente vuole evocare più spesso. Ma vengono da molto lontano, da universi che mostrano un'assai tenue affinità con il nostro. Nel nostro mondo la dispersione di informazioni non implica un'alterazione di energia: si confonde con il rumore di fondo. Ma se cerchiamo di entrare in comunicazione con un universo a noi più vicino occorre superare un'enorme barriera di energia potenziale, il che impedisce alterazioni causali. Tutto quanto è mediato dall'intelligenza: sono necessari degli osservatori per fare collassare la funzione d'onda. Ed è qui che entra in gioco il sacrificio: per eliminare un osservatore. Se correttamente eseguito, ci mette in comunicazione con un universo che non è esattamente "accanto" quanto adiacente al nostro, separato da un divario inferiore alla lunghezza di Planck.

— Oh. — Indica la mappa. — E così questo affare... Si tratta di una trasformazione molto precisa attraverso l'insieme di Mandelbrot, che

voialtri avete usato come una mappa su un continuum di Linde, giusto? Perché non limitarsi a predisporre una trasformazione di matrice omogenea n-dimensionale? È molto più ovvio, da un punto di vista intuitivo.

— Uh... — Riesce a sorprendermi in ogni dannato momento. — Non so. Immagino che dovrò documentarmi.

— Bene. — Si interrompe per un istante: ha un'aria leggerissimamente delusa, come se fossi il suo allievo prediletto e non avessi superato un test verbale. — Questo somiglia molto a quello che ho visto. Qualche idea sul da farsi, signor Sotutto?

— Sì. C'è una fotocopiatrice al piano di sopra. Chiamiamo la curatrice e facciamo un paio di copie. Poi possiamo chiedere a qualcuno a casa di confrontarle con le fotografie dei container sul luogo del delitto a Rotterdam. Se ci sono delle somiglianze ecco trovata una connessione.

Il nostro hotel ha un bar in miniatura e una sala per la colazione, ma non un ristorante, per cui dopo le fotocopie non ci rimane che tornare in albergo, ritirarci ognuno in camera sua, darci una rinfrescata e uscire per trovare un posto dove mangiare. E forse farci anche un paio di drink. Queste ore nel sotterraneo degli orrori mi faranno venire gli incubi stanotte, e sarei sorpreso se per Mo non fosse lo stesso. Passo mezz'ora a mollo nella vasca con una copia di *Calcolo surreale e navigazione dei continuum di Everett-Wheeler*, nella speranza di elevare il livello della mia conversazione a cena, poi mi asciugo, mi infilo un paio di calzoni sportivi puliti e una camicia con il collo aperto, e scendo di sotto.

Mo mi sta aspettando al bar con una tazza di caffè e una copia dell'"Herald Tribune". È vestita come quando è uscita a cena l'ultima volta. Ripiega il giornale e annuisce verso di me. — Ti va di provare quel locale indonesiano cui siamo passati davanti? — le chiedo.

— Perché no? — Finisce il caffè in fretta. — Fuori piove?

— Non l'ultima volta che ho guardato.

Si alza con grazia e si infila la giacca. — Andiamo.

Le giornate si accorciano, e l'aria della sera è fresca e umida. Non

mi trovo ancora perfettamente a mio agio a girare per strada: non solo viaggiano tutti sul lato opposto, ma ovunque ci sono piste ciclabili e, per complicare le cose, corsie riservate ai tram che a volte non si muovono nella stessa direzione del resto del traffico. Tutto ciò fa sì che attraversare la strada sia come assistere a una partita di tennis: quasi finisco travolto da una ciclista che pedala a luci spente nel crepuscolo, ma riusciamo ad arrivare alla fermata del tram più o meno illesi, e Mo ha il buon gusto di non ridermi in faccia. — Ciondoli sempre in giro così?

— Solo quando cerco di evitare ciclisti assassini. È questo il tram... Ah. — Scendiamo dopo due fermate e puntiamo al ristorante indonesiano davanti al quale siamo passati nel pomeriggio. Troviamo posto e ceniamo.

Imposto il mio nuovo palmare in modalità di annullamento rumore e Mo mi parla mentre si gusta il suo *saté*. — Era quello che speravi di trovare al museo?

Irroro uno spiedino con salsa di arachidi prima di rispondere. — In realtà, era quello che *non* speravo di trovare. — Lei è seduta davanti a un'ampia vetrata, così ho una buona visuale della strada principale alle sue spalle. Il che è importante, e continuo a guardare da quella parte perché sono nervoso: a quanto pare i nostri amici iracheni con l'hobby del sequestro si mettono all'opera verso sera, e alla fin fine questo è un appostamento e Mo è l'agnello sacrificale. La osservo. Molto elegante, per essere un agnello: non capita spesso che un giovane ovino destinato in offerta agli dei indossi top etnici e grandi orecchini d'argento e mostri una tale espressione amichevole. — D'altro canto, almeno sappiamo di essere alle prese con qualcosa di profondamente sgradevole. Il che significa che Carnate Gecko ha messo i denti su qualcosa di concreto e che abbiamo una pista da seguire.

— Ammesso che invece non sia lei a seguire *noi*. — Il viso le si rabbuia in un attimo. — Vuoi dirmi la verità, Bob?

Mi si secca la bocca. Ecco il momento che temevo ancora più della scoperta nel sotterraneo. — Su cosa?

— Perché mi danno la caccia?

Oh, *quella* verità. Cerco di riprendere fiato. — Le tue... ricerche. E il tuo vero lavoro negli Stati Uniti.

— Lo sai. — Sembra irrigidirsi e all'improvviso mi chiedo: "Quanti segreti dobbiamo nasconderci a vicenda?". — Me ne ha parlato Angleton. La Camera nera ce l'ha notificato quando ti hanno espulso dal Paese. Non fare quella faccia stupita. Studi teoretici segreti sulla manipolazione delle probabilità: vettori di fortuna, quantizzazione di destini. È tutto riservato, ma non è... No, quello che voglio dire è che a loro non va di vederci ficcanasare nel loro territorio, ma la condivisione di informazioni viaggia su livelli diversi.

Punto lo spiedino verso di lei e ricorro a tutte le mie doti di attore per dissimulare. — Stiamo parlando di gingilli non da poco nel nostro settore. Roba con cui si diletta il Pentagono. E anche noi, certo. Poi c'è qualche altro Paese che ospita gruppi di azione in campo occultistico che ricorrono ai campi di complicazione di destino. Ma gli amici di Yusuf Qaradawi non riusciranno a metterci le mani senza ricorrere al reverse engineering, non più di quanto un estremista dell'IRA riesca a impadronirsi della tecnologia di un missile cruise. La differenza è che costruire un missile cruise richiede una legione di ingegneri aerospaziali, un'avanzata industria elettronica e delle fabbriche. Mentre per costruire un campo scalare che possa incrementare localmente dei coefficienti di probabilità legati a un osservatore del tipo "Amico di Wigner" – quanto basta, diciamo, per permettere a un attentatore suicida di superare uno sbarramento di guardie del corpo come se niente fosse – bastano un paio di teorici e uno o due agenti sul campo. Le armi occulte sono molto più "portabili" di quanto non si creda quando si tratta di impadronirsi dell'infrastruttura necessaria, sempre che si abbia qualcuno in grado di comprenderla. Quasi tutti i gruppi terroristici, invece, ricorrono a carne da cannone così stupida da avere MAMMA e PAPÀ tatuati sulle nocche, in modo che gli sbirri sappiano da che parte stanno, il che di solito non rappresenta una grande minaccia.

— Ma. — Solleva il suo *saté* e inghiotte l'ultimo bocconcino infilato nello spiedo. — Stavolta lo è. — Vedo muoversi qualcosa fuori dalla finestra: scorgo un volto familiare, un semplice guizzo pallido nel

buio, guardare dentro mentre passa.
— Evidentemente — mormoro sentendomi colpevole.
— E così i tuoi capi hanno deciso di seguirmi in pubblico per vedere cosa riescono ad acchiappare mentre cercano di identificare il gruppo passando per i sotterranei del museo — aggiunge seccamente. — In quanti ci stanno sorvegliando, Bob?
— In questo momento almeno uno — dico mentre il cuore mi rimbalza nel petto. — Che io sappia, almeno. Questo dovrebbe essere un lavoro pulito dall'inizio alla fine, con osservatori piazzati fuori dall'hotel e sorveglianza ininterrotta sui tuoi spostamenti. Proprio come con la gran parte dei politici che rischiano di venire assassinati. Non che ci aspettiamo degli attentatori suicidi — mi affretto ad aggiungere.
Mi sorride con calore. — Sono *così* contenta di sentirtelo dire. Mi fa sentire davvero al sicuro.
Rispondo con una smorfia. — Hai delle alternative? — chiedo.
— Non dal punto di vista del tuo boss... Come si chiama? Angleton? No, immagino non ce ne siano. — Un cameriere appare silenziosamente a ritirare i piatti. Mo mi guarda con un'espressione indecifrabile. — E *tu* perché sei qui, Bob?
— Uh... — Mi fermo a rimettere in ordine i pensieri. – Perché tutto questo casino è successo per colpa mia. Ci sono finito dentro perché non ho seguito le procedure e ti ho cacciato nei guai in California, e poi ero là quando le cose si sono messe male, e tutta questa storia è segretata fino a un livello di incomprensibile idiozia perché è in corso una guerra interna tra manager e agenti sul campo...
— Non è questo che intendevo. — Tace per un momento, poi continua: — Perché a Santa Cruz hai infranto le regole? Non che mi sia dispiaciuto, ma...
— Perché... — Mi fermo, lo sguardo perso nel bicchiere. — Perché mi piaci. Non credo che lasciare nella merda le persone che mi piacciono sia un buon modo di comportarsi. E francamente, non ho un atteggiamento molto professionale verso il mio lavoro. Non come vorrebbero gli spioni del governo.
Lei si sporge in avanti. — Adesso il tuo atteggiamento è diventato

più professionale?

Deglutisco. — No, non proprio.

Sento qualcosa, un piede, strofinarsi contro la mia caviglia, facendomi quasi sobbalzare. — Bene. — Lei sorride in un modo che mi fa sciogliere lo stomaco. Il cameriere arriva reggendo una pila di piatti in equilibrio precario prima che io possa aggiungere altro, rischiando di mettermi in ulteriore imbarazzo. Ci limitiamo a fissarci l'un l'altro finché se ne va e lei aggiunge: — Odio quando la gente fa interferire la professionalità con la vita vera.

Mangiamo, e intanto parliamo di cose e persone, non necessariamente in termini elogiativi. Mo spiega cosa significa essere sposati a un avvocato newyorkese e io le esprimo tutta la mia commiserazione. Poi mi chiede com'è vivere con una malvagia stronza psicotica maniaco-depressiva – evidentemente ha parlato con Pinky e Brains – e io mi ritrovo a descrivere la mia relazione con Mhari con sufficiente distacco da farla apparire finita, storia antica. Lei annuisce e mi chiede se io non sia imbarazzato quando incrocio Mhari alla Contabilità, il che ci conduce a un lungo discorso sulle svariate situazioni imbarazzanti che comporta il lavorare per la Lavanderia: dai controlli sulle forniture di fermagli al folle sistema di fatturazione interna, e di come io abbia sperato invano che entrare in servizio attivo mi liberasse dalle grinfie di Bridget. Mo mi racconta a sua volta degli intrighi accademici nei dipartimenti delle piccole università americane, e di come si può dire addio alla carriera se si pubblica troppo, ma anche troppo poco, e degli svariati modi in cui una giovane coppia di professionisti senza figli possa autodistruggersi in maniere così misere che mi ritrovo a pensare che forse Mhari non sia un caso così isolato.

Finiamo per tornare a piedi verso l'hotel tenendoci sottobraccio, e sotto un lampione rotto lei si ferma, mi stringe tra le braccia e mi bacia per quella che a me sembra mezz'ora. Poi appoggia il mento sulla mia spalla, dietro l'orecchio. — Che bello — sussurra. — Se solo non fossimo seguiti.

Mi irrigidisco. — Siamo...

— Non mi piace che mi osservino — dice lei, e ci sciogliamo entrambi dall'abbraccio.

— Neppure a me. — Mi guardo intorno e vedo un tizio solo per la strada dietro di noi, intento a guardare la vetrina di un negozio chiuso, e tutta l'atmosfera si dissolve come gas che fuoriesce da un palloncino bucato. — Merda.

— Possiamo solo... tornare indietro. Ci rintaniamo e aspettiamo domattina.

— Spero.

Stiamo per rimetterci in cammino e lei mi prende la mano. — Serata grandiosa. Che ne dici di ripetere?

Ricambio il suo sorriso, provando una sensazione confusa di speranza e rimpianto. — Sì.

— Ma *senza* pubblico.

Arriviamo in albergo, ci beviamo l'ultimo drink e ci ritiriamo ognuno in camera sua.

Sogno fili spinati. Paesaggi tetri, freddi e fangosi. Grida in lontananza; forme bulbose impigliate nel filo che delimita la fortezza. Le grida si fanno più forti, sento un rimbombo e uno schianto, e a un certo punto mi accorgo che non sto sognando: c'è davvero qualcuno che grida, mentre me ne sto sdraiato nel dormiveglia.

Sono in piedi quasi prima di rendermi conto di essere sveglio. Afferro una T-shirt, riesco in qualche modo a infilare entrambe le gambe simultaneamente in un paio di jeans e in dieci secondi sono fuori dalla porta. Il corridoio è silenzioso e immerso nella penombra, rischiarato solo dalle luci di emergenza sul soffitto: per di più è stretto, e di notte le pareti tinteggiate a colori pastello formano un collage claustrofobico di ombre grigie sul nero. Silenzio, poi un altro grido soffocato che arriva dal piano di sopra. È decisamente umano e non ricorda nulla che ci si possa aspettare di sentire di notte in una camera d'albergo. Mi fermo per un istante, sentendomi sciocco mentre considero quella particolare possibilità, poi sgattaiolo in camera mia, dove afferro il coltellino multiuso e il palmare che ho lasciato sul cassettone. Adesso sono pronto a salire le scale.

Un altro grido: faccio i gradini due alla volta. Una porta si apre dietro di me e ne sbuca una testa dai capelli arruffati che mugugna: — Qui c'è qualcuno che vorrebbe dormire...

Mi viene la pelle d'oca. La ringhiera delle scale luccica di un debole e spettrale chiarore azzurro: qualcosa di aguzzo mi punge i piedi nudi mentre salgo e il maniglione della porta antincendio in cima mi fa sobbalzare dalla paura. Uno sbuffo d'aria mi investe in pieno volto: una brezza leggera soffia in corridoio, dove tremolanti lucine blu delimitano i profili delle porte nel buio. Un altro grido, accompagnato da un tonfo e poi da uno schianto soffocato: sento una porta sbattere davanti a me, non so dove, dopodiché si leva il lamento straziante di un allarme antincendio.

Mo si trova nella suite Platone. Ecco da dove arrivano le grida, da dove proviene il vento: prendo a spallate la porta con tutta la forza che ho, e quella mi ributta indietro.

— Che succede?

Mi guardo intorno. Una donna di mezza età, dal volto scarno e preoccupato. — Al fuoco! — grido. — Sentivo gridare. Può andare a chiamare aiuto?

Avanza brandendo un grosso mazzo di chiavi: dev'essere la concierge. — Lasci fare a me. — Gira la chiave e la maniglia, e la porta si spalanca in avanti mentre una folata di vento ci afferra entrambi cercando di trascinarci all'interno. Afferro il braccio della donna e mi punto con il piede contro il telaio. Adesso le grida mi arrivano dritte alle orecchie, ma lei mi afferra il polso con l'altra mano mentre io la tiro con forza verso il corridoio. Un vento di tempesta ulula attraverso la soglia, come se qualcuno avesse perforato il tessuto dell'universo. Mi azzardo a guardare dentro e vedo...

Una stanza d'albergo sprofondata nel caos: l'armadio rovesciato a terra, lenzuola e coperte sparse dovunque, tutti i segni di una lotta, di un furto o di qualcosa del genere. Ma nel punto in cui nella mia camera si apre un'altra porta che dà su un bagno angusto, qui c'è un *buco*. E dall'altra parte del buco, luci che proiettano ombre sui mobili devastati. Sono stelle, nitide e luminose sullo sfondo piatto e buio di un paesaggio alieno immerso nel crepuscolo.

Mi volto indietro e strillo all'orecchio della donna: — Faccia uscire tutti di qui! C'è un incendio! Io vado a chiamare aiuto! — Lei è quasi piegata in due dal vento, ma annuisce e avanza incespicando verso le scale. Mi volto in preda allo shock, mezzo tramortito. "Dove diavolo sono andati gli Osservatori?" mi chiedo. "Avrebbero dovuto sorvegliarci, cazzo!" Mi giro verso la stanza e per l'ultima volta guardo attraverso quell'apertura che lì non dovrebbe esserci. Il vento mi colpisce alla schiena, assordandomi con il suo ululato. Il foro è largo quanto due ampie porte affiancate: spuntoni di assi e brandelli di carta da parati mostrano dove la porta del bagno è stata strappata dal muro. E oltre il foro, un terreno ondulato e un freddo assoluto: una valle con un lago dalle acque immobili sotto lo sguardo fisso e gelido di quelle stelle radunate in costellazioni a me ignote. Qualcosa di oscuro si addensa in cielo: all'inizio penso sia una nuvola, poi riconosco il vortice. Sono i bracci di una gigantesca galassia a spirale che si eleva sopra un cupo paesaggio che non è di questo mondo.

Sto gelando, e il vento cerca di ghermirmi attraverso la soglia per portarmi in quel mondo alieno... e non c'è alcun segno di Mo, né del suo rapitore. Lei è là, da qualche parte, ne sono sicuro. Chiunque o qualunque cosa abbia aperto questo passaggio stava aspettando che se ne andasse a letto quando siamo rientrati in albergo. Scorgo frammenti di misteriose geometrie lasciati nelle rune di sangue su pareti e pavimenti. Avranno pianificato di rapirla al fine di servirsene per i loro scopi...

Una mano mi afferra il braccio. Mi volto di scatto: è Alan, con un'aria da professore più che mai, e in volto un'espressione che dice che il preside è furibondo. Con l'altra mano impugna una grossa pistola: si curva su di me e grida: — Usciamo di qui, cazzo!

Non c'è da discutere. Mi trascina verso la porta antincendio e ci facciamo strada lungo le scale, intirizziti e spaventati. Il vento alle nostre spalle si placa mentre corriamo fino al piano terra, e da lì al bar dove Angleton aspetta il nostro rapporto.

7
Bad Moon Rising

Nel giro di tre ore l'emergenza si trasforma in catastrofe.

Quando do un'occhiata fuori dalla porta d'ingresso vedo un camion dei vigili del fuoco, un autocarro con una cabina di comando montata sul piano di carico, piazzato fuori dall'hotel, in mezzo alla strada, con le luci azzurre che ruotano nell'oscurità: ci sono due pompe srotolate per ogni lato e un branco di furgoni della polizia fermi all'angolo. Gli agenti corrono da una parte all'altra, impegnati a evacuare gli ospiti dell'hotel e i residenti nell'isolato. La versione ufficiale è che c'è stata una perdita di gas. Le pompe sono abbastanza verosimili, ma il veicolo da cui sono state srotolate in realtà non ha niente a che vedere con i vigili del fuoco: Angleton l'ha fatto imbarcare per l'Olanda prima che arrivassimo io e Mo, per ogni evenienza. È di proprietà dell'Unità di osservazione, coordinamento e controllo in situazioni non convenzionali, altrimenti nota con l'acronimo OCCULUS (Occult Control Coordination Unit Liaison, Unconventional Situations), l'equivalente NATO in ambito occultistico del NEST, il team di scienziati, tecnici e ingegneri al servizio del Dipartimento dell'energia degli Stati Uniti e pronti a rispondere in caso di incidente nucleare. Ma mentre gli agenti del NEST in realtà sono addestrati esclusivamente a scovare le armi dei terroristi, l'OCCULUS dev'essere pronto ad affrontare tutta una gamma di scenari apocalittici. Ho appena saputo della sua esistenza, e non so proprio se ho voglia di prendere a pugni Angleton o essergli grato per essere stato così lungimirante.

Sul retro del camion ci sono scaffali e scaffali di avanzatissimi strumenti di comunicazione, insieme a un mucchio ancora più spaventoso di attrezzature militari che di rado ho visto se non in un

film. In questo momento perlustrano l'hotel servendosi di robot dotati di telecamere che installano sensori mentre salgono la scala, preparando il terreno per qualsiasi evenienza.

Alan mi porta al bar, dove Angleton sta aspettando. Ha gli occhi cerchiati di scuro, la cravatta allentata e il colletto sbottonato. Scribacchia note su un taccuino giallo e intanto impartisce secchi ordini attraverso un cellulare che tiene praticamente incollato all'orecchio. — Siediti — mi dice con un cenno mentre ascolta qualcuno all'altro capo del filo.

— Dovremmo ripiegare nella zona arancio — dice Alan. — Abbiamo avuto danni strutturali.

— Dopo — lo liquida Angleton mentre torna a parlare al telefono. — No, non serve ancora passare al grado quattro, ma voglio il veicolo di rinforzo pronto ventiquattr'ore su ventiquattro, e una squadra di Idraulici che esamini dappertutto. Anche Insaccatori, ma soprattutto Idraulici. Dite a Bridget che può andare a farsi fottere. — Mi lancia un'occhiata. — Prenda qualcosa al bar e si prepari a raccontarmi tutto. — Poi di nuovo al telefono: — Voglio essere aggiornato ogni ora. — Rimette via il cellulare e si volta verso di me. — Adesso lei mi dice esattamente ciò che è successo.

— *Non so* cos'è successo — rispondo. — Sono andato a letto. E poi ricordo solo che ho sentito gridare, mi sono svegliato e... — Stringo i pugni per impedire alle mie mani di tremare.

— Saltiamo i particolari. Cos'ha trovato in camera sua? — chiede Angleton sporgendosi in avanti con attenzione.

— Come faceva a sapere... Al diavolo. Sono salito da lei e ho sentito come un soffio di vento. Così ho cercato di sfondare la porta. A quel punto è sbucata la concierge, che ha aperto la stanza e vi è stata quasi risucchiata. Io l'ho afferrata e rispedita giù. C'è un'apertura lì dentro, almeno di classe quattro: ha un diametro di due metri o anche più, attraversa il muro ed è stabile. I mobili sono stati messi a soqquadro come se ci fosse stata una colluttazione, ma la causa è la forza del vento. Sull'altro lato dell'apertura, però, non si può parlare di una vera e propria atmosfera.

— Nessuna atmosfera. — Angleton annuisce e prende nota mentre

due pompieri, almeno credo siano pompieri, entrano nel bar e cominciano a montare in mezzo al locale quella che somiglia a una scaffalatura industriale. — E il vento veniva da lì?

— Credo. Era dannatamente freddo, il che fa presumere un'espansione nel vuoto. — Rabbrividisco e alzo lo sguardo: sopra le nostre teste il sibilo del vento tra le macerie continua indisturbato. — E lei non c'era — aggiungo. — Penso che l'abbiano rapita.

Le labbra di Angleton si contraggono in una smorfia. — Deduzione non irragionevole. — La sua espressione si indurisce. — Mi descriva cosa si vedeva dall'altro lato dell'apertura.

— Una valle poco profonda, immersa nell'ombra. Non riuscivo a vedere molto chiaramente il fondo: digradava fino a un lago in lontananza, o a qualcosa di simile. Le stelle erano nitide, nitidissime: non tremolavano affatto, e vedevo che non erano quelle solite. E c'era un'enorme galassia che copriva, uh, più o meno un terzo del cielo.

Alan mi allunga un bicchiere. Ne assaggio il contenuto con circospezione. Succo d'arancia corretto con qualcosa di più forte. Continuo: — Non c'era aria sull'altro lato. Un cielo stellato alieno. Ma c'erano stelle, e almeno un pianeta, il che vuol dire che è maledettamente vicino a noi, non è uno di quegli universi dove il rapporto tra la forza nucleare e la forza elettromagnetica impedisce la fusione. — Rabbrividisco. — Chiunque siano, si sono impadroniti di Mo e hanno aperto un cancello per il trasferimento di massa. E adesso cosa facciamo?

Alan lascia silenziosamente la stanza. Angleton mi osserva in modo strano. — Gran bella domanda. Qualche idea al riguardo? — chiede.

Deglutisco. — Una sì. È l'Ahnenerbe, non è vero? Ecco la connessione. Il tizio mediorientale, quello con gli occhi luminosi di cui parlava Mo... è un caso di possessione. Un residuato bellico, una delle presenze evocate dall'Ahnenerbe, si è impadronito del leader di una cellula d'assalto del Mukhabarat in California. E adesso quelli hanno rapito Mo.

Chiude gli occhi. — La sua e-mail di questo pomeriggio. È *sicuro* che lei abbia identificato con certezza la scansione che mi ha mandato dalla California? Ci metterebbe la mano sul fuoco?

— Assolutamente — rispondo annuendo. — Era...

— Abbiamo trovato lo stesso disegno a Rotterdam. — Sospira e riapre gli occhi. — Esattamente identico: mi complimento per i suoi criteri di ricerca. C'era qualcosa di simile in camera sua?

— Sinceramente non lo so: era buio, cercavo di non farmi spazzare via dal vento e il varco si era materializzato proprio nel mezzo. Non credo, ma se riuscite a fare scattare delle foto posso confermarvelo...

— Ci stiamo lavorando.

Alan rientra: indossa una tuta di un arancione vivace e porta con sé una cassa voluminosa, una sorta di sensore. — Adesso dovete muovervi — dice a Angleton. — L'ultimo piano rischia di collassare. Nascondetevi nel furgone e tenetevi alla larga: dobbiamo ripulire l'isolato dai licantropi.

— Lican...

Devo avere un'aria sorpresa perché Alan scoppia in una secca risata. — Lasciati dagli autori di questa incursione, ragazzo, non uomini lupo con i palmi delle mani pelosi e un'allergia all'argento. Forza, in piedi...

— In piedi... — Mi ritrovo in posizione verticale, con la mano di Angleton stretta intorno al gomito come una morsa.

— Forza, signor Howard. Non è il momento di perdere il suo autocontrollo. — Mi spinge in strada (sono ancora a piedi nudi, e il catrame sotto gli alluci mi strappa smorfie di dolore) e poi sui gradini che mi portano al veicolo dell'OCCULUS. Una guardia ci fa cenno di entrare, volgendo verso di noi gli occhi che la maschera antigas rende simili a quelli di un insetto. — Una tuta in più per il signor Howard — ordina Angleton, e un minuto dopo mi trovo carico di dotazioni di sopravvivenza, dalle mutande in su, sufficienti a equipaggiare una piccola spedizione polare.

— Volete mandarci dentro degli uomini per provare a chiudere il varco — azzardo rivolto alla nuca di Angleton mentre questi compone un numero di telefono. — Voglio andare con loro.

— Non sia sciocco, giovanotto. Cosa pensa di ottenere?

— Posso provare a salvarla — rispondo.

Una scarica di statica si alza in qualche punto dell'abitacolo e uno

degli uomini in nero (dolcevita nero, uniforme nera, volto dipinto di nero e MP-10 a tracolla dello schienale della sedia) si volta e chiama: — Messaggio per il capitano! — Alan impreca sottovoce e mi spinge da parte. Comincio a infilarmi un calzino. Lungo un fianco della cabina ci sono dei finestrini schermati, e vedo per la strada una specie di grosso camion che ci sorpassa.

— Parlo sul serio — dico a Angleton. — So cosa sta succedendo qui, o almeno, quasi tutto. O posso indovinare. Ha parlato di licantropi. Avanzi del Reich, eh? E poi c'è il legame con il Mukhabarat. Quel varco non conduce nella zona antropica oscura: si ferma prima, in un punto dove gli umani possono ancora sopravvivere. E parlo di umani davvero *malvagi*, i superstiti alla sconfitta dell'Ahnenerbe-ss. — Comincio a sentire una certa agitazione nella metà inferiore della mia corazza di sopravvivenza. — Sa, stavo studiando il foglio 45075 di Birkenau. Se è lo stesso che hanno usato qui sopra, posso renderlo inoffensivo senza ricorrere a una scarica potente in caso di messa a terra.

È di nuovo al telefono. — Molto bene, qualche sopravvissuto? Due, dice, e tre sacrifici? Eccellente. Ha identificato...

Gli sfioro la spalla. — Mo mi ha detto che stava effettuando delle ricerche riguardo al suo contratto con la Camera nera — dico. — Davvero, fareste meglio a sperare che non ci mettano sopra le mani.

La testa di Angleton si volta di scatto. — Un minuto, giovanotto. — Di nuovo al telefono. — Li faccia cantare, non mi importa come ci riesce. Prima dell'alba di domani voglio sapere chi pensavano di evocare. — Chiude la comunicazione e mi lancia un'occhiata di fuoco. — Dica pure.

— Manipolazione di probabilità — dico.

— Ci è andato vicino, ma non abbastanza — replica freddamente Angleton. Si alza in piedi, lasciando dondolare la sedia senza braccioli. Nello spazio angusto dell'interno del camion, non mi sembra una buona idea. — Qualcosa ha capito e qualcosa no. Cosa le fa credere che possa permettermi di metterla in pericolo? Adesso questo è un lavoro per quelli dell'OCCULUS: entrano, scoprono cos'è, ci piazzano cariche esplosive ed escono.

— Cariche esplosive. — Guardo sopra la sua spalla. La porta si apre e appare un volto noto. Che strano, non mi sono mai chiesto che aria potesse avere Derek della Contabilità in assetto da combattimento. Ora che lo vedo, direi più che altro preoccupata.

— Il comandante è atteso tra mezz'ora — comincia Derek. — Che ci fa qui l'agnello sacrificale?

— Basta così. — Angleton mi fa cenno di seguirlo mentre si dirige alla porta. Infilo i piedi nei miei scarponi d'astronauta e lo seguo senza preoccuparmi di fermare le chiusure in velcro. Scendo di corsa i gradini, in un delirio di lampeggianti rossi e blu: la polizia olandese mette al riparo i residenti e gli assonnati ospiti dell'hotel, e i pompieri per strada forniscono loro delle maschere a ossigeno. Angleton mi spinge da parte. — Mi interrompa se vede il capitano Barnes...

— Chi?

— Alan Barnes — dice impaziente. — Ascolti. — Il suo sguardo mi trapassa. — Questo non è un gioco. Ci sono probabilità piuttosto elevate che la dottoressa O'Brien sia già morta. Nel caso non se ne sia accorto, non c'è aria sull'altro lato del varco, e a meno che i suoi rapitori non la vogliano viva non si saranno scomodati in gentilezze come fornirle una maschera a ossigeno. Quella mancanza d'aria è uno dei motivi per cui dobbiamo richiuderlo il prima possibile, insieme alla necessità di impedire alle persone che l'hanno aperto di servirsene stabilmente come via di fuga.

— "Persone" ha detto — mormoro. — Chi? Quelli dell'Ahnenerbe-ss?

— Lo spero — risponde tetro. — Qualunque altra opzione sarebbe infinitamente peggiore. Alla fine della guerra, Himmler ordinò a un certo numero di cosiddette "unità licantrope" di continuare la lotta. Non siamo mai riusciti a rintracciare l'ultimo riparo dell'Ahnenerbe, ma sospettiamo già da tempo che si trovi sull'altro lato di un varco. Se ha letto il dossier *Ogre Reality*, può immaginare perché il Mukhabarat voglia mettersi in contatto con loro.

— Per cui sull'altro lato di quel varco c'è una specie di... — sento lavorare le mie rotelle — ... di sacca di resistenza del Terzo Reich, una colonia determinata a mantenere accesa quella lugubre fiamma e a

vendicarsi a tempo debito dei nemici del nazismo... La loro rabbia ha avuto cinquant'anni per crescere ed esacerbarsi su un pianeta alieno. Se non fosse che hanno smarrito le coordinate per il viaggio di ritorno. Qualcosa è andato storto e si sono trovati intrappolati laggiù finché... — Mi fermo a osservare Angleton. — E lei *spera* ci sia quello sull'altro lato del varco?

Annuisce. — Tutte le alternative sono di gran lunga peggiori.

Ripensandoci devo ammettere che ha ragione: una colonia di reduci negromanti nazisti e le loro guardie del corpo SS sono roba da nulla al confronto di creature come quella che si era impadronita di Fred della Contabilità. E tali creature sono a loro volta inezie se si pensa al mare di universi dove malvagie intelligenze aspettano solo un cenno per erompere dal buco di un nodo nel reame platonico e infettare le nostre menti.

— Come intende affrontarli? — chiedo. Angleton mi fa girare intorno al camion, e vedo chiaramente il grosso automezzo che ci ha sorpassato. Sul suo basso pianale c'è una specie di veicolo cingolato, accanto al quale scorgo anche una gru. Mi avvicino per guardarlo meglio, ma il cordone di poliziotti me lo impedisce. — Come diavolo pensate di farlo passare da una finestra del terzo piano? — chiedo.

Angleton si stringe nelle spalle. — Sono certo che i proprietari dell'hotel avranno una buona assicurazione sull'immobile. — Mi guarda. — Gli uomini di Alan sono dei professionisti, Robert. Non sono abituati ad avere tra i piedi dei civili come lei o me. Cosa può fare lei più di loro?

Mi lecco le labbra. — Se la porta si chiude di scatto alle loro spalle riescono ad aprirsi un varco temporaneo verso casa? Riescono a disarmare in sicurezza un nodo geometrico attivo?

— Quelli sono gli Artists' Rifles — mi raggela Angleton. — Stiamo parlando del Ventunesimo reggimento di riservisti del SAS, giovanotto. Cosa credeva che fossero, degli appassionati di tirassegno? A chi altro pensa lasceremmo in mano una bomba all'idrogeno?

Guardo il camion dal basso pianale di carico e mi accorgo che i poliziotti che lo circondano portano tutti HK-4 e tengono lo sguardo

rivolto verso l'esterno. — Posso fornirle un altro tipo di assicurazione. Mi dia i documenti e farò tornare i suoi uomini sani e salvi e, se mi permette, insieme a Mo. E poi, non è nemmeno un po' *curioso* di cosa potrebbe avere fatto l'Ahnenerbe con uno Z2 e i suoi discendenti negli ultimi cinquant'anni?

— Vuole che lo strangoli adesso o aspetto che abbia finito di infastidirla? — chiede Alan, che si è insinuato alle mie spalle così silenziosamente che non me ne sono nemmeno accorto. Inutile dire che quasi mi prende un colpo.

— Lo lasci parlare. — Angleton sembra quasi divertito. — È ancora abbastanza giovane da credersi immortale... ed è autorizzato al servizio attivo. Ha firmato tutti i visti, i parenti prossimi sono stati schedati, ha con sé un'autorizzazione alla donazione degli organi, questo genere di cose. Pensa che possa tornarle utile?

Devo girare la testa per riuscire a guardarli entrambi: Angleton, l'antico e decrepito fantasma del passato dei servizi segreti, e Alan, cioè il capitano Barnes, concentrato e professionale. — Dipende — dice Alan a Angleton. Poi si rivolge verso di me. — Bob, puoi accompagnarmi a una condizione: se con le tue cazzate provocherai la perdita di uno dei miei uomini, ti ammazzerò personalmente. Hai capito?

Riesco ad annuire in qualche modo, anche se la bocca mi si è rinsecchita di colpo. — Sì, capito. Niente cazzate.

— Be', tutto a posto allora! — Un secco battimano, poi abbassa leggermente il tono della voce. — Fintantoché farai ciò che ti si dice, andrai avanti. Ti affiderò a Blevins e Pike, si occuperanno loro di te. So in cosa sei specializzato: misteriose rune aliene, antichi computer nazisti, astruserie esoteriche... insomma, tutto l'armamentario da scienziato pazzo. Se ci imbatteremo in qualcosa di simile, te lo faremo sapere. Quali sono le tue autorizzazioni all'uso di armi, se ne hai?

— Sono certificato per il secondo livello, armi non convenzionali — rispondo, scuro in volto. — Vuoi sapere altro?

— Mai usato autorespiratori ad aria?

— Ehm, sì. — Ometto di precisare che è avvenuto in un pomeriggio di esercitazioni incluso in un pacchetto vacanze, seguito da

un’immersione assistita nei pressi della barriera corallina, con istruttori e guide a disposizione.

— Okay, allora lascerò a Pike il compito di spiegarti come si lavora nel vuoto. Ti verrà fornita un’arma: non sei, ripeto *non sei*, autorizzato a servirtene in alcuna circostanza se il personale militare è ancora attivo, salvo ordini espliciti. Chiaro?

— Devo trovare Pike. Imparare a lavorare nel vuoto. Non usare armi senza ordini.

— Bene, basta così. — Alan scocca un’occhiata a Angleton. — Potrebbe essere un ottimo pappagallo norvegese, come nello sketch dei Monty Python, non crede?

Angleton inarca un sopracciglio. — Scommetto che tra poco sentirà nostalgia dei fiordi.

— Ah ah! — Alan non ride ad alta voce; la sua risata è curiosamente frammentata, come se uscisse da una marmitta rotta. Non espressione di divertimento, ma di semplice perdita di controllo. È magro, segaligno, concentrato, e ricorda una strana specie di maestro di scuola che dopo avere passato anni a sgozzare nemici in terre straniere è passato all’insegnamento per trasmettere la propria conoscenza. Un personaggio curioso, ma non insolito nelle scuole private inglesi, che riciclano i graduati per inculcare nelle future generazioni l’ethos della disciplina militare, e i cui manierismi sono scimmiottati dai gradini inferiori della scala accademica. Davvero roba da Artists’ Rifles.

Provo a ripetermi che Mo starà bene, che non si sarebbero presi il disturbo di rapirla se non l’avessero voluta viva, ma è inutile: ogni volta che mi deconcentro, la mia mente continua a ruotare intorno all’idea che una persona cui tengo molto sia stata rapita e che potrebbe già essere morta. Per fortuna non ho molto tempo per abbandonarmi alle mie ossessioni perché Alan mi trascina immediatamente nella cabina di comando del mezzo dell’OCCULUS e mi getta verso il sergente Martin Pike, che mi guarda, mormora qualcosa invocando la benedizione di Loki e comincia a torchiarmi con la narcosi da azoto, la malattia dei cassoni, la pressione parziale dell’ossigeno e ogni altro

genere di argomenti noiosi che non studio dai tempi della scuola. Pike è un sergente, ma ha anche una laurea in ingegneria meccanica e progetta arnesi che corrono veloci e saltano in aria, quando non è impegnato a fare il soldato a tempo perso in un'unità speciale collegata al SAS. Ha già incontrato tizi come me, e sa come trattarli.

Un secondo e poi un terzo camion dei pompieri si sono accostati fuori dall'hotel evacuato: siamo nel retro del veicolo numero due, che sembra un arsenale mobile. Mi sto togliendo di dosso l'attrezzatura da sopravvivenza e cerco di ficcarmi dentro un incrocio tra una calzamaglia e un dannato indumento di gomma per bondage. Pike mi informa che si tratta di una tuta protettiva per sopravvivere in condizioni di bassa pressione: un arnese di lycra e seta che sembra costituito per la maggior parte di cinghie e progettato per svolgere le funzioni di una tuta spaziale, proteggendomi e aiutandomi a respirare.

— Il vuoto non è pericoloso come probabilmente credi se hai letto troppe stronzate fantascientifiche — dice mentre mi infilo la metà superiore della tuta tra sbuffi e grugniti. — Ma ne vedresti comunque delle belle se ti toccasse respirare senza una buona guarnizione intorno al regolatore di pressione, e se non avessi questa tuta e questi occhiali pressurizzati nel giro di dieci, venti minuti ti ritroveresti mezzo cieco e coperto di vesciche sanguinanti. I veri problemi sono la respirazione e la dispersione di calore: non sei circondato da aria che per convezione ti mantenga al fresco e isolato dal suolo, che sarà *fottutamente* freddo. Sul raffreddamento possiamo intervenire: questo tessuto è poroso, tu comincerai a sudare e il sudore, evaporando, ti manterrà al fresco. Nel casco hai una bottiglia di acqua potabile. Attento a non ritrovartela vuota, perché andarsene in giro bardati così è un po' come portarsi addosso una tuta contro le armi chimiche nel deserto dell'Iraq: suderai come un dannato, dovrai bere mezzo litro di acqua con elettroliti all'ora e se ti dimenticherai di farlo stramazzerai a terra per un colpo di calore. Adesso voltati. — Obbedisco e lui comincia a stringermi le cinghie sulla schiena, come se allacciasse un corpetto. — Queste servono a tenerti la gabbia toracica in una certa tensione elastica, aiutandoti a respirare.

— E se devo fare pipì? — chiedo.

Lui ridacchia. — Accomodati. Hai abbastanza imbottitura assorbente da non farti congelare l'arnese.

Strizzato dentro la tuta pressurizzata, mi sento come l'eroe di un fumetto anni Cinquanta che si è vestito alla cieca nel guardaroba di un cinema per feticisti. Pike mi passa alcune protezioni per gomiti e ginocchia, un grembiulone robusto e un paio di scarponi spessamente imbottiti che riesco in qualche modo a infilarmi. Poi ritorna con una leggera attrezzatura da spalla munita di bombole di ossigeno. — Un rebreather? — chiedo io. — Non è pericoloso?

— Già. Ma noi non siamo la NASA e non possiamo permetterci di sprecare cinque ore a depressurizzarti per rifornirti di ossigeno puro. E poi non indossi una tuta a struttura rigida. Respirerai un mix di settanta per cento di azoto e trenta per cento di ossigeno: possiamo eliminare l'anidride carbonica con questi filtri di idrossido di litio e riciclare l'azoto, aggiungendo ossigeno se necessario.

— Uh-uh. E come cambio le bombole?

— Da solo? Non puoi: c'è un trucco per farlo, ma non abbiamo tempo per insegnartelo. Puoi passare dalla bombola uno alla due con la valvola di regolazione, e poi chiedermi di cambiartele. Se qualcuno vuole che tu gli cambi le bombole, il che non accadrà a meno che le cose non vadano a puttane in maniera colossale, devi fare così... — Mi fa vedere come su un'attrezzatura da spalla non montata e cerco di memorizzare la procedura. Poi mi mostra il casco e i monitor pettorali per tenere traccia del livello del gas, della temperatura e così via. Finalmente sembra soddisfatto. — Bene, se ti ricordi tutto quanto non ti capiteranno incidenti mortali, o almeno non subito. Sei tranquillo?

— Uhm. — Ci penso. — Dovrò farmene una ragione. E la radio?

— Non preoccuparti: si attiva in automatico. — Fa scattare un paio di interruttori sul mio pettorale, evidentemente per accertarsene. — Trasmetti sul canale generale: tutti riusciranno a sentirti a meno che non ti silenzino deliberatamente. Adesso... — Solleva un arnese che somiglia a un paio di videocamere subacquee digitali fissate con nastro adesivo telato su entrambi i lati di una specie di scatola nera. — Ne hai mai vista una prima?

Guardo più da vicino, poi sollevo il coperchio della scatola e guardo all'interno. — Non sapevo che fossero riusciti a trasformarla in un'arma.

Sembra stupito. — Sai dirmi cos'è e come funziona?

— Se so... Certo, ne ho già viste, ma solo in laboratorio. Questo chip *qui* è un piccolo processore ASIC costruito ad hoc per emulare una rete neurale identificata per la prima volta nel giro cingolato di una medusa. Prima di scoprire che si possono trovare gli stessi percorsi neurali nei basilischi, ma... insomma. Sul lato anteriore, dietro le videocamere, è inserito un mucchio di attrezzatura per l'elaborazione di immagini. Ora, direi che le videocamere costituiscono le componenti ottiche dell'arnese: noi eseguiremo una specie di sovrapposizione d'onda sull'obiettivo, così...

— Bene, bene. — Mi passa una specie di malconcio manuale di istruzioni di una videocamera. — Da' un'occhiata a questo. E a questo. — Mi porge un fascio di pagine dattiloscritte con l'intestazione "Riservato" stampata in rosso brillante, dopodiché mi allunga l'arma di fabbricazione artigianale. La esamino perplesso: in cima alla scatola nera della rete neurale c'è una freccia con la scritta LATO DA PUNTARE VERSO IL NEMICO e sul retro un mirino da videocamera a schermo piatto in modo da fingere di stare giocando a un videogame mentre si ammazzano le persone.

Ciò che fa questo gadget è violare la seconda legge della termodinamica: nessuno sa esattamente il perché, ma l'effetto Medusa sembra essere una specie di processo di incanalamento quantico mediato dall'osservatore. Si è scoperto che qualcosa come lo 0,01 per cento di tutti i nuclei atomici del carbonio nella zona del bersaglio acquista otto protoni extra e un numero corrispondente di neutroni, trasformandoli in ioni di silicio altamente elettronegativi. Una proporzione grossomodo analoga di nuclei di carbonio sembra svanire, spezzando ogni legame di cui faceva parte.

— Quanto danno può fare a una persona? — chiedo.

— Quanto danno può fare un fucile a canne mozze? — ribatte Pike. — Abbastanza. I legami tra silicio e idrogeno non sono stabili. Non puntarlo verso nessuno e non accenderlo, e soprattutto non premere il

pulsante “observe” a meno che non te lo ordini io. E non te lo ordinerò, a meno che tu non sia molto, molto sfortunato. O a meno che tu decida di farti esplodere un piede, il che sarà solo affar tuo.

— Capito. — Spengo il mirino ed entrambe le videocamere, poi appoggio l’attrezzo con cautela. — Non è che per caso prevede dei guai?

Pike mi fissa. — No, il mio lavoro è assicurarmi che tu non finisca nei guai — dice. Ci metto un attimo a riconoscere la sua espressione: si sta chiedendo se gli sarò d’ostacolo.

— Mi dica cosa fare e lo farò — dico. — È lei l’esperto.

— Ah, davvero? — mi risponde in tono scettico. — Sei tu lo specialista di occultismo, dimmi tu contro cosa stiamo combattendo. — Si china, raccoglie il regolatore di un rebreather e comincia distrattamente a strappare i pannelli isolanti. — Dico sul serio. Cosa ti aspetti di trovare oltre il varco?

Mi scatta qualcosa in mente. — Lei ha già oltrepassato il varco, giusto?

Lui mi fissa. — Forse. O forse no. — Mi accorgo che non guarda nemmeno il rebreather che smonta: ha ridotto il lavoro a una serie di operazioni che potrebbe eseguire anche nella completa oscurità. E allora capisco: sto per dipendere in tutto e per tutto da questi tizi più o meno per qualsiasi attività più impegnativa del respirare. Un ostacolo, io? Forse non ho davvero idea della situazione in cui mi sto cacciando. Ma adesso è un po’ tardi per tirarsi indietro.

— Bene — dico leccandomi le labbra, improvvisamente secche. — In questo caso, *speriamo* di trovare solo un mucchio di vecchietti nazisti che hanno rapito una nostra scienziata. Il guaio è che questi tizi hanno mandato qualcuno in California, a Londra e forse a Rotterdam, qualcuno di non troppo vecchio, per spaccare delle teste. Perciò se non le spiace, preferisco rimandare le previsioni... Si aspetti il peggio e speri di sbagliare.

— Già — risponde in tono inespressivo, poi aggiunge: — Io le adoro queste missioni di ricognizione nel buco del culo dell’universo, altroché.

Mi costringono a dormire per due o tre ore ficcandomi nel braccio sinistro un ago pieno di fenobarbital e facendomi contare a ritroso partendo da dieci. A cinque sono bell'e che andato. Poi sento un dolore all'altro braccio: è Pike che mi scuote la spalla: — Sveglia — dice. — Brief tra dieci minuti, in azione tra mezz'ora.

— Auuurgh — dico, o qualcosa di altrettanto coerente. Mi passa una tazza piena di qualcosa che spacciano per caffè, e mi siedo a berlo mentre lui butta la siringa che conteneva l'antidoto. Ricordo sogni confusi: bulbi oculari brulicanti di vermi luminosi, lo sguardo di una morte amichevole oltre una trappola di evocazione elettrodinamica. Rabbrividisco quando un ometto con la faccia da ratto mi si siede davanti e apre la zip di una sacca da golf dall'aspetto incongruamente costoso.

Pike si incarica delle presentazioni. — Bob, questo è il caporale Blevins. Roland, questo è Bob Howard, un negromante della Lavanderia.

Faccia di ratto mi guarda e sogghigna, scoprendo incisivi giallastri di incredibili dimensioni. — Piacere di conoscerti — dice, togliendo una mazza dalla sacca da golf: questa però ha dei mirini telescopici e spessa schiuma isolante su gran parte delle superfici esposte. Adattata all'uso nel vuoto, mi dico: questi tizi hanno già esplorato i varchi. — C'è sempre un lato animale dentro di noi.

— Un lato animale?

— Parla della magia — spiega Pike. — Ascolta, salvo diverse istruzioni, stai vicino a me o a Roland. È lui a chiudere la fila della pattuglia: questo significa che ti starà alle spalle o poco lontano a coprire qualche rapida avanscoperta. Sarà lui a portarti al sicuro e a tenerti d'occhio, se io sono troppo occupato a farti da bambinaia.

— Sarò il tuo migliore amico, socio — dice Blevins ammiccando con una smorfia orribile, poi tira fuori un mazzetto di cacciaviti da gioielliere e comincia ad armeggiare con i mirini del fucile.

"Voi ragazzi sapete davvero come fare sentire qualcuno il benvenuto" penso, ma alla fine me ne sto zitto perché, una volta messo l'ego da parte, non posso che dare ragione a Pike. Non sono un soldato, non so niente su cosa fare o non fare, e non mi trovo

nemmeno in buone condizioni fisiche. Sostanzialmente credo di essere d’ostacolo a questi due, tranne che per le mie competenze specialistiche. Non è un pensiero molto confortante, ma loro non si scomoderanno troppo per ficcarmelo in testa, per cui il meno che posso fare è comportarmi in modo educato. E sperare che Mo stia bene.

— Cosa pensi che dovrei caricare? — chiede Roland. — Ho proiettili d’argento di calibro 7,62, ma tendono a perdere la traiettoria in ambienti a bassa pressione come quello sull’altro lato del varco...

— Prima il brief — dice Pike. — Andiamo.

Il bar dell’hotel si riconosce a malapena. Ponteggi e martinetti piazzati in ogni angolo sostengono una rete protettiva proprio sotto il soffitto: sulla barra superiore c’è un groviglio di monitor e cavi, e una specie di telecamera robot in grado di salire le scale ci attende appena oltre la soglia. Alan, il capitano Barnes, aspetta accanto a una donna che è come accasciata sul quadro comandi del robot, mormorando tra sé mentre brandisce in giro un tester con l’aria di chi la sa lunga. Una decina di altri uomini in mimetica e tute pressurizzate stanno appoggiati alle pareti o seduti a terra: una buona metà di loro tiene a portata di mano attrezzature a spalla e caschi integrali, ma il numero di armi è sorprendentemente ridotto e sono l’unico nella stanza senza un taccuino, per cui mi tolgo di tasca il palmare, che mi sto portando dietro più o meno ininterrottamente da quando mi hanno buttato giù dal letto.

Non si sentono molte chiacchiere: l’umore nella stanza è piuttosto cupo, e Alan va subito al sodo, come se stesse tenendo una riunione del personale. — Abbiamo davanti un varco di quarta classe, con presenze sconosciute e sgradevoli sull’altro lato. Hanno rapito una nostra scienziata. L’obiettivo numero due della missione è riportarla a casa viva. L’obiettivo numero uno, però, è identificare i responsabili e, se sono chi pensiamo, neutralizzarli e ritirarci, assicurandoci di richiuderci il varco alle spalle. Lasciatemi sottolineare che non sappiamo al cento per cento chi abbiamo di fronte, per cui l’identificazione e la profilazione della minaccia rappresentano

compiti prioritari. Le caratteristiche di questa missione non sono chiare come vorremmo, quindi vi voglio tutti concentrati. Prima il quadro della situazione. Derek?

Derek della Lavanderia, Derek il vecchio contabile rinsecchito, si alza in piedi ed espone un rapporto chiaro ed esauriente, come se non facesse altro da una vita. Chi l'avrebbe mai detto? "Una colonia di licantropi dell'Ahnenerbe lasciata dai fedelissimi di Hitler." Ah. "Il Mukhabarat." Colpo di tosse. "La guardia repubblicana." Imprecazione. "Una scienziata rapita." Ancora ah. Non mi occorre prendere appunti: per quanto mi è dato di capire, sono tutte cose che ho già sentito. Mi guardo intorno per cercare di incrociare lo sguardo di Angleton, appena in tempo per vederlo uscire dal fondo. Poi Derek conclude: — E adesso a lei, capitano.

— La nostra missione è dare un'occhiata oltre la collina — dice Alan. — Riportare indietro scienziati rapiti e neutralizzare presenze sgradevoli sono obiettivi tattici, ma la nostra priorità assoluta è stendere una valutazione completa e assicurarci di trasmettere l'informazione. Perciò il primo step è mandare un mezzo di esplorazione oltre il varco per assicurarsi che non ci sia una festicciola di benvenuto ad attenderci dall'altra parte. Se la strada è libera, diamo avvio all'intrusione. Il secondo step — si interrompe — è porre in sicurezza l'altro lato, piazzare le cariche esplosive nel caso la situazione si metta al peggio e poi improvvisare a seconda di cosa troviamo. — Un breve sorriso. — Io vado matto per le sorprese. E voi?

Be', sì, altrimenti non mi sarei offerto volontario per il servizio attivo fin dall'inizio. Ecco perché, mezz'ora dopo, mi trovo su una scala d'albergo dipinta di porpora sotto un ritratto di Martin Heidegger, respirando da una maschera a ossigeno in attesa di seguire attraverso un varco nel continuum spaziotemporale un robottino cingolato, mezzo plotone di riservisti del SAS e una bomba all'idrogeno già innescata.

Ombre indistinte danzano sullo schermo, trame grigie e nere come velluto increspato steso su ceneri vulcaniche. Sul pavimento ai miei piedi il cavo si srotola nell'oscurità come le spire di un serpente.

Hutter, la tecnica delle attrezzature china sul quadro comandi come un'impallinata dei videogame, manovra il joystick con mani guantate. Mi sporgo verso Alan, che ha il posto in prima fila: devo chinarmi perché l'attrezzatura a spalla è una massa pesante trenta chili che mi spinge in avanti se anche solo penso di rilassarmi.

— Un metro avanti, adesso panoramica sulla sinistra.

Lo schermo sobbalza. Si sente un lieve sibilo quando l'aria soffia attraverso la soglia e il cavo si dipana, poi l'immagine sullo schermo comincia a ruotare. Appaiono altre macerie grigie sfocate, poi si vede un paesaggio che si estende in profondità, fino a un mare lontano. Mentre la videocamera ruota, compare il retro del robot che trascina un bianco cordone ombelicale oltre la parete sfondata. Non c'è abbastanza luce per esaminare la parete, né abbastanza linee di scansione: è una telecamera per la visione notturna, ma in questo momento opera alla luce delle stelle. Continua a ruotare finché non torna al punto di partenza. Nessun segno di vita.

— Sembra deserto — sento bisbigliarmi all'orecchio una voce metallica, semicoperta dalla statica.

— Se vuoi andare tu per primo, sentiti libero di offrirti volontario — dice Alan sarcastico. — Mary, vedi qualche punto di calore?

— Niente — risponde la tecnica.

— Okay. Portati in direzione zero sei zero e procedi per dieci unità o finché non vedi qualcosa, poi fermati e fai rapporto.

Lei esegue e il robottino si avventura nel paesaggio grigio e nero dall'altra parte del varco. — Pressione atmosferica, dieci pascal. Temperatura... La termocoppia dà errore, il FLIR è piatto, ma quel sensore di backup segnala un valore tra i quarantacinque e i sessanta kelvin. Gravità simile a quella terrestre. Uh, mi preoccupa l'alimentazione, capo. La carica della batteria è normale, ma stiamo perdendo un sacco di energia... penso che stia per ghiacciarsi. Non abbiamo mai progettato un robot per lavorare in ambienti come questo... fa più freddo di un'estate su Plutone.

Qualcuno fischia sottovoce finché Pike non lo zittisce.

— Che conseguenze può avere sul nostro modello ambientale? — chiede Alan. — Le tute non sono garantite per scendere sotto i

centoventi kelvin.

Qualcun altro si schiarisce la gola. — Qui Donaldson. Penso che non dovremmo avere problemi. Saremo in contatto con il terreno solo attraverso i piedi, e lì siamo abbastanza isolati e riscaldati. Niente aria significa niente perdite per convezione, e non irraggeremo più in fretta solo perché ci troviamo in un ambiente più freddo. I nostri regolatori di pressione usano un ciclo a flusso inverso per riscaldare l'aria in entrata, da qualunque parte provenga, per cui non rischiano di congelarsi. Il vero pericolo è che saremo più visibili agli infrarossi, e se ci trovassimo in un conflitto a fuoco e dovessimo ripararci finiremmo ibernati in men che non si dica. Quel lago probabilmente è composto di azoto liquido: non camminate su quello che sembra ghiaccio azzurro, è ossigeno congelato e il calore dei vostri piedi lo scioglierà all'istante. Oh, ed è anche diamagnetico, per cui le vostre bussole non funzioneranno.

— Grazie per avercelo ricordato, Jimmy — dice Alan. — Altri dettagli illuminanti sul perché le leggi della fisica non sono dalla nostra parte?

La telecamera ruota: appare lo stesso paesaggio, ma adesso si vede il varco fiancheggiato da un mucchietto di sporcizia su un lato, e da una parete abbattuta sull'altro. Il lago si scorge più nitidamente, e oltre la cresta spunta una specie di struttura rettilinea.

— Non capisco la temperatura — dice pensoso Donaldson. — C'è qualcosa che non riesco ad afferrare.

— Be', avrai l'occasione di afferrarla abbastanza presto. Mary, ancora niente punti di calore? Bene. Squadra Alfa, preparatevi all'inserzione.

Dall'altro lato della soglia tre tizi in tute isolate scure con attrezzature a spalla si infilano rapidamente attraverso il varco aperto e scompaiono dal nostro universo. La videocamera del robot, puntata all'indietro, li immortala per i posteri: fantasmi che lo scavalcano e scompaiono dalla vista.

— Chaitin: via libera, passo.

— Smith: niente in vista, passo.

— Hammer: via libera, passo.

Un'altra panoramica della videocamera mostra tre sagome accucciate oltre il dirupo: una di loro indica una conduttura dietro il robot.

— Don, ti spiace controllare sul retro del varco? Mike, inserzione della squadra Bravo.

Tre massicce figure anonime mi spingono alle spalle, attraverso le porte pressurizzate erette davanti alla stanza d'albergo: un soffio di vento mi ulula davanti al casco mentre entrano nel varco. La videocamera ruota...

— Chaitin: niente dietro il varco. Il paesaggio è sgombro, con colline che si alzano in secondo piano. Vedo a terra una specie di iscrizione geometrica accanto a uno... no, a due corpi. Maschi, nudi, sgozzati con uno strumento affilato. Sembrano congelati... e ammanettati dietro la schiena.

Il cuore mi sobbalza e ricomincio a respirare, sollevato, mio malgrado, che nessuno di loro sia Mo. — Qui Howard: saranno i sacrifici umani di cui si sono serviti per aprire il varco — dico. — Nei paraggi vedete una specie di treppiede metallico con un piatto capovolto appoggiato sopra?

— Chaitin: no, qualcuno ha ripulito qui intorno.

— Un classico, cazzo — interviene qualcuno.

— Squadra Charlie, inserzione — dice Andy. Mi dà un colpetto sul braccio: — Forza Bob. Adesso si balla.

Davanti a noi, Pike prende i comandi di qualcosa che somiglia a un veicolo elettrico per la spazzatura delle strade, di quelli che puoi seguire camminando, e lo guida verso le porte. Quello si infila dentro e il vento quasi mi risucchia. Io lo seguo, sforzandomi di non pensare a ciò che trasporta. Si può assemblare una massa critica di circa sei chili di plutonio, ma per costruire una bomba occorrono diversi altri componenti. Sono già riusciti a piazzare una carica nucleare in un obice da artiglieria di 203 millimetri, ma nessuno ha mai costruito un ordigno che si possa trasportare facilmente, soprattutto quando si hanno sulle spalle trenta chili di attrezzature di supporto vitale.

La foschia mi avvolge quando attraverso il varco, e all'improvviso sotto i piedi non sento più la moquette, ma un terreno friabile e

scricchiolante, come ghiaia coperta di neve ghiacciata. Avverto un debole ronzio quando si attivano gli scambiatori di calore che ho inseriti nel casco: devono servirsi del calore del mio fiato per riscaldare l'aria che respiro. D'un tratto mi sento tirare e pizzicare la pelle, la tuta sembra contrarsi intorno a me e io emetto una colossale, imbarazzante scoreggia. Pressione atmosferica esterna: zero. Temperatura: abbastanza bassa da congelare l'ossigeno. Gesù, è *davvero* come un'estate su Plutone.

Pike sposta il suo mezzo avanti di cinque metri, a metà strada dal robot parcheggiato, poi si ferma e comincia a srotolare una matassa di cavo dal tettuccio. Quasi mi travolge prima che riesca a scansarmi. — Bob, prendi questo. — Mi passa una specie di arnese simile a un joystick con un grilletto incorporato, collegato al cavo.

— Cos'è? — chiedo posizionando l'interfono sul suo canale.

— La leva di arresto automatico. Ne usiamo due per le detonazioni quando siamo fuori dalla portata del segnale di autorizzazione via radio, da questo lato del varco. Tu vai avanti, tiri il grilletto, io ho l'altra leva. È perfettamente sicuro quando si aziona un grilletto alla volta: esplode solo se entrambi i grilletti vengono premuti per dieci secondi contemporaneamente.

— Oh, grazie. Quanto ha detto che è lungo questo cavo?

Giro in cerchio pesantemente, badando a non inciampare nel cavo mentre mi guardo intorno. Il varco si apre in una parete bassa: le nostre orme hanno cancellato lo schema di transito davanti alla porta, ma dietro la parete che sostiene l'apertura il motivo è più o meno intatto, insieme alle due vittime sacrificate per ottenerla. Il suolo scricchiola come terreno smosso dopo una forte gelata. Alle nostre spalle, a sinistra e a destra, si alza di poco verso un crinale: davanti a noi, digrada allargandosi in una vallata. Le stelle sopra le nostre teste sono perfettamente immobili, punti luminosi privi di dimensioni in un vuoto spietato. Sembrano diabolici occhi rossastri che mi fissano: un universo di nane rosse, sopravvissute a lungo allo spegnersi del sole.

Le squadre Alfa e Bravo si sono sparpagliate davanti a noi e dietro la parete, spostandosi da un riparo all'altro con una bizzarra andatura rannicchiata, come dei paperi. Vedo qualcosa spuntare dal terreno,

più o meno a cinque metri da qui, e arranco per esaminarlo. È un ceppo d'albero, alto circa cinquanta centimetri e freddo come il ghiaccio. Allungo la mano per toccarlo e dal legno si solleva una nebbiolina: ritiro le dita appena in tempo prima che la fuoriuscita di gas ne provochi il congelamento. Sotto l'azione del calore il legno si sbriciola e ricade dal ceppo. Stretto tra gli strati di tessuto isolante, rabbrividisco e scoreggio di nuovo.

Nel terreno dietro il varco ci sono impronte di scarponi che non sembrano simili ai nostri.

— Howard, torna verso il varco. Attento a non ingarbugliare il filo.

— Capito. — Torno indietro a passi pesanti, raccogliendo spire di cavo dalla leva, che ho prudentemente evitato di innescare.

— Dai qui. — Una massiccia figura anonima mi porge la mano: sopra la visiera vedo il nome BLEVINS. Passo a Roland l'innesco e lui se lo aggancia a una striscia di velcro al pettorale, per poi dirigersi verso la lieve salita alle spalle del varco.

— Howard, qui Barnes. Sono sull'altura dietro di te, venti metri più su. Vieni a dirmi cosa pensi di questo. — Sento un *clic* quando cambia frequenza, per chiamarci tutti, uno dopo l'altro.

Lo raggiungo sulla salita e lo trovo intento a sollevare davanti alla visiera una macchina fotografica protetta da uno spesso strato isolante. Qualcuno, credo il sergente Howe, si sta accucciando più su lungo il pendio, imbracciando una specie di mitragliatrice o lanciagranate. — Vieni a guardare — dice Alan, e ha un tono leggermente divertito mentre mi fa cenno di avanzare. — Tieni bassa la testa e non fare movimenti bruschi. Così basta, Bob.

Riesco appena a sbirciare oltre la cresta, che scende a precipizio davanti a me. Altri ceppi d'albero. Il terreno scricchiola: adesso mi accorgo che è coperto d'erba essiccata dal freddo, mummificata sotto uno strato di anidride carbonica congelata. Vedo sorgere a poca distanza colline o bassi cumuli di qualcosa, e allora...

— Disneyland? — mi sento dire.

Alan ride sottovoce. — Non è Disneyland. Pensa piuttosto a un castello commissionato da re Ludwig di Baviera a Buckminster Fuller.

Merlature elaborate come guarnizioni di una torta, fossati, torrette e

ponti levatoi. Torri coperte da tetti acuminati, come le stazioni di polizia nei quartieri occidentali di Belfast, in modo da deviare i colpi di mortaio. Feritoie che ospitano specchi spessi mezzo metro. Radome e antenne nella corte, dove ci si aspetterebbe di vedere montare a cavallo guerrieri in armatura.

— Non sapevo che i poliziotti di Belfast fossero adoratori di Cthulhu.

— Non lo sono, ragazzo — dice Howe, e io arrossisco. — Osserva il pendio che porta a quel fossato. Probabilmente le pareti sono rinforzate da terra battuta, ma non si aspettavano proprio di ricevere un attacco di artiglieria. Incursori a piedi, razzi, non so... ma non carri armati o fuoco diretto.

— Hanno vinto — commenta Alan in lontananza. — Questa non è una fortificazione. Bob, devi scusarmi: è *davvero* una stazione di polizia. — La luce scintilla sulle merlature stile Gestapo mentre cerco di capire cosa intenda.

— Cosa è successo a chi risiedeva qui? — chiedo.

— Guarda — dice Howe indicando a sinistra. Guardo in quella direzione e per la prima volta ho sentore di quanto sia lontano questo mondo dal nostro. Da qui si vede la luna, gibbosa e vicina all'orizzonte, ma la consueta distesa di mari e di golfi è stata cancellata, sostituita da un volto scavato sull'intera superficie del satellite in rune profonde dieci chilometri. Uno spettacolo stupefacente, l'incredibile testimonianza della vanità di un singolo uomo al cui confronto le piramidi o il monte Rushmore sembrano castelli di sabbia costruiti da un bambino. E dai baffetti al ciuffo sulla fronte, quel volto si riconosce all'istante.

Da quasi cinquecentomila chilometri di distanza, l'immagine di Hitler mi fissa al di là di una terra invasa dal ghiaccio e dall'ombra. So che l'Ahnenerbe non può essere lontana.

8
Assalto al monte Impossibile

Gli Artists' Rifles si affrettano ad assalire la fortezza segreta dell'Ahnenerbe con slancio tenuto a freno solo da prudenza tattica e da una certa perplessità, che si intensifica nel momento in cui si accertano che il castello è praticamente deserto.

Il primo a entrarvi è il piccolo robot di ricognizione, trasportato a braccia e lasciato lì da due ansiosi soldati separati di cinquecento metri dal resto della spedizione. Mentre questo avanza sulla spianata che circonda il fortino, gli uomini della squadra Bravo si aggirano come fantasmi nella foresta pietrificata dall'altro lato del castello. Tutti sono nervosi: nessuno comunica via radio, nessuno vuole essere visibile. Se dall'alto del castello si puntasse un obiettivo a infrarossi su questo paesaggio ghiacciato, un essere umano apparirebbe evidente come un lampo al magnesio.

Il robot avanza sulla spianata davanti al castello, sollevando nuvolette di neve dai cingoli. Se qualcuno ci stesse tenendo d'occhio, a questo punto vedremmo ormai i fuochi artificiali. Invece non succede nulla: nessuno sparo, nessuna luce che si accende. Mi accuccio dietro la spalla di Hutter, osservando la trasmissione video attraverso il cavo di fibra ottica. Il castello è avvolto dall'oscurità, tranne che per un edificio centrale che irradia bagliori rossi, avendo una temperatura di 250 gradi superiore a quella ambiente. Un grazioso alone scarlatto che rischiara i profili di merlature, torri e radome.

Alan traccia con la mano due cerchi intorno alla testa, e a grande distanza un dragone addormentato si risveglia. Un punto luminoso sfrigola sulla distesa ghiacciata, seguito da una coda fiammeggiante, e si schianta sulla porta esterna del corpo di guardia, aprendovi uno squarcio da cui precipitano silenziosamente schegge di pietra e

metallo. Tutto comincia ad accadere molto in fretta quando la squadra Alfa apre il fuoco sul corpo di guardia puntando verso le mura alte e impervie. Una gragnuola di fuochi artificiali erompe dal terreno e si avventa sulle merlature, e poi...

Niente. Niente a parte il silenzio e i movimenti sincopati degli uomini di Alan. Una volta arrivati ai piedi delle mura le risalgono sciamando come se non si portassero sulle spalle pesanti zaini, mentre un secondo lanciadragoni spara un razzo sulla facciata anteriore del castello e qualcuno, mi pare il sergente Howe, spazza la corte con raffiche di mitragliatrice che sollevano dal terreno nuvolette fungiformi di vapore bianco. E ancora *nessuna* risposta al fuoco.

— Alfa al sicuro — mi ringhia qualcuno negli auricolari. E poi: — Bravo al sicuro. Cessate il fuoco, cessate il fuoco, l'edificio è deserto.

— Deserto? Confermate. — La voce di Alan. Non sembra allarmato, ma...

— Qui Alfa, il posto è *deserto* — insiste chiunque sia a trasmettere. — Come se fosse stato abbandonato.

— Qui Mike, Bravo conferma. C'è un camion guasto nella corte ma nessun segno di vita. Non so cosa ci sia nell'edificio centrale, ma se si sono ritirati laggiù non intendono uscirne. E comunque non ci avrebbero sentiti. — Ansima, sembra nervoso.

— Tieniti al riparo, Mike, e non fare nulla di avventato. Hammer, avvicinati in fretta e metti in sicurezza il corpo di guardia. Chaitin, spostati sul fortino centrale ma non sparare finché non te lo dico. La squadra Charlie vada dentro.

Alan si alza e corre tenendosi rannicchiato al suolo: dalla parte opposta vedo gli altri avanzare verso i portali sfondati del castello. Spuntano per qualche secondo, si gettano in avanti e poi si buttano a terra, pronti a fare fuoco.

E ancora non accade niente. "Cosa sta succedendo?" mi chiedo. C'è solo un modo per scoprirlo: mi alzo e avanzo trotterellando goffamente, con i piedi che picchiano con forza sul terreno ghiacciato sotto il peso dello zaino. La spianata deserta è larga un centinaio di metri: quando lascio la foresta pietrificata e l'attraverso mi sento davvero come se fossi nudo. Ma nel castello non c'è alcun segno di

vita. Non accade nulla di increscioso mentre trotto in avanti e mi butto sbuffando all'ombra del corpo di guardia.

Incombe su di me, un cumulo grigio di pietra o cemento avvolto dalle tenebre. L'ingresso è sovrastato da una finestra stretta, scura come una cripta. I portali, di legno massiccio rinforzato con ferro, pendono sghembi dall'enorme squarcio aperto dalla fiammata del dragone. Mi fermo e qualcuno mi colpisce alla schiena. — Stai *giù*, Howard!

Mi getto a terra e avverto un freddo glaciale oltrepassare la spessa imbottitura delle protezioni a gomiti e ginocchia. Sento vociare alla radio: secchi scambi di informazioni tra le diverse squadre mentre superano ognuna una serie di posti di controllo. — Chaitin, tieni d'occhio il fortino. Hutter, qualche segno di vita?

— Qui Hutter: niente, capo. Il fortino è riscaldato, ma di fuori non c'è niente che si muova. Uh, mi correggo. Ho un rilevatore di temperatura puntato sulla corte: è un paio di gradi più calda rispetto all'esterno. Probabilmente riceve calore dal fortino. — Il fortino brilla agli infrarossi, un segno di vita più sicuro di qualunque altra cosa abbiamo visto finora.

Attraverso lentamente il tunnel sotto le mura – sopra di me terra battuta congelata, dura come cemento – e spio da dietro l'angolo del fortino. Si tratta dell'edificio centrale del complesso, ed è costruito come un castello in miniatura. Finestre collocate a grande altezza, una grossa cupola, porticine serrate contro il freddo. Una specie di piccolo veicolo, un curioso incrocio tra una motocicletta e un carro armato, è parcheggiato contro il muro, imbiancato da una spruzzatina di qualcosa che non è neve.

— Grande, ho sempre voluto un Kettenkrad — commenta qualcuno sul canale comune.

— Morris, piantala con le cazzate. E comunque è probabile che le testate dei cilindri siano state fuse dal vuoto. Chaitin, controlla le porte. Scary Spice, coprici con l'M40.

Qualcuno che di certo non somiglia a nessuna delle Spice Girls mi si affianca puntando contro il fortino un oggetto simile a una grondaia che copula con una mitragliatrice. Qualcun altro, indistinguibile nella

sua pesante tuta pressurizzata mimetica, trotterella in avanti e si precipita alla porta. L'uomo con il bazooka mi picchia sulla spalla per richiamare la mia attenzione. — Indietro! — sibila.

— Okay, sto indietro — dico. È buffo, ma non mi sento affatto spaventato, il che mi sorprende. — Ma siete sicuri che questo non sia il castello di Wolfenstein?

— Se non chiudi quella cazzo di bocca preparati a pagarne le fottute conseguenze — sento qualcuno ruggirmi nelle orecchie. Il soldato numero uno solleva qualcosa che somiglia alla pistola turapori di un falegname e spara uno spruzzo di pasta bianca intorno al telaio della porta del fortino. Ancora nessun segno di un comitato di benvenuto. Alzo lo sguardo verso le stelle rosse che brillano ostili sopra le merlature e mi domando perché ne veda così poche. Un pensiero mi colpisce mentre il tizio con la pistola da falegname appiccica un timer alla roba bianca, fa un salto all'indietro e infine si accuccia gridando: — State al riparo! — Il suolo sobbalza mentre dai bordi della porta erompono sbuffi di gas. La pasta appiccicosa è un esplosivo di grande potenza che affonda nella porta di acciaio rinforzato come una fiamma ossidrica nel burro. La porta si gonfia e comincia a schiacciarsi nel senso della lunghezza, poi ci si spalanca davanti e un violento colpo d'aria mi travolge, facendomi quasi cadere sul terreno ghiacciato.

— Gesù — dice qualcuno, e mi guardo intorno per vedere dove sia atterrata la porta alle mie spalle. "C'è qualcosa che non va!" gridano i miei nervi. Dove diavolo è l'Ahnenerbe? *Qui dovrebbe esserci qualcuno*, ecco cosa c'è che non va.

Scary Spice tiene il lanciagranate puntato verso il locale oltre la porta, ma la corrente d'aria è cessata, e quando Chaitin vi lancia un bengala questo illumina una stanza spoglia e deserta, grande quanto un garage, con portelli sbarrati su ogni lato. — Da brividi — osservo io. — Sembra abbandonata. C'è nessuno in casa?

Gli uomini del SAS non si fermano ad aspettare di scoprirlo: l'intera squadra Bravo si riversa in fretta nell'atrio vuoto, Chaitin avanza. Altre chiacchiere: — Una camera stagna. Ci hanno attirati in una trappola.

Sento il commento di Alan nell'auricolare: — Quel cazzo di castello di Wolfenstein, eh? — Secondo il mio pettorale sta trasmettendo su un canale privato. Avvicino la bocca.

— Perché qui non c'è nessuno? — chiedo.

— E che cazzo ne so? Entriamo, presto. Qualche idea?

— Sì. Se depressurizzerai questo edificio e Mo è ancora al suo interno, ci farai perdere quella che finora è la nostra pista migliore.

— Se non depressurizzerò l'edificio e qualche fottuto nazista redivivo congela i miei uomini *tu* perderai ben più della nostra pista migliore. — Qualcuno mi dà un colpetto sulla spalla, facendomi sobbalzare, poi mi volto quanto basta per riconoscere Alan. — Ricordatelo — mi dice.

— Siamo qui per raccogliere informazioni, innanzit... — dico, ma lui è già passato su un altro canale, per cui non so se mi sente. In ogni caso, mi dà un altro colpetto sulla spalla e mi fa cenno di avanzare verso l'ingresso. Gli uomini della squadra Bravo sono riusciti ad aprire una porta chiusa da una serratura a ruota, sono saltati dell'altra parte e ora la ruota gira alle loro spalle. Sembrerebbe il portello di una camera stagna.

— Bravo, parla Mike. Qui c'è atmosfera: mezzo kilopascal a soli venti gradi sotto zero. La pressione risale, la chiusura di sicurezza è scattata. Qui dentro sembra funzionare tutto, è solo pieno di polvere. A un tuo ordine siamo pronti ad avanzare.

Seguo Alan e la squadra Alfa nell'ingresso. Scary Spice è occupato a stendere strisce di una specie di poltiglia esplosiva tutt'intorno al portello della camera stagna, mentre un altro soldato le punta contro una mitragliatrice leggera pesantemente isolata. Attivo il canale principale e ascolto le conversazioni crepitanti: sembra che qualcosa non vada nella radio, dato che mi arriva un sacco di rumore. Rumore...

— Qui Howard, qualcun altro ha la radio disturbata?

— Qui Hutter, cosa c'è? Ripeti, rilevo il tuo segnale a forza tre e in calo.

— Hutter, Bob, piantatela di chiacchierare e dateci sotto con l'esplosivo. Abbiamo del lavoro da sbrigare qui. — Alan sembra

davvero preoccupato: mi dico che interromperlo sarebbe una cattiva idea e mi concentro invece su eventuali problemi alla radio della mia tuta. Armeggio alcuni secondi e stabilisco che non ce ne sono. Quel set UHF in miniatura funziona ottimamente, ed è in grado di saltare tra un miliardo di frequenze ad alta velocità. Ancora in analogico e non in digitale, ma comunque il top di quella tecnologia. Se riceve segnali disturbati vuol dire che il disturbo esiste ed è diffuso.

Torno all'ingresso e alzo lo sguardo. Le stelle spiccano davvero: il fumoso vortice rosso della galassia mi fissa come un occhio malvagio iniettato di sangue che si staglia netto contro lo sfondo del cielo notturno. Cerco la luna, ma è fuori dal mio campo visivo: vedo invece le ombre taglienti che getta nel chiarore sfumato di azzurro del paesaggio innevato. Batto le palpebre, vorrei strofinarmi gli occhi. Azzurro? Devo avere le traveggole. O forse i filtri ottici del casco ingannano la mia sensibilità cromatica, come succede a volte con gli schermi dei computer.

Mi volto verso l'interno e qualcuno mi fa cenno di avanzare: il portello della camera stagna si spalanca. — Howard, Hutter, Scary, tocca a voi. — Mi avvicino con cautela. Il pavimento di cemento è tutto scheggiato e segnato da vecchie macchie di grasso. Mi guardo intorno: qualcosa di grosso sta avanzando verso i cancelli: è Pike, con il veicolo che trasporta la bomba all'idrogeno. — Ti seguo mentre la carichi — aggiunge Alan. Entro nella camera stagna restando sbalordito dalla parata di condutture che mi trovo davanti: sembra uno spettacolo da film di guerra, l'interno di un sottomarino spiaggiato, tutto tubi, quadranti e grosse ruote girevoli. Hutter chiude il portello dietro di noi e gira una leva. La camera stagna è stretta e, se non fosse per la luce delle lampade dei nostri caschi, immersa nel buio. Rabbrividisco mentre mi sforzo di non pensare a ciò che potrebbe succedere se il portello si bloccasse. Scary Spice tira con forza la leva di una valvola sul portello davanti a noi, e dalle ventole lungo il pavimento una nebbiolina si riversa con un lieve sibilo nella stanza. Un ago sul quadro strumenti del pettorale della mia tuta inizia a muoversi tremolando: la pressione dell'aria sta cambiando. Dopo pochi secondi sento la tuta farsi floscia e appiccicosa, finché il sibilo si

ferma con un secco *clank*.

— Possiamo entrare — dice Scary Spice, mentre gira la ruota che apre il portello interno.

Non so bene cosa mi aspetti di vedere: di certo il castello di Wolfenstein sarebbe poco realistico, e da bambino mi sono sconsideratamente sorbito, come tutti, la mia dose di scadenti film di guerra, ma l'ultima cosa che avrei creduto di trovarmi davanti è una fila di gabbie piene di Rottweiler congelati. Qualcuno ha acceso una lampadina che dondola selvaggiamente appesa al filo, proiettando una folle danza di ombre tra le carcasse emaciate di una decina di enormi cani. Accanto alla camera stagna c'è un tavolo, e dietro a questo una parete gremita di armadietti; davanti a noi, una porta di legno che dà su un corridoio. Il chiarore della lampadina non si spinge molto oltre. Hutter mi pungola la schiena e mentre avanzo sento sotto il tacco dello scarpone qualcosa che scricchiola lasciando una schifosa striscia marroncina sul pavimento. — O-oh. — Mi guardo intorno.

— Puoi spegnere il trasmettitore — dice Hutter — qui dentro c'è aria. — Armeggia con il quadro comandi della sua tuta. — Sembra anche respirabile, ma non te lo garantisco.

— Zitti. — Scary Spice si guarda in giro. — Mike?

— Qui Mike. — La mia radio non crepita più tanto, ora che siamo entrati. — Finora nessun segno di vita: un sacco di uffici pieni di polvere e alcune carcasse di cani. Abbiamo perlustrato il pianterreno e sembra che in casa non ci sia nessuno. — Pare confuso quanto me. Dove cazzo sono i cattivi?

— Ricevuto. Hutter, scienziato pazzo: voi venite con me nel corpo di guardia. Aspettiamo rinforzi.

Sento uno stridore metallico e mi giro: Hutter sta richiudendo la porta, che sembra non essere stata oliata da cinquant'anni.

— Uh, ecco i cadaveri. — Sobbalzo: questa è una voce diversa, tremula in modo preoccupante. Chaitin? — Mi trovo alla terza porta del corridoio B, ala sinistra, e non è un bello spettacolo.

— Qui Barnes. Chaitin, a rapporto — ordina risoluto Alan.

— Sono... Sembra che qui sia successo un casino, capo. Non si riesce a capire bene: con questo freddo è tutto ghiacciato, ma c'è un sacco di

sangue. Cadaveri. Con addosso... sì, uniformi delle SS, non so bene di quale unità ma sono loro, non c'è dubbio. Sembra che si siano sparati l'un l'altro. Oh Gesù... Mi scusi, signore, mi serve un momento.

— Prenditi il tempo che ti serve, Greg. Dimmi cos'hai visto.

— Devono essercene, uh, almeno venti, signore. Congelati, come i cani. Sembrano addirittura mummificati. Non può essere successo di recente. Ce n'è un mucchio appoggiato a una parete e un altro intorno a un tavolo e... uno di loro stringe ancora una pistola. Morti stecchiti. E ci sono dei fogli sul tavolo.

— Fogli. Cosa dicono?

— Non so, signore: sembrano scritti in tedesco e io non lo conosco.

Qualcuno si abbandona a un'imprecazione colorita. Dopo un attimo mi rendo conto che è Chaitin.

— Contegno, Chaitin!

— Sono entrato e... — Un'altra imprecazione. — Mi scusi, signore. — Un ansimare pesante. — Il posto è sicuro, ma chiunque decida di venire qui meglio che abbia uno stomaco forte. Sembra che qui sia avvenuto un caso di magia nera...

Hutter mi dà un colpetto sulla spalla e mi fa cenno di avanzare. — Adesso ti mandiamo Howard. Non toccare niente.

L'edificio è un incubo di polvere, macerie e stretti corridoi immersi nella penombra: troppo stretti per muoversi agilmente con le ingombranti attrezzature da spalla. Scary Spice mi guida attraverso una serie di stanze e un refettorio con basse panche accostate su entrambi i lati di un tavolo di legno, davanti a un bancone su cui stanno padelle annerite dal tempo. Poi arriviamo in un salone centrale con una scala che sale e che scende, e in un altro corridoio, questo con le porte spalancate... e Chaitin che aspetta fuori dalla terza porta, con qualcun altro all'interno.

La scena è più o meno come l'ha descritta: il tavolo, gli schedari, le cataste di mummie avvizzite in uniformi grigie e nere, metà delle quali macchiate di marrone scuro. Ma il muro dietro la porta...

— Qui Howard: ho già visto scene come questa. Attrezzatura di algemanzia a induttanza, brevetto Ahnenerbe. Dovrebbe esserci anche... Ah. — File e file di bottiglie tappate luccicano sotto l'affare,

come un torchio tipografico di vetro con denti di acciaio cromato. Intrappolata lì in mezzo c'è una creatura orrenda, raggrinzita e senz'occhi, con la mascella spalancata in un infinito grido silenzioso, i polsi scarnificati che tendono ancora i ceppi. Faccio il possibile per evitare di guardarla: sarebbe imprudente vomitare in una tuta pressurizzata. Fermagli a pinza, batterie, un rack da diciannove pollici... Dov'è la vasca di raccolta? Risposta: sotto gli scolatoi del sangue.

— Sembrerebbe un'ultima evocazione, prima che morissero tutti. O che si sparassero. — Seguo con un dito la canalina che circonda la macchina misteriosa, badando a non toccarla: probabilmente era riempita di mercurio liquido che serviva da conduttore, anche se è evaporato da un pezzo. Sempre che si trattasse di una possessione, che tende a diffondersi per contatto o lungo conduttori elettrici. O anche attraverso immagini, nonostante ciò richieda un lungo lavoro di rielaborazione grafica digitale. Distolgo lo sguardo dal povero bastardo impalato sullo strumento di tortura e guardo il tavolo. I fogli sono fragili: giro una pagina, sentendo scricchiolare la legatura, e scorgo le geometrie ipnotiche di una tramutazione di Ptath. — Stavano evocando qualcosa — dico. — Non so cosa di preciso, ma era senz'altro un'invocazione possessiva. — Non so perché, ma mi sembra che nella scena ci sia qualcosa di sbagliato. Cosa mi sono perso?

La mummia con la pistola in mano sembra che mi guardi ridendo.

Spengo la radio e mi affido alla buona, vecchia comunicazione diretta, in modo da tenere la cosa tra noi. — Chaitin — dico lentamente. — Quel cadavere, quello con la pistola. Ha sparato a tutti i presenti... o potrebbe essere stato qualcun altro? Forse si stava difendendo.

L'omaccione ha l'aria confusa. — Non vedo... — Si interrompe, poi gira furtivo intorno al tavolo fino ad avvicinarsi il più possibile al cadavere. — Uh-uh — dice. — Forse qui c'era qualcun altro, ma questo di sicuro sembra essersi sparato da sé. Che strano...

La mia radio lo zittisce. — Barnes a tutti: abbiamo trovato la professoressa O'Brien. Howard, porta il culo giù al secondo piano

interrato, ci servi tu per farla uscire. Tutti gli altri tengano gli occhi aperti: abbiamo almeno un cattivo che manca all'appello.

Per un attimo mi sento accapponare la pelle: cosa diavolo può essere successo a Mo se hanno bisogno del mio aiuto per recuperarla? A quel punto mi accorgo che Chaitin mi sta guardando. — Fai attenzione — bofonchia. — Sai come si usa quell'arnese?

— Questo? — Do un goffo colpetto alla pistola basilisco che porto appesa al petto. — Certo. Ascolta, non toccare quell'apparecchiatura. Dico sul serio: *non toccarla*. Penso sia inattiva, ma hai presente quel che si dice delle bombe inesplose, okay?

— Svelto. — Mi fa cenno di passargli davanti, io esco dalla porta e mi trovo Scary Spice accucciato in corridoio, che rotea gli occhi come un camaleonte che si sia fatto un tiro di cocaina.

— Andiamo. — Puntiamo verso le scale, e non riesco a liberarmi della fastidiosa sensazione che mi sia sfuggito qualcosa di fondamentale, che stiamo per venire risucchiati in una gigantesca ragnatela di tenebre e di gelidi inganni, comportandoci esattamente come desidera il mostro che vi sta acquattato, e tutto perché ho male interpretato uno dei segni che mi circondano.

Ai piani interrati fa persino più freddo che nelle stanze e nei passaggi al pianterreno. Lì trovo il sergente Pike: ha il casco slacciato, e il vapore del suo respiro scintilla alla luce tremolante di una lampada a paraffina che qualcuno ha riportato in vita. — Ce ne avete messo di tempo — esclama.

Scrollo le spalle. — Lei dov'è? E come sta?

Indica il più vicino di due corridoi, il cui ingresso è rischiarato da una serie di lampade bioluminescenti usa e getta che tracciano uno spettrale sentiero di verdi fiammelle. Mi sento improvvisamente un vuoto allo stomaco. — È in sé, ma nessuno la toccherà finché non avremo il tuo okay — dice.

"Oh, grandioso" penso mentre seguo la scia di fuochi fatui fino alla porta aperta...

La porta sarà anche bene aperta, ma è chiaro che dà su una cella. Qualcuno ha piazzato un'altra lanterna sul pavimento, così riesco a

vedere cos'altro c'è dentro. La stanza è occupata quasi completamente da ciò che sembra un dispositivo di evocazione: non si tratta di uno strumento di tortura come quello al piano di sopra, ma non è che ci manchi molto. Una struttura di legno simile a un letto a baldacchino, con elaborati sistemi di pulegge a ogni angolo. Mo è sdraiata sulla schiena, a braccia e gambe divaricate, nuda e legata ai montanti, ma l'effetto è tutt'altro che da giochetto sexy, soprattutto quando vedo ciò che le sta sospeso sopra per mezzo di altre pulegge collegate ai cavi d'acciaio che le bloccano i ceppi. Ogni montante è sormontato da una bobina di Tesla, c'è una specie di cazzo di generatore piazzato in un angolo e le viscere di mezzo amplificatore ad alta frequenza di una vecchia stazione radar disposte intorno al perimetro di un bizzarro pentacolo che circonda quel letto di Procuste. Il tutto ricorda un curioso incrocio tra una sedia elettrica e un rack.

Ha gli occhi chiusi. Penso che sia svenuta. Non riesco a trattenermi: armeggio con la chiusura del casco, poi sollevo la visiera e respiro. Qui dentro fa freddo. Sono passate almeno otto ore da quando è stata rapita, perciò se è rimasta qui per tutto questo tempo si trova già in avanzato stato di ipotermia.

Mi avvicino trascinando i piedi, attento a non oltrepassare il circuito lasciato sul pavimento di pietra dalle gocce di saldatura. — Mo?

La vedo contrarsi. — Bob? Bob! Portami via di qui! — Ha la voce roca, segnata dal panico.

Rabbrividisco respirando l'aria gelata. — È esattamente ciò che sto per fare. Il punto è *come*. — Mi guardo intorno. — C'è qualcuno? — chiamo.

— Vengo tra un secondo — risponde Hutter fuori dalla porta. — Aspetto il capo.

Mi frugo nella tasca imbottita in cerca del palmare: prima di avvicinarmi di un passo a quel letto voglio documentarmi. — Parlami, Mo. Cos'è successo? Chi ti ha chiuso qui?

— Oh, Dio, è la fuori....

Si lascia prendere dal panico e strattona i cavi spasmodicamente. — Smettila! — grido sentendo anch'io i nervi a fior di pelle. — Mo,

smettila di *muoverti*, quella cosa potrebbe sganciarsi da un momento all'altro!

Si ferma così di colpo da far tremare quel pauroso ibrido tra letto a baldacchino, dispositivo di evocazione e strumento di tortura. — Cos'hai detto? — chiede muovendo appena le labbra.

Mi accuccio, cercando di esaminare la base della struttura su cui sta sdraiata. — Quell'affare. Ti slegherò non appena avrò verificato che non sia connesso. È un sistema ad arresto automatico. Ha l'aria di una configurazione Vohlman-Knuth: adesso è spenta, ma basta far passare un po' di corrente in quegli induttori per provocare un bel casino. — Ho attivato sul palmare un interessante programma di diagnostica e il rilevatore dell'effetto Hall incorporato nella macchina mi sta restituendo informazioni ancora più interessanti. Interessanti nell'accezione del proverbio cinese "Che tu possa vivere in tempi interessanti"... o più probabilmente morirci. — La si usa per le evocazioni negromantiche. Un tempo li chiamavano demoni, adesso "manifestazioni primarie", probabilmente per non spaventare i dipendenti. Chi ti ha messo lì?

— Un tipo magro e abbronzato, con l'accento tedesco...

— Quello di Santa Cruz?

— No, non l'avevo mai visto prima.

— Merda. Era con qualcuno? L'hai visto mentre preparava quell'armamentario nell'angolo?

Esamino la parte superiore della struttura. Quella specie di lampadario pende dall'alto della macchina come una bizzarra lama di ghigliottina tridimensionale: basta recidere uno dei cavi che tengono Mo legata al letto per farlo cadere. Non sono sicuro di cosa sia fatto: sembra racchiudere frammenti di vetro e di ossa umane, ma anche ingranaggi e cavi colorati. L'effetto che avrà, comunque, sarà definitivo come premere il tasto "on" di un frullatore con dentro una rana. Il guaio è che non sono sicuro che quel maledetto arnese non precipiti comunque, se qualcuno accende il dispositivo.

— No — dice Mo, ma non sembra convinta.

Adesso controllo in fondo al letto, dove per fortuna trovo un registro storico. Per di qua sono passate cose davvero tremende:

fantasmi urlanti nei cavi, informazioni distrutte e trasferite fuori dal nostro tessuto spaziotemporale attraverso arzigogolati intrecci di cavi d'argento e capelli di donne impiccate. Bastardi. Devo continuare a far parlare Mo.

— Stavo dormendo — dice. — Ricordo un sogno... L'ululato di un vento gelido, io che venivo portata da qualche parte e non riuscivo a muovermi, come fossi paralizzata. Avevo una paura del diavolo, non potevo respirare. Poi mi sono risvegliata qui. E *lui* era sopra di me. La testa mi fa male come dopo la madre di tutte le sbronze. Cos'è successo?

— Ha detto qualcosa? — le chiedo. — Ha regolato il macchinario?

— Ha detto che ero servita allo scopo, e questo sarebbe stato il mio contributo finale. I suoi occhi erano *davvero* strani. Luminosi. Cosa vuoi dire con regolare... — Cerca di sollevare la testa e il letto cigola. Un inquietante ronzio si alza dal quadro comandi sul lato opposto della stanza, accompagnato da una luce rossa.

— Oh, merda — dico mentre la porta si spalanca e due soldati in tuta pressurizzata entrano accendendo le luci. Vedo quella specie di lampadario oscillare sopra Mo, sento il legno del letto scricchiolare. Mentre Mo prende fiato per gridare io mi getto goffamente sul letto e la proteggo mettendomi a quattro zampe sopra di lei. — Qualcuno tagli quei cazzo di cavi e la tiri fuori! *Tagliateli!* — strillo. Sono inginocchiato proprio su uno dei cavi quando la massa di ossidiana, cavi e ossa umane mi piomba di schianto sull'attrezzatura a spalla... e io scopro nel peggiore dei Modi che è attraversata da corrente elettrica, e che è il corpo di Mo a scaricarla a terra.

Mi gira la testa, ho un senso di nausea e mi sembra di avere il ginocchio destro in fiamme. Cosa sto facendo...

— Bob, adesso ti tiriamo fuori. Mi senti?

Certo che ti sento. Mi viene da vomitare. Ringhio qualcosa. Il peso che mi schiaccia la schiena comincia a sollevarsi. Batto instupidito le palpebre verso le assi di legno che ho davanti, poi qualcuno mi afferra il braccio e cerca di trascinarmi di lato. Mi fanno male: qualcuno, forse io, grida, e qualcun altro chiama a gran voce: — Un medico!

Alcuni secondi o minuti dopo mi rendo conto che sono sdraiato sulla schiena e che qualcuno mi preme ritmicamente il petto. Batto le palpebre e cerco di grugnire qualcosa. — Mi senti? — dicono.

— Sì... Oooh.

La pressione al petto si interrompe per un momento e mi sforzo di respirare profondamente. So che dovrei essere sdraiato su qualcosa, ma cosa? Apro bene gli occhi. — Oh, non va bene. Il mio ginocchio...

Alan compare nel mio campo visivo: alle sue spalle vedo persone che si affannano. — Cos'era? — chiede.

— Mo...

— Sto bene, Bob. — La sua voce arriva proprio da dietro di me. Sussulto, e mi sembra che qualcuno mi abbia dato un'altra mazzata all'orecchio... sembra che la testa mi si stia spaccando in due. — Quella... cosa... — dice con voce tremante.

— È un altare — le spiego. Mi sento stanchissimo. — Avrei dovuto riconoscerlo prima. Alan, il cattivo è ancora a piede libero. Qui, da qualche parte. Mo è stata usata come esca per una trappola.

— Spiegati — dice Alan con voce quasi assente. Giro la testa e vedo Mo seduta con la schiena alla parete, le gambe distese davanti a sé: qualcuno le ha dato una tuta da sopravvivenza, inutile nel vuoto ma in grado di tenerla al caldo. La vedo stringersi un telo argentato intorno alle spalle, e scorgo dietro di lei i rottami dell'altare.

— Non è poi tanto difficile aprire un varco e farlo attraversare a un'entità informativa, soprattutto se hai pronto un corpo ad accoglierla dall'altro lato, giusto? I varchi fisici sono più difficili, e più grandi li vuoi, più energia o più vita ti serviranno per stabilizzarli. Comunque, questo è un altare: ce ne sono un paio di simili nei sotterranei di quel museo che siamo venuti a visitare. Vi si piazza la vittima sacrificale, la si collega a una matrice di evocazione, la si uccide (ecco a cosa serviva il "lampadario") e si raccoglie ciò che ne esce. Solo questo... Tutte le protezioni intorno all'altare sono andate a farsi fottere. Non sarebbero servite a nulla una volta che l'evocazione avesse avuto luogo, e l'entità si sarebbe impadronita di chiunque fosse venuto in contatto con lei. Trasferimento per conduzione elettrica, ecco come si propagano molti di questi esseri.

— E così hai cercato di farle scudo con il tuo corpo — dice Alan. — Commovente!

— Uh. — Tossisco e faccio una smorfia per il dolore che questo mi scatena alla testa. — Non proprio; ho pensato che quella lama non sarebbe riuscita ad affondare nelle mie bombole di ossigeno. E se avesse ucciso Mo saremmo tutti morti comunque.

— Cosa avrebbe dovuto evocare? — chiede Mo. Ha ancora la voce roca.

— Non lo so. — Mi incupisco. — Niente di amichevole, questo è certo. Ma dopotutto questa non è l'Ahnenerbe, no? Anche se sono stati loro a costruire questo posto, sono morti da un pezzo. Per suicidio, a quanto pare. Questo bastardo è una specie di entità che prende possesso delle proprie vittime, saltando da un corpo all'altro. Ti segue come un'ombra dagli Stati Uniti, ma quando ti ha raggiunta tutto quel che ha fatto è usarti come carne da sacrificio. Non ha senso, non credi? Se gli servivi così tanto, perché non avvicinarsi a te, stringerti la mano ed entrarti nel cervello?

— Adesso non importa. — Alan si alza in piedi. — Partiamo tra poco. Secondo Roland il varco si sta chiudendo. Abbiamo più o meno quattro ore per tirarci fuori, e il tuo rapitore misterioso non ha cercato di darsela a gambe. Quello che dobbiamo fare è mettere una guardia al varco, attivare la carica esplosiva e filarcela di qui a tutta birra. Il rapitore non riuscirà a infilarsi dietro di noi, e il ricordino che gli lasceremo qui ridurrà in cenere ciò che resta di questo posto.

— U-uh. Come sono messe le mie bombole?

— Ammaccate, e il quadro comandi sul pettorale della tuta è andato: per fortuna si è beccato lui il grosso della scarica elettrica, altrimenti a quest'ora saresti un mucchietto di cenere. Sta' a sentire, devo andare di persona a vedere come procedono i lavori, dato che tutte le radio ci hanno abbandonati. — Alan si guarda intorno. — Hutter, prepara questi due a tornare indietro: li voglio entrambi in grado di muoversi entro un'ora, abbiamo un sacco di merda da portare via da qui. — Abbassa lo sguardo su di me e mi fa l'occhiolino. — Bel lavoro.

Nei quindici minuti che seguono mi riprendo abbastanza da

mettermi seduto con la schiena contro la parete, mentre Mo riesce quasi a smettere di tremare. Si appoggia a me. — Grazie — dice piano. — Questo è stato ben più di...

Hutter e Chaitin si precipitano dentro reggendo un paio di voluminose sacche piene di ogni sorta di equipaggiamenti: indumenti per sopravvivere nel vuoto, una tuta esterna riscaldata, un nuovo regolatore di pressione e un serbatoio d'aria per me, un'attrezzatura da spalla e un casco per Mo. — Guarda i piccioncini — dice Chaitin. Sembra divertito. — In piedi, miei cari, e preparatevi a mettervi in marcia. Non c'è nessuno che vi trasporterà.

Mentre Hutter aiuta Mo a infilarsi la tuta pressurizzata, mi aggiro barcollando intorno ai resti del letto di Procuste in cerca del palmare, che mi è caduto quando ho dovuto spiccare il balzo che le ha salvato la vita. Lo trovo a terra, sul pavimento di cemento: evidentemente un calcio l'ha fatto finire in un angolo, ma con mio grande sollievo è intatto. Lo raccolgo, controllo distrattamente il livello del *thaum* e mi blocco: qui dentro c'è *davvero* qualcosa che non va. Cammino lungo le pareti tenendo lo sguardo fisso sullo schermo finché non rilevo un picco inspiegabile davanti a un quadro elettrico ad alta tensione. Qui sta succedendo *qualcosa*: l'entropia dell'ambiente è elevatissima, come se nelle vicinanze l'informazione venisse distrutta da un calcolo informatico irreversibile. Ma il quadro è spento. Mi infilo il palmare in tasca e provo a dare uno strattone al quadro: finisco quasi a terra quando scivola verso di me.

— Ehi! — Chaitin mi si affianca, mi spinge da parte e punta l'arma nell'oscura cavità dietro il quadro.

— No — lo ammonisco seccamente. — Guarda. — Accendo la lampada della tuta e subito rimpiango di averlo fatto.

— Oh, Gesù. — Chaitin abbassa l'arma ma non distoglie lo sguardo. Al di là del quadro strumenti si apre un'altra cella: nessuno deve metterci piede da tempo immemorabile, ma è così fredda che quasi tutte le parti dei corpi sono ancora riconoscibili. Nell'aria c'è l'odore acre di una macelleria: non proprio puzza di marcio, ma di morte. Accatastati agli angoli della stanza in mucchi marroni ghiacciati ci sono abbastanza pezzi di ricambio da permettere al dottor

Frankenstein di comporre una decina di mostri. — Chiudi quella cazzo di porta — mormora con voce assente, mentre mi fa spazio.

— Qualcuno ha un seghetto? — chiedo.

— Non dirai sul serio — mi chiede Chaitin sollevando la visiera e osservandomi. — Perché?

— Per prendere dei campioni dai cadaveri in cima al mucchio — rispondo lentamente. — Penso possano avere qualcosa a che fare con l'operazione del Mukhabarat a Santa Cruz.

— Tu sei fuori — dice.

— Forse, ma non vuoi sapere chi erano queste persone?

— Ma cazzo, neanche per idea, amico — risponde. Poi respira pesantemente. — Stammi a sentire. Sono stato in Bosnia. Sai, le fosse comuni? — Abbassa lo sguardo e striscia lo scarpone sul pavimento. — Un'estate ho passato un paio di settimane a proteggere i tizi della Scientifica. La cosa peggiore di quelle fosse è che puoi spazzolarti gli scarponi come un pazzo ma alla fine non ce n'è, devi buttarli via. Quando la puzza si impregna nella pelle non se ne va. — Guarda da un'altra parte. — Cazzo, ti sei davvero bevuto il cervello se pensi che ti aiuterò a portarti a casa dei trofei.

— Tu procurami un'ascia e basta — gli dico irritato. Poi faccio una smorfia, mio malgrado. Lui mi guarda strano per un attimo, quasi stesse valutando se sistemare la cosa a pugni oppure no, poi si volta e si allontana a passi pesanti.

Quando Chaitin fa ritorno porta con sé un'ascia da pompiere e una sacca portattrezzi vuota. Mi lascia solo per una decina di minuti, il tempo di accorgermi di quanto sia difficile affondare una lama nelle ossa del polso di un cadavere congelato da giorni o da mesi. Mi accorgo anche di essere arrabbiato, anzi, infuriato, talmente infuriato, in effetti, che il lavoro non mi irrita. Voglio trovare il bastardo responsabile di questa follia e dargli un assaggio della sua stessa medicina, e se mozzare le mani ai morti è il prezzo da pagare lo pago ben volentieri, e con gli interessi.

Ma perché continuo ad avere la sensazione che mi sfugga qualcosa di ovvio? Forse il motivo per cui il demone, il *dibbuk*, il possessore o come lo si voglia chiamare, ci ha attirati fin qui?

9
Sole nero

Quando esco dalla cantina con la mia sacca e il suo raccapricciante contenuto, Hutter e Mo se ne sono andati. Chaitin gironzola strascicando i piedi mentre mi aspetta. — Andiamo — dice, e io lancio la sacca verso di lui.

— Presa. — Percorriamo a ritroso il corridoio illuminato dai tubi a bioluminescenza e io mi guardo indietro solo una volta, con il fiato che si condensa in nuvolette nell'aria gelida. Poi abbasso la visiera, la blocco, controllo il regolatore di pressione e ascolto il sibilo dell'aria fresca attraverso il casco. — Dove sono tutti?

— Il capo è di sopra ad armare il giocattolo, la tua amica sta tornando verso il varco.

— Grande — dico, e sono sincero. Comincio ad averne abbastanza di questo posto, tanto che al pensiero di ridurlo in polvere mi viene quasi voglia di fare un balletto. — Qualcuno ha trovato dei documenti?

— Documenti? A pacchi. Quei tizi erano tedeschi, amico. Se avessi lavorato con quella cazzo di Wehrmacht, ne sapresti un bel po' di documentazione.

— Uh. — Arriviamo in fondo alle scale, dove ci aspetta Scary Spice.

— Sali — dice a Chaitin. Mi ferma. — Tu aspetta. — Ruota un disco sul mio pettorale. — Mi senti?

— Sì — dico — forte e chiaro. Qualche traccia del bastardo che ha rapito Mo?

— Parli dell'obiettivo? — Scary alza la sua mitragliatrice ricoperta da uno spesso strato di isolante, e per un istante sono felice di non riuscire a vederlo in faccia. — No, ma adesso tu sali le scale e io ti sto dietro. E se vedi qualcuno dietro di me, grida più che puoi.

— Come piano mi sta benissimo — rispondo entusiasta. Le ombre già si allungano mentre i tubi a bioluminescenza si vanno lentamente spegnendo.

Secchi botta e risposta si susseguono sul canale radio su cui mi ha sintonizzato Scary: ho l'impressione che le tre squadre si ritirino su posizioni prestabilite, tenendo gli occhi bene aperti qualora avessimo compagnia. Un bastardo di un demone è passato di qui un paio d'ore fa, portandosi dietro un corpo rubato. Non possiamo andare più in fretta? Evidentemente no. — Il timer è impostato su settemila secondi a partire dal mio segnale — interviene Alan sul canale comune. — Siete avvertiti, gente, vi restano centodieci minuti. Ho tirato l'innesco: chiunque si trovi ancora qui tra due ore meglio che abbia con sé una protezione solare con fattore di protezione 10^9. Rispondete all'appello.

Sembrano esserci tutti, a parte i tre di guardia sull'altro lato del varco. — Okay, uscite in ordine inverso al vostro arrivo. Scary, Chaitin, assicuratevi che Howard vi segua ed entri nella camera stagna quando sarete pronti.

— D'accordo, capo — risponde Chaitin. — Forza, tu, andiamo.

— Okay. — Aspetto mentre Chaitin attraversa la camera stagna, poi apro il portello e mi infilo nello spazio angusto come l'interno di un armadio. — Sono nel compartimento uno, ed è tutto a posto.

— Me lo auguro. Okay, adesso tocca a te.

Aspetto con una certa ansia per due minuti mentre l'aria esce sibilando da un tubicino. Sento la tuta pressurizzata stringersi intorno al corpo. Stranamente, comincio ad avere più caldo adesso che mi trovo in un vuoto parziale: l'aria gelida nel fortino mi stava risucchiando il calore dal corpo. Finalmente il portello esterno si apre. — Avanti, avanti.

Passo dall'autorimessa, apro le porte che si spalancano su un cielo nero pece e mi trovo nella corte davanti all'edificio. Chaitin sta aspettando. Qualcuno ha parcheggiato il veicolo elettrico accanto al muro, ma non c'è traccia del piccolo semicingolato con la ruota anteriore di una motocicletta. — Qualcuno si è preso un ricordino? — chiedo.

Un crepitio di statica che decifro come un "cosa?" mi fa capire che

l'interferenza è peggiorata: guardo in alto e vedo le stelle rosse, il vortice scarlatto della galassia sopra la mia testa... e una netta sfumatura rosea sulla superficie lunare.

Indico il punto in cui era parcheggiato il Ketenkrad. — Laggiù, è scomparso — dico. — Chi l'ha preso?

Chaitin si stringe nelle spalle. Mi guardo intorno. — Vai lì. — Indica il corpo di guardia principale. Mi incammino. La luce della luna è fioca e rosea: mi sento le vertigini o... o cosa?

Manca più o meno un chilometro alla parete dove il nostro nemico senza volto ha aperto il varco verso Amsterdam, e senza alcuna sua traccia nelle vicinanze ho tempo di riflettere un po'. Se guardo sopra di me vedo solo buio: quasi tutte le stelle visibili si allargano in un'ampia fascia sopra l'orizzonte, e la luna è un'icona dal volto malvagio che ci fissa dall'alto. Il potere di risucchiare fino all'ultima goccia la vita e il calore da un pianeta come questo... è tremendo. Un omicidio sacrificale vi consente di mettervi in comunicazione diretta con un demone in grado di possedervi, o di aprire una finestra su un universo così assurdo da non riuscire a comprenderne le leggi fisiche, ma ci vuole moltissima energia per aprire un varco verso una versione alternativa della Terra. Le varianti della Terra interferiscono tra loro, ed è molto difficile ottenere una corrispondenza. Ma qualunque cosa sia accaduta qui...

Provo a immaginarmi cosa può essere successo. Mi vengono in mente solamente due scenari.

Scenario uno. Un distaccamento dell'Ahnenerbe in Germania, nell'aprile 1945. Sanno che stanno perdendo la guerra, ma per loro la sconfitta non è un'opzione accettabile. Radunano in fretta tutte le scorte a disposizione: cibarie, macchine utensili, sementi, carburante. Servendosi di una manciata di prigionieri di guerra, riescono ad aprire un varco in un luogo senz'aria né calore, dove aspettare che passi il trambusto prima di rientrare in patria.

No, non ha senso. Come avrebbero fatto a costruire questa fortezza? O a cambiare il volto della luna?

Scenario due. Una storia divergente, una diramazione nello sviluppo del nostro universo, tanto vicina alla nostra linea temporale

che l'energia richiesta per aprire un ponte tra le due realtà si avvicina all'energia di massa dell'universo stesso. Il punto di partenza, il bivio nel fiume del tempo, è un'evocazione che l'Ahnenerbe tentò negli ultimi giorni di guerra... ma non troppo tardi. Un atto di negromanzia così sanguinario che anche i sacerdoti di Xipe-Totec sarebbero inorriditi, così raccapricciante che persino Himmler avrebbe protestato. Aprirono un varco. In un primo momento pensavano fosse solo una mossa tattica, un modo per trasferire uomini e materiali senza esporsi agli attacchi degli Alleati: spostarli in un altro mondo, muoversi attraverso questo al riparo dai nemici, e poi riaprire un varco e tornare alla nostra linea temporale. Ma se i loro obiettivi fossero stati più ambizioni? Se avessero cercato di aprire un canale verso uno di quei posti senza nome dove dimorano i divoratori di informazione, creature di un gelo quasi infinito che popolano gli oscuri spettri di universi caduti sotto l'attacco delle antiche forze del decadimento protonico e dell'evaporazione dei buchi neri? Il Reich evoca poteri divini per tenere a bada i nemici, per mettere sotto scacco le forze dell'Armata rossa e degli Alleati...

Cosa è successo poi?

Mentre attraverso la foresta pietrificata me lo vedo scorrere davanti agli occhi come un documentario televisivo. Un vento di dolore e desolazione che si leva gridando dal cuore dell'Europa, lanciando bombardieri dai cieli come semi di tarassaco. A ovest sorge l'oscurità, un maelstrom che risucchia le divisioni di Zukhov come un uragano le schegge dell'albero sbriciolato di una nave. I negromanti delle SS esultano: i loro demoni si rivestono di corpi rubati per tormentare la Terra, spazzando via le forze nemiche, divorando i corpi degli *Untermenschen* e sputandone le ossa. La neve cade presto mentre cala il *Fimbulwinter*, perché i giganti di ghiaccio della leggenda sono tornati per eseguire gli ordini del Reich millenario, e ogni sogno del Fuhrer verrà realizzato. Un sole pallido che non scalda nulla osserva dall'alto un deserto di ghiaccio e di fuoco, devastato dal trionfo della volontà.

Si rendono conto dei propri errori di valutazione solo alcuni mesi dopo, quando le ore di luce in un giorno si riducono sempre di più... finché cessano gli equinozi, la temperatura continua a calare, i raggi

del sole si affievoliscono e i giganti smettono di obbedire agli ordini.

Il *Götterdämmerung* cala sul vittorioso Terzo Reich...

Mentre percorro la lieve salita con la parete sull'altro lato, mi volto verso il fortino, l'ultima isola di calore in un mondo freddo e riarso. Lo osservo per alcuni istanti. — Mi è venuta in mente una cosa — dico ad alta voce, e ricevo come risposta un crepitio di statica.

Mi guardo intorno. Chaitin, davanti a me sul sentiero che si inerpica sulla collina, mi fa un cenno con la mano. Altro crepitio. — Ci sei? — chiedo armeggiando con i comandi radio. — Riesci a sentirmi?

Avanza verso di me brandendo qualcosa. Guardandolo bene mi sembra una bobina di cavo che termina con uno spinotto, ma quando lui mi si avvicina le scariche cominciano a passare. Lui fa per inserirmela nel pettorale, io gli allontano la mano. — Parla — dice brusco.

Respiro profondamente. — Devo fare delle misurazioni. In tutto questo c'è qualcosa di molto, molto sbagliato, sai? Perché fa così freddo? Perché tutte le radio delle nostre tute funzionano male? Cos'è stato a uccidere tutti quanti nel bunker? Mi sembra che ad Alan prema saperlo. Cazzo! *A me* preme saperlo... È importante.

L'espressione di Chaitin sotto il casco è indecifrabile. — Spiegati.

Rabbrividisco rendendomene conto tutt'a un tratto. — Stammi a sentire: hanno evocato qualcosa che si è nascosto e ha risucchiato tutta la cazzo di energia di questo universo. Se Alan fa esplodere una bomba all'idrogeno, cosa pensi che succederà?

— Continua — dice Chaitin porgendomi di nuovo il cavo.

Indico il mio pettorale danneggiato, poi punto il dito in alto. — Vedi, tutte le stelle sono rossastre... e sono troppo lontane. Questo è il punto uno. Lo spostamento verso il rosso significa che si stanno allontanando tutte l'una dall'altra a velocità folle! O quello, oppure che qualcosa sta assorbendo l'energia della luce da loro emessa. Immagino che sia ciò a provocare anche il malfunzionamento delle radio: in questo universo la costante di Planck si è modificata. Punto due: il sole. Il sole si è spento. È successo qualche decennio fa, ecco perché la temperatura è scesa a quaranta gradi dallo zero assoluto e sta calando ancora: la sola cosa a mantenere il pianeta al di sopra della

temperatura cosmica di fondo è il fatto che sia un'immensa riserva di rocce calde, con torio e uranio mescolati in misura tale da farla sobbollire ancora per miliardi di anni. Ma anche così perde energia più in fretta di quanto dovrebbe, perché qualcosa qui sta distorcendo le leggi della fisica. Punto terzo: per quanto ne sappiamo anche tutti gli altri soli si sono spenti. La luce che ci arriva dalle stelle è radiazione fossile, emessa anni, o forse secoli fa.

Respiro a fondo, sposto il peso da un piede all'altro. Chaitin non dice niente, si limita a guardarsi intorno in cerca di indizi in cielo o sulla terra. — C'è qualcosa che si ciba di energia... e di informazione — continuo. — La ragione principale per cui siamo venuti qui è scoprire cosa sta accadendo e riferirlo. Non l'abbiamo ancora scoperto, ti dico, e ciò che il capitano non sa può far del male a tutta la nave.

Chaitin si volta verso di me.

— Ha senso, non ti pare? — dico. — Non ti sembra che tutto quadri?

Solleva una torcia per rischiararsi il viso sotto la visiera. Sogghigna. Il suo volto ha un'espressione che non ho mai visto prima. — *Sehr gut* — dice, poi getta a terra la torcia, si sgancia il casco e se lo solleva. Vermi luminosi si contorcono dietro le sue palpebre senza emettere suono, annidandosi nel suo cranio vuoto proprio come la creatura che si era impossessata di Fred della Contabilità. L'aria emessa dalla tuta lo avvolge di vapore mentre si protende verso di me allungando le mani in cerca di un contatto ravvicinato, visto che non sono cascato nel trucco del cavo di comunicazione. Sarebbe bastato un piccolo scambio di elettricità...

La creatura che ha invaso il corpo di Chaitin non brilla per intelligenza: si è scordata che anch'io indosso una tuta, e che queste tute sono progettate per resistere a un certo grado di violenza. Ciò nonostante, è una situazione abbastanza spaventosa. Lascio cadere a terra la sacca e faccio un salto all'indietro, finendo quasi gambe all'aria per azione della forza di gravità che sembra aggrapparsi alle mie spalle. Il corpo posseduto si trascina verso di me, e riesco distintamente a vedere un rivolo di sangue colargli dal naso mentre mi frugo alla cintura in cerca della pistola basilisco, la afferro con

entrambe le mani e schiaccio con i pollici tutti e due i pulsanti rossi. Provo un attimo di panico pensando che non funzioni, che il gelo abbia svuotato le batterie... poi si scatena l'inferno.

All'incirca un nucleo di carbonio su mille nell'organismo che un tempo apparteneva a Chaitin acquista spontaneamente otto protoni in più insieme a sette, otto neutroni. Il deficit di massa rappresenta un pericolo già di per sé – l'energia che compare dal nulla è più o meno quella rilasciata da un piccolo ordigno nucleare – ma questo è un problema che lascio ai cosmologi. Il pericolo è dato dal fatto che ciascuno di quei nuclei, cui mancano la bellezza di otto elettroni, forma un intermediario carbosilicato violentemente instabile che strappa un fottio di carica alle più vicine molecole in grado di donargli degli elettroni. A quel punto diventa instabile sul serio, ma nel frattempo si scatena un'infinità di piccole reazioni acido-basiche all'interno della ribollente zuppa di elementi che prima era un corpo umano. Il corpo di Chaitin diventa rosso, della stessa sfumatura cupa di un radiatore, poi comincia a *fumare*, mentre la sua attrezzatura si va fondendo con la pelle che gli si annerisce e si spacca. Lo vedo pencolare verso di me e balzo via urlando. Quando tocca terra va in frantumi come una statua di vetro soffiato.

Senza neanche rendermene conto, mi ritrovo a quattro zampe sul terreno ghiacciato, respirando affannosamente e cercando con tutte le forze di tenere a freno il mio stomaco. Non posso permettermi di vomitare nel casco, altrimenti soffocherò e non potrò dire ad Alan che razza di sbaglio commetterà se farà esplodere le cariche da demolizione.

L'intera realtà che mi circonda si è trasformata in una trappola per topi. Un demone attende pazientemente che noi esserini a sangue caldo ci avviciniamo a ficcanasare per impadronirsi dei nostri corpi.

Mi rialzo, osservando le nuvolette di vapore sollevarsi dal terreno fuso intorno agli avvallamenti provocati dalle mie ginocchiere. Cerco di riprendere fiato. Flussi di statica mi sfrigolano nelle orecchie come bacon in padella, le bande laterali distorte di una trasmissione che conta i minuti mancanti all'alba artificiale. Cerco di non guardare ciò che è rimasto di Chaitin.

Hanno evocato un infovoro, una creatura che si ciba di menti e di energia. Un essere dalla natura a me sconosciuta, sorto da un mondo morto, dove da tempo le stelle si sono consumate nell'oscurità e sono evaporate in un vento gelido di protoni in fase di disintegrazione, tra buchi neri che si riducono a nodi dalle dimensioni di una superstringa in uno sbuffo di radiazioni di Hawking. Una vasta, antica, paziente intelligenza che voleva accedere al nucleo caldo di un giovane universo, ad appena qualche miliardo di anni dal Big Bang, pronta a dissiparsi nel corso di centomila miliardi di anni di combustione stellare prima di una lunga discesa nell'abisso.

Ora che mi sono rialzato, controllo la mia scorta di ossigeno: ne ho almeno per due ore e un quarto. Mi basterà: la bomba dovrebbe scoppiare più o meno tra un'ora. Mi guardo intorno, cercando di capire da che parte andare. I pensieri mi schiamazzano in testa, uno scontro di priorità divergenti...

La creatura era affamata. Per prima cosa fece ciò per cui era stata evocata: risucchiò le menti e le vite dei nemici dell'Ahnenerbe, occupò i loro corpi e imparò a camuffarsi da essere umano. Poi si spinse oltre il varco più di quanto questi si aspettassero. È grossa, troppo grossa per passare da un varco adatto a un uomo, ma aveva accesso a tutta l'energia che voleva: tutte quelle menti che le erano state offerte in sacrificio le diedero vigore più che sufficiente a forzare il varco e a penetrare in questo nuovo cosmo pieno di vita.

Il mostro evocato dai folli dell'Ahnenerbe diede loro più di quanto chiedessero. Proprio come soffocava la fusione che si rianima incessantemente nel cuore di ogni stella, cominciò a risucchiare l'energia direttamente dal tessuto spaziotemporale, incasinando la costante di Planck e nutrendosi del falso vuoto dello spazio stesso. La luce si dilatò, divenne rossa; la costante gravitazionale si trasformò in una variabile, precipitando come un barometro all'avvicinarsi di una tempesta. I processi di fusione nel sole si affievolirono fino a morire, mentre protoni e neutroni si ostinavano a rimanere monogami. Per primo scomparve il flusso di neutrini solari, anche se ci vorranno dei secoli prima che il sole mostri segni di raffreddamento e che il collasso gravitazionale, arrestato dalle radiazioni, riprenda fino a ridurlo al

nocciolo di una nana bianca. Nel frattempo, l'universo ricominciò a espandersi, invecchiando prematuramente di eoni nel volgere di alcuni anni.

Torniamo a oggi. Sono qui con un cadavere. E una pistola. E il cadavere è stato reso tale dalla pistola che ho in mano. *Merda*. Manipolo il silenziatore della radio senza ricevere altro che sibili assordanti e incomprensibili scariche di statica. Che cazzo devo dire ad Alan? "Guarda, so che sembra che abbia sparato a uno dei tuoi uomini, ma devi annullare la missione"?

Guardo il cielo. È notte, ma forse il sole sarebbe visibile se sapessi dove guardare. Visibile e rimpicciolito, allontanato di molto dalla sua posizione originaria, perché se da un lato la creatura risucchia l'energia dal tessuto spaziotemporale, dall'altro lo spazio stesso diventa sempre più grande e più vuoto. *Trova Alan. Disinnesca la bomba. Fai uscire tutti da qui, e in fretta*. Alla creatura è servita moltissima energia per aprire completamente il varco che la metteva in comunicazione con la propria sede originale e trasferirsi in questa Terra in frantumi: energia non più disponibile in questo universo ridotto a un guscio vuoto, energia di cui ha ancora bisogno per spostarsi su nuovi pascoli. Tutto ciò di cui finora si è mostrata capace, più o meno, è stato ascoltare un'evocazione – da parte dei terroristi a Santa Cruz – e rispondere alla loro chiamata. Ma cosa farà se pomperemo in lei ancora più energia? Riaprirà un varco per tornarsene a casa? Allargherà il varco verso la *nostra* Terra? Esiste uno scenario, il peggiore di tutti, che non voglio nemmeno prendere in considerazione: mi farà venire gli incubi per anni, sempre che mi restino anni da vivere.

Dopo aver trascinato la propria enorme e gelida presenza tra le rovine del Reich vittorioso, la creatura si è acquattata in paziente attesa che una mente calda e veloce le apra il varco verso il prossimo universo. È abituata ad aspettare, dato che ha già atteso per un'infinità di infiniti. Concentrata su un solo obiettivo, questa volta riuscirà a muoversi molto più in fretta: per richiamare la sua attenzione non servirà più sacrificare milioni di esseri umani. Una volta evocata, forse grazie alla solerte stupidità di una cellula terroristica, può

impadronirsi di un corpo e, servendosi di quanto ha appreso dall'Ahnenerbe-SS sul conto della natura umana, manipolare chi le sta accanto. Il posseduto, il suo agente sull'altro lato di quel primo varco, deve adoperarsi per aprire una connessione, e poi trovare una fonte di energia per allargare l'apertura in modo da accogliere il resto del suo corpo affamato. Per aprire un varco sufficiente al passaggio di un essere umano, con un agente su entrambi i lati, basterebbe il quantitativo di energia rappresentato dalle vite di tutti i superstiti dell'Ahnenerbe-SS, ammassati in previsione di una simile necessità. Ma aprire un varco tale da accogliere un gigante di ghiaccio, un essere tanto smisurato da intagliare monumenti sulla superficie della luna e disseccare un universo, richiederà molta più energia. Energia ricavata da un atto di negromanzia di straordinaria intensità o da una fonte locale eccezionalmente potente.

Mi guardo intorno. Mi trovo ai piedi di una collina: sull'altro versante ci sono una parete, un paio di patetici cadaveri e mezzo plotone di specialisti del SAS. Alle mie spalle ho una foresta pietrificata e un castello immerso nelle tenebre e popolato di incubi. E non dimentichiamoci la bomba all'idrogeno che esploderà più o meno tra settanta minuti. Dove sono tutti? Sparsi tra il castello e il varco, ecco dove.

Devo dire ad Alan di non attivare la bomba. Raccolgo la mia sacca piena di mani mozzate e scendo barcollando la collina verso i tronchi scheletrici, con i piedi e le caviglie tesi per la sensazione di camminare sul vetro come quella che si prova quando si teme di non avere sotto i piedi altro che ghiaccio nero, mentre stringo a me la pistola basilisco. I rami cercano di ghermirmi nella penombra, facendomi trasalire sotto il casco: sbattono e graffiano contro la visiera, rinsecchiti come dita mummificate, da cui è stato risucchiato ogni calore. Se qui c'è in giro più di un demone...

Scivolo e cado a terra, picchiando su qualcosa di duro. Sento sotto i piedi uno scricchiolio come di rametti spezzati. Abbassando lo sguardo vedo una gobbetta marrone: un coniglio, un ratto, o qualcos'altro morto da anni. *Morto*. Mi abbasso a raccogliere la sacca piena di mani mozzate, provviste di etichette per consentirne

l'identificazione più tardi. Adesso non sarebbe un buon momento per pensare alle precauzioni? Giusto nel caso ci siano altri demoni che battano questa landa ghiacciata rivestiti di corpi rubati.

Be', sì. Lancio un'occhiata verso il fortino, lambiccandomi il cervello cercando di ricordare una lezione semidimenticata sulle tecnologie di schermatura occultistica.

Un quarto d'ora dopo – di cui dieci preziosi minuti passati a trafficare come un matto su un'ulna e un radio recisi servendomi del mio coltellino multiuso e di un rotolo di nastro adesivo – mi trovo al centro della spianata davanti al fortino. Evidentemente le cose sono andate a puttane alla grande. Afferro il mio talismano come se stessi affogando mentre cerco di capire cosa fare adesso.

Il talismano emette un fioco bagliore, una spettrale luce azzurra che mi rischiara la punta delle dita. Per attivarlo ho sparato con la pistola basilisco contro un ceppo d'albero e l'ho spinto tra le braci. Le profonde incisioni sul palmo sono i riflessi della fiamma sul sangue appena versato. Afferro il macabro manufatto per le ossa del polso e spero con tutto me stesso che funzioni come dovrebbe. Perché, vedete, se piazzate uno specchio a fasi accoppiate alla base di una Mano di Gloria potete farle sprizzare luce, anche se si tratta di uno stravolgimento moderno della sua funzione originale...

Le stelle sopra di noi si spengono una dopo l'altra. La luna è un disco rosso immerso nel sangue: le ombre strisciano sul terreno e vanno a infilarsi tra le colline che scorgo attraverso le lenti dei miei occhiali per la visione notturna. E qualcosa di simile a fuoco brucia sul tetto dell'ultima piazzaforte dell'Ahnenerbe-SS. Cosa succede?

Provo a riaccendere la radio. — Qui Howard. Chiunque sia in ascolto, risponda, vi prego. — I sibili e gli sfrigolii dell'interferenza mi riempiono le orecchie, coprendo qualsiasi risposta. Avanzo incespicando sul terreno ghiacciato proprio mentre una creatura, che forse un tempo è stata un essere umano, corre lungo il fianco dell'edificio, puntando verso il varco. Non mi vede, ma qualcuno all'interno vede lei: dal terreno gelido alle sue spalle si levano fiori di scintille, e vedo secchi lampi d'arma da fuoco apparire da una feritoia

al secondo piano. Originariamente era uno dei nostri compagni, ma nessun umano può correre intorno a un edificio senza casco e attrezzature per respirare, in un *Fimbulwinter* talmente rigido da congelare l'ossigeno liquido.

Il soldato posseduto si solleva sulla spalla un oggetto massiccio che dissemina bossoli nella notte. Forse alcuni proiettili sfiorano la finestra della piazzaforte, senza comunque impedire a chi si trova lassù di colpirlo alla raffica successiva. Per un momento saltella sul ghiaccio, poi si accascia e rimane immobile. — Merda — mormoro, e mi trovo a trotterellare goffamente verso la porta dell'autorimessa, spalancata sulla sua accogliente camera stagna.

Nessuno mi spara: il talismano sta facendo il suo dovere, annebbiando i sensi di chiunque possa vedermi. Scivolo fino a fermarmi proprio lì fuori: uno sgradevole sospetto mi affiora alla mente, ed esamino la soglia con grande circospezione. Eccola lì: una scatola nera fissata al muro con del nastro adesivo, e un cavo sottile teso da una parte all'altra all'altezza delle ginocchia. Un burlone ha stampigliato sulla custodia: LATO DA PUNTARE VERSO L'ASSICURATORE. Scavalco con estrema cautela l'innesco e riprovo ad accendere la radio. — Qui Howard. Cosa succede? Chi sta sparando?

Un sibilo crepitante copre la risposta, ma almeno stavolta ce n'è una: — Howard? A rapporto! Quali sono le tue condizioni? — Cerco di ricordare di chi sia questa voce secca e autoritaria. È il sergente Howe.

— Mi trovo nell'autorimessa con una Mano di Gloria — dico. Deglutisco. — Lo spirito ha posseduto Chaitin mentre non lo stavo guardando, ma sono riuscito a scappare. Gli ho sparato mentre stava cercando di possedere anche me. È un demone, per capirci. Possono prendere possesso di un umano anche solo toccandolo, tanto pelle contro pelle quanto attraverso un contatto elettrico. Fuori ce n'era più di uno ma non sono sicuro che siano ancora in circolazione. Ho improvvisato un talismano per proteggermi la fuga. Adesso deve farmi parlare con Alan, *immediatamente*.

— Resta fermo dove sei. — Sembra teso. — Ti trovi nell'autorimessa?

Cerco di annuire, poi rispondo: — Sì, sono qui... Mi sono accorto in tempo del pacco a sorpresa. Guardi, è urgente: dobbiamo disattivare gli esplosivi prima di andarcene da qui, altrimenti...

Il portello esterno della camera stagna si apre lentamente. — Howard, porta il culo nella camera stagna *immediatamente*. Chiudi il portello e bloccalo. Durante il processo, posa a terra tutto quanto hai con te e solleva le braccia. Quando il portello si apre non muoverti finché non te lo dico. Non *respirare* nemmeno finché non te lo dico. Intesi?

— Intesi — rispondo, e apro il portello della camera stagna. Rimango immobile. A quel punto poso attentamente all'esterno la Mano di Gloria, spengo la pistola basilisco e isolo il circuito di carica, lascio cadere la sacca di mani recise e mi assicuro che il palmare sia spento prima di guardare di nuovo dentro. Deglutisco. C'è uno sferoide verde fissato con del nastro adesivo al portello interno, collegato con un cavo sottile alla guarnizione in gomma che sigilla la chiusura. Al di sotto c'è un altro marchingegno: un taumometro, un sensore per monitorare disturbi spaziotemporali che possono segnalare attività occulte. Anche quello ha un cavo che va a finire nella guarnizione. Deglutisco di nuovo. — Sto entrando adesso — dico. Le mie gambe si rifiutano di muoversi. — Sto chiudendo il portello esterno.

Mi dico che conosco Alan, e che non farà niente di stupido. Mi dico che il sergente Howe è un professionista. Eppure chiudermi in una stanza grande quanto un box doccia con una bomba a mano accesa in fondo a una miccia mi fa venire i brividi.

L'aria sibila attraverso le ventole e io sollevo le braccia, costringendo la tuta a seguire i miei movimenti. All'ultimo momento mi viene in mente di girarmi: voglio essere sicuro di stare appoggiato sul fianco della camera stagna e di non essere rivolto verso il portello interno. Poi quest'ultimo scatta – sento il rumore, dentro dev'esserci pressione atmosferica – e si apre. Di fuori sta accucciato qualcuno che mi punta contro una pistola, dietro un corpo abbandonato a terra, davanti all'ingresso della camera stagna.

— Bob. — È Alan. — Se sei tu, voglio che mi dica chi altro c'era al

corso con noi.

Pfff. — Il corso lo teneva Sophie, e con noi c'era Nick del Dipartimento per la sicurezza delle comunicazioni elettroniche.

— Bene. E porti ancora il casco. Bene anche questo. Ora voglio che ti giri lentamente con le mani in alto... ecco, così. Adesso voglio che, sempre lentamente, ti sollevi la visiera. Lasciala alzata. E stai fermo con le mani. — Il tizio con la pistola me la tiene puntata in faccia. Mo aveva ragione: non mi ero mai accorto che le scanalature di una canna di fucile si potessero vedere a tre metri di distanza. L'arma sembra enorme, talmente smisurata da inghiottire un treno merci.

Qualcosa mi colpisce alla gamba sinistra, facendomi quasi finire a terra. — È pulito — dichiara qualcuno che mi è stato accanto tutto il tempo, senza che me ne accorgessi, e io abbasso le braccia. Il tizio che ha continuato a tenermi sotto tiro punta l'arma a terra, e all'improvviso torno a respirare normalmente.

— Dov'è Alan? — chiedo. — Che succede qui?

— Speravo che me lo chiedessi — mi dice Alan all'orecchio sinistro. Mi guardo intorno e lo vedo rivolgermi un sorriso nervoso. Un ghigno che non arriva a coinvolgere gli occhi, che hanno il colore, e il calore, dell'ossigeno liquido. — Dimmi *esattamente* cosa ti è successo quando sei uscito. Dillo come se ne andasse della tua vita.

— Uh, okay. — Mi trascino via dal portello della camera stagna che qualcuno, forse Scary Spice, richiude.

Vuoto il sacco senza nascondere nulla, nemmeno il modo in cui Chaitin mi ha assalito. Immagino sappiano già che qualcuno sta approfittando di qualsiasi occasione per prendere possesso di corpi e cervelli. Il mio sguardo continua a venire attratto dal corpo a terra. È Donaldson, il tipo che prima stava parlando della temperatura. In lui c'è qualcosa che non sembra reale, come se da un minuto all'altro dovesse alzarsi e andarsene, strapparsi le schifezze di gomma applicate da una troupe di effetti speciali e farsi due risate con noi davanti a una birra. — Immagino che sia tutta una trappola — concludo. — Siamo stati attirati qui deliberatamente. Solo uno dei demoni è sconfinato nel nostro mondo, e poteva controllare solamente un corpo per volta, ma qui potrebbero essercene altri. Stanno

lavorando per, o appartengono a, qualcosa di non umano che ci osserva da anni, che studia i sopravvissuti dell'Ahnenerbe-ss. Si è impadronito di alcuni utili idioti che hanno cercato di evocarlo dal nostro universo per potersene servire in un attentato terroristico; poi ha pedinato noi, rapendo Mo e usandola come esca. L'ha fatto perché vuole che noi gli forniamo una fonte di energia tale da permettergli di allargare il varco e strisciare per intero nel nostro universo. È molto, molto più grande dei demoni che abbiamo visto finora... È come se avesse conquistato una testa di ponte ma gli servisse strappare agli assediati, cioè a noi, un intero porto dove sbarcare il grosso delle truppe.

— Giusto — osserva Alan, pensoso. — E come pensi che ci riuscirà?

— Con gli esplosivi, immagino. A quale potenza li avete regolati? — chiedo.

Howe inarca un sopracciglio. — Diglielo — gli ordina Alan.

— Ci serviamo di un congegno a potenza variabile — risponde Howe. — Possiamo regolarlo su qualsiasi valore compreso tra quindici chilotoni e un quarto di megatone. È un procedimento meccanico: dei semplici martinetti modificano la distanza tra l'innesco e il dispositivo di fusione, così da modulare il volume di quest'ultima. Ora come ora è impostato al massimo della curva di resa, calibrato in modo da radere al suolo un'intera città. Ma questo cosa c'entra?

— Be'. — Mi lecco le labbra: adesso qui dentro fa davvero freddo, e mi si condensa il fiato. — Aprire un varco sufficientemente grande da far passare una creatura grande quanto quella che ha divorato quest'universo richiede un'enorme quantità di entropia. L'Ahnenerbe ci riuscì attraverso lo sterminio rituale di circa dieci milioni di esseri umani: la distruzione dell'informazione accresce l'entropia. Ma il risultato si può ottenere in altri modi: una bomba all'idrogeno è un formidabile generatore di entropia *e* di energia, e azzera il contenuto informativo di *un sacco* di roba. — Mi osservano con uno sguardo vacuo, e io li fisso a mia volta. — Sentite, qui si parla dell'intersezione tra la termodinamica e la teoria dell'informazione. Il contenuto di informazione è inversamente proporzionale all'entropia, e l'entropia è la misura del grado di equilibrio di un sistema... il che rappresenta

uno degli assunti fondamentali della magia, no? Il fatto che si possa trasferire energia tra gli universi attraverso il regno platonico dell'informazione ordinata, ossia la matematica. Penso che per tutto questo tempo il mostro abbia scatenato attraverso i suoi intermediari un tale putiferio da provocare una reazione, durante la quale noi lo abbiamo a nostra volta alimentato, fornendogli l'energia necessaria ad allargare il varco. Sta di fatto che il piccolo varco attraverso il quale ha trascinato via Mo si sta restringendo: immagino fosse il meglio che riusciva a fare. Aveva già risucchiato tanta di quella energia dal nostro universo da dovere aspettare il momento giusto prima di aprirlo. Questo posto sta cadendo a pezzi, e può darsi che al mostro non rimangano abbastanza forze per aprire anche solo un varco di minore entità. Avete notato come si sta affievolendo la luce delle stelle? E le interferenze nei segnali radio? Credo che quanto vediamo siano i resti fossili di emissioni luminose... Ciò che rimane di questo universo forse è appena più grande del sistema solare, e si sta rattrappendo a velocità prossima a quella della luce. Ancora un paio d'ore e scoppierà come una bolla di sapone, portandosi via anche il gigante di ghiaccio. A meno che non forniamo a lui, a loro o a qualunque cosa sia, sufficiente energia da mantenere aperto il varco verso il nostro mondo e da allargarlo fino a poterci passare.

— Ah. — Alan ha l'aria di chi ha inghiottito un boccone particolarmente sgradevole. — E allora, dopo attenta riflessione, sei dell'avviso che il migliore modo di procedere sia disattivare la bomba e ritirarsi, no?

— Più o meno l'idea è quella — rispondo. — E comunque, dove avete piazzato l'esplosivo?

— Di sotto, ma questo è un punto dolente — è il disinvolto commento di Alan. — La bomba è innescata e siamo passati dal controllo manuale tramite la leva d'arresto automatico al timer interno. Ma c'è un inghippo. Sai, al governo di Sua Maestà non va *assolutamente* a genio l'idea di lasciare in giro bombe all'idrogeno innescate senza appropriata sorveglianza. Il controllo remoto tramite telecomando va bene, come anche una miccia e una leva d'arresto automatico, ma si tratta di procedure previste in caso di passaggio al

manuale, e noi non vorremmo offrire una bomba all'idrogeno su un vassoio a una testa calda qualunque, no?

Alan comincia a passeggiare. Alan che passeggia, brutto segno. — Una volta attivata la carica d'avvio, regolata la potenza dell'esplosione, innescati i detonatori, digitati i codici di autorizzazione, impostato il timer e rimossi i cavi di comando non c'è niente che possa fermarla. Non si può nemmeno aprirla: se qualcuno si mette ad armeggiare con l'involucro, la bomba va in tilt e fine dei giochi. Sai, potremmo essere una formazione di fanteria motorizzata sovietica che ha appena preso possesso del ponte cui la bomba è agganciata. O un branco di cattivoni calati dai boschi dietro il passo Khyber. Capirai dunque che, pur riconoscendo che farla scoppiare in questo preciso istante sia una pessima idea, lei scoppierà in ogni caso. A meno che non ti sia venuto il capriccio di mettere alla prova la fermezza della tua mano dissezionando una bomba all'idrogeno camuffata e ticchettante, anche se non ricordo di avere visto sul tuo curriculum un addestramento come artificiere.

Guarda l'orologio. — Mancano solo cinquantasette minuti, ragazzo. Se partiamo tra meno di mezz'ora probabilmente riusciremo a raggiungere in tempo il varco, sempre che là fuori non siano in circolazione troppi di quei disgraziati... per cui se fossi in te mi darei una mossa.

— E se ce la portassimo con noi? — chiedo.

Lui scoppia a ridere. — Cosa pensi ci direbbero se trascinassimo una bomba da 0,15 megatoni in una delle città più densamente popolate d'Europa? "Grazie del regalo"?

— Quindi non possiamo impedirle di esplodere?

— Adesso ci vorrebbe un miracolo per fermarla — risponde Howe con cupa soddisfazione. — E un miracolo anche per portarci tutti fuori di qui vivi. Scommetto che vorresti non essere tornato indietro!

Mi lecco le labbra, ma la lingua sembra essermi diventata di cuoio. Coriacea come una delle strane uova di Brains, strapazzate senza che occorra romperne il guscio. E all'improvviso quello che devo fare mi si presenta alla mente con chiarezza cristallina. — Penso di sapere come fare uscire di qui i suoi uomini, che ci siano altri redivivi qui

fuori o no — dico. — Allo stesso modo in cui sono arrivato qui senza che qualcuno si accorgesse di me. In quanto alla bomba, cosa succederebbe se parte della carica d'implosione, magari solo a un capo, scoppiasse prima del previsto?

Alan mi guarda strano. — E come pensi di riuscirci?

— Non preoccuparti. Cosa accadrebbe *se*? Se, se. Da quanto mi ricordo, tutte le moderne armi nucleari sono formate da un nocciolo di plutonio circondato da una serie di cariche cave collegate tra loro. Quando esplodono devono essere perfettamente sincronizzate, altrimenti il nocciolo non implode correttamente, e se non implode non raggiunge la massa critica, e se non la raggiunge non esplode. Giusto? — Sono così eccitato da mettermi quasi a saltellare. — Appena fuori dalla camera stagna c'è della roba che mi serve: una sacca piena di mani mozzate e una pistola basilisco. Il resto dell'attrezzatura ce l'ho qui. Quanti di noi, tra quelli di sopra e quelli nei paraggi, devono uscire? La sacca contiene abbastanza campioni asportati dalle vittime da preparare Mani di Gloria per tutti... e per passare indisturbati davanti alle creature acquattate nella foresta. *Sempre che* qualcuno vada a prendermela adesso. E in quanto alla bomba...

Sto ancora pensando alla bomba quando il sergente Howe, senza dire una parola, si infila nella camera stagna. Sento il sibilo della depressurizzazione. *Tic, tac.* La bomba è camuffata. Devo escogitare la maniera di farmi strada oltre l'involucro, oltre i cavi e le barre di schiuma di polistirolo intorno alla barra di plutonio, oltre i pacchetti di deuteruro di litio avvolti nell'uranio impoverito, oltre il corpo protettivo in acciaio della bomba atomica che funge da detonatore...

Alan, in piedi, si sporge verso di me. — Bob.

— Sì.

La pistola basilisco è la soluzione. Almeno, credo...

— La Mano di Gloria. Dimmi cosa diavolo mi serve sapere.

— Una Mano di Gloria è realizzata con la mano e il polso della vittima innocente di un'esecuzione. Intorno al radio e all'ulna viene inserito un circuito abbastanza semplice che trasmette energia alla punta delle dita. La Mano riesce a produrre un'evocazione di limitata

potenza la quale fa in modo che chi la porta diventi invisibile. In realtà ci sono delle variazioni, come il laser a inversione (si colloca uno specchio a fasi accoppiate alla base della mano in modo da polverizzare ciò contro cui viene puntata) ma il suo utilizzo originario è come strumento di disintermediazione nelle interazioni soggetto-oggetto. O almeno, questo è quanto sosteneva Eugene Wigner. Quante persone deve fare uscire?

Il portello della camera stagna sta per aprirsi. Alan si accuccia con la pistola puntata e mi allontana con un cenno di mano impaziente.

È Howe. Osservo che non ha vermi luminosi dietro la visiera mentre varca la soglia reggendo una sacca informe e la mia pistola basilisco.

— Sette oltre a te. Stavi dicendo? — chiede Alan.

— Dammela pure. — Prendo la sacca. "È come pelare patate" mi dico. "Proprio come pelare patate." — Qualcuno ha del nastro adesivo? E una penna stilografica? Grande, adesso fuori dalle palle, mi occorre spazio per lavorare. — Già, proprio come pelare patate, strani tuberi che crescono in un terreno di orrore irrorato di sangue. La gran parte dei dettagli folcloristici che circondano le Mani di Gloria si riduce a questo. Non serve una candela fatta di grasso umano, sterco equino e delizie del genere, se si ha a disposizione uno stoppino realizzato con i capelli di un condannato a morte. Non occorrono le dita del feto di una gestante impiccata, amputate di nascosto a mezzanotte. Bastano un po' di mani, del cavo o della lega per saldare, una penna stilografica, un convertitore digitale/analogico, un paio di programmi che ho installati sul palmare e uno stomaco forte. Be', su quest'ultimo posso anche bluffare. E infatti continuo a dirmi che sto pelando patate mentre ficco pezzi di cavo dentro Mister Potato, attivando echi fantasma in una fatiscente rete neurale e alimentando una presenza misteriosa. Howe si intromette e insiste per imitarmi: all'inizio mi infastidisce, ma la tecnica del "guarda e impara" funziona e in due facciamo fuori tutto il carico. Un paio di mani sono inutilizzabili, ma in venti minuti secchi mi trovo con la sacca vuota e una schiera di macabri trofei disposti sul tavolo del corpo di guardia.

— Ecco qui — dico. Scary Spice, che trascina nervosamente i piedi

tenendo un occhio sempre sul portello della camera stagna, sobbalza.

— E adesso che succede?

Howe osserva in silenzio.

Sollevo una mano. — Guarda. — Sia reso grazie a Cthulhu per le saldatrici tascabili: i polpastrelli si infiammano per bene mentre intorno a loro danza un bagliore sepolcrale.

Scary Spice sembra confuso. — Dove sei? Che succede? — I bulbi oculari gli ruotano da una parte all'altra come cuscinetti a sfera bene oliati. D'istinto, solleva la pistola.

— Basta così! — sbotta Howe con un cenno nella mia direzione.

— Allunga la mano sinistra, Scary — dico.

— Okay. — Chiude gli occhi, e io gli ficco il moncherino nel guanto. — E *questo* che cazzo è?

Batto le palpebre e cerco di metterlo a fuoco, ma lui scivola via. È strano, provo a seguirlo ma i miei occhi si rifiutano di fermarsi su di lui. — Quella che ti ho dato viene chiamata Mano di Gloria. Quando la stringi, nessuno può vederti: funziona anche con i demoni là fuori, altrimenti non sarei qui.

— Uh, sì. E quanto a lungo dura?

— Come cazzo faccio a saperlo? — rispondo mentre lancio un'occhiata a Howe.

— Mettila giù *subito* — dice. Una mano appare sul tavolo e mi accorgo di riuscire a mettere nuovamente a fuoco Scary. Howe risponde alla mia occhiata. — È un dannato miracolo — mormora imbronciato. — Che peccato che non l'avessimo un paio di anni fa, in Azerbaigian. — Accende il microfono. — Howe a tutti, abbiamo il biglietto per tornare a casa. Alfa, Bravo, Charlie, tutti giù *immediatamente*. Capitano, questa deve proprio vederla.

È come essere di nuovo a scuola, seduto a sostenere un cazzuto esame dopo l'altro, con la sicurezza che se non finirai di rispondere alla domanda nel tempo stabilito la tua vita andrà a rotoli. In *questo* esame, la percentuale di bocciatura è assai prossima al cento per cento, e il risultato te lo comunicano, senza alcuna possibilità di appello, pochi millisecondi dopo che hai posato la penna.

Sono accucciato nel sotterraneo con Alan e un arnese d'acciaio simile a un bidone della spazzatura montato su un carrello, se i bidoni della spazzatura fossero dipinti di verde e provvisti di etichette che indichino chiaramente "alto" e "non capovolgere". Confesso che sto sudando come un maiale, persino nel gelo del fortino, perché adesso ci rimangono circa quindici minuti, e se il mio tentativo fallisce non avremo tempo di raggiungere il varco.

— Prenditi il tempo che ti serve, Bob — dice Alan. — Hai fatto un bel lavoro, dico sul serio. Un gran bel lavoro.

— Scommetto che lo dice a tutti i ragazzi — mormoro girando la fotocopia sfocata delle istruzioni di innesco: il fascicolo che accompagna la bomba ha una copertina di cartoncino azzurro, come fosse un eserciziario scolastico classificato come top-secret per errore.

— No, davvero — risponde Alan appoggiandosi al muro. — Sono passati, Bob. Tutti tranne noi. Sappiamo che stanno bene: Bill Howe si è ricordato di chiamare. Forse per te non sarà una gran cosa, ma per loro sì: se lo ricorderanno finché campano, e se anche restassimo bloccati qui brinderanno alla tua salute per anni e anni.

— Confortante. — Giro un'altra pagina. Non sapevo che le bombe all'idrogeno fossero accompagnate da un libretto di istruzioni con disegni in sezione e viste in esploso del nucleo d'innesco. — Guarda, qui è dove finisce il nocciolo, giusto? — Indico la pagina e poi un punto circa cinque centimetri sopra la base del bidone della spazzatura.

— No — risponde Alan spostandomi la destra in cima all'involucro della bomba. — Stai guardando il foglio alla rovescia.

— Be', questo sì che è un sollievo — rispondo allegramente.

— Almeno, *credo* che sia alla rovescia — aggiunge in tono preoccupato.

— Uh-uh. — Sposto il dito sul disegno. — Allora è *qui* che si collega il controllore della detonazione, no?

— Sì, giusto — dice con voce molto più rassicurante. Scruto con attenzione il bidone verde.

Le bombe atomiche non sono poi così complicate. Alla fine degli anni Settanta, negli USA, un insegnante di fisica delle superiori,

lavorando insieme alla sua classe, riuscì a progettare e a costruire una bomba atomica. La marina ringraziò, se la portò via, aggiunse il plutonio necessario e la fece esplodere in un'area sperimentale. Il lato difficile nella costruzione di una bomba atomica è il plutonio, che richiede un apposito reattore nucleare e un'industria di trattamenti chimici, di quelle che di solito sono delimitate da alti reticolati di filo spinato pattugliati da tizi armati.

Comunque, le bombe hanno tutte una caratteristica interessante: fanno *bang* quando si comprime una sfera di plutonio servendosi di lenti esplosive messe a fuoco con precisione. Esplosivi *convenzionali*. E se quelle lenti non esplodono nella sequenza esatta, se vengono sistemate alla rinfusa, tutto quello che si ottiene è un po' di sfrigolio, ma niente fuochi d'artificio. È come un uovo, che contiene un tuorlo – la bomba atomica che funge da detonatore – e un albume – il dispositivo di fusione e gli altri accessori per aumentare l'effetto del *bang*.

Quindi eccomi qui, seduto accanto a una rudimentale bomba all'idrogeno che esploderà tra quattordici minuti. Alan mi passa un pennarello con cui traccio sull'involucro una grossa "x", perché voglio fare con questa bomba esattamente ciò che ha fatto Brains alle sue uova: strapazzarla senza rompere il guscio.

— Quante lenti ha questo modello?

— Venti. Disposte a dodecaedro, secondo sezioni triangolari. Ognuna di loro è una lastra di RDX con un centro concavo e il lato rivolto all'interno realizzato in una lega di rame e berillio.

— Capito. — Altri segni. L'RDX è la sigla con cui è nota la ciclotrimetilentrinitroammina o ciclonite, un potentissimo composto esplosivo dalla velocità di detonazione che si misura in chilometri al secondo. Quando esplodono, quelle lenti spingono lo strato di lega di berillio su una sfera di plutonio dalle dimensioni di un grosso pompelmo o di un piccolo melone. Se le si fa esplodere tutte nel giro di un microsecondo, più o meno, l'onda d'urto stringe il nucleo metallico come un enorme pugno, e lo strizza sempre più forte. Se esplodono in modo asimmetrico, anziché comprimere il plutonio fino a farlo scoppiare, lo spruzzano fuori di lato senza provocare danni.

Be’, sempre che non siate lì accanto. Beccarsi uno schizzo di plutonio incandescente supercritico emesso dall’involucro crepato di una bomba a una velocità di svariate centinaia di metri al secondo non è esattamente uno spasso. — Questo sposta la metà superiore della semisfera più o meno... qui.

— Molto bene. E adesso?

— Prenda una sedia, dei libri, delle scatole o qualcosa del genere. — Sollevo la pistola basilisco e comincio a regolarla. — Mi serve allinearla alla semisfera e bloccarla in quella posizione.

Quando la sfera in lega di berillio si rapprende, comprime il plutonio verso l’interno. Il plutonio è due volte più denso del piombo, e abbastanza duttile: è caldo al tatto a causa del decadimento delle particelle alfa e presenta alcune delle caratteristiche chimiche più bizzarre che la scienza conosca. Esiste in una mezza dozzina di forme cristalline tra lo zero e i cento gradi Celsius: nessuno sa con esattezza cosa succeda all’interno di un nocciolo nucleare in implosione.

— Sedia.

— Nastro adesivo.

— E poi?

— Mi dia un trapano a batteria, una punta da mezzo pollice e un paio di forbici.

Al centro del pompelmo c’è uno spazio vuoto che racchiude un pezzetto, grande quanto un pisello, di lega metallica dalla forma strana lavorata secondo un disegno rigorosamente top-secret. Quando il plutonio fuso compresso entra in contatto con la lega, vomita neutroni. E i neutroni a loro volta innescano una reazione a cascata all’interno del plutonio: ogni volta che un nucleo di plutonio viene colpito da un neutrone ballonzola come gelatina, si scinde in due e rilascia una nuova scarica di neutroni accompagnata dallo scoppio di radiazioni gamma. Tutto questo accade in un’unità di tempo nota come “shake”, all’incirca un decimo di millesimo di un milionesimo di secondo. Ogni nucleo di plutonio nel nocciolo verrà polverizzato entro cinquanta shake da quando l’onda d’urto innesca l’esplosione di neutroni iniziale. Sempre *se* collassa in modo simmetrico. E nel giro di pochi millisecondi nel nostro universo si scatena l’inferno.

Mancano dodici minuti. Piazzo la sedia davanti alla bomba. Lo schienale è di compensato, una bella botta di fortuna: con il trapano apro dei fori alla distanza giusta, poi faccio tenere ad Alan la pistola basilisco mentre la appiccico alla sedia con strisce di nastro adesivo, proprio davanti alla "x" dove penso possano esserci le lenti esplosive.

— Bingo. — Una sedia. Una pistola basilisco (una scatola con una videocamera su entrambi i lati) fissata con il nastro allo schienale. Una ticchettante bomba all'idrogeno. Avverto un pizzicore alla nuca, come se già sentissi il lampo dei raggi X strappati al plasma sanguinante dell'involucro della bomba quando l'interno si disgrega nel giro di una manciata di shake dell'orologio di Teller. — Adesso do energia alla pistola. — I sensori della pistola puntano verso la bomba attraverso i fori che ho aperto nello schienale. La accendo e osservo l'indicatore di carica. Dannazione, sembra che il freddo non abbia giovato affatto alle batterie. È ancora carica, ma manca poco alla fascia rossa che indica che l'energia sta per esaurirsi.

— Okay — dico appoggiandomi all'indietro. — Rimane solo una cosa: fare scattare il pulsante "observe".

— Sì, mi pare ovvio — commenta Alan. — Mmm, ti scoccia se ti chiedo perché?

— Niente affatto. — Chiudo gli occhi, sentendomi come se avessi appena corso una maratona. — La pistola basilisco fa in modo che circa l'un per cento dei nuclei di carbonio dell'obiettivo si trasformi in silicio. Naturalmente, sprigionando nel processo una quantità smisurata di energia.

— Ma il plutonio non è carbonio...

— No, ma le lenti esplosive sono fatte di RDX, che è un composto idrocarburo aromatico polinitrato. Basta trasformare in silicio l'un per cento della carica RDX per fare un bel botto. Se lo spostiamo di lato *così* — e spingo la sedia di un paio di centimetri — le lenti esplosive su un fianco della bomba atomica scoppiano prematuramente, del tutto fuori sequenza, provocando uno sfrigolio. Immaginatevi un pugno enorme che strizzi il nocciolo di plutonio. Adesso immaginatevi che sollevi il pollice. Il plutonio fuso schizza fuori invece di comprimere l'innesco e... *bang*. Si ottiene un bel miscuglio di neutroni, ma senza

alcuna escursione supercritica. Forse l’involucro va in frantumi, con un sacco di radiazioni, ma niente nube atomica.

Alan guarda l’orologio. — Nove minuti. Faresti meglio ad andare.

— Nove... Cosa vuoi dire?

Mi osserva stancamente. — Ragazzo, a meno che questo tuo arnese, questo basilisco, abbia un timer, *qualcuno* deve restare qui a premere il grilletto. Tu sei un civile, ma io ho giurato di servire la regina.

— Stronzate! — ribatto io guardandolo infuriato. — Tu hai moglie e figli. Se qui qualcuno deve sacrificarsi sono io.

— Punto uno: mi sembra di ricordare che tu, prima di imbarcarti in questo viaggio, avessi accettato di obbedire a qualsiasi cosa io avrei detto. Punto due: tu capisci quello che sta succedendo, e perciò sei troppo dannatamente importante per lasciarti qui. Punto tre: è il mio lavoro — dice con l’aria di chi non scherza. — Sono un soldato. Mi pagano per beccare pallottole o neutroni. Tu no. Pertanto, a meno che tu non abbia una specie di telecomando magico per...

Batto rapidamente le palpebre. — Lasciami controllare di nuovo — dico.

La pistola basilisco è un mucchio di circuiti integrati personalizzati fissati a un paio di videocamere digitali. Mi avvicino. La buona notizia è che hanno interfacce rapide. Quella cattiva...

Merda. Niente infrarossi. L’applicazione sul palmare che agisce come telecomando non funziona. Mi alzo. — No — dico.

— E allora vattene da qui prima che puoi — dice Alan. — Ti restano sei minuti. Aspetterò sessanta secondi dopo che sarai uscito, poi premerò il bottone. — Sembra calmissimo. — Vai, adesso. Sempre che tu non pensi che perdere due vite sia meglio di una.

Merda. Sferro due pugni al telaio della porta, incurante del dolore al polso.

— Vattene! — strilla.

Salgo e mi fermo presso il corpo di guardia, indeciso se accendere una della due Mani di Gloria in attesa sul tavolo. Mi chiedo se sono abbastanza lontano dalla bomba. A quel povero scienziato americano – non si chiamava Harry Daghlian? – capitò un incidente simile durante il Progetto Manhattan: nel corso di un esperimento fece

cadere un riflettore di neuroni sopra il nocciolo di un ordigno nucleare. Lui morì un po' di giorni dopo, mentre a un militare che si trovava a meno di cinque metri di distanza non successe nulla. Sento un tonfo soffocato attraverso le suole degli scarponi, seguito un attimo dopo da un rumore simile a quello di una porta sbattuta.

Sento le pulsazioni del mio cuore farsi affrettate e irregolari. Questo significa che sono ancora vivo. Ho sentito l'esplosione, e quindi la bomba ha sfrigolato. Non ci sarà alcuna sfera di fuoco nucleare a infondere energia ai sogni di conquista dell'antica creatura malvagia acquattata in questo universo tascabile. Devo solo raccogliere la Mano e tornare al varco, che si sta lentamente dissolvendo, prima che si chiuda...

Lascio passare un minuto. Poi appoggio la Mano di Gloria e ne lascio passare un altro. Non va bene. I piedi mi riportano dentro. Mi richiudo la visiera, attingendo alla riserva d'aria mentre seguo il corridoio che porta alla scala.

Una volta in cima accendo il microfono. — Alan? Ci sei?

Un attimo di pausa, poi una voce dice: — Eccoti qui. — Una risatina roca. — Ho sempre saputo che sarei morto nel mio letto, ragazzino. — Un'altra pausa. — Prima di scendere promettimi che terrai la bocca chiusa. Questo non è uno spettacolo che si vede tutti i giorni.

10
Inchiesta

Rientro a Londra tre giorni dopo. Fino ad allora, mi sembra di trascorrere la maggior parte del tempo in sale riunioni a presentare rapporti dove ricostruisco gli eventi in ogni minimo dettaglio. Quando non perdo la voce a forza di parlare, vengo alimentato a spese dello Stato e dormo in un letto spartano, ugualmente fornito dallo Stato. Ho diritto di accesso alla mensa degli ufficiali o qualcosa del genere. Un lusso che mi lascio presto alle spalle durante il volo di ritorno a Londra. Dall'aeroporto vado dritto in ospedale a trovare Alan.

Il suo letto si trova in un'infermeria annessa al reparto per la cura delle malattie tropicali di una grande clinica universitaria londinese. All'ingresso c'è un infermiere al bancone, e una poliziotta davanti alla porta. — Salve — dico. — Sono qui per vedere Alan Barnes.

L'infermiere solleva a malapena lo sguardo. — Al signor Barnes non è permesso ricevere visite. — Detto ciò, torna a esaminare la cartella medica di qualcuno.

Mi appoggio al bancone. — Senta, sono un amico *nonché* un collega. E siamo in orario di visite. La prego.

Questa volta l'infermiere mi guarda in faccia. — *Davvero* vuole vederlo? — domanda. La poliziotta si raddrizza e sembra accorgersi di me per la prima volta.

Estraggo il mio tesserino identificativo. — Come sta? — chiedo.

L'infermiere sbuffa seccamente. — Al momento le sue condizioni sono stabili, ma potremmo trasferirlo all'unità di terapia intensiva da un momento all'altro. Non è messo bene. — Lancia un'occhiata alla poliziotta. — Possiamo fare in modo che lei venga avvertito in caso di novità.

Anch'io guardo l'agente, intenta a esaminare il mio tesserino come se fosse la prova di un delitto particolarmente efferato. — Mi lasciate entrare o no?

La poliziotta mi guarda e mi dice brusca: — Entri, signor Howard. — Mi apre la porta ed entra per prima, senza disturbarsi a rendermi il tesserino.

— Non più di cinque minuti! — esclama l'infermiere alle mie spalle.

È una piccola stanza priva di finestre, con luci al neon e un letto su rotelle circondato da macchinari dotati di troppi quadranti e interruttori per apparire rassicuranti. Un carrello accanto al letto sorregge sacche di un liquido trasparente che una cannula dall'aria inquietante trasferisce nel braccio del paziente, appoggiato a un mucchio di cuscini. Le sue palpebre guizzano quando entro. Mi sorride. — Bob.

— Sono venuto non appena mi hanno lasciato andare — dico. Mi frugo in tasca alla ricerca del biglietto, accorgendomi vagamente dell'irrigidirsi della poliziotta alle mie spalle. Quando vede la busta, torna a rilassarsi. — Come ti senti?

— Una merda — risponde con un ghigno cadaverico. — Come il peggior caso al mondo di vendetta di Montezuma. E tu, ragazzo, tutto bene?

— Non mi lamento. Non mi hanno permesso di parlare a Mo, e ho passato il primo giorno dopo il mio ritorno a farmi palpeggiare da uomini di medicina che a quanto pare sono interessati al colore della mia bile o qualcosa del genere. — Sto divagando. "Controllati" mi dico. — Immagino che tra te e me ci sia abbastanza cemento. Ti hanno permesso di parlare a, uh, Hillary? Com'è il rancio, qui?

— Insomma... — risponde voltando la testa verso la cannula nel braccio. La sua pelle è marrone, chiazzata di ulcere, e sembra afflosciarsi: scaglie bianche si staccano dal tessuto rossastro sottostante. — In questi giorni mi sembra di mangiare da un tubo di gomma, Bob. — Chiude gli occhi. — Hillary non l'ho vista. Merda, come sono stanco. E ho anche la febbre, qualche volta. — Riapre gli occhi. — Glielo dirai?

— Dirle cosa, Alan?
— Diglielo e basta.
Dietro di me la poliziotta si schiarisce la gola. — Sì, glielo dirò — lo rassicuro. Alan non dà segno di avermi sentito: si limita ad annuire, come un ottantenne sotto l'effetto del Valium. Apro la busta, sfilo il biglietto e lo appoggio sul comodino, dove lo vedrà quando si sveglia. *Se* si sveglia. Ha sempre saputo che sarebbe morto nel suo letto. Dire a Hillary... cosa?

Mi giro e varco la soglia, cieco e sordo a quanto mi circonda. La poliziotta mi segue, chiudendo attentamente la porta. — Lei sa chi è stato a ridurlo così, signor Howard? — mi chiede sottovoce.

Mi fermo. Stringo i pugni dietro la schiena. — Più o meno — rispondo con un filo di voce. — Non lo farà più a nessun altro, se è questo che mi sta chiedendo. Se adesso mi restituisce il tesserino, passerò in ufficio e mi assicurerò che a sua moglie venga detto dove si trova. Immagino che le permetterete di vederlo.

La poliziotta piega la testa verso l'infermiere. — Dipende da lui. — Mi saluta con un cenno, dopodiché le sue labbra formulano automaticamente, e non troppo a proposito, il saluto appreso durante un corso sui rapporti con il pubblico rivolto alla polizia cittadina. — Le auguro una buona giornata, signore.

Entro nella Lavanderia dalla porta sul retro. Sono le tre del pomeriggio e scende una pioggerellina leggera accompagnata a una leggera brezza da sud-est, con un cielo coperto al novanta per cento che si abbina perfettamente al mio umore. Mi avvicino alla mia postazione: non è cambiata di molto dall'ultima volta che mi trovavo qui, più o meno una settimana fa: una tazza di caffè contenente residui in avanzato stato di decomposizione, una pila di note di servizio non riservate – e non lette – e un mucchio di post-it sbiaditi che dicono "leggimi" appiccicati ovunque su monitor e tastiera.

Mi lascio cadere sulla sedia davanti al terminale e comincio lentamente a erodere la pericolante catasta di e-mail che traboccano dalla posta in entrata. Curiosamente, non sembrano essercene molte che datino oltre il giorno successivo alla mia partenza. È strano: dovrei

essere inondato da un diluvio di inutilità dalle Risorse umane, richieste di aggiornamenti software dagli sfigati della Contabilità e perentori rapporti di Angleton riguardo al PIL della Mongolia Esterna nel 1928. Be', no, su questo esagero.

Per un attimo mi rilasso a fissare il soffitto. Mi cade lo sguardo su un paio di macchie color caffè, resti di chissà quale pasticcio dell'era precambriana della storia della Lavanderia. Somigliano a macchie di Rorschach e ricordano anche la pelle di Alan: marroni e flaccide, sembrano bruciate dall'interno. Distolgo lo sguardo. Per un istante persino i fossili di post-it sono meglio rispetto al pensare a ciò che devo fare adesso.

Poi la porta si apre. — Robert! — Mi giro. È Harriet, e so che qualcosa non va perché dietro di lei spunta Bridget, con il suo viso assorto da quadro manageriale di medio livello, stringendo a sé un fascio di dossier dalla copertina azzurra. — Dove ti eri cacciato? Sono giorni che ti cerchiamo.

— Non so se siete autorizzate a saperlo — rispondo stancamente. Sospetto ciò che sta per accadere.

— Ti spiace venire con noi? — dice Bridget, formulando l'ordine come fosse una richiesta. — Dobbiamo parlare di alcune cose.

Harriet si sposta dalla soglia, io mi sollevo a fatica e lascio che mi guidino in corridoio e su per le scale, fino a una sala riunioni libera, tutta mobili impiallacciati di pino coperti di polvere, con cadaveri di mosche intrappolate tra le veneziane perennemente chiuse. — Siediti. — Intorno al tavolo ci sono quattro sedie, e quando mi guardo intorno mi accorgo che a quanto pare abbiamo ottenuto una scorta: il vecchio Eric, il nostro responsabile della Sicurezza, un ex sergente della RAF rinsecchito come una prugna secca le cui mansioni consistono nel chiudere le porte, requisire fogli abbandonati su scrivanie vuote e rendersi generalmente insopportabile. Insomma, una manna per gli inguaribili fissati e zelanti come lui.

— Di che si tratta? — chiedo appoggiando entrambe le mani sul tavolo con i palmi rivolti verso il basso.

— Di diverse cose, in realtà — comincia Harriet. — Da alcuni mesi la tua responsabile e io siamo preoccupati riguardo al tuo rispetto

degli orari. — Lascia cadere sul tavolo una smilza cartellina azzurra. — Notiamo che di rado ti presenti in ufficio prima delle dieci, e che le tue ore di presenza in sede non sono quante ci si aspetterebbe da un impiegato.

Bridget prende la palla al balzo, senza darmi il tempo di intervenire. — Adesso, capiamo che di tanto in tanto ti tocca lavorare fuori turno, quando ti chiamano in quelle rare occasioni in cui si presenta un problema a un server. Ma ogni volta che ti è successo non hai mai compilato la domanda R-70 relativa alle variazioni di orario, e in assenza di tracciabilità temo ci sia impossibile accettare in automatico richieste di riposo compensativo. Secondo le nostre rilevazioni, fai in media due giorni al mese di assenze non giustificate, il che potrebbe porre noi, in quanto incaricate della tua supervisione, in guai seri qualora la commissione di controllo lo venisse a sapere.

Harriet si schiarisce la gola. — In parole povere: non possiamo più coprirti. *Infatti*...

Bridget scuote la testa. — Anche questa tua ultima bravata è inaccettabile. Ti sei assentato dall'ufficio per cinque giorni lavorativi di seguito senza attenerti alla normale procedura per malattia o congedo temporaneo e senza rivolgerti al tuo capodipartimento per una variazione di presenza o un'autorizzazione ad assentarti per motivi familiari. Non solo un comportamento antisociale (pensa al carico di lavoro aggiuntivo che hai comportato ai colleghi incaricati di tamponare la tua assenza!) ma anche una palese violazione delle procedure. — Pronuncia le ultime parole con il tono disgustato che un tabloid riserverebbe a un ministro sorpreso a commettere molestie sessuali nei giardini pubblici di Hampstead Heath. — Non possiamo semplicemente far finta di nulla.

Harriet annuisce. — Ed ecco cosa ha trovato Eric nella tua cassetta della posta.

A questo punto mi fa male il collo per lo sforzo di tenerli sott'occhio tutti e tre contemporaneamente. Ma che diavolo succede? Che Harriet e Bridget mi sottopongano a un pestaggio procedurale va bene, e si sbagliano di grosso se pensano che permetterò loro di appiopparmi un richiamo scritto sulla mia scheda personale senza la

possibilità di controbattere. Ma Eric, il responsabile della Sicurezza del dipartimento... perché è qui?

— Male, molto male, giovanotto — interviene con voce tremolante. Bridget fatica a trattenere un ghigno trionfante e anche un po' feroce mentre cala sul piano del tavolo la stampata di un messaggio e-mail. L'oggetto recita: "Appunti per una dimostrazione della completezza polinomiale nelle reti di Hamilton". Per un attimo non riesco a pensare a nulla, poi mi ricordo il lavoro di infiltrazione, la zona industriale di Croxley, il ronzio dei server a mezzanotte e le guardie nascoste sotto la scrivania. E nello stomaco mi si forma un blocco di ghiaccio.

— Di che si tratta? — chiede Bridget.

— Penso che tu ci debba delle spiegazioni — si intromette Eric, scrutandomi con acquosi occhi azzurri come un attempato avvoltoio intento a contemplare uno gnu che ha appena commesso il fatale errore di bere da una pozza d'acqua avvelenata.

Provo un gelo allo stomaco, ma l'indignazione che mi monta dentro brucia come un ferro arroventato. All'improvviso, mentre osservo quei tre fissarmi con diversi gradi di aspettativa, mi sento bruciare di rabbia. Premo con forza le mani sul piano del tavolo perché mi sta davvero venendo voglia di prendere qualcuno a pugni in faccia, e potrebbe non essere il modo giusto per affrontare la situazione.

— Non è necessario che ne siate informati — dico con voce più ferma possibile.

Harriet è la prima a perdere il sorriso. — Io sono la tua team leader — scandisce severa. — Non sei in posizione di dirmi quello di cui devo essere informata o no.

— 'Fanculo — sbotto. — Prendete nota, se volete cominciare con il vostro richiamo scritto: chiedo che sia messo a verbale che rifiuto qualsiasi accusa, e che ogni mia azione è stata condotta per validi motivi. Non verrò coinvolto in un linciaggio procedurale condotto in base a prove dubbie. Non vi occorre ricevere informazioni né io ho il permesso di fornirvele. Se volete approfondire la questione, sottoponetela a Angleton.

— Angleton... — Adesso anche Bridget ha perso il sorriso. Eric

batte le ciglia, confuso. Ed è a lui che do addosso.

— Giriamo la cosa a Angleton — incalzo, suadente. — Lui saprà come sbrigarsela.

— Se lo dici tu... — risponde Eric incerto. È in circolazione da tanto di quel tempo che non gli occorre immaginare i motivi dietro l'aura di mistero di Angleton: li *conosce*. E sembra quasi spaventato.

— Forza.

Afferro i fogli sul tavolo, spalanco la porta e me ne esco deciso. Dietro di me sento Bridget che protesta: — Non puoi!

— Col cazzo che non posso — sibilo al di sopra della mia spalla, accelerando il passo mentre mi dirigo al suo covo nello scantinato. — Col cazzo. — Ho un pugno di accuse e una Harriet fuori di sé alle calcagna: ecco tutto quello che mi serve. Fottute policy dipartimentali, vedete che fine vi faccio fare.

Sono nell'anticamera dell'ufficio di Angleton. La porta si spalanca. Piombo dentro, facendo sobbalzare il giovane geek brufoloso impegnato a infilare i microfilm nel lettore del Memex. — Capo! — grido.

La porta interna si apre. — Howard, stavamo giusto parlando di lei. Entri.

Scivolo sulla moquette verde fino a fermarmi davanti alla grande scrivania metallica verde oliva. Sollevo i fogli. — Bridget e Harriet... — comincio. — Oh, ed Eric.

Andy si appoggia alla parete accanto alla scrivania di Angleton e fischietta come se niente fosse. — Certo che sai proprio come farti amici gli altri e influenzare la gente.

— Silenzio, prego — ordina Angleton sporgendosi verso di me. — Signora Brody, posso chiederle di cosa vuole incolpare il nostro giovane amico qui presente?

Bridget si piazza dalla parte opposta della scrivania e si allunga verso Angleton. — Violazione delle procedure dipartimentali. Infrazione delle norme di sicurezza. Uso improprio dell'accesso a Internet. Mancato rispetto degli orari di lavoro. Assenza non autorizzata. Violazione del protocollo e comportamento offensivo nei riguardi di un superiore ai limiti dell'indegnità.

— Capisco. — La voce di Angleton è così gelida da ghiacciare l'idrogeno liquido.

Con la coda dell'occhio becco Andy che cerca di attirare la mia attenzione. Sembra che mi stia trasmettendo un messaggio in codice Morse contraendo la guancia. Un messaggio in cui mi ordina di starmene zitto.

— È una mina vagante — insiste Bridget in un tono di accusa senza appello, stile Margaret Thatcher. — È una minaccia. Non sa neppure compilare un timing come si deve.

— Signora Brody. — Angleton si appoggia allo schienale della sedia, sollevando lo sguardo verso Bridget sul lato opposto della scrivania. "Strano. Perché si sta rilassando?" mi chiedo.

Solleva qualcosa. — Sembra che lei abbia tralasciato un dettaglio. — L'oggetto che stringe tra le dita è piccolo e marroncino, con un ispido ciuffo di peli a un'estremità. Bridget trattiene il fiato di colpo. — Adesso Howard lavora per me. È sul suo centro di costo, certo, ma lavora *per me*, e d'ora in avanti i suoi rapporti con lui si limiteranno a erogargli una retribuzione mensile e ad assicurarsi che il suo ufficio non venga accidentalmente destinato a un nuovo occupante. A meno che lei non voglia finire con l'emulare il destino del suo illustre predecessore — conclude giocherellando con l'oggetto che ha in mano.

Anche lo sguardo di Bridget si concentra sull'oggetto. Deglutisce. — Lei non oserà...

— Mia cara, le garantisco che come giustiziere sono un sincero sostenitore delle pari opportunità. Eric! — L'anziano agente della Sicurezza si trascina in avanti. — La prego di allontanare la signora Brody dal mio ufficio prima che mi spinga a dire qualcosa di cui potrei pentirmi.

— Bastardo — sibila lei, mentre Eric le mette una mano sulla spalla e la allontana dalla stanza. — Solo perché lei pensa di potere scavalcare le gerarchie e parlare al direttore, non si illuda di...

La porta si chiude alle sue spalle. Angleton appoggia il talismano sul tampone di carta assorbente. — Lei pensa che il mio sia un bluff, Robert? — mi chiede con tono ingannevolmente benevolo.

Deglutisco. — Uh-uh. No. Assolutamente.

— Bene. — Sorride osservando la testolina rattrappita davanti a sé. — Ecco qualcosa che i mezzemaniche sembra non riescano a mettersi in testa: non minacciare e non bluffare. Non è così, Wallace?

La testolina pare annuire, o forse è solo frutto della mia immaginazione. Respiro a fondo. — In realtà, volevo vederla. A proposito di Alan.

Angleton annuisce. — Si è beccato cinquecento rem, ragazzo. Mi dicono che una decina d'anni fa probabilmente gli sarebbero stati fatali.

— Qualcuno l'ha già detto a Hillary?

Andy tossicchia. — Penso di passare a trovarla tra un paio di giorni. — Devo avere un'espressione scettica perché aggiunge: — Chi credi che fosse il testimone al loro matrimonio?

— Oh, okay. — Provo un enorme senso di sollievo, come se mi fossi sgravato di una tensione di cui quasi non mi accorgevo. — Bene, allora. È questo l'importante.

— Non esattamente.

Guardo di nuovo Angleton. — C'è dell'altro?

— Mancato rispetto degli orari di lavoro — ripete con aria pensosa. — Quindi lei prima si è recato a trovare Alan, poi è andato in ufficio. Direi che oggi ha già fatto giornata piena. Le consiglio di tornare a casa prima che sia troppo tardi.

— A casa? — Solo allora capisco. — Da quanto è tornata?

— Da due giorni. — Le guance gli si contraggono in un tic. — Le auguro che non sia arrabbiata con lei, Howard.

Mentre infilo la chiave nella porta d'ingresso, alzo lo sguardo verso il profilo del tetto di casa, tanto immensamente familiare quanto curiosamente estraneo. "Sono stato via solo una settimana" mi dico. "Cosa può essere cambiato?"

L'ingresso è solcato da tracce di carri armati in miniatura. Hanno un'ampiezza di circa venti centimetri, sono ricoperte di fango secco e passano davanti al massiccio attaccapanni vittoriano e alla porta del salotto per fermarsi appena fuori dalla cucina. Saltello qua e là mentre

richiudo le porte e cerco di trovare un posto dove appoggiare la borsa che non somigli alla steppa durante la ritirata di Russia. A quel punto mi sfilo la giacca.

Sul tavolo della cucina giace una porzione considerevole di un blocco motore. Chiunque l'abbia appoggiato lì per dissezionarlo ha avuto il buon senso di coprire il ripiano con un paio di copie dell'"Independent". Da sotto un angolo unto d'olio sbuca un titolo: AMSTERDAM: QUATTRO MORTI PER UN'ESPLOSIONE DI GAS IN UN HOTEL. Ecco. La depressione si avventa su di me come una marea nera: all'improvviso mi sento vecchio, vecchissimo, come se ogni anno della mia età durasse un secolo. Il lavello della cucina trabocca di piatti sporchi: giro il rubinetto dell'acqua calda e lo oriento qua e là in cerca di una tazza più o meno utilizzabile, poi frugo nella mia parte della credenza per trovare delle bustine di tè.

Un nuovo ciuffo di bollette è spuntato dal fertile suolo della bacheca di sughero. Mi toccherà leggerle, prima o poi. Facciamo poi. Al solito posto c'è una piccola pigna di lettere con sopra scritto il mio nome: la metà sembra robaccia, a giudicare dalle buste patinate. Nel bollitore non c'è acqua. Lo riempio, poi mi siedo accanto al blocco motore in attesa dell'illuminazione. Mi accorgo di essere stanco, e anche depresso, solo e impaurito. Fino a un mese fa non avevo mai assistito alla morte di nessuno: nelle ultime due notti non sono riuscito a sognare nient'altro. E mi sfianca, sia nel corpo sia nell'animo. Uno dei medici ha detto qualcosa dei disturbi da stress, ma in quel momento non ascoltavo con attenzione. Mi domando se il blocco motore appartenga a Pinky o a Brains: ho in mente di dar loro una bella strigliata quando rientrano. È un cazzo di comportamento antisociale: e se qualcuno volesse mangiarci, in questa cucina?

Il bollitore rumoreggia e si spegne. Per alcuni istanti me ne sto seduto in silenzio al freddo, poi mi alzo e mi verso una tazza di tè.

— Ne prepari una anche a me?

Quasi mi ustiono, ma riesco a non rovesciare il bollitore. — Non ti ho sentita entrare.

— Va tutto bene. — Lei mi avvicina una sedia alle spalle. — Nemmeno io ti ho sentito. Sei rientrato da molto?

— Rientrato a Londra, vuoi dire? — Frugo nel lavello a caccia di un'altra tazza e intanto le mie labbra si muovono a ruota libera, quasi animate di vita propria, come se non mi appartenessero. — Solo da stamattina. Prima dovevo passare da Alan in ospedale, poi sono tornato al lavoro un paio d'ore. Che ho trascorso in riunione. Mi fanno passare da una riunione all'altra da quando...

— Ti hanno detto di non parlarne con nessuno? — mi chiede. Avverto una nota di tensione nella sua voce.

— Non... non proprio. — Sollevo la tazza, vi lascio cadere una bustina di tè, verso acqua calda, la appoggio e mi volto a guardarla. L'aspetto di Mo è simile a quello che credo di avere io: capelli arruffati, abiti stazzonati, sguardo spiritato. — A te posso parlarne, se ti va. Sei autorizzata di default. — Sfilo un'altra sedia dal tavolo. Lei vi si lascia cadere senza chiedermi niente. — Ti hanno detto cosa stava succedendo?

— Io... — Scuote la testa. — L'agnello sacrificale — dice con un tono di leggero disgusto, anche se il suo viso resta impassibile. — È finita?

Mi siedo accanto a lei. — Sì. Una volta per tutte. Non succederà mai più. — La vedo distendersi. — È quello che volevi sentire?

Lei mi osserva severa. — Purché sia la verità.

— Lo è. — Osservo il motore smontato con aria truce. — Di chi è questo?

Sospira. — Di Brains, credo. Pinky e Brains stanno traslocando. Alla fine della settimana. L'ho scoperto solo ieri, quando sono rientrata.

— Oh, grande. — Do un'occhiata alla raccolta di fogli appuntati come farfalle alla bacheca: niente induce un senso di paura e disgusto verso la bolletta del telefono quanto il cambio di coinquilini. — Quel che si dice un breve preavviso.

— Mi sa che era nell'aria da tempo — dice tranquilla. — Ha detto qualcosa riguardo al tuo atteggiamento... — Si interrompe. — Cito: "Non è facile convivere con lui, e così lo lasciamo alla sua tranquilla vita domestica". — Nei suoi occhi passa un lampo freddo e violento. — Conosci qualche campo di addestramento alla socialità con torrette di guardia e sorveglianti armati? Penso che potrebbero fargli bene un po' di permanenza forzata.

— Vale per lui come per il mio superiore diretto. Almeno, per quella che lo è stata fino a oggi. — Il tè è rimasto abbastanza in infusione: ripesco le bustine e aggiungo del latte. — Ecco. Non mi hai detto cos'altro hai fatto.

— Cos'altro ho fatto? — ripete guardandomi a occhi sgranati. — Un manipolo di soldati mi ha ficcato in un sacco di plastica pressurizzata, dei dottori mi hanno rivoltata come un calzino, dei poliziotti mi hanno messo sotto torchio e infine rispedito a casa come una scolaretta disobbediente. Non è che mi sia stato permesso di "fare" molto, non ti pare? Anzi... — Scuote la testa disgustata. — Lascia perdere.

— Non posso. — Nemmeno io riesco a guardarla negli occhi. Fisso la tazza di tè che si raffredda, e non vedo altro che pallidi vermi luminosi contorcersi lentamente. — Penso che questo sia stato importante, Mo. Per gli altri, oltre che per noi. Persone che dormiranno meglio da oggi in poi.

— Perché io? — Digrigna i denti. I luoghi comuni non serviranno a nulla.

— Perché ti trovavi lì — rispondo stancamente. — Perché qualcuno nella tua città cercava di portare a termine una spregevole azione terroristica e ha evocato un'antica entità maligna che non è stato in grado di controllare. Perché eri vicina e ogni giorno, per lavoro, pensavi l'impensabile. È pericoloso saggiare le potenzialità di una mente, e a volte può capitare che emergano dal nulla creature ghiotte del sapore dei nostri pensieri. *Questa* creatura in particolare si è approfittata della nostra stupidità o della nostra incapacità di riconoscerla, e ti ha usato come esca per attirarci da lei. Pensavamo di essere *noi* a servirci di te come esca, e invece per tutto il tempo è stata lei a farci ballare come pesci all'amo. Alla fine almeno cinque persone sono morte a causa di quello sbaglio, e un'altra è in ospedale proprio in questo momento, e forse non ce la farà.

— Grazie. — Il suo tono di voce è freddo e duro come granito. — Di chi è stato lo sbaglio?

— Una decisione del comitato. — Appoggio la tazza e la guardo. — Se non fossimo venuti a cercarti, quelle cinque persone sarebbero ancora vive. Perciò immagino che, da un punto di vista puramente

utilitaristico, alla Lavanderia abbiamo mandato tutto a puttane. Tutti quanti noi, dal primo all'ultimo, dall'inizio alla fine. Non sarei dovuto venire a cercarti a Santa Cruz, fine della storia.

— Lo pensi davvero? — mi domanda stupita.

Scuoto la testa. — A volte commettiamo degli sbagli spinti da tutte le buone ragioni del mondo. Se Angleton avesse gestito la cosa secondo i regolamenti, seguendo il nostro meraviglioso manuale certificato ISO 9000 per le operazioni di intelligence in campo occultistico, tu saresti morta, e il gigante di ghiaccio sarebbe riuscito a passare. E tra non molto *tutti* noi saremmo morti.

— Angleton ha infranto le regole? Non mi sembrava il tipo, quel vecchio burocrate rinsecchito.

— Un pezzo di antiquariato a volte non è ciò che sembra.

Si alza. — E *tu*, perché eri lì? — mi chiede.

Scrollo le spalle. — Pensavi che ti lasciassi sola?

Lei mi guarda per un istante che sembra un'eternità. — Prima non ti conoscevo da abbastanza tempo per immaginare la risposta. È strano ciò che può insegnarti una crisi sul conto della gente. — Tende una mano. — Credo che Brains probabilmente non rientrerà fino alle sette, e tra mezz'ora devo tornare al mio appartamento. Ti spiace darmi una mano a spostare questa roba dal tavolo? — dice indicando il blocco motore.

— Credo anch'io. Mmm, scusa la domanda, ma cos'hai intenzione di fare?

— Cos'ho intenzione di fare? — Si ferma con una mano sul blocco motore del Kettenkrad. — Di spostare il resto della mia roba in camera di Brains quando se ne sarà andato. Non penserai di poterti liberare di me tanto facilmente, vero? — All'improvviso sorride. — Che ne dici di aiutarmi a fare i bagagli?

GIUNGLA DI CEMENTO

Il rantolo di un telefono che sembra mortalmente ferito è una cosa orribile da sentire alle quattro del mattino di un martedì. È ancora peggio se stai dormendo il sonno che segue l'equivalente di una brocca di margarita ghiacciata, bevuta nel seminterrato del Dog's Bollocks, con un contorno di nachos e una tequila sale e limone per dessert.

Mi riprendo e mi siedo, ritrovandomi col culo nudo sul pavimento di legno. Artiglio la cornetta con una mano e la mia testa con l'altra – mi capite, solo per evitare che esploda – e gemo piano.

— Chi è? — gracchio nel microfono.

— Bob, porta immediatamente il culo in ufficio, questa linea non è sicura. — Riconosco quella voce. Ho degli incubi su di essa. Dipende dal fatto che lavoro per il suo proprietario.

— Uhm... Stavo dormendo, capo. — Deglutisco e guardo la sveglia. — Non puoi aspettare fino a domani mattina?

— No. Sto diramando un codice blu.

— Gesù! — Una banda di demoni sta ballando forsennatamente nel mio cranio con l'accompagnamento di rulli di tamburi. — Okay, capo, sarò pronto per uscire in dieci minuti. Posso mettere un taxi in conto all'ufficio?

— No, non c'è tempo di aspettare un taxi. Mando subito una macchina a prenderti. — Chiude la comunicazione, ed è *lì* che inizio a spaventarmi, perché persino Angleton, che occupa una tana nelle viscere della sezione Analisi arcane della Lavanderia, ma fa qualcosa di molto più spaventoso di quanto questo blando titolo faccia supporre, ci pensa due volte prima di autorizzare una macchina a recuperare un dipendente nel cuore della notte.

Riesco a mettermi addosso maglione e jeans, allacciarmi le scarpe e scendere appena prima che le luci blu e rosse dei lampeggianti illuminino il vetro sopra la porta d'ingresso.

Uscendo afferro la mia borsa per le emergenze, completa di un cambio e piena di roba che Andy ha suggerito tenessi pronta, "giusto per sicurezza". Chiudo la porta e mi giro appena in tempo per trovarmi davanti il poliziotto che mi sta aspettando.

— È lei Bob Howard?

— Sì, sono io. — Gli mostro i miei documenti.

— Se vuole salire, signore.

Che uomo fortunato: sto andando al lavoro con quattro ore di anticipo, accomodato nel sedile del passeggero di una macchina della polizia a lampeggianti spiegati e dotata di un autista che sta facendo del suo meglio per terrorizzarmi abbastanza da rendermi catatonico.

Fortunata anche Londra: le strade sono quasi vuote a quest'ora della notte, così saettiamo attorno a taxi dall'aria ferale e a sonnolenti camion dell'immondizia senza neanche rallentare. Un viaggio che normalmente richiederebbe un'ora e mezzo, dura quindici minuti. (Ovviamente la cosa ha un prezzo. La gestione dei costi interni mette la Contabilità in costante stato di guerra con i servizi pubblici, e la polizia metropolitana, per il servizio taxi, si fa pagare prezzi tali che penseresti forniscano limousine dotate di angolo bar. Ma Angleton ha dichiarato un codice blu, quindi...)

Lo squallido magazzino, collocato in una stradina laterale e adiacente a una ex scuola elementare, non ha l'aria troppo promettente, ma la porta si apre ancora prima che io possa alzare una mano per bussare.

La sorridente faccia giallastra di Fred della Contabilità fa capolino dall'oscurità di fronte a me, e io balzo indietro prima di capire che va tutto bene. Fred è morto da più di un anno, ecco perché fa parte del turno di notte: questa cosa non degenererà in un patetico tentativo di farmi aggiustare il suo foglio elettronico.

— Fred, sono qui per vedere Angleton — dico molto chiaramente, poi sussurro una particolare password per impedirgli di mangiarmi.

Fred si ritira nella sua nicchia, o bara, o in qualunque modo la vogliate chiamare, e io oltrepasso il confine della Lavanderia. È buio – per risparmiare lampadine, e al diavolo la salute e i regolamenti di sicurezza – ma qualche anima pia ha lasciato una vecchia scatola di cartone piena di torce sul banco all'ingresso. Mi chiudo la porta alle spalle, prendo una torcia e mi dirigo verso l'ufficio di Angleton.

Appena arrivo in cima alle scale vedo che la luce è accesa nel corridoio che chiamiamo Mahogany Row.

Se il capo sta dirigendo un'unità di crisi è lì che lo troverò, così devio in territorio esecutivo finché non vedo una porta con sopra una luce rossa. C'è un biglietto attaccato alla maniglia: BOB HOWARD – ACCESSO CONSENTITO, quindi "accedo con consenso" ed entro.

Appena la porta si apre Angleton alza gli occhi dalla mappa spalancata sul tavolo. La stanza puzza di caffè vecchio, sigarette da poco prezzo e paura.

— Sei in ritardo — dice aspro.

— In ritardo — gli faccio eco, abbandonando la mia borsa sotto l'estintore, e appoggiandomi alla porta saluto Andy e Boris, già nella stanza. — Capo, dubito che il poliziotto stesse perdendo tempo. Se fossimo andati più in fretta ti avrebbero messo in conto la pulizia delle macchie marroni che avrei lasciato sull'imbottitura della macchina. — Sbadiglio. — Qual è il quadro?

— Milton Keynes — dice Andy.

— Stiamo mandando te a investigare — spiega Boris.

— Con priorità assoluta — conclude Angleton.

— *Milton Keynes?*

Deve essere qualcosa nella mia espressione; Andy si gira in fretta e mi versa una tazza di caffè della Lavanderia, mentre Boris finge che non siano affari suoi e Angleton ha l'aria di uno che ha morso qualcosa di spiacevole, com'era da aspettarsi.

— Abbiamo un problema — spiega Angleton. — Ci sono troppe mucche di cemento.

— Mucche di cemento? — Prendo una sedia e mi ci lascio cadere sopra pesantemente, poi mi strofino gli occhi. — Non c'è nessuna possibilità che questo sia un sogno, vero? No? Merda.

Boris mi guarda in cagnesco. — Non è uno scherzo. — Gira gli occhi verso Angleton. — Capo?

— No, Bob, non è uno scherzo — conferma Angleton. I suoi lineamenti scheletrici sono ancora più tirati del solito, e ci sono cerchi scuri sotto i suoi occhi. Dall'aspetto sembra che sia stato in piedi tutta la notte. Angleton lancia un'occhiata a Andy. — Ha tenuto aggiornata la sua certificazione per l'uso delle armi?

— Faccio pratica tre volte la settimana — mi intrometto io, prima che Andy tiri fuori i dettagli più intimi della mia scheda personale. — Perché?

— Scendi immediatamente in armeria con Andy. E tu, Andy, autorizza per lui un kit di difesa singolo. Bob, non sparare a meno che non si tratti di te o di loro. — Angleton spinge verso di me una pila di fogli e una penna. — Firma quello in alto e ridammelo. Ora hai libero accesso al Game Andes Redshift. Il resto del plico è parte di esso. Devi tenere questi fogli sempre con te finché non li riporterai qui, consegnandoli all'ufficio di Morag. Se saranno perduti o copiati dovrai risponderne ai revisori.

— Huh?

Ovviamente devo ancora avere l'aria confusa, perché Angleton abbozza un'espressione così terrificante che deve essere un sorriso, e aggiunge: — Chiudi la bocca, stai sbavando sul colletto. Ora segui Andy, fatti consegnare il tuo kit di emergenza e lascia che lui ti metta su un elicottero. E *leggi* quelle carte. Quando arrivi a Milton Keynes fai quello che ti viene naturale. Se non trovi nulla, torna qui a riferirmelo e decideremo cosa fare.

— Ma cosa devo cercare? — Butto giù metà del mio caffè in un sorso; sa di cenere, mozziconi di sigaretta e cibo in scatola dei tempi della ritirata di Napoleone da Mosca. — Dannazione, cosa vi aspettate che trovi?

— Non mi aspetto nulla. Ora vai.

— Andiamo — dice Andy aprendo la porta. — Puoi lasciare qui le carte, per il momento.

Lo seguo nel corridoio e nell'oscurità del vano scale alla fine, poi giù per quattro rampe per arrivare nel seminterrato. — Ma che cazzo *è*

tutto questo? — domando, mentre Andy fa comparire una chiave e apre il portone rinforzato da barre d'acciaio all'ingresso del tunnel di sicurezza.

— È il settore Game Andes Redshift, ragazzo — dice da sopra la sua spalla. Lo seguo nella zona di sicurezza e il portone si chiude con un tonfo dietro di me. Un'altra chiave, un'altra porta, questa volta d'acciaio, da cui si accede al vestibolo esterno dell'armeria. — Ascolta, non essere troppo duro con Angleton, sa cosa sta facendo. Se arrivi sul posto con dei preconcetti in merito a ciò che potresti trovare e viene fuori che si tratta del Game Andes Redshift, rischi di farti ammazzare. Ma ritengo che ci sia una probabilità del dieci per cento che si stia facendo sul serio. È più facile che si tratti dello scherzo di uno studente mezzo ubriaco.

Apre la porta interna dell'armeria usando un'altra chiave e una parola segreta che le mie orecchie si rifiutano di ascoltare, e io lo seguo all'interno.

Una parete è coperta da un reticolo di pistole e fucili, un'altra da contenitori di munizioni, e la parete di fronte è rastrellata di oggetti più esotici. È lì che Andy si dirige.

— Uno scherzo — ripeto io e, contro ogni buonsenso, sbadiglio. — Gesù, mi avete tirato giù dal letto alle quattro e mezzo del mattino per un giochetto da studenti?

Andy si ferma, irritato, e mi lancia uno sguardo torvo. — Senti, ricordi come sei salito a bordo tu? All'epoca fui *io* a essere tirato giù dal letto alle quattro del mattino per un giochetto da studenti.

— Oh... — È tutto ciò che riesco a dirgli. "Scusa" mi balena in mente, ma probabilmente è inadeguato.

Come mi fecero notare dopo, demonologia computazionale applicata e aree urbane non si mischiano molto bene. *Io* pensavo di stare solo generando nuovi frattali piuttosto strani, *loro* sapevano che ero pericolosamente vicino ad arredare Wolverhampton di incubi alieni.

— Che tipo di studenti? — chiedo.

— Architettura o alchimia. Praticamente, come usare la fisica nucleare per barare a poker. — Un'altra parola di comando e Andy

apre la vetrinetta a scorrimento di fronte ad alcune raccapricciant reliquie che stanno letteralmente pulsando di potere. — Avanti. Cosa preferisci tra questi?

— Prendo questo, grazie. — Allungo una mano e sollevo cautamente un medaglione d'argento appeso a una catena. C'è attaccata un'etichetta con un avviso di pericolo – un trifoglio taumaturgico giallo e nero – e dei nastri con scritto NON TIRARE appesi alla chiusura.

— Buona scelta. — Andy mi osserva in silenzio mentre aggiungo alla mia collezione una Mano di Gloria e un secondo amuleto protettivo.

— Tutto qui?

— Tutto qui — rispondo. Lui annuisce, chiude l'armadio, e rinnova il sigillo su di esso.

— Sicuro? — chiede.

Lo guardo. Andy è una figura esile di circa quarant'anni: sottile, capelli disordinati, giacca sportiva di tweed con le toppe ai gomiti e un'espressione sempre preoccupata in faccia.

A guardarlo lo diresti un insegnante universitario, non una spia di livello manageriale nella divisione in servizio attivo della Lavanderia. Ma questo vale per tutti loro, vero? Angleton sembra un impiegato tubercolotico di una compagnia petrolifera texana, piuttosto che il leggendario e terrificante capo dell'unità di Contropossessione. E io sembro un hacker a una convention di smanettoni, o il tecnico di una neonata società di servizi Internet.

Il che dimostra solo che le apparenze valgono giusto il prezzo di un caffè.

— A te, questo codice blu cosa sembra? — gli chiedo. Andy sospira stancamente, poi sbadiglia.

— Dannazione, è contagioso — mormora. — Ascolta, se ti dico cosa ne penso Angleton userà la mia testa come pomello della porta. Dico solo che dovresti leggere quei file durante il trasferimento, okay? Tieni gli occhi aperti, conta le mucche di cemento e torna qui sano e salvo.

— Conto le mucche di cemento e torno sano e salvo. Capito. — Firmo la nota, raccolgo il mio arsenale e lui apre la porta dell'armeria.

— Come ci arrivo là?

Andy accenna un sorriso storto. — Con un elicottero della polizia. Questo è un codice blu, ricordi?

Salgo in sala riunioni a prendere le mie carte e poi esco all'esterno. Davanti all'ingresso mi attende la stessa macchina della polizia che mi aveva portato lì. Un altro viaggio da sporcarsi i pantaloni – stavolta il traffico è un po' più intenso, manca solo un'ora e mezzo all'alba – e finiamo nei sobborghi di nord-est, seguendo la strada per Lippitts Hill, dove la polizia tiene i suoi elicotteri.

Non perdiamo tempo con check-in o sale d'attesa ma giriamo attorno a un cancello all'estremità laterale del complesso, mostrando i nostri documenti al controllo. Dopodiché il mio chauffeur mi porta direttamente all'eliporto, parcheggia vicino alla sala tattica e mi consegna nelle mani del personale di volo prima ancora che io abbia il tempo di capire cosa stia succedendo.

— Lei è Bob Howard? — chiede il copilota. — Salti su. — Mi fa salire sul sedile posteriore di un elicottero Twin Squirrel, aiutandomi a chiudere la cintura di sicurezza, poi mi passa un ingombrante paio di cuffie e le collega. — Saremo là in mezz'ora — dice. — Si rilassi, provi a dormire. — Sorride sardonico e chiude lo sportello, salendo davanti a me.

Buffo. Non ero mai stato in elicottero prima. Non è rumoroso quanto mi aspettavo, soprattutto indossando le cuffie. Ma questo non vuol dire molto, considerando che mi aspettavo qualcosa di simile all'essere dentro un barile di petrolio che rotola giù da una collina mentre dei pazzi maniaci colpiscono i lati con mazze da baseball. "Provi a dormire", certo!

Decido invece di immergere il naso nei tanto segreti rapporti sul Game Andes Redshift e cerco di non vomitare, mentre il paesaggio di Londra prima dell'alba si avvita a spirale e poi si srotola sotto di noi.

Rapporto n. 1: domenica 4 settembre 1892

CLASSIFICATO SEGRETISSIMO, ministero imperiale della Guerra, 11 settembre 1914

RICLASSIFICATO TOP-SECRET GAME ANDES, ministero della Guerra, 2 luglio 1940

RICLASSIFICATO TOP-SECRET REDSHIFT, ministero della Difesa, 13 agosto 1988

Mia carissima Nellie,

devo confessare che nella settimana trascorsa dall'ultima volta che ti ho scritto sono diventato un uomo diverso. Esperienze come la prova attraverso cui sono appena passato devono sicuramente capitare una volta sola nella vita, perché se accadessero più spesso, quale uomo potrebbe superarle?

Ho alzato lo sguardo su una gorgone e sono sopravvissuto per raccontarlo.

Ne sono profondamente grato, e mi affretto a spiegarmi prima che tu possa preoccuparti per la mia sicurezza, ma solo la mano guida di qualche angelo può giustificare il fatto che io sia qui, in grado di mettere queste parole su carta.

Martedì sera mi trovavo a cena con il Mehtar – il signor Robertson si era già ritirato, e il tenente Bruce si trovava a Gilgut per procurare delle provviste per la sua spedizione segreta a Lhasa – quando, durante il pasto, fummo interrotti in modo rude.

"Santità!" Un messo, senza fiato dalla paura, si gettò in ginocchio davanti a noi. "Vostro fratello... Per favore affrettatevi, vi imploro!"

Sua eccellenza Nizam ul-Mulk mi guardò con quella sua tipica espressione maligna: ha poco affetto per il suo grosso e brutale fratello, e ne ha ben ragione, perché se il Mehtar è un uomo di sensibilità raffinate, anche se discutibili, suo fratello è un incivile e rozzo montanaro, a un passo dal banditismo. Chitral può stare benissimo senza di lui.

"Cos'è successo al mio amato fratello?" chiese ul-Mulk.

A questo punto il messo scivolò in un farfuglio che capivo a malapena. Il Mehtar lo aiutò pazientemente a spiegarsi, poi si accigliò. Girandosi verso di me, disse: "Abbiamo un... Non ne conosco il nome inglese, chiedo scusa. È un mostro delle caverne che fa preda della mia gente. Mio fratello è andato a cacciarlo, ma sembra che l'altro abbia avuto la meglio su di lui".

"Si tratta forse di un leone delle montagne?" chiesi, fraintendendo.

"No." Mi guardò in modo strano. "Posso domandarvi, capitano, se il governo di Sua Maestà tollera mostri all'interno dell'impero?"

"Certamente no!" risposi.

"Allora non obbietterete se vi invito a unirvi a me nella caccia?"

Sentivo che stavo cadendo in una trappola, ma non avrei proprio saputo dire di che trappola potesse trattarsi.

"Certamente" risposi. "Per Giove, appenderemo la testa di questo mostro nella

vostra sala dei trofei prima che la settimana sia conclusa!”

“Non credo” fece Nizam freddamente. “Qui certe cose le bruciamo, per allontanare lo spirito demoniaco che le ha create. Portate il vostro specchio domani, volete?”

“Il mio...” Fu allora che capii di cosa stesse parlando, e in quale mortale pericolo mi fossi cacciato per l’onore del governo di Sua Maestà a Chitral: stava parlando di una gorgone. E anche se confessarlo mi fa sentire un codardo, avevo paura.

Il giorno dopo mi alzai all’alba e mi preparai per la caccia. Dopo essermi armato dissi al sergente Singh di preparare un drappello di cavalleria per la caccia.

“Qual è la preda, *sahib*?” chiese lui.

“Una creatura che nessun uomo può guardare” risposi, osservando il soldato, di solito imperturbabile, indietreggiare.

“Agli uomini questo non piacerà, signore” osservò.

“Gli piacerà ancora meno se sentirò una sola parola da loro” risposi. Devi essere di polso fermo con le truppe coloniali; hanno tanta spina dorsale quanta ne ha il loro ufficiale comandante.

“Glielo dirò, *sahib*” disse lui e, salutando, andò a organizzare il drappello.

Nel frattempo, gli uomini del Methar si erano radunati all’esterno. Un mucchio di rozzi montanari armati, com’era immaginabile, con fucili a pietra focaia e archi. Erano vivaci, eccitati e schiamazzanti come bambini, per niente paragonabili al composto ordine mio e delle mie truppe: gli avremmo mostrato noi come bisognava fare!

Insieme, con il Mehtar alla nostra testa e il gheppio appoggiato al suo polso, partimmo a cavallo nella luminosa luce dell’alba e lungo la vallata scoscesa.

Cavalcammo per tutta la mattina e buona parte del pomeriggio, arrampicandoci lungo i fianchi di un ripido passo e tra due torreggianti picchi coperti da neve scintillante. La compagnia era d’umore insolitamente quieto, un senso di apprensione e fermezza era calato sui, di solito esuberanti, guerrieri di Chitral.

Infine arrivammo a un fatiscente villaggio di capanne in rovina, dove una manciata di capre ossute brucavano arbusti insignificanti. Il capo del villaggio venne ad accoglierci, indicandoci la nostra meta con voce incerta.

“Racconta strane storie” osservò il mio interprete, aggiungendo: “Il vecchio sciocco dice che si tratta dello spirito della valle, per Dio! Asserisce che suo figlio

è andato là due, tre giorni fa, e non è più tornato”.

Intanto, il fratello del Mehtar, sia benedetto, è arrivato con i suoi soldati. E questo è accaduto due giorni fa.

“Ah, be’” risposi “digli che la grande imperatrice bianca mi ha mandato qui con le ottime truppe che può vedere, oltre allo stesso Mehtar e ai suoi nobili, e noi non faremo da pasto a nessun mostro!”

L’interprete farfugliò per un po’ con il capo, che assunse un’aria afflitta. Allora Nizam ul-Mulk mi fece cenno di avvicinarmi.

“Piano, vecchio mio” mi disse.

“Come volete, Vostra Eccellenza.”

Avanzò a cavallo, chiamandomi al suo fianco, e io sentii il bisogno di spiegarmi meglio.

“Non credo che una gorgone basti per farci fuori. Io credo, invece, che saremo noi a far fuori lei.”

“Non è questo che mi preoccupa”— disse il sovrano del piccolo regno di montagna. “Ma non essere duro con il capo. Il mostro era sua moglie.”

Percorremmo il resto della strada in un silenzio pensoso fino a raggiungere la valle dove il mostro si era costruito il suo rifugio. Gli unici suoni che si percepivano erano il sospiro del vento, il rumore sordo degli animali e il tintinnio dei nostri equipaggiamenti.

“C’è una cava a metà del crinale” disse il messaggero che ci aveva guidati. “Lei vive qui, uscendo a volte per bere e procurarsi da mangiare. Gli abitanti del villaggio all’inizio le lasciavano del cibo, ma nella sua follia ha ucciso uno di loro, e da allora hanno smesso.”

Tanta negligenza è sconosciuta in Inghilterra, dove le povere vittime di questo spaventevole disturbo sono confinate in labirintici manicomi fin dalla diagnosi, bendate in modo che non possano uccidere chi si prende cura di loro. Ma cos’altro ci si può aspettare dai poco civilizzati figli di questi regni di montagna, qui in cima al mondo?

Ci fermammo all’ingresso del piccolo canyon in cui la donna aveva eretto il suo nascondiglio, e io diedi istruzioni al sergente Singh di preparare una squadra di fucilieri. Caricarono i fucili e presero posizione sulle rocce, pronti ad attaccare la creatura nel caso in cui si fosse gettata su di noi.

Avendo così preparato la nostra posizione smontai da cavallo e, unendomi al Mehtar, mi apprestai a entrare nella valle della morte.

Sono sicuro che avrai sentito racconti spaventosi sulle raccapriccianti

condizioni in cui vengono trovate le gorgoni: case cosparse di ossari, con corpi calcificati, pareti con ossa protese in gesti di agonia, mentre il folle o la folle che li ha massacrati borbotta parole confuse e si lamenta in mezzo alle proprie vittime.

Adesso credo di poter affermare che questi racconti sono completamente inventati, frutto della fervida immaginazione di scribacchini degenerati che scrivono romanzi del mistero da pochi pence.

Ciò che trovammo fu molto meno, e molto peggio di questo.

Trovammo una valle cosparsa di detriti. Da un lato c'era una caverna, poco più di una fenditura nella roccia, al cui ingresso era tesa una tenda cadente. Sotto quel telo sedeva una donna anziana che, a occhi chiusi, mormorava una strana litania. Di fronte a lei c'erano i resti di un falò, i ceppi ridotti ormai a cenere bianca. Sembrava che la donna stesse piangendo; aveva le guance rugose e appassite segnate dalle lacrime.

Il Mehtar mi fece cenno di tacere e poi, in quello che solo in seguito ho capito essere stato un atto di estremo coraggio, si avvicinò al fuoco.

"Ti auguro buona sera, e ti sarei grato se tenessi gli occhi chiusi, oppure obbligherai i miei uomini a ucciderti all'istante" le disse.

La donna continuò il suo lugubre lamento, quasi il gemito di chi avesse pianto al punto di scorticarsi la gola e non sapesse più produrre suono. Ma i suoi occhi rimasero obbedientemente chiusi. Il Mehtar si accovacciò davanti a lei.

"Sai chi sono?" chiese con gentilezza.

La cantilena si fermò. "Sei di sangue reale" disse, con una voce simile a un sussurro spezzato. "Sapevo che saresti venuto."

"E così ho fatto" rispose lui con compassione. Con una mano mi fece cenno di avvicinarmi. "Ciò che sei diventata è molto triste, zia."

"Fa *male*" gemette lei, sorprendendo i soldati tanto che uno di loro scattò in piedi. Gli feci un cenno imperioso di restare giù e mi misi alle spalle di lei, che continuò: "Volevo vedere mio figlio ancora una volta...".

"Va tutto bene, zia" disse il Methar, quieto. " Lo vedrai presto." Mi tese la mano. Gli passai la borsa di pelle e lui ne estrasse lo specchio. "Che tu sia in pace. La fine del dolore è in vista." Resse lo specchio a braccia tese, sollevandolo sopra il fuoco di fronte a lei. "Quando sei pronta, apri gli occhi."

Lei singhiozzò una volta, poi aprì gli occhi.

Non avrei saputo che aspettarmi, cara Nellie, ma sicuramente non questo: era l'anziana madre di qualcuno, trascinatasi lontano dalla propria casa per morire di un dolore lancinante alla testa, circondata da miseria e solitudine.

Per come fu, il suo sovrano le risparmiò l'ultimo strazio, perché non appena guardò nello specchio lei *cambiò*. La storia per cui la gorgone uccide chi la guarda con la propria bruttezza è falsa. Era semplicemente una vecchia. Il demone era qualcosa nel suo sguardo, qualcosa che aveva a che fare con l'atto di guardare.

Appena aprì gli occhi – di un azzurro brillante, per un momento – cambiò. La sua pelle si gonfiò e i suoi capelli si fecero polvere, come se sottoposti a un calore terribile. La mia pelle formicolò. Fu come se avessi esposto il viso al calore di una fornace aperta.

Riesci a immaginare come sarebbe portare in un istante un corpo alla temperatura di una fornace ardente? Perché è stato così.

Non ti descriverò i dettagli di questo orrore, non è materia adatta a essere scritta.

Quando l'ondata di calore si ritirò, il suo corpo rotolò in avanti sopra il fuoco e poi cadde a pezzi, tra gli altri resti calcificati sulla brace.

L'esecuzione, in mancanza di una definizione migliore, era avvenuta come ci si poteva aspettare, ovvero fu straziante.

A quel punto il Mehtar si alzò e si asciugò la fronte. "Raduna i tuoi uomini, Francis" mi disse "devono costruire un tumulo qui."

"Un tumulo?" ripetei, intontito.

"Per mio fratello." Fece un gesto di impazienza verso il fuoco su cui la povera donna era caduta. "Di chi altri pensi che fossero quei resti?"

Una volta eretto il tumulo scendemmo al villaggio dove ci accampammo per la notte.

Devo confessare che sia io sia il Mehtar siamo stati terribilmente male da allora; ci siamo ammalati con una velocità anormale, subito dopo quell'incontro. I nostri uomini ci hanno riportati a casa, ed è qui che mi trovo ora, mentre dal mio letto scrivo il racconto di uno dei più orribili avvenimenti che abbia mai osservato.

Resto il tuo affezionato

Capitano Francis Younghusband

Mentre termino di leggere il dattiloscritto del capitano Younghusband, le mie cuffie iniziano a ronzare e crepitare fastidiosamente: — Arriveremo a Milton Keynes in un paio di minuti, signor Howard. Ha qualche idea di dove vuole essere lasciato? Perché

se non ha un posto specifico in mente, possiamo chiedere uno slot all'eliporto della polizia.

Un posto specifico...? Ripongo l'inspiegabile plico top-secret in una delle tasche laterali della mia borsa e frugo per estrarne uno dei gadget presi in armeria.

— Le mucche di cemento — dico — devo darci un'occhiata il prima possibile. Secondo questa mappa sono a Bancroft Park. Giù per Monk Way, seguite la A22 finché non si unisce alla H3, vicino al centro commerciale. È possibile volarci sopra?

— Aspetti un momento.

L'elicottero vira in modo allarmante e il paesaggio si inclina attorno a noi. Stiamo saettando sopra un paesaggio buio, composto da alberi, campi ordinati, e dall'occasionale gruppo di casette da paradiso periferico che scorre veloce sotto di noi. Subito dopo sorvoliamo una strada a doppia carreggiata, quasi vuota a quest'ora di notte. Viriamo ancora e la seguiamo. Da circa trecento metri di altezza sembra un giocattolo incredibilmente dettagliato, completo di striscianti camion grossi come un dito.

— Perfetto, ci siamo — dice il copilota. — Possiamo fare altro per lei?

— Sì — rispondo. — Avete un equipaggiamento a infrarossi, vero? Sto cercando una mucca calda. Non calda come se fosse viva, calda come se fosse cotta.

— Capito, stiamo cercando un barbecue. — Si sporge da un lato e giocherella con i controlli sotto un monitor dall'aria buffa. — Ecco qui. Ha mai usato uno di questi, prima?

— Cos'è, una termocamera a infrarossi?

— Sì, le spiego al volo come si usa. Il joystick serve per direzionarla orizzontalmente, questo pomello è lo zoom, usi questo per controllare la qualità dell'immagine, è su una piattaforma stabilizzante. Mi faccia un urlo se vede qualcosa. Tutto chiaro?

— Credo di sì.

Il joystick funziona come mi ha spiegato e io inquadro una traccia di spettrali punti caldi, facendo una panoramica dietro di loro in modo da focalizzare il riverbero brillante di un solitario corridore che

sta facendo jogging prima dell'alba, luminoso come una lampadina. I puntini sono le sue impronte che stanno svanendo sul terreno freddo.

Stiamo seguendo la strada a circa quaranta miglia l'ora, furtivi come ladri nella notte. Allargo l'immagine in modo da inquadrare il più possibile del paesaggio circostante. Dopo circa un minuto vedo davanti a me il parco, e sulla strada che lo costeggia si scorge una rotonda.

— Lì, di fronte a lei. Riesce a sorvolare quella rotonda?

— Certo. Aspetti.

Il suono del motore cambia e il mio stomaco si contorce, ma la videocamera a infrarossi resta ferma sul suo bersaglio. Adesso riesco a vedere le mucche, forme grigie contro il suolo freddo. Una mandria di animali di cemento creata nel 1978 da un artista di passaggio. Ce ne dovrebbero essere otto, mucche di razza Frisona in dimensioni reali, pacificamente impegnate a pascolare in un campo accanto al parco. Ma c'è qualcosa di sbagliato, e non è difficile capire cosa.

— Barbecue a ore sei — dice il copilota. — Vuole scendere e portarci un take away, o cosa?

— No, rimanete su — rispondo, teso, facendo girare la termocamera. — Prima voglio essere certo che sia sicuro...

Rapporto n. 2: mercoledì 4 marzo 1914

CLASSIFICATO SEGRETISSIMO, ministero imperiale della Guerra, 11 settembre 1914

RICLASSIFICATO TOP-SECRET GAME ANDES, ministero della Guerra, 2 luglio 1940

RICLASSIFICATO TOP-SECRET REDSHIFT, ministero della Difesa, 13 agosto 1988

Caro Albert,

oggi abbiamo portato avanti l'esperimento a doppia fessura di Young sul soggetto C, la nostra Medusa. I risultati sono inequivocabili: l'effetto Medusa è dato sia da particelle sia da onde. Se De Broglie ha ragione...

Ma sto correndo troppo.

Ernest sta spingendo per avere dei risultati con la forza e il vigore che gli sono propri, e Mathiesson, il nostro chimico analitico, è arrivato all'esasperazione per le sue domande. È quasi venuto alle mani con il dottor Jamieson, il quale insisteva nel dire che il benessere del suo paziente, così definisce il soggetto C, viene prima della verità su questa strana e infuriante anomalia.

Il soggetto C è una donna nubile di ventisette anni, di altezza media, con capelli castani e occhi azzurri. Fino a quattro mesi fa era in salute e lavorava come domestica nella casa di un eminente suddito dell'impero di cui probabilmente riconosceresti il nome. Poi, quattro mesi fa, ha avuto una serie di attacchi. I suoi padroni l'hanno generosamente portata all'ospedale per i poveri, dove lei ha detto di aver avuto una serie di accecanti mal di testa durante i precedenti diciotto mesi.

Il dottor Willard l'ha esaminata con una delle ultime macchine di Röntgen e ha determinato che la donna sembrava mostrare i segni di un tumore cerebrale. Ovviamente questo l'ha posta sotto notifica, soggetta alla legge sul controllo dei mostri (1864). È stata portata qui a Londra, nell'ala di isolamento dell'ospedale St Bartholomew; qui, tre settimane, sei emicranie e due attacchi più tardi ha sperimentato la sua prima crisi di *grand morte*. Dopo aver ricevuto conferma che soffriva di gorgonismo acuto il dottor Rutherford mi ha chiesto di procedere come concordato, così ho fatto in modo che l'ufficio centrale fosse contattato dal diacono dell'istituto.

All'inizio il signor McKenna era poco entusiasta all'idea di una gorgone in giro per le strade di Manchester, ma alla fine le nostre rassicurazioni si sono dimostrate soddisfacenti, e lui ha dato ordine che il soggetto C fosse posto, in piena coscienza e consapevolezza, sotto nostra custodia.

Comprensibilmente, la donna era in uno stato di totale angoscia quando è arrivata, ma una volta che la situazione le è stata spiegata ha accettato di collaborare pienamente, e in cambio noi studieremo un accomodamento per i suoi cari.

È giovane e in salute, quindi nelle sue attuali condizioni potrebbe sopravvivere per molti mesi, o persino un anno, cosa che ci offre una possibilità di ricerca impareggiabile.

Al momento la stiamo tenendo nel vecchio lebbrosario, di cui abbiamo murato le finestre. È stato sistemato un labirinto di sicurezza e le mura del giardino sono state rialzate di un metro e mezzo, in modo che lei possa prendere aria senza mettere in pericolo i passanti. Abbiamo inoltre disposto una serie di segnali, in modo che il soggetto possa indossare dei paraocchi prima di ricevere visitatori. La sperimentazione sui pazienti affetti da gorgonismo acuto comporta sempre un elemento di rischio, ma in questo caso specifico credo che le nostre precauzioni saranno sufficienti fino all'insorgere della degenerazione finale.

Prima che tu chieda perché non usiamo un comune basilisco, mi affretto a

spiegarti che in effetti lo facciamo: la patologia è identica in qualunque specie, ma una fonte umana è molto più adatta a essere controllata di qualunque animale selvaggio.

Usando il soggetto C possiamo compiere esperimenti ripetibili a volontà, ottenendo conferme vocali dell'esecuzione delle nostre richieste.

So di non aver bisogno di ricordarti che l'uso del gorgonismo nella storia, per esempio da parte della commissione per la pubblica sicurezza di Danton durante la rivoluzione francese, non è mai stato condotto come uno studio scientifico del fenomeno. Questa volta faremo progressi!

Quando il soggetto C ha cominciato a essere a proprio agio, il dottor Rutherford ha organizzato una serie di seminari. Il neozelandese è dell'opinione che probabilmente l'effetto sia mediato da qualche fenomeno elettromagnetico di un tipo ignoto ad altre aree della scienza. Di conseguenza, sta sollecitando nuove soluzioni per esperimenti atti a dimostrare la portata e la natura dell'effetto gorgone.

Grazie alla storia della macabra collaborazione tra mademoiselle Marianne e Robespierre sappiamo che la vittima deve essere visibile dalla gorgone, ma che non deve necessariamente essere percepita direttamente. Funziona anche l'immagine riflessa, così come la banale rifrazione, e l'effetto è trasmesso anche da vetro abbastanza sottile da poterci vedere attraverso, mentre non funziona nell'oscurità e nel fumo fitto.

Nessuno ha dimostrato un meccanismo fisico per il gorgonismo che non comporti una sfortunata creatura afflitta dai caratteristici tumori. Accecare una gorgone sembra controllarne l'effetto, e così anche una sufficiente deformazione visuale. Quindi perché Ernest insiste nel trattare un fenomeno chiaramente biologico come se fosse uno dei più grandi misteri della fisica di oggi?

La prima volta che gliel'ho chiesto mi ha dato una lunga spiegazione. "Mio caro collega, come ha fatto madame Curie a dedurre l'esistenza di radioattività nei metalli contenenti radio? Come ha potuto Wilhelm Röntgen riconoscere i raggi X per ciò che erano realmente? Nessuna di queste forme di radiazione si è presentata nell'ambito delle nostre attuali conoscenze del magnetismo, dell'elettricità o della luce. Dovevano essere qualcosa di nuovo. Ora, apparentemente i figli della Medusa hanno bisogno di vedere una vittima per poterla danneggiare, ma in che modo è trasmesso l'effetto? Diversamente dagli antichi greci noi sappiamo che i nostri occhi funzionano concentrando la luce ambientale su una membrana posta nella loro parte posteriore. I greci pensavano

che le gorgoni saettassero raggi fiammeggianti, come per mutare in pietra qualunque cosa guardassero, ma noi sappiamo che ciò non può essere vero. Quello che fronteggiamo è un fenomeno completamente nuovo. Vero, l'effetto gorgone cambia solo ciò che è direttamente in vista del medusoide, ma noi sappiamo che la responsabilità non è della luce riflessa dai corpi interessati. E gli esperimenti calorimetrici di Lavoisier, prima che incontrasse la sua infelice fine sotto alla lucida lama dell'Esecutrice, la ghigliottina hanno dimostrato che c'è una reale trasmutazione atomica in atto! Quindi, cosa mai può mediare l'effetto gorgone? Come può l'atto dell'osservazione, compiuto da un povero sfortunato affetto da gorgonismo, trasformare la struttura nucleare?"

Con "struttura nucleare" Ernest faceva ovviamente riferimento al nucleo dell'atomo, come dedotto dai nostri esperimenti dello scorso anno.

Poi Ernest mi ha spiegato che avrebbe posto una gorgone a un lato di uno strumento molto grande che ha chiamato camera a nebbia, con grandi serpentine magnetiche sopra e sotto, per vedere se ci fossero altri fenomeni fisici all'opera.

Ora posso finalmente rivelare gli effetti delle sperimentazioni compiute dal nostro gruppo. Il soggetto C sta collaborando in modo professionale, ma nonostante gli sforzi di Ernest la camera a nebbia non ha portato risultati: lei può stare con un lato del viso premuto contro il vetro della finestra e trasformare il bersaglio – un uovo – in frammenti bollenti di pietra rossa, ma nel vapore saturo della camera non appare alcuna traccia di ionizzazione.

O meglio, dovrei dire che non appare alcuna traccia diretta. Abbiamo avuto più successo quando abbiamo tentato di replicare altri esperimenti base. Sembra che l'effetto gorgone sia una funzione variabile continua dell'illuminazione del bersaglio, con un limite estremo inferiore definito e un limite superiore!

Con l'interposizione di filtri di vetro annerito abbiamo potuto calibrare accuratamente l'efficienza con cui il soggetto C trasmuta nuclei di carbonio in silicio. Alcuni dei nuovi contatori elettrostatici a cui ho lavorato si sono dimostrati utili perché il bersaglio rilascia radiazioni secondarie, inclusi raggi gamma – e forse un'elusiva particella neutra – e in effetti la camera a nebbia ha prodotto un'eccellente immagine delle radiazioni emesse dal bersaglio.

Avendo dimostrato le proprietà calorimetriche e ottiche dell'effetto, abbiamo eseguito un esperimento a doppia fessura su una fila di bersagli, in questo caso dei pettini di legno. Abbiamo interposto un muro con due fessure sottili tra i bersagli e il nostro soggetto, il cui sguardo era diviso in due da un binocolo con un sistema di prismi. Una lampada situata tra le due fessure, all'estremità più

laterale del muro rispetto al soggetto, rischiarava i bersagli: a mano a mano che il livello dell'illuminazione aumentava si produceva un pattern di gorgonismo alternato! Ciò segue esattamente il rafforzamento costruttivo e la distruzione di onde – ovvero la natura ondulatoria della luce – che il professor Young ha dimostrato con il suo studio dei corpuscoli di luce, come siamo tenuti a chiamarli adesso. Ne concludiamo che il gorgonismo è un effetto ondulatorio di qualche tipo, e che l'atto dell'osservazione è intimamente coinvolto, anche se, di primo acchito, è una conclusione talmente strana che alcuni di noi erano inclini a rifiutarla a priori.

Ovviamente, a tempo debito pubblicheremo interamente le nostre scoperte, ma per ora sono lieto di allegare a questa lettera una bozza del nostro studio, nel caso ti interessi.

Comunque, ormai ti starai chiedendo qual è la nostra scoperta più importante. Non è ancora su carta perché il dottor Rutherford è incline a cercare una possibile spiegazione prima di arrivare alla pubblicazione, ma mi spiace dover dire che le nostre più precise analisi calorimetriche suggeriscono una violazione della tua teoria sulla conservazione di massa ed energia: non nell'ordine di once di peso ma comunque quanto basta per rilevarlo.

Atomi di carbonio vengono trasformati in ioni di silicio con un'elettropositività molto alta, cosa che può essere spiegata se assumiamo che l'effetto gorgone stia creando massa nucleare da una qualche fonte.

Forse tu o uno dei tuoi colleghi all'Accademia di Prussia potete fare un po' di luce sulla questione?

Noi siamo estremamente perplessi perché, se accettiamo questi risultati, siamo costretti ad accettare la creazione di nuova massa nucleare *ab initio*, o considerarla come una smentita sperimentale della tua teoria della relatività generale.

Il tuo buon amico

Hans Geiger

Ritratto dell'agente come (confuso) giovane uomo.

Immaginatemi in piedi nel bel mezzo di un campo mal falciato, nel gelo che precede l'alba, con l'erba giallastra e riarsa che mi arriva fino alle caviglie. Alle mie spalle c'è una palizzata di legno, e dietro di essa una strada con lampioni e le solite telecamere per il traffico. Aggiungete un elicottero della polizia parcheggiato nel mezzo della

rotonda come un gigantesco scarafaggio cibernetico, pieno zeppo di sensori voluminosi e lampade fotoelettriche, e rumoroso quanto un'esplosione in una fabbrica di fuochi d'artificio.

Di fronte a me c'è un campo pieno di mucche di cemento, placidamente pascolanti all'ombra di alcuni alberi bassi appena visibili alla luce dei lampioni. Lunghe ombre partono dalla palizzata, un'oscurità crescente verso l'inquietante massa informe che si trova all'estremità del campo.

È autunno, e non sarà l'alba per almeno altri trenta minuti. Alzo la mia videocamera modificata e faccio uno zoom sull'oggetto, schiacciando il bottone di registrazione.

La massa somiglia vagamente a una mucca sdraiata su un fianco. Lancio un'occhiata all'elicottero alle mie spalle, che sta iniziando a prepararsi per il decollo; sono ragionevolmente sicuro che non ci sia pericolo, qui, ma non riesco a evitare del tutto un brivido. Dall'altra parte del campo...

— Riferimento: sono Bob Howard, a Bancroft Park, Milton Keynes. Sono le sette e quattordici minuti di martedì mattina, diciotto corrente mese. Ho contato le mucche, e ce ne sono nove. Una è prona, all'estremità laterale del campo. Seguiranno coordinate GPS. Una sorveglianza preliminare non rileva alcuna presenza umana nell'arco di un quarto di chilometro, e la produzione termica residua è inferiore ai duecento gradi Celsius, quindi ritengo che avvicinarmi al target sia sicuro.

I miei piedi procedono controvoglia e io tengo d'occhio il dosimetro, non si sa mai; è improbabile che ci sia molto residuo radioattivo, qui intorno, ma non si può mai dire.

La prima mucca mi appare dall'oscurità: è dipinta di bianco e nero e vista da vicino è chiaramente una scultura. Le do un buffetto sul naso. — Buona, Daisy.

Adesso dovrei essere al sicuro nel mio letto con Mo, ma lei è a Dunwich per un corso di aggiornamento di due settimane, e Angleton si è fatto pungere da qualcosa e ha dichiarato un'emergenza da codice blu. E il risvolto dei miei pantaloni è bagnato di rugiada e fa freddo.

Raggiungo la mucca successiva, mi fermo e mi appoggio al suo

posteriore per fare uno zoom sul target.

— Punto zero. Raggio: venti metri. Il soggetto è un bovino, a terra, chiaramente morto. È lungo circa tre metri, razza... non identificabile. L'erba attorno è carbonizzata ma non c'è segno di combustione secondaria. — Deglutisco a vuoto. — Rossore termico visibile sull'addome. C'è un'enorme lacerazione sul ventre, dove i fluidi intestinali bollenti sono esplosi, e probabilmente il contenuto all'interno è ancora di un rosso luminoso e rovente.

Mi avvicino alla massa. Si tratta chiaramente dei resti di una mucca, e altrettanto chiaramente ha incontrato una fine alquanto spiacevole.

Il dosimetro dice che il posto è sicuro – di solito gli effetti radioattivi provenienti da questo genere di cose sono immediati e con pochi residui secondari, per fortuna – ma il terreno sotto la mucca è bruciato e la pelle si è annerita e carbonizzata sino a prendere una consistenza granulosa simile alla cenere.

Nell'aria c'è un odore simile a quello di roast beef, con uno spiacevole retrogusto di qualcosa di diverso. Cerco nel mio zaino ed estraggo una sonda termica, poi, preparandomi, infilo l'estremità appuntita della sonda nella lacerazione sull'addome. È come essere troppo vicino a un forno spalancato, quasi mi brucio la mano su un lato.

— Temperatura del nucleo: duecentosessantasei, duecentosessantasette gradi... stabile. Prelevo dei campioni del nucleo per il controllo di eventuali isotopi radioattivi.

Prendo un contenitore per campioni e una sonda appuntita con cui inizio a farmi strada tra le interiora della bestia, cercando di estrarre un grosso pezzo di carne bruciata e cinerea. Sono nauseato; apprezzo una bistecca ben cotta quanto chiunque altro, ma c'è qualcosa di profondamente sbagliato in questa scena. Cerco di non notare i bulbi oculari esplosi o la lingua scoppiata tra le labbra annerite. Questo lavoro è già abbastanza indecente di suo, senza che io aggiunga a tutto il casino anche i miei conati di vomito.

Dopo aver imbottigliato per bene i campioni per le analisi mi allontano e faccio un ampio giro attorno al corpo, registrando da tutti gli angoli.

Completano il quadro un cancello aperto all'estremità del campo e una serie di tracce sul terreno.

— Ipotesi: cancello aperto. Qualcuno ha lasciato entrare Daisy, l'ha portata fino a una posizione vicino alla mandria e si è allontanato. Dopodiché Daisy è stata illuminata ed esposta a un basilisco di classe tre o superiore, animato o simulato che sia. Ci serve un buon piano per nascondere i fatti al pubblico, analisi della Scientifica sul campo, sul cancello e sulla palizzata.

"Bisogna controllare la presenza di segni e impronte in uscita e bisogna identificare Daisy, in qualche modo, per vedere da che mandria è arrivata.

"Se nei prossimi giorni fosse denunciata la sparizione di qualche capo di bestiame, per noi sarebbe un indizio utile.

"Intanto la temperatura interna è sotto i cinquecento gradi Celsius e questo suggerisce che l'incidente è avvenuto almeno alcune ore fa (ci vuole un po' perché una cosa delle dimensioni di una mucca si raffreddi così tanto). Dato che evidentemente il basilisco non è più in quest'area e che non c'è molto che io possa fare, sto per chiamare sulla scena gli addetti alle pulizie. Chiudo."

Spengo la videocamera e me la infilo in tasca con un respiro profondo. Ciò che seguirà promette di essere ancora meno piacevole che infilare una termocoppia nel culo di una mucca per vedere da quanto tempo è stata irradiata.

Tiro fuori il mio telefono e faccio il 999.

— Operatore? La polizia, prego. Polizia? Questo è Mike Tango Cinque, ripeto, Mike Tango Cinque. L'ispettore Sullivan è disponibile? Ho una chiamata urgente per lui...

Rapporto n. 3: venerdì 9 ottobre 1942

CLASSIFICATO TOP-SECRET GAME ANDES, ministero della Guerra, 9 ottobre 1942

RICLASSIFICATO TOP-SECRET REDSHIFT, ministero della Difesa, 13 agosto 1988

Ordine del giorno: Al dipartimento 2 del SOE (Special Operations Executive), ufficio 337/42, sono arrivati tre rapporti che gettano nuova luce sulle recenti attività del dott. ing. professor Gustav Von Schachter in relazione all'RSHA, l'ufficio centrale per la sicurezza del Reich, sull'ufficio 3 e sui ricoverati

dell'ospedale Holy Nativity per i malati di mente incurabili.

Il nostro primo rapporto — rif. 531/892-(i) — riguarda la fine dell'attività di un'unità distaccata dell'RSHA, ufficio 3, gruppo 4, incaricata dell'eliminazione dei deboli di mente e dei minorati mentali a Francoforte, all'interno del programma di eugenetica condotto dal Reich.

Un agente in loco – codice: "Green Pigeon" – ha colto una conversazione tra due soldati in cui la cessazione delle operazioni di eutanasia nella clinica era discussa in termini negativi. Già dal 24/8/1942 Herr Von Schachter aveva acquisito un ordine speciale del Führer firmato da Hitler o Borman. Questo è stato interpretato dai militari come un mezzo per attribuirgli l'autorità per requisire ogni risorsa militare non impegnata nella diretta sicurezza del Reich o nella soppressione della resistenza, e per poter ignorare gli ordini con l'effettiva autorità di un *Obergruppenführer.* Il mandato opera in unione con la preesistente autorità datagli dal dottor Wolfram Sievers, che si ritiene diriga l'Istituto di ricerca scientifico-militare all'Università di Strasburgo e il centro di trattamento al campo di concentramento di Natzweiler.

Il nostro secondo rapporto – rif. 539/504-(i) – riguarda le prescrizioni dispensate da una farmacia di Francoforte per un non meglio specificato dottore dell'ospedale Holy Nativity. L'assistente farmaceutico del dispensario è un simpatizzante controllato da Blue Partridge ed è considerato degno di fiducia. Le prescrizioni requisite erano insolite in quanto consistevano in preparazioni di bolo per iniezioni intratecali – alla base del cranio – contenenti colchicina, un estratto di catharanthus e morfina.

Il nostro informatore ritiene che si tratti di una preparazione estremamente irregolare, che potrebbe essere utilizzata nel trattamento di alcuni tumori cerebrali, ma che può facilmente provocare dolori lancinanti ed effetti neurologici collaterali – rif. Game Andes – associati all'induzione di gorgonismo in individui con latente astrocitoma al cingolato cerebrale.

Il rapporto finale – rif. 539/504-(ii) – proviene dal medesimo informatore e conferma sinistre attività preparatorie all'ospedale Holy Nativity. L'ospedale è ora sotto il controllo dei soldati dell'*Einsatzgruppen* 4. Le finestre sono state opacizzate e gli *specchi* sono stati rimossi – il corsivo è nostro – o rimpiazzati da specchi per osservazione unidirezionali.

Nelle celle singole le luci sono state ricollegate per permettere il controllo dall'esterno, a due porte di distanza.

La maggior parte dei pazienti sono scomparsi, si pensa rimossi dai soldati del gruppo 4, e girano voci di una nuova area di terra smossa nella vicina campagna. I pazienti rimasti sono sottoposti a stretta sorveglianza.

Conclusione: I preparativi a cui si fa menzione al 539/504-(i) sono stati inoltrati al Gruppo progetti speciali Andes, che ha verificato – con la documentazione del soppresso Comitato Geiger – che Von Schachter stia facendo sperimentazioni con droghe simili al catastrofico preparato Cambridge IV.

Considerata l'influenza del suo collega Siever nelle Ahnenerbe-SS e il precedente impiego dell'ospedale Holy Nativity come centro secondario per le cure palliative di pazienti sofferenti di convulsioni e altri sintomi neurastenici, si ritiene verosimile che Von Schachter intenda indurre e controllare il gorgonismo a scopi militari, in esplicita violazione ai provvedimenti per la totale soppressione delle armi lapidificanti stabiliti al Codicillo segreto IV alla Convenzione dell'Aja (1919).

Linea di condotta raccomandata: La questione è di importanza critica e dovrebbe essere riportata al JIC, l'ente di coordinamento dei servizi di intelligence, insieme a un'analisi del SOE sulla fattibilità di un raid sull'installazione.

Il programma di Von Schachter mostra i segni di un potenziale significativo e, se gli fosse concesso di proseguire, potrebbe svilupparsi in uno dei presunti programmi *Vertlesgunswaffen* per lo spiegamento di forze contro popolazioni civili in zone non occupate.

Un certo numero di piani di emergenza per l'impiego del gorgonismo sulla base di un'osservazione di massa è raccolto in un dossier del ministero della Guerra sin dai primi anni Venti, e ora dobbiamo considerare la prospettiva che tali armi siano schierate contro di noi.

Consideriamo essenziale un attacco immediato contro i più avanzati centri di sviluppo, in contemporanea con decise comunicazioni lungo i canali diplomatici, ricordando che il mancato adempimento di tutte le clausole – segrete e pubbliche – della Convenzione dell'Aja avrà come conseguenza una ritorsione alleata con impiego di gas venefico contro obiettivi civili tedeschi.

Non possiamo correre il rischio che basilischi di classe IV siano impiegati congiuntamente alla forza aerea strategica...

Quando finalmente riesco a rotolare in ufficio sono passate quattro ore e sto sbadigliando per mancanza di sonno. Harriet sta saltellando

in giro per la sala comune come se avesse i piedi in fiamme, più arrabbiata di quanto l'abbia mai vista. Sfortunatamente, il sistema con cui lavoriamo fa sì che per il trenta per cento del tempo lei sia il mio capo e che io mi occupi di assistenza tecnica – per il restante settanta per cento rispondo unicamente a Angleton, e non posso dirvi di *cosa* mi occupo ma solo che comporta essere tirato giù dal letto alle quattro del mattino per rispondere a un codice blu.

Harriet è la tipica impiegata che nessuno nota: scialba, ossuta, circa quarantenne, si è prosciugata passando anni a studiare sistemi in triplice copia con cui terrorizzare gli agenti operativi. Non immagineresti che gente come Harriet possa eccitarsi per qualcosa. L'effetto è sconcertante, come aprire una tomba e trovarci dentro una mummia che balla la break dance.

— Robert! Dove diavolo sei stato? Sai che ore sono? McLuhan è rimasto ad aspettarti, avresti dovuto essere qui due ore fa per la riunione del comitato per la gestione delle licenze!

Sbadiglio e appendo la giacca all'attaccapanni vicino alla macchina del caffè del dipartimento C. — Mi hanno chiamato. Un codice blu. Sono appena tornato da Milton Keynes — mugugno.

— Un codice blu? — chiede, immediatamente in allerta. — Chi l'ha approvato?

— Angleton. — Apro l'armadio sopra il lavandino e vado a caccia della mia tazza, quella con davanti il poster che dice: LA CURIOSITÀ UCCIDE.

La macchina del caffè è quasi vuota, piena solo di roba catramosa pericolosamente simile ai rifiuti tossici con cui fanno le strade. Le do una risciacquata sotto il rubinetto.

— Con il suo budget, non preoccuparti. Solo che mi ha tirato giù dal letto alle quattro del mattino spedendomi... — metto giù la caraffa per riempire nuovamente il filtro — non importa. Adesso è tutto a posto.

Harriet ha l'espressione di chi ha morso un biscotto e ci ha trovato dentro mezzo scarafaggio. Sono praticamente certo che non sia nulla di speciale; semplicemente, lei e il suo capo, Bridget, non hanno traguardo migliore nella vita che abbassare gli altri al loro livello per

poterli guardare negli occhi. Anche se, a essere corretti, bisogna riconoscere che ultimamente sono state più caute del solito, nascondendosi in meeting con strani personaggi di altri dipartimenti.

Forse è solo l'eterno gioco della Burocrazia, il cui fine è il premio più ambito: ritiro anticipato e una pensione da impiegato pubblico.

— Di che si tratta? — chiede.

— Hai accesso a Game Andes Redshift? Perché altrimenti non te lo posso dire — rispondo.

— Hai detto che eri a Milton Keynes — ribatte lei — me l'hai appena detto tu.

— L'ho fatto? — Giro gli occhi. — Be', forse, e forse no. Non mi è assolutamente possibile commentare.

— Cosa c'è di così interessante a Milton Keynes? — continua lei.

Mi stringo nelle spalle. — Poca roba. È fatto di cemento ed è molto, molto noioso.

Si rilassa impercettibilmente, dicendo: — Assicurati di compilare tutta la documentazione e metterla in nota spese all'indirizzo giusto.

— Lo farò prima di uscire, oggi pomeriggio alle due — replico, crogiolandomi nel piacere di avere un orario di lavoro flessibile. Rispetto a lei, Angleton è un capo molto più allarmante, ma anche più comprensivo, per cui lavorare.

A causa della gestione del personale non posso svicolare completamente da sotto il dito ossuto di Harriet, ma confesso che mi entusiasma quando l'altro mio capo le fa pesare il proprio grado.

— Di che meeting parlavi, prima? — chiedo, sornione, sperando che abbocchi e cambi argomento.

— Dovresti saperlo. Sei tu l'amministratore della mailing list — mi rilancia lei.

Oops. — Mr McLuhan è qui per aiutarci. Fa parte della divisione Q, è qui per darci una mano con i preparativi per la verifica con la Business Software Alliance.

— La... — Mi immobilizzo e mi giro a guardarla, la macchina del caffè gorgogliante alle mie spalle. — La nostra verifica con *chi*?

— La Business Software Alliance — fa lei, compiaciuta. — Cinque mesi fa il CESG, il Communications Electronic Security Group, ha dato

in outsourcing la nostra infrastruttura commerciale per applicazioni obbligandoci a seguire le metodologie di buona fabbricazione per assicurare la qualità e il valore delle risorse aziendali.

«E visto che tu eri troppo occupato per controllare come vanno le cose, Bridget ha chiesto alla divisione Q di aiutarci, così Mr McLuhan ci sta aiutando a risolvere gli accordi di licenza in concordanza con le linee guida degli Acquisti; ha detto di essere in grado di effettuare un'ispezione certificata della BSA sui nostri sistemi e di darci una mano a mettere tutto in ordine.

— Oh — rispondo, girandomi e aggiungendo silenziosamente: "Merda" in direzione del bollitore di caffè. Sono calmo, molto calmo. — Hai mai assistito a una revisione della BSA, Harriet? — le chiedo.

— No, ma sono qui per aiutarci a rivedere il nostro...

— È finanziata dalle grandi compagnie di software applicativo — dico, il più tranquillo possibile, — che la finanziano perché considerano la BSA una *fonte di profitto*, e questo perché la BSA o qualche suo subappaltatore, ed è questo che sarà la divisione Q, sappilo, è pagato per fare delle verifiche, e se trova qualcosa non a norma... arriva, fa una verifica, cerca *qualunque cosa* non sia coperta da una licenza d'uso, tipo quelle vecchie macchine che stanno ancora girando con Windows 3.1 e Office 4, o i file server dipartimentali Linux che stanno dietro alla scrivania di Eric. Per non parlare della macchina FreeBSD che gestisce il Sistema di contromisure demoniache alla Sicurezza. Comunque, ti minaccia di portarti in tribunale se non fai un aggiornamento di tutto all'ultima versione. Invitarlo a fare una verifica è come invitare la squadra antidroga a farsi uno spinello.

— Dicono che possono sistemare tutto il software che abbiamo installato ora e offrirci uno sconto per licenze multiple e molto grosse...

— E come credi che lo farebbero? — Mi giro e la fisso. — Vorranno installare del software di monitoraggio sulla nostra rete e analizzarne i risultati. — Faccio un respiro profondo. — Vuol dire che dovrai far firmare a McLuhan l'*Official Secrets Act*, così che io possa notificargli formalmente che se lui pensa di fare tutto ciò io sarò costretto a chiedere una lettera di richiamo. Parte terza. Ma tu perché credi che

continuiamo a usare quelle vecchissime copie di Windows in rete? Perché non ci possiamo permettere di sostituirle?

— Lui ha già firmato la terza sezione. E comunque tu hai detto che non avevi tempo — scatta lei, pungente. — Te l'ho chiesto cinque settimane fa, di venerdì! Ma tu eri troppo impegnato a giocare agli agenti segreti con i tuoi amici del piano di sotto per notare una cosa importante come una verifica in arrivo. Tutto questo non sarebbe stato necessario se tu avessi avuto tempo!

— Cazzate. Ascolta, stiamo ancora usando quei vecchi rottami perché sono così vecchi e fetenti che non riescono a prendersi la metà dei worm e dei virus che sono in giro oggigiorno. La BSA insisterà perché li rimpiazziamo con postazioni nuove fiammanti con Windows XP e Office XP, e saranno pronti a entrare in rete ogni sei secondi per osservare tutto quello che facciamo con le suddette macchine. Pensi *davvero* che Mahogany Row darà via libera a un simile rischio per la sicurezza?

Questo è un bluff, Mahogany Row si è ritirato da questo universo ai tempi in cui l'unico mouse era quello della Disney, ma è improbabile che lei lo sappia, e in più così le faccio sapere che in questi giorni mi stanno invitando lassù – vicino al mio Dio mangia teste...

— Per quanto riguarda l'impegno di tempo, dammi un budget per l'hardware e un assistente tecnico che sia abilitato per operazioni di livello cinque della Lavanderia e io mi ci metterò. Ti costerà solo sessantamila sterline circa per il primo anno, più un salario adeguato da lì in poi.

Finalmente, *finalmente*, riesco a prendere la caraffa di caffè dalla macchina e a versarmi una tazza di puro risveglio liquido. Così va meglio.

Harriet lancia un'occhiata all'orologio. — Verrai al meeting a spiegare la cosa a tutti? — La sua voce avrebbe potuto tagliare il vetro.

— No. È un casino da partnership tra pubblico e privato, puro e semplice. Bridget ci si è infilata di sua libera scelta, quindi se vuole che glielo risolva io può almeno chiedermelo. Inoltre, ho un meeting con Angleton, Boris e Andy per fare rapporto su un codice blu, e questo batte dello pseudolavoro amministrativo in qualunque momento.

— Bastardo — sibila lei.

— Lieto di essere utile. — Faccio una smorfia mentre esce dalla stanza sbattendo la porta. — Angleton. Codice blu. Gesù!

All'improvviso ricordo la videocamera modificata con registratore nella tasca della mia giacca. — Merda, sono in ritardo...

Rapporto n. 4: martedì 6 giugno 1989

CLASSIFICATO TOP-SECRET GAME ANDES REDSHIFT, ministero della Difesa, 6 giugno 1989

Estratto: Una recente ricerca in neuroanatomia ha rilevato le caratteristiche della natura della rete di gangli stellati responsabili del gorgonismo in pazienti con astrocitoma avanzato afferente il cingolato cerebrale. Test che combinano lo schema della "mappa della Medusa" con appropriati sistemi di elaborazione delle immagini hanno dimostrato la fattibilità dell'induzione meccanica dell'effetto Medusa.

Il progresso nell'emulazione di reti neurali a strati nascosti dinamicamente riconfigurabili, usando la tecnologia FPGA (Fully Programmable Gate Array), combinato con l'elaborazione di segnali video digitali in tempo reale da parte di videocamere binoculari ad alta risoluzione, ci permetterà verosimilmente di scaricare un "modello Medusa" in telecamere CCTV (ovvero a circuito chiuso) di sorveglianza adeguatamente predisposte entro i prossimi cinque anni. Questo consentirà a una rete di monitor video digitali collegati in tempo reale di acquisire una reale capacità di guardare-per-uccidere in contatto visivo diretto.

Sono allo studio estesi protocolli di sicurezza che dovranno essere implementati prima che questa tecnologia possa essere installata a livello nazionale, allo scopo di minimizzare il rischio di errori di attivazione.

Si stima che il progettato schieramento di telecamere a circuito chiuso a monitoraggio di luoghi pubblici comporti la collocazione di più di un milione di telecamere *in situ* nelle principali città britanniche entro il 1999. La copertura sarà completa per il 2004-2006. Gli sviluppi anticipati nelle connessioni di rete e i miglioramenti nella computerizzazione on-line di larghezza di banda suggeriscono per la prima volta possibilità di acquisire una totale copertura di difese approfondite contro ogni concepibile insurrezione.

Al momento si stanno discutendo le implicazioni di questo progetto, insieme con la sua possibile efficacia nel mitigare le conseguenze del Case Nightmare

Green nel settembre 2007.

Parlando di Mahogany Row, Angleton aveva scelto per il nostro debriefing postmissione la sala assemblea con la scrivania di teak, gli accessori in bachelite, e le finestre smerigliate rivolte sul corridoio.

Quando arrivo lo vedo alla scrivania, impegnato a batterci sopra le dita ossute. Andy ha l'aria ansiosa e Boris è imperturbabile mentre entro e accendo il segnale rosso di MEETING sopra la porta.

— Filmini di famiglia. — Butto il nastro sulla scrivania. — Questo è quello che ho visto durante le vacanze. — Prima di sbadigliare appoggio la tazza di caffè su uno dei poco rassicuranti divani di morbida pelle, giusto per non rovesciare tutto. — Scusate, sono in piedi da ore. Cosa volete sapere?

— Da quanto tempo era morta? — chiede Andy.

Ci penso un momento. — Non sono sicuro. Temo che dovrai chiamare Patologia se vuoi una risposta certa, ma quando l'ho trovata io, alle sette in punto, era evidentemente già morta da qualche tempo. Si era già raffreddata a una temperatura appena superiore a quella di un forno.

Angleton mi sta guardando come se fossi un microbo sotto un microscopio. Non è una sensazione piacevole. — Hai letto i file? — chiede.

— Sì. Prima di venire qui li ho chiusi nella cassaforte del mio ufficio, nel caso in cui Tizio, Caio o la piccola Harriet decidessero di ficcanasare. Decisamente *non* dormirò bene, stanotte.

— Il basilisco: trovato? — chiede Boris.

— Uhm, no — ammetto — è sempre in libertà, ma Mike Williams mi ha detto che mi farà sapere se lo trovano. È autorizzato per OSA-III, è il nostro collegamento in...

— Quante videocamere sorvegliavano la rotonda? — chiede Angleton, quasi con noncuranza.

— Oh. — Mi siedo di colpo. — Oh, merda. *Merda*. — Mentre realizzo cosa sta cercando di dirmi senza farlo ad alta voce, ufficialmente, mi sento tremare, forte, con le budella che ballano il tango e brividi gelidi su e giù per la schiena.

— È per questo che ho mandato te — mormora Angleton, facendo segno a Andy di uscire dalla stanza, probabilmente secondo accordi precedenti. Un attimo dopo lo segue anche Boris. — Non dovresti farti uccidere, Bob. Farebbe brutta figura sul tuo profilo professionale.

— Oh, merda — ripeto io, mentre capisco quanto potrei essere stato vicino alla morte. E così anche l'equipaggio dell'elicottero, e tutti quelli che sono stati là da allora...

— Mezz'ora fa qualcuno ha distrutto la videocamera numero diciassette a sorveglianza della terza rotonda di Monk's Road: hanno sparato un proiettile calibro 223 attraverso l'involucro del CCD. Bevi il tuo caffè e cerca di non rovesciarlo ovunque, per favore.

— Uno dei nostri. — Mi esce come un'affermazione, non una domanda.

— Certamente. — Angleton batte il dito sulla scrivania e mi guarda con quei suoi spaventosi occhi grigi. — Considerando che il grande pubblico è al sicuro, per il momento, dimmi le tue deduzioni.

— Uh. — Mi bagno le labbra, secche come vecchi stivali di pelle. — A un certo punto della scorsa notte qualcuno ha lasciato entrare una mucca nel parco e l'ha usata per fare pratica di tiro. Non conosco molto della topologia del network delle telecamere di controllo del traffico a Milton Keynes, ma per me i possibili sospetti sono, nell'ordine: qualcuno con un peculiare tumore cerebrale, qualcuno con un'arma lapidatrice, tipo quella che ho certificato io sotto *Ogre Reality*, o qualcuno che abbia accesso a qualunque cosa sia stato prodotto da Game Andes Redshift. E, a giudicare dalle domande che stai facendo, se si tratta di quest'ultimo non è autorizzato.

Lui annuisce appena.

— Allora siamo nella merda fino al collo — affermo allegramente, e butto giù l'ultimo sorso di caffè. L'effetto è leggermente rovinato dal fatto che inizio a tossire come un matto.

— Senza un indicatore di profondità. — Aggiunge lui, mentre aspetta che mi passi la crisi di tosse. — Ho mandato Andrew e Mr B giù a tirar fuori un altro file per te: classificato, nessun appunto scritto. Mentre loro sono giù vorrei che scrivessi con parole tue tutto quanto ti è successo da stamattina a ora. Finirà in un file riservato insieme alla

documentazione video, come prova, in caso succeda il peggio.

— Oh, merda. — Mi sto stufando di continuare a ripeterlo. — È per uso interno? — Lui annuisce.

— Roba per il CPU, l'ufficio centrale? — Angleton annuisce ancora, poi spinge l'antiquata macchina da scrivere portatile verso di me. — Inizia a scrivere.

— Okay. — Prendo delle matite, i fogli di carta e li allineo agli angoli. — Fai finta che stia già scrivendo.

Rapporto n. 5: lunedì, 10 dicembre 2001

CLASSIFICATO TOP-SECRET GAMES ANDES REDSHIFT, ministero della Difesa, 10 dicembre 2001

CLASSIFICATO TOP-SECRET MAGINOT BLUE STARS, ministero della Difesa, 10 dicembre 2001

Contenuto: Questo documento descrive i progressi alla data odierna nello stabilire una rete di difesa in grado di respingere incursioni su larga scala, riconfigurando la rete nazionale di sorveglianza televisiva a circuito chiuso al fine di ottenere un basilisco pluritesta letale per contatto visivo controllato via software.

Al fine di prevenirne l'accidentale e prematuro impiego, o l'esposizione deliberata, il software Scorpion Stare non è al momento scaricato nel firmware delle telecamere. Dei chip FPGA riprogrammabili sono invece già integrati in tutte le telecamere e in caso di necessità possono essere scaricati con lo Scorpion Stare da utenti Maginot Blue Stars autorizzati.

Preambolo: È stato detto che il sistema di difesa attiva contro i missili balistici proposto dalla US Strategic Defense Initiative Organisation (SDIO) richiederà il software più complesso mai sviluppato, caratterizzato da una complessità pari a oltre 100 milioni di righe di codice e pesantemente criticato da varie organizzazioni (si vedano le note a piè di pagina [1][2][4]) in quanto non funzionerà mai e verosimilmente conterrà oltre un migliaio di errori di livello 1 alla prima installazione.

Nonostante ciò, le esigenze strutturali di Maginot Blue Stars rendono trascurabili quelle delle infrastrutture della SDIO. Per fornire la copertura del novantacinque per cento della popolazione inglese, noi richiediamo un totale di otto milioni di telecamere a circuito chiuso connesse tramite una rete digitale

(terminali).

I terminali nelle aree urbane possono essere connessi a mezzo della rete telefonica pubblica usando l'SDSL/VHDSL, ma i sistemi periferici possono usare reti di collegamento wireless 802.11A per assicurare che le aree rurali non forniscano un gruppo di portatori infetti per la possessione demoniaca. I problemi di banda TCP/IP saranno discussi più avanti, insieme con la decisa richiesta di routing e infrastrutture IPV6, che dovranno essere installate e supportate da tutti gli Internet service provider non più tardi del 2004.

Ci sono più di novanta diversi tipi di telecamere a circuito chiuso attualmente in vendita nel Regno Unito, molte delle quali sono importate e non possono essere equipaggiate con gli FPGA adatti a eseguire il collegamento neurale ai basilischi dello Scorpion Stare prima dell'installazione.

Gli ordini per la divulgazione delle informazioni indicati sotto i termini del *Regulation of Investigatory Powers Act* (2001) servono per avere accesso all'elettronica delle telecamere, ma in molte regioni l'aggiornamento alla conformità di livello 1 di Maginot Blue Stars è in ritardo rispetto alla previsione a causa dell'opposizione delle forze di polizia locali verso quelle che sono considerate richieste irragionevoli dell'Home Office.

A meno che noi si raggiunga un miglioramento del trecentoquaranta per cento di obbedienza per il 2004, non riusciremo a conseguire la saturazione dell'obbiettivo prima del settembre 2007, data in cui è atteso il Case Nightmare Dream.

Attualmente l'installazione è stata completata solo in aree limitate: particolarmente nel centro di Londra – l'area privilegiata per la sorveglianza antiterroristica, il cosiddetto "*ring of steel*" – e Milton Keynes – dove è stata realizzata una rete telematica metropolitana avanzata di nuova generazione con incorporata una gestione totale per il controllo del traffico.

L'installazione sul campo procede col criterio della densità della popolazione, secondo la portata della potenzialmente catastrofica invasione demoniaca, e l'esponenziale incenerimento attraverso le varie aree urbane...

Raccomandazione: Un modo per assicurarsi che tutto il sistema civile di telecamere a circuito chiuso sia compatibile con lo Scorpion Stare entro il 2006 è quello di utilizzare ai nostri scopi un'iniziativa dell'Agenzia per la sicurezza nazionale americana (NSA).

In una legge apparentemente sponsorizzata da Hollywood e dalle associazioni

> dell'industria della musica – MPAA e RIAA: vedi anche CDBTPA – l'NSA sta pretestuosamente cercando di rendere legale il supporto per la gestione dei diritti digitali in tutti gli apparecchi elettronici venduti al pubblico.
>
> I dettagli dell'applicazione al momento ci sono inaccessibili, ma crediamo si tratti di un pretesto per esigere dai produttori l'inserimento di FPGA riconfigurabili direttamente sul silicio, stando sotto al milione di transistor per chip, facendolo passare inizialmente come uno schema per la gestione dei diritti digitali ma in realtà riprogrammabile come supporto per la nascente guerra all'antiamericanismo dell'NSA.
>
> Se rendiamo tali FPGA integrati obbligatori, le pressioni commerciali forzeranno i venditori dell'Estremo Oriente a conformarsi alla regolamentazione corrente e potremo ordinare l'incorporazione dello Scorpion Stare di livello 2 in tutte le telecamere digitali elettroniche, oltre che negli equipaggiamenti commerciali a circuito chiuso. Come copertura useremmo la necessità di conformarci agli obblighi di protezione del copyright, in accordo al trattato dell'Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale.
>
> Un pretesto utile per rendere rapidamente obsolete le telecamere di livello 0 e livello 1 può essere poi escogitato, per esempio, screditando in un'investigazione criminale le prove testimoniali supportate dalle installazioni più vecchie.
>
> Se perseguiamo questo piano, per la fine del 2006 ogni coppia di due terminali pubblici adiacenti a circuito chiuso – o telecamere private equipaggiate con un collegamento video digitale – sarà riprogrammabile da un superutente autenticato Maginot Blue Stars, permettendo così all'operatore di trasformarle in un'arma basilisco Scorpion Stare.
>
> Restiamo convinti che questa sia la miglior difesa adottabile per ridurre al minimo il numero di vittime quando i Grandi Antichi torneranno da oltre le stelle per mangiare i nostri cervelli.

— Quindi il tutto si riduce a un'iniziativa di difesa strategica contro un'invasione di alieni succhiacervelli da oltre lo spazio-tempo, che ci si aspetta arrivino in massa. Ci sono fin qui? — chiedo.

— Molto approssimativamente, sì — dice Andy.

— Okay. Per affrontare la minaccia aliena succhiacervelli, qualche innominato genio ha progettato di collegare insieme le telecamere a circuito chiuso che punteggiano la nostra verde e piacevole terra,

unendole nell’emulazione software del cervello di un basilisco, e trasformandole in qualche tipo di onnipresente mortifera rete che uccide a vista. Quindi, anche se non conosciamo come in realtà funzioni l’effetto Medusa, oltre al fatto che dipende da un certo tipo di strano effetto di *quantum-tunneling* mediato dall’osservazione, dal collasso della funzione delle onde cerebrali, *bla bla bla*, sappiamo che fa sì che circa l’uno per cento dei nuclei di carbonio nel corpo del bersaglio si trasformi automagicamente in silicio senza alcuna apparente immissione di energia. È esatto?

— Prendi un sigaro, Sherlock.

— Spiacente, fumo solo quando mi connetti alla rete. Merda. Okay, e così non è venuto in mente a nessuno che l’energia di quei nuclei di silicio debba venire *da* qualche luogo, da qualche altra parte nelle dimensioni Dungeon... Dannazione. Ma non è questo il punto, vero?

— Assolutamente no. Quando ci arrivi?

— Appena smettono di tremarmi le mani. Dunque, vediamo. Piuttosto che agire allo scoperto e rischiare di spaventare il gregge piazzando un raggio della morte a ogni angolo di strada, i nostri signori e padroni hanno deciso di muoversi al contrario, legiferando perché tutte le telecamere pubbliche siano in rete e facendovi installare delle backdoor per permettere che gli emulatori dei basilischi cacciatori di cervelli vi siano caricati al momento opportuno. Il che, diciamo la verità, fiscalmente è una scelta eccellente, in quest’epoca di outsourcing, società pubblico-private, appalti dei servizi e simili. Cioè, non puoi stipulare un’assicurazione se non installi telecamere antifurto, e poi qualcuno deve osservarle. Ergo, potresti pure appaltare il servizio a una compagnia di sicurezza con un centro operativo in rete, e i nazisti senza cervello del copyright dell’industria musicale stanno facendo una campagna per rendere obbligatoria l’installazione di un software governativo spia in ogni walkman, o telecamera, onde evitare che la registrazione domestica uccida Michael Jackson. Assolutamente brillante.

— È elegante, vero? Molto più sottile che starnazzare in giro di sottomarini a missili balistici. Ne abbiamo fatta di strada, dalla Guerra fredda.

— Già. Eccetto che tu mi stai *anche* dicendo che qualche ragazzino vi ha scovato e coinvolto in un'azione su Milton Keynes. Probabilmente nell'errata convinzione di stare giocando a Missile Command.

— No comment.

— Ma Gesù santo, in giro per la città in cima a un pickup pieno di nastri di backup! Che genere di idiota pensi che io sia? Ascolta, la festa è finita. Qualcuno ha caricato il codice dello Scorpion Stare sulle telecamere per il controllo del traffico presso la rotonda di Monk's Road e trasformato Daisy in seicento libbre di manzo bollito con l'osso *à la basilisco*, e tutto quello che sai dire è "no comment"?

— Senti, Bob, penso che tu la stia prendendo troppo sul personale. Non posso fare commenti sull'incidente di Monk's Road perché tu sei ufficialmente il capo della squadra di indagine e io sono qui per fornirti appoggio e supporto, non per criticarti. Sto cercando di essere d'aiuto, okay?

— Scusa, scusa. Sono solo un po' sconvolto.

— Sì, be', se ti è di qualche consolazione vale anche per me. E per Angleton, che tu lo creda o no, ma essere "sconvolti" non ci porta da nessuna parte, e quello di cui abbiamo realmente bisogno è scovare i mezzi, il motivo e l'assassino di Daisy la Mucca in tempo per richiudere la porta della stalla. Ah, e possiamo escludere un intervento esterno. Le sequenze di istruzione di rete per Monk's Road sono su una dorsale intranet privata protetta da firewall da capo a piedi. Questo ti facilita le cose?

— No, merda! Ascolta, posso anche concordare con te in linea di principio, ma sono *ancora* sconvolto, Andy, e ti voglio dire... No, merda. Guarda, questo è incredibilmente insensato, e mi rendo conto di essere fin troppo in ritardo per dirlo, ma penso che l'intera idea della Maginot Blue Stars sia fottutamente folle! Intendo folle come ululare alla luna con le mani coperte di peli. Non sapevano che l'unico computer inattaccabile è quello che gira con un sistema operativo sicuro, saldato dentro a una cassaforte d'acciaio, sepolto sotto a una tonnellata di cemento in fondo a una miniera di carbone protetto dalle forze speciali e da un paio di divisioni armate, e *spento*? Che cosa

pensavano di *fare*?

— Difenderci dal Case Nightmare Green, Bob. E devo informarti che quella è la ragione per cui i Russi sono così decisi a ottenere che la navicella *Energiya* voli di nuovo, in modo da poter lanciare le loro stazioni di battaglia orbitali Polyus, e per cui gli americani sono così preoccupati per le rune di Al-Sabbah che stanno cercando di realizzare un software per la censura dei contenuti in ogni convertitore analogico-digitale del pianeta.

— Ce l'ho l'autorizzazione per il Case Nightmare Green? O devo accettarlo per vero sulla fiducia?

— Credimi sulla fiducia, per ora, vedrò di riuscire a farti avere l'autorizzazione più avanti in settimana. Mi dispiace, ma questo davvero... Guarda, in questa situazione il fine giustifica i mezzi. Fidati di me.

— Merda. Mi serve un altro... No, ho già bevuto troppo caffè. Allora, che devo fare?

— Bene, la buona notizia è che ci siamo un po' più vicini. Sarai contento di sapere che abbiamo appena ordinato alla squadra contro i crimini informatici del West Yorkshire di andare a lanciare il programma di istruzioni e smantellare l'intera rete di telecamere del traffico di Milton Keynes e il centro operativo. Ufficialmente il motivo è la sospetta presenza di bombe a tempo collocate da un ex impiegato scontento. Innocente, incidentalmente... ma la cosa ci permette di renderlo un caso di abuso informatico e di inviare in loco una squadra ragionevolmente agguerrita. Quest'ultima richiederà ufficialmente un supporto al CESG, che gli manderà un agente, e tu stai per diventare quell'agente. Voglio che perlustri la rete di telecamere e scopra come lo Scorpion Stare c'è entrato. Il che sarà più facile di quanto pensi, perché lo Scorpion Stare non è esattamente open source sul pianeta. O perlomeno in questo Paese, ci sono solo due team di sviluppo autorizzati a lavorarci attorno di cui siamo a conoscenza, uno dei quali ha...sorpresa!... sede a Milton Keynes. Esattamente da questo momento sei autorizzato a pestare i piedi in giro e giocare all'ufficiale della Gestapo con i nostri migliori scienziati. È un potere di cui ho fiducia non abuserai senza buoni motivi.

— Grande! Mi sono sempre immaginato come starei bene con un lungo trench di pelle nera. Che ne penserà Mo?

— Che quando fai il cattivo sei all'altezza della parte. Te la senti?

— Come cavolo faccio a dirti di no, se la metti in questo modo?

— Sono felice che tu capisca. Ora, hai qualche altra domanda da farmi prima di concludere qui e mandare la registrazione ai revisori?

— Sì, una domanda: Perché io?

— Perché... Bene! Hmm... Immagino perché tu ci sei già dentro, Bob. E possiedi una miscela di qualità abbastanza unica. Tu non consideri che non abbiamo molti agenti qualificati per il lavoro sul campo, e che la maggior parte di quelli che abbiamo sono della vecchia scuola, modello rune e cerchio di distruzione di negromanti. Non capiscono queste moderne baracconate tipo Internet come te. E tu hai già fatto esperienza con le armi dei basilischi, o pensavi che fornissimo certe cose come fossero tubetti di dentifricio? Così, piuttosto che trovare qualcuno meno esperto del settore, tu ci sei proprio sembrato l'uomo giusto che sapeva a sufficienza e che abbiamo giudicato... appropriato!

— Acc... Grazie. Dormirò molto meglio stanotte sapendo che non potevate trovare nessuno più adatto di me. Stiamo raschiando il fondo, vero?

— Se solo sapessi... se solo sapessi.

Il mattino seguente mi mettono sul treno per Cheltenham – seconda classe naturalmente – per andare a visitare un ampio complesso di uffici, che appare su tutte le mappe come uno spazio vuoto, giusto nel caso in cui i russi non abbiano notato le fattorie che sul retro coltivano dischi satellitari.

Trascorro una mezz'ora molto sgradevole a farmi controllare da una coppia di Rottweiler in completo blu che lavorano sul presupposto che chiunque non sia conosciuto come un infiltrato comunista della Corea del Nord sia da considerarsi un pericoloso rischio non classificato per la sicurezza. Mi perquisiscono, mi fanno fare pipì in un contenitore e mi fanno depositare il palmare all'agente della sicurezza. Però quando gli dico che il sacchetto contenente una

zampa di piccione mummificata che pende dalla catena d'argento che ho al collo ha un valore religioso, non la toccano.

Idioti.

Fuori piove e c'è vento, così non ho obiezioni quando mi invitano velocemente in una sala riunioni al terzo piano di un'ala isolata e mi offrono un caffè istituzionale dello stesso colore beige del tappeto dell'ufficio.

Le successive quattro ore trascorrono in riunione con Kevin, Robin, Jane e Phil, che a turno mi spiegano ciò che ci si aspetta da un agente operativo anziano del GCHQ, l'agenzia governativa per le comunicazioni, distaccato per operare sul campo.

Parliamo in termini di mantenimento della sicurezza, richiesta di sostegno, relazione di problemi e compilazione dei duecentodiciassette diversi formulari che gli agenti operativi senior sono apparentemente assunti apposta per compilare. Può darsi che la Lavanderia abbia una sovrabbondanza di burocrazia e una mania per i certificati ISO-9000, ma il GCHQ è persino peggio, con bizzarre versioni dei certificati di assicurazione di qualità BS5 720 applicati a ogni procedura nel tentativo di assicurarsi che il Ministero degli Interni conosca in tempo quasi reale anche il numero delle graffette fermafogli, nel caso in cui gli fosse richiesto in parlamento dalla leale opposizione di Sua Maestà.

D'altra parte, hanno uno stanziamento di bilancio molto maggiore del nostro e tutto quello di cui si devono occupare è leggere le e-mail altrui, senza preoccuparsi di non farsi risucchiare l'anima da orrende cose tentacolari provenienti dall'altro lato dell'universo.

— Ah, e... davvero, dovresti indossare la cravatta quando ci rappresenti in pubblico — aggiunge Phil in tono di scusa, al termine del discorso.

— E farti fare un taglio di capelli — aggiunge Jane con un sorriso.

Bastardi.

I diavoletti delle Risorse umane mi trovano alloggio in un bed and breakfast gestito da una distinta coppia di anziani conservatori sociopatici, tali signor e signora MacBride. Lui è calvo, si trascina attorno in ciabatte e legge il "Telegraph" borbottando oscuramente

della necessità di usare la pena capitale per risolvere il problema dei finti rifugiati politici; lei porta occhiali dalla montatura di corno e un'acconciatura dimenticata dal tempo.

I corridoi sono tappezzati con una carta stampata disgustosa e l'intero luogo puzza di naftalina; l'unico sintomo del Ventunesimo secolo è una brutta ed economica webcam sulla scala all'ingresso.

Cerco di non rabbrividire mentre mi trascino alla mia stanza al piano di sopra e barrico la porta prima di sistemarmi per la telefonata serale a Mo e per una partita a Civ sul mio palmare, che ho recuperato dalla Sicurezza all'uscita.

— Potrebbe andare peggio — mi consola Mo — almeno il tuo padrone di casa non ha le branchie e la pelle verdognola.

Il mattino seguente mi faccio strada sgomitando su uno dei primi treni per Londra, dibattendomi nel trambusto dell'ora di punta, e in qualche modo riesco a intrufolarmi in un sedile sul treno per Milton Keynes; è pieno di tedeschi con zaini e abiti luccicanti e di uomini d'affari irritati sulla via dell'aeroporto di Luton, ma io scendo prima e acchiappo un taxi per la stazione di polizia.

"*There is nothing better in life than drawing on the sole of your slipper with a biro instead of going to the pub on a Saturday night*" canta lamentosamente il solista degli Half Man Half Biscuit nel mio iPod, e sono propenso a essere d'accordo, considerando che i sabato sera al pub sono funzionalmente equivalenti agli umidi giovedì mattina alla stazione di polizia.

— È disponibile l'ispettore Sullivan? — chiedo al banco all'ingresso.

— Un momento. — L'agente baffuto esamina attentamente la mia autorizzazione, mi lancia un'occhiata malevola, come aspettandosi che io crolli e confessi all'istante una serie di furti irrisolti, poi si gira e si dirige quietamente dietro l'angolo nel rumoroso ufficio sul retro.

Ho appena il tempo di leggere per la seconda volta il più surreale manifesto per la prevenzione del crimine – "I tuoi vicini sono rettili cacciatori di volpi del pianeta degli stivali verdi? Denunciali qui, senza spese a tuo carico!" – quando la porta si apre di botto e una donna dall'aspetto determinato e la divisa grigia irrompe. Somiglia a

come potrebbe essere Annie Lennox se si fosse arruolata, si fosse ritoccata una o due volte e avesse mangiato un curry veramente inaffidabile la notte precedente.

— Okay, chi è il burlone? — chiede lei. — Tu! — Un dito ossuto punta su di me. — Tu sei del... — Vede la mia autorizzazione. — Oh merda — e lancia un urlo alle sue spalle. — Jeffries, *Jeffries*, tu dannato bastardo, m'hai incastrato! Ma che me la prendo a fare. — Girandosi verso di me, ricomincia. — Tu sei il ficcanaso che mi ha tirato fuori dal letto l'altro ieri dopo un turno di notte? È *tuo* questo casino?

Faccio un respiro profondo. — Mio e tuo. Sono giusto di ritorno da... — mi schiarisco la voce — e ho l'ordine di trovare un certo ispettore J. Sullivan e trascinarlo in una sala interrogatori. — Incrocio mentalmente le dita. — Per cosa sta la "J"?

— Josephine. E si tratta di ispettore *investigativo*, già che siamo sull'argomento. — Solleva il divisorio. — Faresti meglio a entrare allora. — Josephine sembra stanca e infastidita. — Dov'è l'altro tuo documento?

— L'altro mio... Oh. — Mi stringo nelle spalle. — Non li ostentiamo troppo in giro; se uno andasse perduto sarebbe un disastro. — Chiunque lo trovasse violerebbe la terza sezione, come minimo. Per non parlare del pericolo per la sua anima immortale.

— Va tutto bene, ho firmato la sezione, col sangue.

Lei solleva un sopracciglio verso di me.

— Paragrafo due? — chiedo, tanto per assicurarmi che non stia bluffando.

Lei scuote la testa. — No, paragrafo tre.

— Prego, amica — e allora lascio che veda l'autorizzazione com'è realmente, incluso il modo in cui ti arriva alla testa e contorce le cose così che ti viene da vomitare al solo pensiero di sindacarne la validità. — Soddisfatta?

Si limita ad annuire: di sicuro una cliente difficile. Il guaio con la terza sezione dell'*Official Secrets Act* è che è un reato sapere che esiste senza averlo firmato, col sangue. Così, anche se in teoria noi firmatari siamo autorizzati a parlare di argomenti tanto supersegreti riguardanti la sicurezza nazionale, come l'orario dei turni al carrello

del tè alla Lavanderia, in pratica siamo incapaci di toccare l'argomento direttamente. Dovremmo affidarci a presentazioni dirette, ma è un'abitudine che si perde in fretta, in questo campo. È un po' come per le pecore lesbiche, che non sanno come riconoscersi a vicenda; mentre le normali pecore femmine mostrano la loro eccitazione sessuale guardandosi attorno in attesa di essere montate, per le altre è difficile comprendere se qualcun'altra è... Be', capitemi. *Autorizzata.*

— Andiamo, possiamo prenderci una tazza di caffè, intanto — aggiunge lei, in tono meno ostile.

Cinque minuti dopo siamo seduti con un blocchetto per appunti, un telefono e un registratore a nastro tanto antiquato che Smiley probabilmente lo usava per i rapporti di Karla, all'epoca in cui gli uomini erano veri uomini e le pecore lesbiche erano timorose.

— È meglio che questa faccenda sia importante — si lamenta Josephine, premendo ripetutamente sul suo Nescafè nero un dispenser di dolcificante spaventosamente hi-tech. — Al momento ho a che fare con uno scassinatore recidivo, due stupri, una serie di furti d'auto e un rompiballe fantasma che continua a irrompere nei grandi magazzini. Oltre a un mucchio di smanettoni del West Yorkshire che stanno facendo un qualche tipo di verifica informatica. Colpa tua, credo. In questo momento ho bisogno di impantanarmi in immondizia alla *X-Files* tanto quanto ho bisogno di un buco nella testa.

— Oh, è certamente importante. E spero di togliertela dalla scrivania il prima possibile. Solo, vorrei prima mettere in chiaro alcune cose.

— Hmm... Allora, che ti serve sapere? Quest'anno abbiamo avuto solo due avvistamenti di piattini volanti e sei sequestri alieni, finora. — Alza un sopracciglio, le braccia incrociate e le spalle in posizione leggermente difensiva Chi l'avrebbe detto? Essere intervistata da un'autorità superiore mette l'ispettore femmina alfa del branco sulla difensiva. — Non è che abbia tutto il giorno a disposizione: a mezzogiorno sono attesa per una riunione informativa su un caso, e devo andare a prendere mio figlio a scuola alle quattro.

Ripensandoci, forse *è* davvero impegnata. — Per cominciare, hai avuto qualche testimonianza diretta o registrazioni dai video a

circuito chiuso della scena? E hai identificato la mucca e scoperto com'è finita là?

— Nessun testimone oculare, almeno fino alle tre, quando Vernon Thwaite ha portato a passeggio il diarroico barboncino della sua ragazza. — Fa una smorfia, che per un momento increspa e rende visibile la cicatrice che ha sulla fronte. — Se vuoi possiamo esaminare i rapporti della squadra. Presumo che sia stato questo a farti venire qui, vero?

— Sì, potresti metterla così. — Affondo un economico cucchiaino Ikea nel mio caffè e dopo alcuni secondi controllo cautamente che il metallo non si stia corrodendo. — Gli elicotteri mi danno il mal d'aria. Specialmente dopo una nottata fuori e quando io mi aspettavo una mattina di riposo. — Sta quasi per sorridere, prima di ricordarsi di essere ufficialmente irritata con me. — Okay, allora nessun rapporto precedente. Che altro?

— Nessuna registrazione — dice lei, appiattendo le mani sul piano del tavolo ai due lati della tazza ed esaminandosi le cuticole delle unghie. — Niente. Un momento è zero, zero, ventisei, quello seguente è zero, sette, quattordici. Numeri da imprimerti a memoria nel cuore. Dennis, il secchione informatico del nostro dipartimento, era più agitato per via di MKSG... Sono i partner a cui abbiamo dato in outsourcing il settore della sorveglianza regionale.

— Zero, zero, ventisei a zero, sette e quattordici — le faccio eco io, mentre le inserisco sul mio palmare. — MKSG. Va bene, questo è utile.

— Lo è? — Inclina la testa da un lato e mi fissa come se fossi una mosca atterrata nel suo caffè.

— Sì. — Annuisco, poi mi dico che sarebbe davvero stupido irritarla senza una buona ragione. — Mi dispiace. Quello che posso dirti è che sono interessato a qualunque cosa sia successa alla telecamera tanto quanto sono interessato alla mucca. Se senti qualcosa su di loro, specialmente se sono vittima di qualche manomissione, mi piacerebbe esserne informato. Ma nel frattempo torniamo a Daisy. Sai da dove viene?

— Sì. — Non sorride, ma le sue spalle si rilassano leggermente. — In effetti, è il numero due-sei-tre dell'Emmer-Moore LTD, uno

stabilimento di latticini appena fuori Dunstable. O, piuttosto, era il due-sei-tre fino a tre giorni fa. Stava invecchiando, così l'hanno venduta a un mattatoio locale insieme a un'accozzaglia di sette altre mucche. Ho seguito le tracce delle altre sette, e potrebbero farsi vive nel tuo McHappy McMeal in qualunque momento del prossimo mese. Ma non Daisy. Pare che un agricoltore di passaggio in una Range Rover con un traino dietro sia capitato lì per caso e abbia chiesto di acquistarla. Poi l'ha trasportata via perché se ne occupasse il suo macellaio di fiducia.

— Aha!

— E se credi a questo, allora posso venderti anche un ponte. — Prende una sorsata di caffè, trasalisce, e lo mitraglia di nuovo col suo dolcificante. Rispondendo automaticamente ne provo anch'io una sorsata e mi scotto la lingua. — Salta fuori che non c'è nessun agricoltore registrato. Bada, avevano una telecamera sul loro recinto e abbiamo inchiodato la Range Rover. È ricomparsa abbandonata il giorno successivo nei dintorni di Leighton Buzzard ed è segnalata come rubata su Holmes 2, il sistema informatico usato dalla polizia. Proprio ora è abbandonata nel parco macchine giù per la strada; l'hanno affumicata per le impronte ma è risultata pulita e non abbiamo abbastanza denaro per mandare una squadra della Scientifica a fare un'analisi su ogni auto rubata in cui ci imbattiamo. *Comunque*, se mi prometti un budget per sistemare i conti con il mio capo, vedrò cosa mettere insieme.

— Quello può non essere necessario, abbiamo noi i modi e i mezzi. Ma puoi procurarmi qualcuno che mi accompagni laggiù? Rileverò qualche dato e mi toglierò dai piedi, eccetto che per la faccenda di Daisy. Che copertura state usando per la cosa?

— Oh, troveremo qualcosa. Per ora è catalogata sotto la "F" di Fottuto Fenomeno, ma stavo pensando di annunciare che si è trattato solo di una vecchia bestia abbandonata illegalmente da un allevatore che non voleva pagare per il macello.

— Suona abbastanza bene. — Annuisco lentamente. — Ora, vorrei fare un gioco di associazione di parole con te. Okay? Dieci secondi. Quando io pronuncio le parole, dimmi a cosa ti fanno pensare.

Capito? — Lei sembra sconcertata.

— Ascolta. Case-Nightmare-Green-Scorpion-Stare-Maginot-Blue-Stars. Con l'autorità conferitami dagli emissari di Y'ghonzzh N'hai ho il potere di legare e liberare, e che la tua bocca sia cucita sugli argomenti di cui abbiamo parlato finché non udirai di nuovo pronunciare queste parole: Case-Nightmare-Green-Scorpion-Stare-Maginot-Blue-Stars. Afferrato?

Mi guarda con gli occhi strabici e mormora qualcosa, poi sembra sempre più arrabbiata; alla fine si ricompone quanto basta per esplodere con: — Ehi, cos'*è* questa merda?

— Puramente una precauzione — dico io, e lei mi guarda con occhio torvo, inghiottendo a vuoto per un momento mentre finisco il mio caffè, finché capisce che semplicemente non può dire una parola sull'argomento. — Bene. Ora hai il mio permesso di annunciare che la mucca è stata abbandonata. Hai il mio permesso di parlare liberamente con me, ma con nessun altro. Se qualcuno ti fa qualche domanda, mandali direttamente da me, se non accettano un no come risposta. Questo vale anche per il tuo capo. Sentiti libera di dire che non gli puoi dire nulla, niente di più.

— Mezza sega — sibila, e se uno sguardo potesse uccidere sarei un mucchietto di ceneri fumanti sul pavimento della stanza.

— Ehi, anche *io* sono sotto una maledizione. Se non la diffondo la mia testa esploderà.

Non so se mi crede o no, ma smette di combattere e annuisce stancamente.

— Dimmi cosa diavolo vuoi, poi sparisci in fretta dalla mia vista.

— Voglio un passaggio per il deposito delle auto. La possibilità di sedermi dietro al volante di quella Range Rover. Voglio un libro di poesie, una bottiglia di vino, un programma di appuntamenti. Puoi organizzare la cosa?

Si alza. — Ti porterò là io stessa — dice concisamente. Andiamo.

Prima di arrivare al deposito devo sopportare venti minuti di venefico silenzio sul sedile posteriore di un'auto della polizia senza contrassegni, guidata da un certo agente Routledge, mentre l'ispettore

investigativo Sullivan dal sedile anteriore mi tratta con il calore riservato a un serial killer.

A questo punto sono ben oltre la semplice disistima per me stesso. La si perde velocemente in questo genere di lavoro, e Angleton userebbe la mia testa come ciondolo del portachiavi se non mi preoccupassi di tacitare ogni possibile fuga di notizie; senza contare che un sortilegio per imbavagliare la parola è più pietoso della maggior parte degli strumenti a mia disposizione. Però mi sento ugualmente una merda.

Ecco perché è un gran sollievo uscire dall'auto e sgranchirmi le gambe sul ghiaietto melmoso del parcheggio, sotto una pioggia battente.

— Allora, dov'è l'auto? — chiedo innocentemente.

Josephine mi ignora e si rivolge all'autista. — Bill, dovresti puntare su Bletchley Way e ritirare la borsa delle prove di Dougal per il caso Hayes. Poi torna a recuperarci. — Quindi, rivolta alla guardia di sicurezza: — Tu, stiamo cercando la BY 476 ERB arrivata ieri, Range Rover. Dov'è?

L'annoiato gorilla della sicurezza ci guida attraverso il fango e un dedalo di auto con adesivi della polizia appiccicati ai parabrezza, poi indica una fila mezza vuota.

— È quella? — chiede Josephine, e lui le passa una serie di chiavi. — Okay, puoi sparire ora.

L'uomo lancia un'occhiata alla sua faccia e batte in rapida ritirata. Io ho una mezza idea di unirmi a lui.

Che sia o meno un ispettore investigativo, e quindi tenuta a comportarsi in pubblico con la gravità di un ufficiale superiore, la Sullivan sembra dell'umore adatto per staccare la testa a morsi a una gallina – o agli agenti della Lavanderia – al minimo pretesto.

— Bene, è quella — dice, scuotendo le chiavi verso di me con impazienza. — Sei a posto, presumo, quindi io prendo il largo. Riunioni su casi vari da condurre, mistero del pisciatore del centro commerciale da indagare e così via, ricordi?

— Non così in fretta. — Mi guardo intorno. Il deposito è circondato da un'alta recinzione metallica e c'è un decrepito ufficio prefabbricato

aperto vicino al cancello: dal tetto spunta un palo, e su di esso c'è una telecamera fissata a un supporto mobile. — Chi c'è all'altro lato di quello?

— La guardia al cancello, probabilmente — dice, seguendo con lo sguardo il mio dito.

La telecamera sta fissando l'ingresso, immobile.

— Okay, perché non apri l'auto? — Lei fa scattare il telecomando per sbloccare lo sportello e io tengo gli occhi fissi sulla telecamera mentre afferra la maniglia e tira.

È possibile che mi sbagli? mi domando, mentre la pioggia mi sgocciola giù per il collo. Mi scuoto quando noto che Josephine mi fissa, poi estraggo il mio palmare, mi arrampico sul sedile del guidatore, appoggio il piccolo computer sulla leva del cambio e digito una serie di comandi. Quello che vedo mi fa scuotere la testa.

Chiunque abbia rubato l'auto può aver ripulito le impronte ma non sapeva molto di occultamento paranormale: non hanno usato il sudario di un suicida, o fatto guidare un paranoide schizofrenico. Lo scanner è sensibile ai pesanti echi emozionali, e le mani che sto cercando sono le più recenti a essersi agghiacciate per il terrore e la paura di poter essere scoperti.

Registro tutto e metto via, e sto per aprire il cassetto del cruscotto quando qualcosa mi spinge a dare un'occhiata alla strada principale oltre la recinzione di rete metallica e...

— *Attenta! Esci!* — Salto fuori e mi butto a terra. Josephine sta lì a guardarsi attorno, così la tiro giù per le caviglie. Lei strilla, cade pesantemente sul dorso e cerca di darmi un calcio, poi c'è un fragoroso *whump* alle mie spalle e un'ondata di calore che sembra provenire da una fornace aperta.

— Merda, fottutissima merda.

Mi ci vuole un momento per capire che la persona che sta imprecando sono io mentre annaspo alla gola cercando la borsa che ho al collo. La apro a strattoni, tentando disperatamente di afferrare nello stesso tempo il piccolo artiglio e l'accendino usa e getta, poi qualcosa di simile a una mazza mi colpisce all'interno della coscia destra.

— *Bastardo...!*

— Fermati. — Annaspo, proprio mentre l'aspro odore dei vapori di petrolio mi raggiunge e sento un rimbombo scoppiettante. Riesco ad accendere l'unghia di piccione in una puzza di cheratina bruciata e un'incandescenza soprannaturale, quasi facendomela addosso dal terrore mentre mi giro, sdraiato in una pozza fredda e umida. — *Non muoverti!*
— Bastardo! Cosa... Ehi, cosa sta bruciando?
— Non muoverti. — Rimango di nuovo senza fiato, sollevando la Mano di Gloria miniaturizzata. La telecamera del traffico nella strada oltre la recinzione sta guardandosi intorno come se le fossero cadute le lenti a contatto, ma quella sul palo sopra l'ufficio è bloccata proprio sulla gomma in fiamme della Range Rover. — Se lasci andare la mia mano ti vedranno e ti uccideranno... *Oh merda*...
— Uccidere... *cosa*? — Mi fissa, bianca in volto.
— Te! Riparati!
Strillo attraverso il deposito, ma il tipo in abito blu – il sorvegliante – non mi sente. Un secondo prima stava correndo attraverso il parcheggio tanto velocemente quanto glielo permetteva il suo grasso didietro, il momento successivo ruzzola in avanti, annerendosi, mentre lingue di fiamme gli escono da occhi e bocca. Poi si blocca mentre le braccia si staccano rotolando via, e il tronco carbonizzato scivola sul terreno.
— Oh merda, oh merda! — L'espressione di Josephine cambia da un secondo all'altro, dall'incredulità al nascente orrore. — Dobbiamo aiutare...
— *No!* Stai giù! — Lei si congela sul posto per il tempo di una pulsazione, poi per una seconda. Quando apre di nuovo la bocca è innaturalmente fredda. — Che cosa sta succedendo?
— Le telecamere — ansimo. — Ascolta, questa è una Mano di Gloria, uno scudo dell'invisibilità. In questo momento è tutto quello che ci sta mantenendo vivi. Quelle telecamere stanno trasmettendo Scorpion Stare. Se ci vedono siamo morti.
— Ma sei... l'auto? Cosa le è successo?
— Pneumatici. Sono di carbonio, gomma. Scorpion Stare funziona con qualsiasi cosa contenga molecole di carbonio a catena lunga, come

pneumatici, o mucche. Le fa incendiare.

— Oh, santa zia e santo padre...

— Tienimi la mano. Contatto pelle con pelle. Non così forte. Abbiamo forse tre, quattro minuti prima che questa Mano bruci completamente. Bastardi, *bastardi*. Ce l'hanno fatta a prendere il centro di controllo.

Il minuto successivo è un incubo incespicante di male pungente alle ginocchia, dove sono caduto di peso, e alla coscia che Josephine ha preso selvaggiamente a calci. Sento i jeans intrisi di fredda umidità, e sul collo la pelle bruciante del calore della pira dove stavo seduto solo qualche secondo prima. Lei si aggrappa alla mia mano sinistra come a un salvavita – sì, lo è, fino a che la Mano continua a bruciare – e barcolliamo, trascinandoci il più velocemente possibile verso l'ufficio prefabbricato vicino all'ingresso.

— Dentro — dice lei ansimando — non può vedere dentro.

— Sì? — Quasi mi trascina di peso all'entrata, dove troviamo la porta aperta, non bloccata. — Possiamo andarcene girando intorno dall'altro lato?

— Non penso. — Mi indica oltre l'edificio. — C'è una scuola.

— Oh Cristo!

Siamo dall'altro lato del deposito rispetto alla telecamera del traffico, ma c'è un'altra telecamera sotto i cornicioni della scuola, sul lato opposto della strada rispetto al cancello d'acciaio d'accesso, ed è una buona cosa che i bambini siano tutti in aula perché quello che sta succedendo è l'incubo di ogni insegnante. E dobbiamo aggiustare la faccenda il prima possibile, perché se suona la campana del pranzo...

— Per prima cosa dobbiamo togliere energia alla telecamera sul tetto — le dico — poi dobbiamo escogitare il modo di andarcene.

— Che cosa sta succedendo? Cosa *ha fatto* tutto questo? — Boccheggia come un pesce fuor d'acqua.

— Case-Nightmare-Green-Scorpion-Stare-Blue-Stars la lingua ti si sciolga. Okay, parliamone. Stimo che abbiamo circa due-tre minuti per sistemare la cosa prima che...

— Tutto questo è stato preorganizzato?

— Non lo so ancora. Senti, come faccio a salire sul tetto?

— Non è un lucernario quello? — chiede lei, indicandolo.

— Sì. — Essendo chi sono, porto sempre con me un Leatherman multiuso, così lo estraggo e mi guardo intorno cercando una sedia da poter mettere sul piano della scrivania e che mi sorregga. Che non abbia ruote e meccanismo a pompa idraulica. — Cerca una sedia per...

Dirò solo questo: l'addestramento da ispettore ovviamente ti mette in grado di escogitare come salire in fretta su un tetto. Josephine si limita a raggiungere la scala a pioli annidata in un angolo tra il muro e un archivio e la tira fuori. — Stavi cercando questa?

— Sì. Grazie. — Me la passa e io ci armeggio un poco, tentando di immaginare come alzarla, manipolando il multiuso, tenendo il piede di piccione mezzo consumato e guardando la scala dubbiosamente.

— Dammeli — dice lei.

— Ma...

— Ascolta, *sono io* quella che ha a che fare con vandali idioti che si arrampicano su tetti incatramati cercando lucernari rotti, okay? Dai un'occhiata alla porta: se faccio un casino tu puoi sempre telefonare al tuo capo per fargli sapere cosa sta succedendo.

— Già — mormoro. Le porgo l'aggeggio e tengo salda la scala mentre lei ci si arrampica come un acrobata da circo.

Un momento dopo sento un rumore, come quello che farebbe un branco di elefantini che calpestano il tetto, mentre lei si inerpica verso il sostegno della telecamera. La telecamera può anche essere piazzata su una piattaforma mobile, ma c'è un limite a quanto possa inclinarsi e chiaramente lei è proprio sotto l'azimut della piattaforma, almeno finché è invisibile sia alla telecamera del traffico sul retro, sia al monitor del cortile scolastico sul davanti.

Sento altri scuotimenti, poi un forte schiocco e le luci dell'ufficio si spengono.

Un secondo più tardi riappare, piedi avanti, attraverso l'apertura. — Bene, questo dovrebbe funzionare, ho tagliato l'energia alla piattaforma. Ehi, le luci...

— Penso che tu abbia tagliato un po' più di quello che era necessario. — Tengo la scala mentre scende. — Ora che l'abbiamo immobilizzata, vediamo se riusciamo a trovare il chi o cosa la

controllava.

Una veloce indagine della baracca rivela un mucchio di roba interessante che non mi aspettavo di trovare, come una linea ADSL collegata all'hub della polizia locale, un PC con un qualche tipo di emulatore di terminale, e un monitor che mostra in tempo reale varie immagini riprese dalle telecamere.

Li avrei baciati: possono anche aver dato la sorveglianza in outsourcing a ditte private, ma hanno tenuto tutto l'hardware sulla stessa dorsale di rete. È tutto un lampeggiare di spie e un suonare di allarmi perché tutto sta andando con la batteria di emergenza, ma è anche tutto in ordine.

Tiro fuori un dispositivo diagnostico e traffico sotto una scrivania finché riesco a connettere il mio palmare per analizzare i pacchetti di rete. Giusto un attimo dopo, il palmare lampeggia con buona pace dei firewall che dovrebbero proteggere tutto il sistema. Mi stacco e riemergo da sotto alla scrivania, poi faccio passare le varie centinaia di schermate di chiacchiere burocratiche non criptate che il palmare ha scaricato.

— Questo ha l'aria promettente. Uhm, non uscirei ancora, ma credo che andrà tutto bene.

— Spiega anche a me. — Josephine è circa dieci centimetri più bassa di me, ma mi rendo improvvisamente conto che divido l'ufficio con un furioso, bagnato ispettore che è probabilmente cintura nera di qualcosa di letale e che è proprio sul punto di perdere il controllo. — Tu hai circa dieci secondi da *adesso* per dirmi ogni cosa. O chiamerò rinforzi e, documenti d'autorizzazione o no, finirai in cella finché non otterrò qualche risposta. Chiaro?

— Mi arrendo. — Non è vero, non lo faccio, ma indico il mio palmare. — Questo è un buon poliziotto, capo. Guarda, qualcuno è stato fin troppo bravo, qui. Voglio dire, la webcam ha un server integrato ed è connessa alla intranet della polizia con una connessione veloce. Ogni dieci secondi un programma al quartier generale interroga la telecamera e scarica l'ultima immagine disponibile. Fin qui mi segui? Questo in aggiunta a qualunque cosa il tizio di sotto ti dica di guardare. In ogni modo, qualcuno ha appena mandato una

richiesta HTTP con attaccato un file di dimensioni mostruose, e non credo che il vostro dipartimento IT abbia l'abitudine di usare una scuola elementare coreana come proxy server. E un firewall compromesso, in aggiunta. Fantastico! Le vostre webcam sono state hackerate da un ragazzino con uno stupidissimo script, ma chiunque sia questa gente, non è affatto intelligente come crede di essere, o altrimenti avrebbe rimosso i fottuti header del cazzutissimo referrer, non credi? — Mi fermo e mi assicuro di aver salvato il log in un posto sicuro e, per buona misura, me lo spedisco all'indirizzo e-mail di lavoro.

— Bene. Adesso conosco il loro indirizzo IP ed è ora di localizzarli. — È un lavoro da circa trenta secondi risalire a un account dial-up su uno dei grandi Internet provider gratuiti nazionali, uno di quelli anonimi. — Hmm. Se vuoi essere d'aiuto, procurami un'autorizzazione S22 per avere il numero di telefono che sta dietro a questo account. Poi potremmo persuadere la compagnia telefonica a dirci l'indirizzo, far loro visita e chiedergli perché hanno ucciso il nostro amico con il mazzo di chiavi.

Le mani mi tremano per il carico di adrenalina e sto cominciando a sentirmi arrabbiato; non la solita incazzatura da tutti i giorni, ma il genere di furore vero e brutale che chiede vendetta.

— Ucciso? Oh! — Josephine apre la porta e guarda fuori: impallidisce ma non si lascia andare. Una donna in gamba.

— È Scorpion Stare. Per prima cosa ottieni l'autorizzazione S22, questa è una fottuta indagine su un omicidio, ora, non è vero? Poi andremo a fargli una visita. Ma dobbiamo fare in modo che sembri accidentale, o la stampa verrà a ficcare il naso ovunque e noi non riusciremo a ottenere nulla.

Prendo nota del nome dell'host mentre lei chiama con il cellulare la sede.

Le prime sirene incominciano a gemere ancora prima che lei raccolga la mia nota e chiami per avere sul posto una squadra medica.

Me ne resto seduto con la mente che turbina, fissando la porta e contemplando il caos.

— Di' all'equipaggio dell'ambulanza che è stato un fulmine — dico

quando mi coglie il pensiero. — Tu ci sei già dentro fino alle orecchie, non è necessario coinvolgere altri. — Poi il mio telefono squilla.

Alla fine non facciamo visita a nessun hacker assassino, ma di fronte al parcheggio delle auto ci sono teli di plastica bianca da scena del crimine, un fotografo e un paio di tizi della Scientifica appena giunti.

Josephine, che ha trovato qualcosa di più pressante su cui ossessionarsi, piuttosto che continuare a rompermi le palle, è impegnata a dirigere i lavori.

Io sono immerso nella lettura di un sacco di schermate di TCPdump nella sala di controllo quando la stessa auto non contrassegnata che ci aveva lasciato lì arriva con l'agente Routledge al volante e un passeggero molto inaspettato sul sedile posteriore. Lo guardo a bocca aperta mentre esce dalla macchina e si avvicina alla baracca.

— E questo chi è? — mi chiede Josephine infilando la testa attraverso la finestra.

Apro la porta. — Salve, capo. Capo, lei è l'ispettore Sullivan. Josephine, questo è il mio capo. — Poi mi rivolgo a lui. — Vuoi entrare e sederti?

Andy le fa un cenno distratto col capo. — Sono Andy. Bob, ora ragguagliami. — Le lancia un'altra occhiata, mentre Josephine si unisce a noi e si chiude la porta alle spalle. — Bob, sei sicuro che lei...

— Tanto sa già anche troppo. — Comunque scrollo le spalle e le chiedo: — Be'? Questa sarebbe la tua chance per uscirne.

— Si fotta. — Josephine guarda in cagnesco prima me, poi Andy. — Due giorni fa era un bizzarro incidente a una mucca, oggi è un'indagine su un omicidio. Confido che non vogliate proseguire in crescendo, visto che atti terroristici e armi biologiche sono un pochino fuori dalle mie possibilità. E vorrei delle risposte, se non vi dispiace.

— Okay, le avrà — la tranquillizza Andy, mite. Poi, rivolto a me: — Va bene, inizia a parlare.

— È stato dichiarato un codice blu alle tre e mezzo dell'altro ieri. Sono volato a dare un'occhiata, ho trovato una mucca uccisa da uno Scorpion Stare, a meno che non ci sia un basilisco libero a spasso per

Milton Keynes, e ieri ho raggiunto i nostri amici per un briefing a Cheltenham, dove mi sono fermato per la notte.

"Sono arrivato qui stamattina. La mucca era stata acquistata da un mattatoio e portata sulla scena da un rimorchio trainato da una macchina rubata, che è stata poi abbandonata e successivamente portata in questo parcheggio.

"L'ispettore Sullivan, di livello esterno due, nessuna autorizzazione, è il nostro collegamento con la polizia. Lei mi ha accompagnato qui.

"Ho condotto un test cutaneo, e proprio allora qualcuno ha colpito la macchina; siamo stati fortunati a uscirne vivi. Ho beccato una telecamera che credo risulterà avere Scorpion Stare caricato sul firmware e ho individuato dei pacchetti di rete provenienti da una macchina di cui è stata violata la sicurezza. Ho messo sotto controllo la rete interna, l'ho riempita di firewall, il tutto hackerato tramite qualche vile piccolo sfigato che ha usato il server di una scuola elementare in Corea del Sud.

"Stavamo per metterci a caccia dell'intruso, questa volta nel mondo reale, non via Internet, e fare qualche arguta e interessante riflessione, quando sei arrivato tu."

Sbadiglio, e Andy mi guarda in modo strano.

A volte il troppo stress mi rende stanco, e negli ultimi giorni sono andato avanti come un fascio di nervi.

— Va bene. Nel frattempo c'è stato un nuovo sviluppo — annuncia Andy grattandosi una guancia pensierosamente.

— Nuovo sviluppo? — gli faccio eco io.

— Sì. Abbiamo ricevuto una lettera di ricatto.

Cazzo, per forza ha lo sguardo un po' vitreo, deve essere sotto shock.

— *Ricatto?* Cosa stanno...

— È arrivata via e-mail. Chiunque l'abbia scritta sa di Maginot Blue Stars e desidera farci sapere che disapprova, specialmente in merito a Scorpion Stare. Nessun indizio che suggerisca che sappiano di Case Nightmare Green, comunque. Ci danno tre giorni per cancellare l'intero progetto o lo renderanno pubblico, cito da testo, "nel modo

più pubblico immaginabile”, fine citazione.
— Merda!
— Roba marrone e puzzolente, già. Angleton è scontento. — Andy scuote la testa. — Abbiamo seguito il messaggio a ritroso fino a una macchina dial-up in Inghilterra...
— Questa qui? — chiedo io sventolandogli davanti agli occhi un pezzo di carta. Lui lo guarda strizzando le palpebre. — Abbiamo fatto fare un giro di danza all’S22, ma non serve, hanno usato una SIM prepagata comprata in contanti in un supermercato di Birmingham tre mesi fa. Il meglio che abbiamo potuto fare è stato rintracciare il mittente da qualche parte nel centro di Milton Keynes.
Andy lancia un’occhiata a Josephine. — L’hai arruolata?
— Ascoltate — interrompe lei con calma e molta intensità. — Prima di tutto, sembra che questa sia un’indagine su un omicidio, e ora c’è anche un ricatto a danno di un dipartimento governativo. E in caso non l’abbiate ancora capito, le investigazioni sul crimine organizzato sono la mia specialità. Secondariamente, non apprezzo essere imbavagliata a forza. Ho firmato un certo pezzo di carta, in base al quale la sola cosa che posso lasciare trapelare all’esterno è il sangue quando mi sparano. Infine, mi sto veramente stufando dei giri a vuoto che stiamo facendo attorno a un incidente particolarmente serio nella mia zona, e se non iniziate in fretta a rispondere alle mie domande vi farò arrestare per intralcio alle indagini. Ora, che cosa vogliamo fare?
— Oh, ma Santo Cielo! — Andy alza gli occhi al cielo, poi recita in fretta: — Per l’abiura di Dee e nel nome di Claude Dansey io qui esercito la subsezione D, paragrafo sedici, clausola dodici e ti vincolo al servizio da adesso e per sempre. Ecco fatto, sei arruolata, e, qualunque sia il tuo dio, possa avere pietà della tua anima.
— Ehi, aspetta. Che sta succedendo? — chiede Josephine facendo un passo indietro. Nell’aria c’è un lieve puzzo di zolfo.
— Ti sei appena autoinvitata nella Lavanderia. Cerca solo di ricordarti che io ho provato a tenerti fuori — le rammento, scuotendo la testa.
— La Lavanderia? Di cosa stai parlando, credevo veniste da Cheltenham. Ehi, c’è qualcosa che brucia? — L’odore di zolfo si sta

facendo più forte.

— Sbagliato, ma Bob può spiegartelo dopo. Per ora tieni solo a mente che, in ultima analisi, lavoriamo per le stesse persone, solo che noi ci occupiamo di minacce di un ordine superiore a roba banale come stati belligeranti, attacchi terroristici e così via. Cheltenham è la nostra copertura. — Poi Andy si rivolge a me: — Bob, il ricattatore ha minacciato di caricare Scorpion Stare nel cosiddetto *ring of steel*, nel pieno centro di Londra.

— Oh Cristo! — Mi appoggio di colpo al bordo della scrivania. La cosa è talmente grave che al momento non voglio neppure pensarci. Il *ring of steel* è il network di telecamere di sorveglianza installato attorno al cuore finanziario della città di Londra alla fine degli anni Novanta come misura difensiva contro gli attacchi terroristici. — Senti, Angleton ha altre...

— Sì, vuole che andiamo immediatamente a far visita a Site Able, il team di punta al centro di ricerca dietro Scorpion Stare. Uhm, Ispettore? Viene anche lei: come ho detto, è reclutata. Il suo superiore, il vicecapo Dunwoody, sta per ricevere un memo su di lei dall'ufficio centrale. Vedremo se potrà tornare al suo vecchio lavoro in un secondo momento, ora come ora questa indagine è la sua unica priorità. Site Able si presenta come la succursale britannica di una compagnia americana di software, un ufficio della zona di Kiln Farm. In realtà sono parte dell'ultimo residuo ancora pubblico della DERA, QinetiQ: ovvero il gruppo che si occupa dei progetti Q.

— Mentre voi vi occupate di mucche, io avrei un giro di ladri d'auto da... — Josephine scuote la testa distrattamente, annusa con aria sospettosa e infine smette di lottare contro il vincolo della maledizione. — Perché bisogna andare a far visita a quella gente a Kiln Farm?

— Perché sono il team principale dietro lo sviluppo di Scorpion Stare — spiega Andy — e secondo Angleton non è una coincidenza che il nostro ricattatore abbia bruciato una mucca proprio in Milton Keynes, crede che siano persone del luogo. Bob, se riuscissi a trovare una traccia sufficiente a restringere il campo attorno alla loro sede...

— Sì? — Josephine annuisce tra sé e sé. — Ma avete bisogno di

trovare i veri responsabili, e in ogni momento potrebbero arrivarci altre bombe. Senza contare la piccola questione delle prove. — Sembra colpita da un pensiero improvviso. — Che succederà quando troverete i responsabili?

Quando Andy volge gli occhi su di me mi si gela il sangue. — Penso che lo decideremo quando li troveremo. — Prendo tempo cercando di non dirle della commissione di verifica, almeno per ora; potrebbe uscire completamente di testa se le spiegassi come indagano su possibili comportamenti disonesti. E poi dovrei anche dirle che l'odore di zolfo è un'anticipazione di cosa le accadrebbe se venisse mai ritenuta colpevole di slealtà. Per inciso, di solito svanisce dopo alcuni minuti dal vincolo, ma al momento è ancora piuttosto intenso.

— Che stiamo aspettando? Andiamo!

Al principio c'era l'Agenzia di ricerca in ingegneria della difesa (DERA). E la DERA fu dove si rintanarono i ricercatori del governo di Sua Maestà, che svilupparono giocattoli tosti come i serbatoi con blindatura in plastica, i rozzi palmari alimentati dai chip degli anni Ottanta – e sufficientemente robusti da poter essere investiti da un camion – e i monitor del battito fetale per aiutare le prossime generazioni di arruolati a crescere forti.

Ed ecco, nel clima imprenditoriale dei primi anni Novanta un nuovo governo salì al potere con la consegna di affrontare la questione del trionfo del vero socialismo, privatizzando gli uffici postali e il controllo del traffico aereo, e la DERA si trovò senza molte possibilità.

Rinominata "QinetiQ" dal medesimo sconosciuto genio che trasformò la Royal Mail britannica in "Consignia" e i Virgin Trains in foraggio per una fottuta compagnia web, l'agenzia di ricerca fu stesa ad asciugare, agghindata e abbellita, e generalmente preparata per la vendita al miglior offerente, purché non parlasse con un pronunciato accento iracheno. Comunque...

Oltre ai soliti giocattoli, la DERA era solita fare il lavoro di sviluppo per la Lavanderia. L'albero genealogico della divisione Q si allunga all'indietro giù fino agli sporchi trucchi del dipartimento SOE, in

tempo di guerra – penne venefiche, tacchi con kit da fuga incorporati, parrucchini da sabotatori imbottiti di esplosivo, l'intero assortimento di scherzetti alla James Bond.

Dagli anni Cinquanta la divisione Q ha fornito regolarmente la Lavanderia di equipaggiamenti più esotici: griglie per evocazione, armi da basilisco, oracoli di Turing, pentacoli autosintonizzanti, bicchieri da birra autoriempienti e simili. Continuando a crescere in stranezza e specializzazione negli anni, la divisione Q è di gran lunga troppo sensibile per essere liquidata con facilità. A differenza della maggior parte della ricerca compiuta da QinetiQ, quello che fanno è segretato così in profondità che ci vorrebbe un batiscafo per arrivarci. E perciò, mentre QinetiQ era agghindata per la passerella cittadina, la divisione Q era segregata e rinforzata: una piccola roccaforte nel mare del commercio che è da sempre il territorio del servizio civile.

L'ispettore investigativo Sullivan marcia fuori dall'ufficio con l'espressione vacua di un automa e ordina seccamente al suo autista prima di portarci a Site Able, e poi di sparire incaricandolo di qualche oscura commissione. Si siede rigidamente sul sedile del passeggero, mentre Andy e io scivoliamo sui sedili posteriori e procediamo in silenzio. Nessuno sembra aver voglia di fare due chiacchiere.

Seguono quindici minuti di vagabondaggio per strade rosse, dove, attraverso la ripetitiva desolazione di identiche case in mattoni abbellite da dischi satellitari, e recinzioni di pino grezzo, ci muoviamo nella parte più vecchia della città. Lì gli edifici hanno veramente un aspetto diverso e le piste ciclabili sono strisce dipinte ai lati della strada piuttosto che percorsi progettati separatamente.

Mi guardo attorno con curiosità, cercando di individuare dei punti di riferimento.

— Non siamo vicini a Bletchley Park? — chiedo.

— È a un paio di miglia in quella direzione — dice il nostro autista senza togliere le mani dal volante per indicarlo. — Pensa di visitarlo?

— Non ancora. — Bletchley Park in tempo di guerra era il quartier generale dell'operazione Ultra, il dipartimento che più tardi divenne GCHQ: coloro che costruirono i computer Colossus, originariamente

impiegati per decifrare i codici nazisti, e che successivamente furono dirottati dalla Lavanderia per scopi più occulti. Terreno sacro per noi spie; ho incontrato più di un ufficiale di collegamento dell'NSA che voleva visitarlo con lo scopo di contrabbandarne sotto il tacco il terriccio. — Non prima di aver visitato gli uffici della Dillinger Associati, in ogni caso.

"Dillinger Associati" è il nome di copertura per un ufficio satellite della divisione Q. Il complesso risulta essere un edificio neoclassico a mattoni con finestre, false colonne gemelle e un'edera dall'aspetto avvizzito fatta crescere su per la facciata a forza di spietati ricorsi a ormoni vegetali.

Usciamo dall'auto nel cortile, tra la fontana asciutta e la porta a vetri d'ingresso, e io controllo furtivamente il mio modulo PDA di localizzazione per una possibile corrispondenza. Nulla. Ammicco e lo metto via in tempo per unirmi a Andy e Josephine, mentre si dirigono verso la bionda addetta alla reception che siede dietro a un alto bancone di legno. Sta continuando a battere sulla tastiera, con l'aria inaccessibile e artificiale di un manichino in vetrina.

— Salve-Dillinger-Associati-Cosa-Posso-Fare-Per-Voi? — Batte le ciglia verso Andy in modo professionale e annoiato, senza togliere le mani dalla tastiera del PC che le sta di fronte.

C'è qualcosa di strano in lei, ma non riesco a capire cosa.

Andy espone il suo documento d'autorizzazione.

— Siamo qui per vedere il dottor Voss.

Le lunghe dita dalle unghie laccate di rosso della receptionist si bloccano e si librano sopra la tastiera.

— Davvero? — chiede lei in tono inespressivo, spostandole sotto il piano del banco.

"Ferma..." sto per dire, mentre Josephine fa un veloce passo in avanti e appoggia un fazzoletto sopra la webcam in cima al monitor della donna. C'è un tenue *pop* e l'immediata assenza di rumore dal PC mi mette in allerta.

Aggiro la scrivania e tento di afferrarla proprio mentre Andy estrae una pistola con un tamburo ridicolmente grosso e spara alla telecamera sulla porta dietro all'area di ricevimento. Si sente un

orribile suono lacerante, come di carne strappata, mentre la receptionist si contorce da un lato e io mi rendo conto che non è affatto seduta su una sedia: è unita senza congiunzioni ai fianchi a un basamento che emerge da una specie di grossa base girevole in legno annerito dal tempo, imbullonato al pavimento con pesanti perni di ottone. Si trova al centro di un pentacolo di metallo argenteo da cui spuntano cavi che da un lato lo collegano al PC sulla scrivania. Apre la bocca, e mentre sibila posso vedere che la sua lingua è di un blu brillante e biforcuta.

Colpisco il pavimento con la spalla, un colpo duro, e afferro il cavo più vicino. Quelle unghie rosse mi si avvicinano mentre gli occhi le si restringono a una fessura. Muove i muscoli della mascella come se cercasse di preparare un bolo di muco da sputare. Afferro il cavo più grosso e gli do uno strappo e lei grida a una frequenza alta e spaventosamente inumana.

“Che cazzo succede?” penso, osservando gli artigli dipinti di rosso che si tendono e si allungano, schizzando strati di lacca mentre le punte crescono e si affilano. Poi do un altro strattone al cavo, che si stacca dal pentacolo. La cassa di legno perde un denso liquido bluastro sulle mattonelle del pavimento, e le grida cessano.

— Una lamia — dice Andy; poi supera a grandi passi la porta antincendio che si apre sul corridoio successivo, alza la pistola curiosamente grossa e spara dritto verso l’alto. Ridiscende una pioggia violacea.

— Che succede? — dice Josephine, sconcertata, fissando la contorta receptionist che sta lentamente morendo.

Punto il mio PDA verso la lamia e clicco per un controllo. Buono, ma non zero. — Ho un rilevamento parziale — dico a Andy. — Dove sono tutti gli altri? Non dovrebbe esserci personale umano, qui?

— Non ne ho idea. — Sembra preoccupato. — Se questo è quello che hanno organizzato per il primo approccio, prendiamo atto che la merda è già all’altezza del ventilatore... Angleton non prevedeva una resistenza aperta.

Una porta si spalanca di colpo e un tipo corpulento di mezz’età in un dozzinale abito grigio e una barba di tre giorni irrompe gridando:

— Chi siete e cosa pensate di fare qui? Questa è proprietà privata, non un tiro a segno da luna park! È una vergogna, chiamo la polizia!

Josephine si scuote dalla sua trance e si fa avanti.

— Veramente, io *sono* la polizia — dice. — Qual è il suo nome? Ha un reclamo da fare, e se è così, di che si tratta?

— Io sono, io sono... — Mette a fuoco il demone-receptionist che non si contorce più, ciondolante in cima alla sua cassa come un omicida manichino da negozio. Appare atterrito. — Vandali! Se l'avete danneggiata...

— Non tanto duramente quanto lei prevedeva di danneggiare noi — dice Andy. — Penso che farebbe meglio a dirci chi è lei. — Andy esibisce il suo documento, ordinandogli di mostrarsi nella sua vera forma: — Con l'autorità conferitami...

Si muove velocemente grazie alla maledizione, e dieci secondi più tardi abbiamo il signor Tizio Grasso – in realtà dottor Martin Voss – seduto su uno degli scomodi divani di pelle a un lato della reception mentre Andy fa domande e le registra su un dittafono.

Voss parla in tono monocorde, ovviamente sotto costrizione, sbavando leggermente da un lato della bocca, e la puzza di zolfo si mescola a un sottofondo gustoso di maiale arrosto.

La tintura violacea della pistola a pallottole di vernice di Andy sgocciola su qualunque cosa possa dissimulare una telecamera.

Mi ha fatto sigillare tutte le porte di accesso con un rotolo di qualcosa di simile a nastro isolante o nastro della polizia, con la differenza che i simboli su di esso risplendono neri e ti fanno piangere gli occhi se cerchi di metterli a fuoco.

— Mi dica il suo nome e la sua posizione in questa struttura.

— Voss. John Voss. Ricercatore capo.

— Quanti membri ci sono nel suo gruppo? Come si chiamano?

— Dodici. Gary. Ted. Elinor. John. Jonathan. Abdul. Mark...

— Fermo lì. Chi c'è qui oggi? Inoltre, manca qualcuno dal proprio ufficio, in questo momento?

Mi do da fare con il mio palmare, diventando strabico a furia di gingillarmi con i controlli del rilevatore. Ma non c'è segno di nessuna risonanza metrospettrale; lancio una ricerca all'interno dell'edificio

per trovare la persona che ha rubato la Range Rover, ma fallisce. Il che è frustrante perché abbiamo il di lui capo – sono abbastanza certo che si tratti di un *lui* – proprio qui, e con il cui lavoro ci dovrebbero essere legami solidi.

— Sono tutti qui tranne Mark... — Fa una risatina isterica. — Sono tutti qui, eccetto Mark. Mark!

Lancio un'occhiata all'ispettore investigativo Sullivan, che sta ispezionando con interesse professionale la lamia. Credo che alla fine stia finalmente cominciando ad afferrare visceralmente che non siamo solo dei burocrati del circo di Whitehall che cercano di renderle la vita più dura: ha l'aria apertamente nauseata. Il silenzio qui è lugubre e preoccupante.

"Perché gli altri membri del gruppo non sono venuti a vedere cosa sta succedendo?" mi domando, guardando le porte sigillate dal nastro. Forse sono usciti dal retro e ci stanno aspettando fuori. O forse semplicemente non possono uscire alla luce del sole.

L'odore di carne bruciata sta diventando più forte: Voss sembra tremare, come se stesse tentando di non rispondere alle domande di Andy.

Mi avvicino alla lamia. — Non è umana — spiego dolcemente. — Non è mai stata umana. È una delle cose in cui sono specializzati. Questo edificio è difeso da guardie e dispositivi, e questa è solo parte della prima linea del sistema di sicurezza.

— Ma lei, lei ha parlato...

— Sì, ma non è un essere umano. — Indico lo spesso nodo di cavi che connetteva il computer al pentacolo. — Vedi, quello è il controllo di interfaccia. Il computer è là per stabilizzare e contenere un circuito Dho-Nha che costringe qui l'entità Dee-space. L'entità stessa, una lamia, appunto, è chiusa nella cassa che contiene, be', altri componenti. Ed è costretta a obbedire a certi ordini. Niente di buono per i visitatori inaspettati.

Metto le mani sulla testa della lamia e introduco le dita attraverso i folti capelli biondi, poi do uno strattone. Si sente il suono di velcro che si strappa, quindi la parrucca viene via rivelando il cranio squamoso al di sotto. — Vedi? Non è umana. È una lamia, un genere di demone

costretto ad agire come sistema di difesa/offesa di prima linea per una struttura di alta sicurezza sotto travestimento.

Riesco a scostarmi mentre Josephine vomita il suo pranzo sopra alla incredibilmente costosa postazione di pino decolorato. Non posso dire di biasimarla. Io stesso mi sento scioccato; è stata davvero una brutta mattinata. Poi mi rendo conto che Andy sta cercando di catturare la mia attenzione.

— Bob, quando hai finito di disgustare l'ispettore ho un incarico per te. — La sua voce si fa acuta.

— Sì? — chiedo raddrizzandomi.

— Voglio che tu apra quella porta, raggiunga la seconda porta a destra lungo il corridoio, senza fermarti a esaminare nessun cadavere lungo la via, e la apra. Dentro, troverai il quadro principale dei comandi. Voglio che tu interrompa l'energia.

— Non ti ho appena visto spruzzare vernice su tutte le telecamere a circuito chiuso del soffitto? E, be', cos'è questa storia di cadaveri? Perché non mandiamo il dottor Voss... Oh!

Gli occhi di Voss sono chiusi e la puzza di carne arrosto sta aumentando: è diventato estremamente rosso in viso, quasi gonfio, e si sta agitando leggermente, come se qualche forza esterna stesse facendo contrarre tutti i suoi muscoli simultaneamente. Ora tocca a me lottare per trattenere la colazione. — Non sapevo che si potesse fargli fare *questo* — sento la mia voce dire in distanza.

— Neanch'io — dice Andy, e *questa* è la cosa più spaventosa che abbia udito oggi. — Ci deve essere una maledizione in conflitto da qualche parte nella sua testa. Non credo che potrei fermarlo neanche se...

— Merda! — Mi raddrizzo. La mano mi va automaticamente al collo, ma la borsa è vuota. — Nessuna Mano di Gloria. — Deglutisco. — Togliere l'energia. Che succede se non riesco?

— L'amico di Voss, Marc McLuhan, ha installato un interruttore di sicurezza nel caso in cui lui fosse incapacitato. Dovresti sapere tutto su queste cose. Abbiamo tempo fino a che Voss sarà cerebralmente morto, e poi ogni fottuta telecamera a Milton Keynes si accenderà con Scorpion Stare.

— Ah, intendi dire che moriremo. — Punto verso la porta da cui era entrato Voss. — Devo cercare il centro di servizio, giusto?

— Aspetta! — È Josephine, pallida. — Non puoi uscire e togliere energia da fuori? O telefonare per aiuto?

— No. — Strappo via dal telaio della porta la prima striscia di nastro isolante. — Qui siamo oltre la schermatura Tempest, e l'energia è incanalata attraverso condutture di cemento sotterranee. Questo è un ufficio della divisione Q, dopotutto. Se potessimo richiedere un attacco aereo e sganciare un paio di BLU-114/BS sulle sottostazioni locali di energia, allora sì, potrebbe funzionare. — Do uno strattone al secondo nastro, ma questi sistemi furono progettati per essere autonomi. Terzo nastro.

— Prendi — grida Andy, e mi lancia qualcosa di cilindrico. Lo afferro con una mano, tiro con forza l'ultima lunghezza di nastro con l'altra mano e ho un attimo di esitazione. Poi scuoto il cilindro, ascolto il tintinnio dell'agitatore e faccio saltar via il coperchio.

— Al coperto! — Grido. Quindi apro la porta, spruzzo il soffitto sopra di me di vernice spray verde e mi metto al lavoro.

Sono seduto nell'atrio, sorvegliando il cadavere della lamia con un barattolo quasi vuoto di vernice e cercando di non addormentarmi, quando il gruppo OCCULUS picchia alla porta. Sbadiglio e scanso il cadavere coperto di vesciche di Voss – sembra che abbia fatto qualche round con vecchio Sparky – poi cerco di ricordare il contro segnale. *Ah, trovato...* Tiro via una striscia di nastro, spalanco con forza la porta, e mi trovo a fissare la canna di una carabina H&K.

— È un fucile quello che hai in mano o sei qui solo per una sega? — chiedo.

Il fucile punta in fretta da un'altra parte. — Ehi, sergente, è lo smanettone di Amsterdam!

— Già, e qualcuno vi ha chiesto di rendere sicura l'area, non è vero? Dov'è il sergente Howe? — chiedo, sbadigliando. La luce del giorno mi fa sentire meglio... oltre a sapere che ci sono rinforzi. (Mi viene sonno quando smettono di spararmi. Poi ho degli incubi. Non è una buona combinazione.)

— Lassù. — Sono vestiti in modo non dissimile dalle divise del servizio antincendio HAZMAT, e i mezzi sono dipinti in vivace rosso ciliegia con luminose strisce gialle; se non fossero armati fino ai denti con armi automatiche giureresti che fossero qui solo perché qualcuno ha segnalato un allarme di perdita di sostanze tossiche. Ma gli ugelli delle loro pompe non servono per spruzzare acqua, e quella cosa protuberante che c'è sul retro non è un proiettore, ma un lanciagranate.

L'ispettore arriva dietro di me, barcollando leggermente alla luce del sole. — Che cosa sta succedendo? — domanda.

— Ecco, ti presento Scary Spice e il sergente Howe. Sergente, Scary, vi presento l'ispettore investigativo Sullivan. Ah, per prima cosa dovete fare il giro del sito e sparare a ogni telecamera a circuito chiuso che riuscite a vedere, o che riesce a vedervi. Chiaro questo? E alle webcam. E alle telecamere di controllo alle porte. Se vedete una telecamera, la distruggete, questa è la regola.

— Telecamere. Va b-bene. — Il sergente Howe appare leggermente scettico, ma annuisce. — Sono proprio telecamere?

— Chi *sono* questi tizi? — chiede Josephine.

— Artists' Rifles. Lavorano con noi — dico.

Scary annuisce, profondamente serio. Io mi rivolgo a Josephine.

— Ascolta, tu vai fuori, fai tutto quello che è necessario per mantenere le squadre di emergenza del luogo un passo alle nostre spalle. Se hai bisogno di supporto chiedi al sergente Howe qui presente. Sergente, lei è fondamentalmente sana e sta lavorando per noi su questa faccenda. Okay?

Lei non aspetta la conferma, si limita a superarmi e si dirige fuori alla luce del giorno, battendo le palpebre e scrollando la testa. Io continuo a istruire i ragazzi dell'OCCULUS.

— Non preoccupatevi di niente che impieghi pellicole, è il sistema a circuito chiuso che è ostile. E cercate di assicurarvi di non essere *mai* in vista di più di una telecamera alla volta.

— E non camminate sulle fessure del marciapiede o gli orsi ci prenderanno. Ricevuto. — Howe si volta verso Scary Spice: — Okay, hai sentito gli ordini? Eseguiamoli. — Mi dà un'occhiata. — Qualcosa

dentro?

— Ce ne stiamo occupando. Se avremo bisogno di aiuto lo chiederemo.

— Ricevuto. — Scary sta borbottando nel microfono che ha al colletto e falsi vigili del fuoco con asce assolutamente autentiche stanno camminando intorno i cespugli ai lati dell'edificio come se cercassero segni di combustione. — Okay, saremo là fuori.

— Angleton è informato? O il capitano?

— Il tuo capo sta arrivando in elicottero. Il nostro è in permesso medico. Se devi salire di livello ti posso trovare il tenente.

— Okay.

Mi rituffo nell'area di ricevimento, poi mi forzo a tornare nell'area di sviluppo nel retro dell'edificio, sotto agli uffici e sopra ai laboratori.

Site Able è un piccolo ufficio dipartimentale satellite, piccolo per ragioni di sicurezza: dieci ingegneri sistemisti, un paio di junior manager e un ufficiale alla sicurezza. La maggior parte di loro è proprio qui ora, e non sta andando da nessun'altra parte.

Cammino per il centro di servizio nel fioco scintillio delle luci di emergenza, oltrepassando chiazze di vernice verde che nella rossa incandescenza sembra nera. La piscina a sviluppo ottagonale sul retro è anch'essa debolmente illuminata. Non ci sono finestre, e le porte sono sigillate tre volte con guarnizioni di gomma impregnate di una sottile rete di rame, e alcuni dei divisori sono stati abbattuti.

L'intero luogo è immerso fino alle caviglie in una nebbia bianca lasciata dal sistema antincendio che si è attivato quando sono esplosi i primi corpi. Fortuna che l'aria condizionata continui a funzionare o il posto sarebbe diventato una camera a gas.

Le webcam sono tutte dove le ho lasciate, in un cestino dei rifiuti ai piedi della scala a spirale che sale al primo livello. Ho tranciato i cavi con il mio multiuso, giusto per essere sicuro che nessuno potesse tentare di riattaccare nuovamente le spine.

Le vittime... bene, devo scavalcarne una per salire le scale. È piuttosto gonfia, ma ho visto cadaveri prima, compresi vittime di incendi, e perlomeno questo è stato veloce. Ma non penso che mi dimenticherò in fretta il suo odore. In effetti, credo che avrò degli

incubi stanotte su tutto questo, e forse mi ubriacherò e piangerò sulla spalla di Mo molte volte durante le prossime settimane, finché non avrò assorbito l'esperienza. Ma per adesso metto tutto da parte e li scavalco. Devo continuare a muovermi, questa è la cosa principale, a meno che non ne voglia altri sulla mia coscienza.

In cima alle scale c'è uno stretto corridoio e uffici separati da tramezzi, anch'essi illuminati dalle luci di emergenza. Seguo il suono dei tasti verso l'ufficio di Voss, la cui porta è socchiusa. Piante in vaso che avvizziscono alla luce artificiale, tappeto antistatico marrone vomito, scrivanie ministeriali: nessuno può accusare gli alti ranghi della divisione Q di godersi lussuose stravaganze.

Andy è seduto di fronte al portatile di Voss, sta digitando con una strana espressione sul volto.

— OCCULUS è in posizione — dico, — trovato qualcosa di interessante?

Andy indica lo schermo.

— Siamo nella fottuta città sbagliata — dice in tono lieve.

Aggiro la scrivania e mi sporgo oltre le sue spalle. — Oh, merda!

— Puoi ripeterlo, se vuoi. — È una e-mail mandata in copia a Voss, dalla nostra rete intranet. Destinatario un certo Mike McLuhan. Soggetto: riunione. Mittente: Harriet.

— Oh, merda. Due volte. Qualcosa puzza. Ehi, io dovevo essere in riunione con lei oggi — dico.

— Una riunione? — Andy alza lo sguardo, preoccupato.

— Sì. Bridget si era piccata di tenere una verifica del software con autorizzazione BSA sull'ufficio, il solito lavoro riempitempo. Non so cosa abbia a che fare con questo, però.

— Una verifica al software? Non lo sapeva che Licencing and Compliance tratta la cosa su base dipartimentale? Siamo stati aggiornati su questo circa un anno fa.

— Siamo... — Mi siedo pesantemente sulle dozzinali sedie in plastica per i visitatori. — Che possibilità ci sono che questo tale McLuhan abbia messo l'idea in testa a Harriet in primo luogo? Che possibilità ci sono che *non* ci sia una connessione?

— McLuhan. "Il medium è il messaggio." Scorpion Stare. Perché ho

una brutta sensazione al riguardo?

Andy mi lancia un'occhiata preoccupata.

— Un'altra possibilità, capo. E se fosse un gioco di potere interno? L'ispezione al software è una copertura, come nel racconto di Poe: per nascondere qualcosa di sospetto in piena vista dove nessuno guarderà due volte, fino a che non sarà troppo tardi.

— Sciocchezze, Bridget non è abbastanza abile per mandare a monte il progetto... — Si interrompe e spalanca gli occhi.

— Sei sicuro di ciò? Voglio dire, *davvero* e *veramente* sicuro? Sicuro da scommetterci la vita?

— Ma il numero delle vittime! — Sta scuotendo la testa, incredulo.

— Allora è stata tutta una burla che avrebbe dovuto iniziare e finire con Daisy, ma è andata fuori controllo, no? Sono cose che succedono. Mi hai detto che la rete di telecamere della polizia cittadina è in grado di tracciare e identificare a mani basse, non è vero? Scommetto che qualcuno in questo ufficio, Voss, forse, mi ha seguito al deposito auto e ha capito che avevamo trovato la vettura che McLuhan ha usato per sovralimentare Daisy. Stupide mezze seghe, se avessero usato uno dei loro veicoli noi non avremmo mai capito, ma hanno cercato di usarne uno rubato come copertura. Così sono andati nel panico e hanno mollato Scorpion Stare, che non ha funzionato, così sono andati ancora più nel panico e McLuhan persino di più.

"Scommetto che è lui l'intermediario, o persino colui che sta dietro a tutto ciò. Che cos'è, agente esoterico anziano? Vicedirettore incaricato? È a Londra, quindi pianifica la folle minaccia ricattatoria, poi cala il martello sui suoi stessi colleghi. Scommetto che è un brillante sociopatico, il genere che fa bene a livello di media dirigenza, tutto cappotti di pelliccia e niente mutande. E capace di spargere sangue senza un attimo di esitazione se è per difendere la sua posizione.

— Dannazione — dice Andy dolcemente, mentre si alza. — Okay, allora. Politiche interne, maledetti stupidi scherzi organizzati per mettere in imbarazzo Angleton: usano degli idioti per metterle in atto, così il tuo poliziotto trova la traccia, poi il lunatico in capo prende il largo e incomincia ad ammazzare la gente. È questa la tua storia?

— Sì. — Annuisco come se il mio collo fosse una molla. — E proprio ora sono rientrati alla Lavanderia a fare chi cazzo sa cosa...

— Dobbiamo inchiodare McLuhan in fretta, prima che decida che il modo migliore per coprire le proprie tracce sia distruggere la sede centrale. E anche noi. — Sorride, rassicurante. — Andrà tutto bene, Angleton sta arrivando. Tu non l'hai mai visto in azione, vero?

Immaginate un immobile a uso industriale/uffici nel mezzo di una città, illuminato con quattro pompe antincendio rosso ciliegia accostate, uomini in tuta HAZMAT che perlustrano i cespugli, un paio di auto della polizia con le luci lampeggianti ferme e raggruppate sulla strada che porta al vicolo per dissuadere eventuali curiosi. Truppe travestite da pompieri stanno sistematicamente colpendo ognuna delle telecamere di sicurezza dell'edificio con le loro carabine silenziate. Altri, che indossano uniformi della polizia o dei vigili del fuoco, stanno posizionandosi di fronte a ogni edificio – occupato o no – per tenere lontane dai guai le persone all'interno.

"Solo un'altra giornata d'ufficio, gente, niente da vedere, allontanatevi."

Bene, o forse no.

Ecco arrivare in un gran caos sonoro un grosso elicottero: il Twin Squirrel della polizia urbana sul quale c'ero io l'altra notte, solo che adesso sembra molto più grande e più spaventoso nella piena luce del giorno, mentre si sistema nel parcheggio auto tra foglie e scarti soffiati via dai rotori tonanti.

L'elicottero sta ancora dondolando sulle slitte quando una delle porte posteriori si apre e Angleton salta giù, barcollando leggermente – non è un giovane virgulto – poi si ricompone e avanza verso di noi, stringendo una valigetta ventiquattr'ore.

— Parla — mi dice, la voce appena più alta per coprire il frastuono dei rotori che rallentano.

— Problemi, capo. — Indico l'edificio. — Andy è ancora dentro per confermare il peggio, ma sembra che sia cominciato come un fottuto stupido scherzo interdipartimentale: è andato male, e ora uno dei responsabili è andato fuori di testa ed è diventato violento.

— Uno scherzo. — Gira quei gelidi occhi blu verso di me, e per una sola frazione di secondo chi mi sta fissando non è un ultrasessantenne calvo e scarno in un abito che gli sta male, ma uno scheletro deambulante con fuochi radioattivi dell'inferno che ardono, inquietanti, nelle cavità orbitali. — Faresti meglio a portarmi da Andrew. Ragguagliami lungo la strada.

Sto incespicando con la lingua e affrettandomi per tener dietro a Angleton quando arriviamo alla scrivania dell'ingresso, dove Andy è occupato a dare ai tizi dell'OCCULUS indicazioni per la pulizia e suggerimenti su cosa fare con la lamia danneggiata e gli altari da evocazione nel seminterrato.

— Chi... Oh, sei tu. Proprio in tempo — dice sogghignando. — Chi tiene il forte?

— Ho lasciato Boris in carica — dice Angleton dolcemente, senza irritarsi per le cattive maniere di Andy. — Quanto è brutta?

— Brutta. — La guancia di Andy si contrae, il che è un brutto segno: tutta la sua fiducia sembra averlo abbandonato ora che Angleton è arrivato. — Ci servono... Accidenti.

— Prenditi tempo — lo calma Angleton. — Non sto per mangiarti.

Ed è a quel punto che capisco quanto *io* sia spaventato, e se io sono mezzo fuori di testa che cosa possiamo dire di Andy? Devo concedere questo a Angleton, sa quando non deve spingere troppo sui suoi subordinati. Andy fa un profondo respiro, lo lascia uscire lentamente, poi riprova.

— Abbiamo due problemi non risolti: uno è Mark McLuhan, l'altro qualcuno di cui al momento non conosciamo l'identità. McLuhan lavorava qui come ufficiale esoterico anziano, fondamentalmente un ruolo di sorveglianza. Ha fatto anche altre cose per la divisione Q che lo ha portato giù a Dansey House per un incarico di collegamento. Non posso *credere* che siamo scivolati così malamente sui metodi di valutazione...

— Prenditi tempo — lo interrompe Angleton, questa volta con una nota leggermente aspra nella voce.

— Scusa, scusa. È stato Bob a mettere insieme i tasselli. — Un cenno del capo nella mia direzione. — McLuhan sta lavorando con qualcuno

all'interno della Lavanderia per farci sembrare dei visionari incompetenti, usando come escamotage una fuga selettiva di notizie: fondamentalmente una che avrebbe dovuto essere considerata solo una stronzata, niente di degno di attenzione per nessuno tranne che per l'equipaggio dell'elicottero nero, e sarebbe servito per incastrare te. Ho trovato delle e-mail non molto buone di Bridget che invita McLuhan giù al quartier generale col pretesto di qualcosa riguardante la verifica del software. Davvero una stupida stronzata che Bob può controllare più tardi. Ma quello che io penso stia accadendo *davvero* è che Bridget abbia organizzato tutto per denigrarti, per un gioco di potere nei confronti del direttore.

Angleton si volta verso di me. — Telefona alla sede centrale. Chiedi di Boris. Digli di arrestare McLuhan. Digli "Shrinkwrap" e "Marmoset". — Io alzo un sopracciglio, e lui: — Ora, ragazzo!

Ah, la calda ebbrezza dell'azione risoluta. Mi dirigo alla scrivania della lamia e sollevo il telefono digitando 666; dietro di me Andy sta raccontando qualcosa a Angleton a bassa voce.

— Centralino? — chiedo al disturbo di frequenza. — Voglio Boris. *Ora.* — Gli analizzatori sintattici di metagrammatica fanno le loro cose e le dannate anime o demoni incatenati o qualsiasi cosa sia al centralino sibila più forte, poi connette il circuito. Sento un altro segnale. Poi una voce familiare.

— Pronto, Servizi centrali della Lavanderia, dipartimento di supporto ai sistemi. Con chi desidera parlare?

Oh, merda. — Pronto, Harriet — dico, sforzandomi di sembrare calmo e concentrato. Raggiungere il piccolo demone di Bridget in questo frangente non è un buon segno, specialmente perché lei e Boris sono noti per la reciproca avversione. — Questa è una chiamata da telefono rosso. C'è Boris lì?

— Oh-oh, Robert! Mi stavo domandando dove fossi. Stai cercando di darti malato di nuovo?

— No — dico, prendendo un lungo respiro. — Ho bisogno di parlare a Boris con urgenza, Harriet: è lì attorno?

— Oh, non potrei proprio dirlo. Sarebbe fornire informazioni pregiudizievoli al buon andamento del dipartimento durante una

connessione alla rete pubblica, e non potrei certo incoraggiarti a farlo quando tu potevi mostrare la tua faccia in ufficio per la riunione che era in agenda l'altro ieri, ricordi?

Mi sento come se le viscere si fossero ghiacciate.

— Quale riunione? — chiedo.

La verifica al software, ricordi? Non leggi mai l'agenda delle riunioni. Se lo facessi, potresti interessarti anche a *qualche altro affare*... Da dove stai chiamando, Bob? Chiunque penserebbe che non lavori neppure qui...

— Voglio parlare con Boris. Adesso. — Lo stridio di sottofondo è il serrarsi della mia mandibola. — È urgente, Harriet. Ha a che fare con il codice blu dell'altro giorno. Ora, puoi farlo venire subito o puoi pentirtene più tardi: cosa scegli?

— Oh, non penso che sarà necessario — dice lei in un modo che posso solo descrivere come un tono di trionfo. — Dopo essere mancato alla riunione, tu e la tua preziosa Unità di contropossessione apparterrete alla storia delle divisioni, e avrete di che biasimare solo voi stessi! Addio. — E la cagna mi appende il microfono in faccia.

Mi guardo attorno e vedo che Andy e Angleton mi fissano. — Lei ha riappeso — dico stupidamente. — La dannata Harriet ha una deviazione sulla linea di Boris. È una macchinazione, qualcosa in merito all'arrivare per primi al CPU.

— Allora dovremo partecipare a questa riunione di persona — dice Angleton, marciando bruscamente verso la porta d'ingresso, che si piega da un lato per togliersi dalla sua strada. — Seguitemi!

Ci dirigiamo direttamente verso l'elicottero, che ha mantenuto i motori al minimo. C'è voluto, quanto? Tre o quattro minuti dall'arrivo di Angleton? Vedo un'altra figura puntare su di noi attraverso il parcheggio, una figura in completo grigio, leggermente macchiato, uno sguardo selvaggio negli occhi. — Ehi, tu! — grida lei. — Voglio delle risposte!

Angleton si gira verso di me. — È tua? — e io annuisco. Lui le fa un cenno imperioso. — Venga con noi — le grida, alzando la voce al di sopra del fischio dell'insieme delle turbine. Oltre la sua spalla vedo uno dei falsi pompieri abbassare uno zaino che era stato, per pura

coincidenza, puntato alla schiena dell'ispettore investigativo Sullivan.

— Questa è la parte che mi piace di meno — aggiunge Angleton in tono basso, monocorde, il volto atteggiato a una tetra smorfia di disapprovazione. — Meno vite sconvolgiamo, meglio è.

Ho una mezza idea di chiedergli di spiegarsi meglio, ma lui sta già arrampicandosi nello scompartimento posteriore dell'elicottero e Andy lo sta seguendo. Do una mano a Josephine mentre le pale incominciano a girare e i motori alzano un duetto di muggiti a gole spiegate. Mi metto la cuffia in tempo per sentire gli ordini di Angleton: — Di ritorno a Londra, e non risparmiare i cavalli!

La Lavanderia ha una pessima reputazione per i suoi grotteschi eccessi nel nome della contabilità; le infrazioni ai preventivi di bilancio sono punite come crimini di guerra, e il mero perdere le graffette per la carta può renderti bersaglio della collera di defunti dei alieni. Ma quando Angleton dice *non risparmiate i cavalli* noi sfrecciamo urlando per la campagna a centoquaranta miglia all'ora, bruciando carburante a tonnellate e costringendo il controllo del traffico aereo a liberare il nostro corridoio dal traffico a bassa priorità, e tutto perché lui non vuole essere in ritardo per una riunione. C'è un'auto della polizia ad aspettarci alla piattaforma d'arrivo, così tagliamo attraverso il caotico traffico di Londra incredibilmente veloci.

— McLuhan controlla Scorpion Stare — dico a Angleton — e le telecamere di sicurezza del quartier generale sono tutte cablate. Se le prepara e lo carica prima del nostro ritorno, potremmo trovare un... o peggio. Dipende tutto da cosa stanno pianificando Harriet e il suo capo.

— Dovremo aspettare e vedere. — Angleton annuisce appena, il volto rigido. — Hai ancora il tuo pendente portafortuna?

— No, ho dovuto usarlo. — Scrollerei le spalle, se ci fosse più spazio. — Cosa pensi che stia preparando Bridget?

— Al momento non sono in grado di fare commenti in merito. — Prenderei il rigetto di Angleton per un invito a tacere, ma lui punta il mento verso l'uomo al sedile del pilota. — Quando saremo là, Bob, voglio che tu entri dalla porta del magazzino e svegli il custode. Hai il tuo cellulare?

— Sì — confermo, sperando disperatamente che la batteria non si sia scaricata.

— Bene. Andrew, tu e io entreremo dalla porta principale. Bob, regola il tuo telefono sulla vibrazione. Quando riceverai un messaggio da me saprai che è ora di far chiudere al custode l'interruttore generale. *E* l'energia di riserva.

— Oops! — Mi lecco le labbra improvvisamente aride, pensando a tutti i pentacoli di contenimento elettrificati nel seminterrato e a tutti i computer collegati con filtri e protezioni sugli altri piani.

— Se lo faccio si scatenerà l'inferno.

— È proprio quello su cui faccio affidamento. — Il bastardo *sorride*, e nonostante tutte le cose orribili che ho visto oggi, ciò che spero, al di sopra di ogni altra cosa, è non vedere più quel sorriso fino al giorno della mia morte.

— Ehi, e io? — Angleton lancia uno sguardo al sedile di fronte con un momentaneo lampo d'irritazione, e Josephine lo fissa bene in faccia, chiaramente arrabbiata e lottando per controllarsi. — Io sono il vostro ufficiale di collegamento per il Nord Buckinghamshire, e *gradirei* davvero sapere con chi sono in collegamento, specialmente visto che sembrate aver lasciato qualche *cadavere* nella mia zona che dovrò seppellire, e questo stupido — si riferisce a me, sono sconvolto! Oh, l'ignominia! — mi ha promesso che lei avrebbe avuto le risposte.

Angleton si ricompone. — Non ci sono risposte, signora, solo altre domande — dice, e solo per un secondo sembra un pio vicario impegnato a confortare i desolati famigliari. — Se vuole le risposte dovrà passare dall'archivio dello stupido. — *Bastardo.* Poi per un attimo lampeggia una smorfia sardonica, asciutta come le sabbie del deserto in giugno: — Vuole aiutare a prevenire qualsiasi, ah, ripetizione di quello che ha visto un'ora fa? Se è così può accompagnare lo stupido e cercare di impedirgli di morire. — Allunga la mano e le passa da sopra la spalla una stropicciata striscia di carta. — Avrà bisogno di questa.

Un'autorizzazione temporanea.

Josephine borbotta qualcosa di poco gentile sui suoi antenati, sugli animali da cortile, e sulle lunghezze di duri tubi di gomma. Io fingo di

non sentirla perché mancano circa tre minuti all'arrivo e siamo appiccicati a un lento ma socievole gregge di rossi autobus a due piani, mentre sto cercando di ricordare il percorso per l'ufficio del custode nel seminterrato dell'unità principale della Lavanderia e se c'è qualunque cosa su cui è probabile che inciampi al buio.

— Scusami se te lo chiedo, ma in quanti cadaveri ti imbatti abitualmente nel corso del tuo lavoro? — le chiedo.

— Troppi, da quando sei comparso tu.

Giriamo l'angolo prendendo un vicolo dai muri in mattoni, pieno di bidoni dell'immondizia e odorante del piscio di qualche vagabondo.

— Comunque, visto che lo chiedi, io sono un ispettore investigativo; vedo un sacco di roba orribile sul campo.

Qualcosa nella sua espressione mi dice che qui sono su un terreno pericoloso, ma insisto: — Bene, questa è la Lavanderia. Il nostro compito è avere a che fare con sette gradazioni diverse di merda così che non lo debba fare la gente come te. — Prendo un profondo respiro. — E prima che entriamo penso che dovrei avvisarti che ti troverai a pensare che Fred e Rosemary West lavorino per noi, e che Harold Shipman sia l'ufficiale medico.

A questo punto lei impallidisce leggermente, ma non fa una piega.

— E voi siete i *buoni*?

— Qualche volta ho dei dubbi — sospiro. — Bene, unisciti al gruppo.

Ho la sensazione che potrebbe farlo, se sopravviverà alla prossima ora.

— Basta con le sciocchezze. *Questo* è l'ingresso stradale del blocco risorse sotto il quartier generale 1. Hai visto quello che quei bastardi hanno fatto con le telecamere al deposito delle auto e a Site Able. Se la mia supposizione è corretta, qui stanno per rifare tutto quanto... o peggio. Da qui c'è una linea sicura a molti uffici metropolitani, inclusi diversi sistemi di controllo a livello municipale, come il centro di controllo di Camden Town. Scorpion Stare non è pronto per uno spiegamento a livello nazionale...

— Che cosa *diavolo* potrebbe giustificare una cosa simile? — domanda lei, con gli occhi spalancati.

— Non hai l'autorizzazione per questa informazione. — Sorprendente quanto facilmente la frase esca dalla bocca. — Inoltre, ti darebbe gli incubi. Ma tu sei quella che ha nominato il diavolo, e come stavo dicendo... — Mi fermo, con un cassonetto traboccante tra noi e l'anonima porta d'ingresso — il nostro piccolo lunatico, che ha ucciso tutta quella gente alla Dillinger Associates e che ora è in una riunione di comitato al piano superiore, potrebbe caricare parti dello Scorpion Stare nei vari centri di controllo delle telecamere. Ragion per cui stiamo andando a fermarlo tirando giù il collegamento alla rete dentro e fuori il quartier generale della Lavanderia. Il che sarebbe facile se questo fosse un ufficio governativo standard, ma è un po' più difficile perché la Lavanderia ha guardie, e alcune di quelle guardie sono molto speciali, e alcune di quelle guardie molto speciali cercheranno di fermarci mangiandoci vivi.

Josephine ha un'aria vitrea. — Ti ho detto che non sono una cacciatrice di teste? Quello è un lavoro da Reclutamento.

— Guarda — dico con gentilezza — hai mai visto *La notte dei morti viventi*? Non è poi così diverso, eccetto che io ho il permesso di essere qui, e anche tu hai un documento di autorizzazione temporanea, così dovremmo essere in regola. — Un pensiero mi colpisce.

— Sei un poliziotto. Sei addestrata all'uso delle armi?

Clic-clac. — Sì — risponde, asciutta. — Prossima domanda?

— Grande! Ora, se solo la spostassi dal mio naso... Così va meglio... Non funzionerà sulle guardie. Spiacente, ma loro sono già, uh, metabolicamente problematici così come sono. Comunque, *potrà* funzionare molto bene sulle telecamere a circuito chiuso. Cosa che...

— Okay, ho il quadro: entriamo e stiamo alla larga dalle telecamere a meno di non voler morire. — Fa sparire la pistola nella giacca e mi guarda con sospetto; dal deposito d'auto è la prima volta che mi rivolge un'espressione che non sia irritazione o avversione. Probabilmente sta domandandosi perché non mi sono tirato indietro. (Ovvio: confrontato a ciò che ci aspetta là dentro, un piccolo condizionamento d'aria intracranico è un modo relativamente

indolore di andarsene. Inoltre, se fosse stata seriamente arrabbiata con me avrebbe potuto mettermi in isolamento in una graziosa cella insonorizzata del suo distretto.) — Noi entreremo là dentro, e mentre tu negozierai il nostro passaggio con gli zombie, io eliminerò tutte le telecamere, giusto?

— Giusto. E poi io cercherò di scoprire come disattivare l'interruttore primario, il gruppo di backup, il generatore diesel, e le batterie per il commutatore telefonico e il circuito di alimentazione dei computer, *tutti* allo stesso tempo, così che nessuno si accorga di nulla finché non sarà troppo tardi. Il tutto evitando chiunque tenti di fermarci. Chiaro?

— Come il fango. — Mi fissa. — Ho sempre desiderato apparire in TV, ma non proprio in questo modo.

— Sì, be'. — Alzo gli occhi sul fianco dell'edificio, che è cieco fino al terzo piano, e poi le finestre si affacciano su camere vuote profonde tre piedi, giusto per dare un'apparenza di attività. — Preferirei richiedere un attacco aereo sulla centrale di alimentazione, ma c'è un ospedale a due isolati da quella parte e un ricovero per anziani dall'altra parte... Sei pronta?

Josephine annuisce. — Okay.

Io faccio un passo attorno al cassonetto e busso alla porta, una tavola dipinta di blu priva di caratteristiche particolari.

Non appena la tocco, si apre — nessun cigolio, pensavate di essere in un film dell'orrore con atmosfere gotiche? — rivelando una piccola e polverosa stanza con un estintore a polvere fissato a una parete e un'altra porta di fronte all'ingresso.

— Aspetta — dico, e tiro fuori dalla tasca il barattolo di vernice spray. — Okay, entriamo. Tieni a portata di mano la tua autorizzazione.

Sobbalza quando la porta si chiude automaticamente con un flebile sibilo, e io inghiottisco per farmi schioccare le orecchie; dall'esterno sembrava solo un'economica porta antincendio.

— Okay, ecco la parte divertente.

Faccio una veloce scansione alla porta interna con una funzione del mio palmare e non mi risulta nulla, così metto la mano sulla maniglia

e tiro. Questo è il momento della verità; se, come diceva Andy, la merda è veramente già arrivata al ventilatore, l'intero edificio sarà serrato più strettamente di un bunker nucleare, e l'equivalente taumaturgico di un portatore trifase da seicento volt sarà fatto correre per tutti i portali sbarrati. Ma continuo a respirare, e la porta si apre su uno scuro corridoio che conduce oltre le porte chiuse di alcuni magazzini, fino a una sporca scala di legno. E questo è tutto... Non c'è nulla qui che possa confondere un occasionale ladro che riesca a passare le difese nella speranza di trovare qualche mobile da ufficio da sgraffignare. Tutto il materiale realmente classificato è o dieci piani sottoterra o dall'altro lato dei muri dello scantinato. A pulsare nell'oscurità.

— Non vedo nessuno zombie — osserva Josephine aspramente, salendo dietro di me nell'oscurità.

— Questo perché sono... — Mi raggelo e alzo l'estintore a polvere. — Hai uno specchio da borsetta? — chiedo, cercando di usare un tono casuale.

— Tieni. — Sento un secco *clic*, e poi lei mi passa qualcosa simile a uno spazzolino da denti. — Va bene questo?

— Oh, *wow*, non sapevo che fossi una dentista.

Mi piego in avanti e tendo cautamente lo specchio angolato per poter vedere il vano delle scale.

— È per controllare la presenza di eventuali bombe lungo il lato inferiore delle automobili, o i condotti dei freni tagliati. Non puoi mai sapere quello che quei piccoli teppisti combineranno nel cortile della scuola mentre stai parlando con la preside.

Gulp. — Bene, direi che questo è un appropriato uso alternativo.

Non vedo nessuna telecamera lassù, così ritiro lo specchio. Sto per mettere i piedi sulla scala quando lei dice: — Ne hai mancata una.

— Huh...?

Me la indica. Si trova circa al livello del busto, è delle dimensioni di un pomello da porta, incastrata nello scuro rivestimento di legno, ed è puntata *in alto* verso le scale.

— Merda, hai ragione. — E c'è qualcosa di strano in essa. Faccio scivolare lo specchio più vicino per un'occhiata obliqua e inghiottisco

a vuoto. — Ci sono due lenti. Oh, ingegnoso.

Tiro fuori il mio coltellino multiuso e incomincio a cavarle fuori dal muro. È un cavo coassiale, proprio come ha ordinato il dottore. Non c'è prova evidente che Scorpion Stare sia attivo, ma le mie mani sono ancora umide e ho il cuore in gola mentre mi rendo conto di quanto sono stato vicino a camminargli davanti. Ma le telecamere quanto possono essere piccole, comunque? Continuo a vederne di dimensioni sempre minori...

— Meglio che ci muoviamo in fretta — commenta lei.

— Perché?

— Perché gli hai detto che stiamo arrivando.

— Ah, okay.

Saliamo le scale di volata, fermandoci prima del successivo pianerottolo per controllare altre cimici di basilisco. Josephine ne scova una, e così faccio io. Le marco con la pittura della latta quasi vuota, poi lei fa saltare le lenti da dietro e dal basso, cercando di non respirarne i fumi prima di oltrepassarli. C'è anche un parquet innaturalmente cigolante, tanto per ridere, tuttavia ce la facciamo ad arrivare al pianerottolo del piano terreno vivi, e ho solo il tempo di rendermi conto di quanto siamo orribilmente fottuti quando le luci si accendono improvvisamente e i guardiani notturni escono da entrambi i lati.

— Ah, Bob! Per una volta hai deciso di visitare l'ufficio?

È Harriet, con un'aria folle in un completo nero a strisce. Stringe convulsamente un bicchiere di quello che sembra vino bianco frizzante.

— Dove accidenti sono tutti gli altri? — domando guardandomi attorno.

A quest'ora del giorno il luogo dovrebbe essere affollato di dipendenti, ma tutto quello che vedo è Harriet... e tre o quattro guardiani notturni chini in silenzio nei loro completi grigi ministeriali, le espressioni bovine, vermi luminosi di luce brillanti negli occhi.

— Credo proprio che abbiamo attivato l'esercitazione antincendio mensile qualche ora prima del previsto — ammicca Harriet. — Poi abbiamo bloccato le porte. È piuttosto semplice, vedi.

Fred della Contabilità barcolla di traverso e mi osserva al di sopra della spalla di lei. È morto da mesi: normalmente direi che questo sia stato, per un certo verso, un miglioramento, ma ora sta sbavando come se l'ora del tè fosse passata e io facessi parte del menu della mensa.

— Chi è *quello*? — chiede Josephine.

— Chi? Oh, uno di loro è un barcollante zombie burocrate e quell'altro lavorava alla Contabilità prima di avere un incidente con un incantesimo.

Mostro i denti a Harriet. — Va bene, ma adesso il gioco è finito.

— Non credo proprio. — La donna si limita a starsene lì in piedi, con aria arrogante e leggermente trionfante dietro alla sua guardia del corpo di zombie. — Le carte sono passate di mano, e la situazione è ribaltata. Sei in ritardo e senza un lavoro, Bob: l'Unità di contropossessione è stata liquidata. Quel vecchio fossile di Angleton non sarà più necessario, una volta che uniremo i benefici della sorveglianza panottica alla tecnologia dello sguardo-che-uccide introducendola su base dipartimentale. In effetti, sei appena in tempo per liberare la tua scrivania. — Sogghigna orribilmente. — Stupido ragazzino, sono sicura che possono trovare un uso per te nel sottoscala.

— Hai parlato con il nostro amico McLuhan, vero? — chiedo disperatamente, cercando di continuare a farla parlare — vorrei *davvero* evitare che i guardiani notturni mi portino via. È al piano superiore?

— Se è così, probabilmente ti interesserà sapere che intendo arrestarlo. Dodici accuse di omicidio e tentato omicidio, in caso te lo stessi domandando.

Mi guardo intorno, ma riesco a resistere all'impulso di voltarmi, quando sento la voce di Josephine che è fragile ma controllata. — Sono della polizia.

— Giurisdizione sbagliata, cara — dice Harriet in tono consolatorio. — E credo proprio che il nostro teppistello idiota, qui, ti abbia dato il messaggio sbagliato. Non succederà mai. — Schiocca le dita. — Prendete la donna, trattenete l'uomo.

— Fermi! — intimo.

Gli zombie avanzano, barcollando a scatti, e poi l'inferno esplode a circa venti centimetri dal mio orecchio destro. Gli zombie sono eccellenti guardiani notturni e ci vuole parecchio per atterrarne uno, ma non sono a prova di pallottole, e Josephine scarica il suo caricatore due giri alla volta.

Io sono abbagliato dal lampo e la mia testa si sente come se qualcuno stesse percuotendomi l'orecchio con una pala; pezzetti di carne e di indicibile roba squartata volano in giro, ma poco sangue prezioso, e loro continuano ad avanzare.

— Se la *volete* finire... — sibila Harriet, e schiocca le dita in direzione di Josephine: gli zombie fanno pausa per un momento poi si raccolgono, mentre la loro padrona indietreggia verso la scala che conduce al primo piano.

— Svelta, giù per quel corridoio! — Ansimo, indicando alla mia sinistra.

— Il... cosa?

— Svelta!

Mi lancio in avanti nel corridoio, tirando per il braccio Josephine finché non la sento correre con me. Estraggo il mio documento d'autorizzazione e grido: — *Apriti sesamo!* — Davanti a me le porte si aprono sbattendo ai due lati, inclusi i ripostigli delle scope e gli sportelli di accesso alle condutture. — Qui dentro! — Mi tuffo da un lato e Josephine si unisce dietro di me, poi tiro violentemente la porta. — *Chiuditi, accidenti, fottuta porta, chiuditi sesamo!* — ed essa sbatte richiudendosi, lasciando i segni di polpastrelli ossuti all'esterno.

— Hai un fiammifero? — chiedo.

— Naaa, non fumo. Però ho una torcia...

Il rumore si sta facendo più forte. — Non voglio metterti fretta, sai, ma... — ed ecco che c'è la luce.

Siamo in fondo a uno stretto pozzo d'ascensore, con cavi che scompaiono sopra di noi nell'oscurità. Josephine è quasi frenetica.

— Non sono crollati! Gli ho sparato e *non sono crollati*!

— Non stare a pensarci troppo sopra, sono guidati a distanza. — Forse ora non è il momento di dare spiegazioni sui sei punti di

convocazione, l'esercizio Vohlmann e le minuzie legate al resuscitare e vincolare i morti: stanno bussando alla porta e vogliono entrare. Ma guarda, ecco qualcosa di persino *più* interessante. — Ehi, vedo un cablaggio di categoria 5. Mi passi la torcia?

— Non è il momento di fare il fenomeno dei computer con me, razza di fanatico.

— Fallo e basta, accidenti, ti spiegherò dopo, okay? — Harriet mi ha irritato davvero; è stata una giornata lunga e secoli fa mi sono detto che se avessi mai sentito da lei un'altra fottuta lezione sulla gestione del tempo d'ufficio sarei diventato matto.

Bingo! C'è un cavo di categoria 5 e un altro cavo ancora più interessante che gli corre a fianco che sembra un DS-3.

Estraggo il mio multiuso e comincio a lavorare sulla scatola di connessione. Quando finalmente sono riuscito a mettere a nudo i fili, il rumore raschiante contro la porta si è fatto insistente, ma me ne frego. Chi fu a dire: "Quando pensano che tu sia un tecnico, vai giù duro"?

Afferro una manciata di cavi di rete e strattono con forza. Poi ne afferro un'altra manciata. Poi, avendo disconnesso la linea del canale principale – *missione compiuta* – mi prendo un momento per pensare.

— Bob, hai un piano?

— Ci sto pensando.

— Allora pensa più in fretta, stanno per oltrepassare la porta...

È a questo punto che mi ricordo del mio cellulare e decido di fare un ultimo disperato tentativo. Digito la derivazione dell'ufficio di Bridget... e Angleton risponde dopo due squilli. Bastardo!

— Ah, Bob! — Suona decisamente come un vecchio zio. — Dove sei? Sei riuscito a bloccare la rete?

Non ho il tempo di correggerlo. Inoltre Josephine sta ricaricando il suo cannone e penso che stia per tentare qualcosa di *veramente* orribile se non trovo una soluzione immediatamente.

— Capo, attiva *immediatamente* lo Scorpion Stare di McLuhan e carica il firmware su tutte le telecamere sensibili al movimento collocate al pianterreno dell'ala est.

— Cosa? Non sono sicuro di averti sentito bene.

Faccio un respiro profondo. — Lei ha alterato i guardiani notturni,

e chiunque altro è fuori dall'edificio. Fallo *ora* o tra poco passerò a una dieta di cervelli freschi.

— Se lo dici tu — concorda, con i modi dello zio indulgente che si rivolge a uno scolaro teppistello, poi riappende.

Sentiamo il fragore acuto di qualcosa che va in frantumi mentre una mano si conficca attraverso la porta proprio dietro di noi, incastrandosi nel muro opposto.

— Oh merda! — Ho il tempo di imprecare, mentre la mano si ritira. Poi, più o meno simultaneamente, c'è un lampo di luce a circa mezzo metro, all'esterno della porta, un'esplosione sfrigolante e un'ondata di calore. Ci acquattiamo dietro il ripostiglio, terrorizzati dal fuoco, finché, dopo quella che sembra un'eternità, si attiva l'impianto antincendio.

— È sicuro? — chiede lei, o almeno credo che sia quello che chiede, le orecchie mi stanno ancora squillando.

— C'è un modo per verificarlo.

Prendo il rivestimento rotto della scatola di connessione e lo lancio attraverso il buco nella porta. Quando non esplode, apro cautamente la porta. Lo squillo si fa più forte; è il mio telefono. Lo estraggo faticosamente dalla tasca e mi piego su di esso per tenerlo all'asciutto, appoggiandomi alla parete del corridoio per stare quanto più possibile lontano dai cadaveri anneriti degli zombie.

— Chi è?

— Il tuo superiore. — Questa volta sembra semplicemente divertito. — Ragazzi, siete proprio due poveracci bagnati. Venite su a Mahogany Row ad asciugarvi, entrambi; il direttore ha un bagno personale, penso che ve lo siate meritato.

— Uhm, e cosa mi dici di Harriet? Bridget? McLuhan?

— Tutto risolto — dice in tono compiaciuto, e io rabbrividisco convulsamente mentre l'acqua allunga i suoi gelidi tentacoli giù per la mia spina dorsale e solletica le mie palle come un'amante annegata.

— Okay. Saliamo subito.

Guardo indietro verso il ripostiglio devastato e vedo Josephine che mi sorride come un terrorizzato ratto selvatico, tutta denti aguzzi, ferocia e scintillante calibro 38 automatica.

— Ora siamo in salvo — dico, nel tono più rassicurante possibile. — Penso che abbiamo vinto...

Il tragitto verso la tana di Angleton ci fa salire e camminare parecchio. Lui normalmente lavora in un seminterrato nella zona residenziale di Londra occupata dalla Lavanderia, ma questa volta si è messo al sicuro nell'ufficio direzionale dell'abbandonato piano attico dell'ala nord.

L'ala nord è ancora asciutta. Lassù la gente è ancora al lavoro, ignara degli zombie carbonizzati che giacciono nella bruciata, fumante, taumaturgicamente satura ala lì accanto. Cogliamo un paio di occhiate incuriosite... Io, fradicio e malconcio nella mia tenuta da lavoro sul campo, l'ispettore Sullivan nei relitti di un costoso tailleur grigio, con una pistola sovramisura stretta in una presa mortale al suo fianco. Ma, saggiamente o meno, nessuno mi chiede di aggiustare la rete o vuole sapere perché stiamo lasciando tracce di acqua melmosa attraverso il dipartimento delle Risorse umane.

Quando raggiungiamo lo spesso tappeto e la polverosa quiete dell'ufficio del direttore, gli occhi di Josephine sono spalancati ma ha smesso di tremare.

— Hai molte domande in serbo — riesco a dirle — cerca di tenerle per dopo. Ti dirò tutto quello che so e per cui sei autorizzata appena avrò avuto il tempo di telefonare alla mia fidanzata.

— Ho un marito e un figlio di nove anni, ci hai pensato prima di trascinarmi in questo folle incubo? Scusa. So che non *intendevi* farlo. È solo che sparare a degli zombie ed essere sotto il tiro di basilischi mi disturba un po' i nervi.

— Lo so. Cerca solo di non sventolarli di fronte a Angleton, okay?

— Ma chi *è* Angleton, insomma? Chi si crede di essere?

Mi fermo davanti alla porta dell'ufficio. — Se lo sapessi, non sono sicuro che sarei autorizzato a dirtelo.

Busso tre volte.

— Avanti. — Andy apre la porta per noi. Angleton è seduto sulla poltrona del direttore, giocando con qualcosa nel mezzo della vasta estensione della scrivania di quercia che sembra datare agli anni

Trenta. C'è una mappa sul muro dietro di lui, e un quarto di quanto vi è raffigurato è rosa. — Ah, signor Howard, ispettore investigativo Sullivan. Molto gentili a venire.

Sbircio da vicino ciò con cui gioca. *Clac clac clac*. — Un pendolo di Newton, anni Settanta?

— Puoi dirlo. — Fa un sorriso sottile. Le sfere che rimbalzano avanti e indietro tra i braccetti del giocattolo dirigenziale non sono cromate, piuttosto sembrano essere intessute: marrone chiaro su un lato, scuro o biondo e peloso sull'altro. E irregolari, fastidiosamente irregolari...

Prendo un profondo respiro. — Harriet ci stava aspettando. Ha affermato che eravamo in ritardo e che l'Unità di contropossessione era in via di scioglimento.

Clac clac.

— Sì, è il genere di cosa che direbbe, vero?

Clac clac clac clac. Alla fine non ne posso più. — Allora?

— Un tipo che conoscevo, si chiamava Ulyanov, una volta disse qualcosa di piuttosto profondo. — Angleton sembra il gatto che ha appena finito di mangiare il canarino. E le zampe gli spuntano a lato della bocca; lui *desidera* che io lo sappia, di qualsiasi cosa si tratti. — "Lascia che i tuoi nemici ti diano abbastanza corda per impiccarceli."

— Uhm, non fu Lenin a dirlo? — chiedo.

Un guizzo di blanda irritazione gli attraversa il viso. — Fu prima che prendesse quel nome. — Risponde quietamente. *Clac clac clac.* Quando fa rimbalzare le palline per l'ennesima volta improvvisamente capisco cosa sono e mi viene la nausea.

No, Bridget e Harriet, e il predecessore di Bridget, senza dimenticare il misterioso signor McLuhan, non mi infastidiranno più – eccetto che nei miei incubi su questo ufficio, visioni della mia testa rimpicciolita appesa in uno dei giocattoli del direttore esecutivo, il teschio destinato a risuonare per l'eternità in un urlo che nessuno può più udire...

— Bridget ha progettato a lungo di prendere il controllo della sala del consiglio. Probabilmente da prima che tu ti unissi alla Lavanderia, o fossi precettato. — Dedica a Josephine un lungo sguardo di

valutazione. — Lei ha corrotto Harriet, comprato McLuhan, installato delle maledizioni su Voss. Compagni nel crimine, con l'intenzione di farmi figurare incompetente, e una possibile falla nella sicurezza, di fronte al Consiglio dei sindaci, suppongo... è così che di solito si progetta la cosa.

"Io ho capito cosa stava accadendo, ma avevo bisogno di prove certe. Voi me le avete fornite. Sfortunatamente, Bridget non era molto equilibrata; quando ha capito che sapevo, ha ordinato a Voss di togliere di mezzo i testimoni, poi ha convocato McLuhan e ha continuato col suo colpo di Stato formato ufficio.

"Altrettanto sfortunatamente per lei, ha sbagliato nello stabilire correttamente chi fosse il mio responsabile gerarchico, prima di tentare di passare sulla mia testa per eliminarmi."

A questo punto picchietta sul cartello appoggiato davanti alla scrivania: SEGRETARIO PRIVATO. Detentore dei segreti. I segreti di chi?

— Matrix Management — dico, quando finalmente mi si accende una lampadina sulla testa. — La Lavanderia si occupa della gestione di tutto il personale. Lei ti ha visto indicato sul documento organizzativo dell'organico come capo dell'Unità di contropossessione, non come segretario privato di... — *Così, ecco perché ha libero accesso all'ufficio del direttore!*

Josephine è scioccata. — E voi questo lo chiamate un dipartimento governativo?

— Cose peggiori capitano ogni giorno dell'anno in parlamento, mia cara.

Adesso che la minaccia immediata è superata, Angleton è ammirevolmente imperturbabile; ora come ora dubito che la trasformerebbe in un rospo, anche se lei cominciasse a strillargli contro. — Inoltre, sei consapevole della massima che il potere corrompe e il potere assoluto corrompe assolutamente?

"Qui abbiamo a che fare ogni giorno della settimana con potere sufficiente a distruggerti la mente. Peggio ancora, noi *non possiamo* sottometterci alle opinioni del pubblico. È decisamente troppo pericoloso, sarebbe come dare un'arma atomica a un bambino di tre anni.

“Chiedi a Robert di dirti che cosa ha fatto per attirare la nostra attenzione, più tardi, se ti va.”

Sto ancora gocciolando e sono ancora gelato, ma riesco a sentire le mie orecchie arrossarsi.

Si concentra di nuovo su di lei. — Possiamo rinforzare le maledizioni e lasciarti andare — aggiunge quietamente. — Ma io credo che tu possa fare un lavoro molto più importante qui. La scelta è tua.

Sbuffo tra me e me e Josephine mi dà un’occhiata, gli occhi ristretti e cinici. — Se questo è quello che nel vostro dipartimento chiamate un’investigazione sul campo, voi *avete bisogno* di me.

— Sì, bene, non è necessario che prenda le sue decisioni immediatamente. Incarico esterno, e via di seguito. Per quanto ti riguarda, Bob — dice, con una forte enfasi sul mio nome — hai dato di nuovo una prova soddisfacente. Ora andate e fatevi un bagno prima di far marcire il tappeto.

— Il bagno è la seconda porta in anticamera, sulla sinistra — aggiunge Andy premurosamente dalla sua postazione contro il muro, vicino alla porta: ora come ora non ci sono dubbi su chi sia in carica qui.

— Ma che succede adesso? — chiedo, sconcertato e un poco scioccato e già combattendo gli sbadigli che arrivano quando la gente smette di cercare di uccidermi. — Intendo dire, cos’è *accaduto* veramente?

Angleton sogghigna come un teschio: — Bridget ha perduto il suo dipartimento, così i direttori mi hanno chiesto di assegnare a Andrew l’incarico di facente funzione di responsabile, almeno per ora. Boris ha mancato nel dare la giusta attenzione a McLuhan e adesso è... ehm... temporaneamente indisposto. E per quanto ti riguarda, Bob, un lavoro ben eseguito merita il suo premio naturale: un altro lavoro. — Il sogghigno si allarga. — Per usare una frase fatta, attento a non scaldarti troppo...

Postfazione

La fabbrica della paura

La fiction adempie a svariati scopi. Nella sua essenza consiste nella semplice arte della narrazione, del trasferimento di idee, sequenze di avvenimenti, immagini e persone dalla mente del narratore a quella dell'ascoltatore esclusivamente tramite parole. La narrazione, però, è uno strumento, e i modi in cui viene utilizzato uno strumento spesso sono diversi, e più interessanti, rispetto alle finalità per cui è stato progettato.

La fiction è intessuta di bugie plausibili, architettate per rappresentare una realtà alternativa abbastanza convincente da non indurci a dubitare di quanto sentiamo: nella fiction ve ne sono svariati esempi. Consumare fiction è un'attività divertente, che pratichiamo per diletto.

E allora perché nutriamo un desiderio smodato per forme di fiction che ci mettono profondamente a disagio, oppure che ci terrorizzano?

Se siete arrivati a questa postfazione, probabilmente vi siete fatti tutto il giro e vi siete letti *Rapporto sulle atrocità* e *Giungla di cemento*. Questo libro è un'opera di fiction, un prodotto di intrattenimento. Nessuno vi ha costretto a leggerlo puntandovi una pistola alla tempia, per cui presumo sia stata un'esperienza piacevole.

Adesso, a costo di demistificarla, vorrei esaminare il cadavere, dissezionarlo nei suoi organi principali e cercare di spiegare, semplicemente, come funziona il tutto.

Combattenti della Guerra fredda

Vorrei cominciare con il ritratto in forma anonima di uno dei più importanti autori horror del Ventesimo secolo, le cui opere hanno esercitato un forte influsso su di me quando ho scritto queste storie.

D. nacque a Londra nel 1929 da una famiglia proletaria. Giovane di intelligenza acuta, frequentò la St Marylebone Grammar School e la William Ellis, a Kentish Town, per poi lavorare come impiegato alle ferrovie prima di arruolarsi nella RAF come fotografo al seguito del dipartimento di indagini speciali.

Dopo il congedo, nel 1949, studiò arte grazie a una borsa di studio presso il Royal College of Art. La sera lavorava come cameriere, e sviluppò uno spiccato interesse per la cucina. Negli anni Cinquanta lavorò come illustratore a New York e art director a Londra, viaggiando a lungo prima di stabilirsi in Dordogna, dove cominciò a scrivere. Il suo primo romanzo ottenne un successo immediato e venne trasposto in un film interpretato da Michael Caine; in seguito pubblicò all'incirca un libro all'anno per tutto il resto del secolo. D. ha un po' un'indole da eremita: a un certo punto è diventato famoso per la sua scelta di comunicare con il mondo solo via TELEX. Probabilmente è stato il primo scrittore ad avere composto un romanzo servendosi interamente di un word processor, intorno al 1972.

Lo stile di scrittura di D. è caratterizzato da un'osservazione distaccata, un'attenzione meticolosa per i dettagli del contesto e il gusto per le sfumature sottili. I suoi narratori, generalmente anonimi, osservano situazioni e ambienti con uno sguardo cinico pervaso di avversione o disprezzo, atteggiamento che gli altri personaggi considerano estremamente sgradevole se non ideologicamente sospetto. Il mondo in cui si trovano intrappolati è un labirinto di storie segrete e di organizzazioni occulte, entità che si sovrappongono all'universo in cui viviamo, celate sotto la superficie come le acque di uno stagno gelido sotto un sottile strato di ghiaccio. Su ogni cosa incombe, simile a un enorme e tetro drappo funebre, lo spaventoso incubo di un imminente *Götterdämmerung*; per quanto spensieratamente – o tristemente – cinici possano essere i suoi protagonisti, sono sempre coinvolti in una sfida dove sono in palio le

sorti del mondo.

D., naturalmente, è Len Deighton, forse considerato più frequentemente uno dei maggiori maestri dello spy-thriller. Anzi, alcuni critici reputano lavori come *La pratica Ipcress, Funerale a Berlino, Un cervello da un miliardo di dollari*, di valore pari se non superiore ai libri di Le Carré. Lo sfondo dei suoi romanzi, il mondo che li carica di tensione e fornisce la posta in palio per le disperate sfide da lui descritte, è quello della Guerra fredda.

La Guerra fredda cessò di colpo nel 1991 in seguito al colpo di mano sovietico che portò al crollo dell'URSS. Oggi, più o meno dieci anni dopo che quest'epoca è finita "con un gemito anziché con uno schianto", diventa sempre più difficile anche solo ricordare come fosse vivere in una continua prova di forza tra due potenze che incarnavano in maniera manichea gli opposti sviluppi della civiltà industriale. Ma quelli di noi che hanno vissuto la Guerra fredda ne sono stati segnati indelebilmente, come i bambini che oggi assistono ai fatti dell'11 settembre in diretta sulla CNN. Il clima di quegli anni, infatti, ha spalmato una sottile patina di orrore su ogni rielaborazione narrativa di genere militare, spionistico o diplomatico.

Risalire alle origini della Guerra fredda è un compito difficile: le sue radici attingono a svariate fonti nel fertile suolo irrorato di sangue della prima metà del Novecento. Rimane comunque indiscutibile che, arrivati al 1968, gli Stati Uniti e l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche avevano radunato arsenali senza precedenti nella storia militare, con cui si tenevano sotto tiro a vicenda, pronti a far fuoco al minimo allarme. Durante la Prima guerra mondiale i combattenti di tutti gli schieramenti consumarono complessivamente undici milioni di tonnellate di esplosivi: l'equivalente del carico utile di un solo bombardiere B-52 o Titan-2 ICBM negli anni centrali della Guerra fredda, prima che le armi intelligenti e i sistemi di guida a precisione iniziassero a sostituire la scure da boia della deterrenza con un bisturi da chirurgo.

Molti bambini dell'epoca della Guerra fredda crebbero dubitando di raggiungere mai l'età adulta. Lo spettro della distruzione ci rivolgeva richiami apocalittici, che nondimeno analizzavamo con

meticolosità di gran lunga superiore alle visioni dei mistici medievali. Conoscevamo i numeri di matricola, il megatonnellaggio, la precisione di tiro e le caratteristiche di volo, nonché i micidiali effetti della nostra nemesi, acquattata insonne sul fondale degli oceani o incombente da lanciarazzi disseminati per la tundra sotto un sole che non tramontava mai.

Un talento di Len Deighton fu riuscire ad allungare l'ombra dell'apocalisse sui dilemmi e i conflitti personali dei suoi protagonisti: uomini e donne qualunque, ingabbiati in impieghi burocratici deprimenti e sottopagati. In un certo senso, le spy-story pubblicate durante la Guerra fredda rappresentavano l'estrema incarnazione della narrativa horror, perché l'incubo era *reale*. Non occorrevano oscure allusioni a saperi proibiti e ad antiche divinità in grado di infliggerci orrori indicibili dal profondo di città sepolte, quando si viveva in un'epoca dove il messaggio in codice sbagliato poteva farvi finire accecati e semiscorticati tra le macerie di una città morta nel giro di nemmeno un'ora. In effetti si trattava di un incubo molto verosimile, e probabilmente non si è mai dissolto. Siamo noi che ci abbiamo fatto il callo e danziamo allegramente sull'orlo dell'abisso dopo che è venuto meno il motore della rivalità ideologica che alimentava la Guerra fredda, e siamo diventati tutti partner commerciali nel mondo globalizzato che durerà nei secoli dei secoli.

I romanzi di spionaggio, come la narrativa horror, fanno leva sulla natura di "persone qualunque" dei protagonisti per avvicinare il lettore agli innaturali e occulti incubi dell'alienazione. Ci invitano a identificarci con Harry Palmer, come Deighton ha battezzato il suo eroe nel film *La pratica Ipcress*, mentre nel romanzo da cui è stato tratto rimane significativamente senza nome: un funzionario statale di basso livello, occasionalmente incaricato, tra una scartoffia e l'altra, di visitare siti di test nucleari, scortare scienziati specializzati in armamenti e dare la caccia ad agenti nemici. La lenta scoperta di un misterioso sapere occulto lo risucchia un po' alla volta in una spaventosa vicenda. Palmer, disorientato e confuso, si trova costretto ad affrontare le proprie peggiori paure in un mondo che l'autore rivela lentamente sotto l'agghiacciante minaccia della realtà

consensuale imposta dalla nostra società.

Allo stesso modo abbiamo fatto il callo agli incubi apocalittici di un'epoca ancora più antica.

Uno dei grandi pionieri del genere thriller è stato Howard Phillips Lovecraft. Nacque nel 1890 a Providence, Rhode Island, da una famiglia abbiente. Suo padre, però, venne internato quando lui aveva solo tre anni, il che gli provocò svariati disturbi psicosomatici che gli impedirono di frequentare la scuola. Nonostante ciò, sviluppò da autodidatta interessi scientifici non meno che letterari. A partire dal 1908, dopo un esaurimento nervoso, Lovecraft convisse con la madre, affetta da sempre più gravi segni di squilibrio mentale. Dotato di una grande velocità di scrittura, si diede a scrivere articoli autopubblicati, che alla fine degli anni Dieci cominciò a inviare a riviste e case editrici.

Lovecraft applicò alla narrativa di spionaggio il proprio sguardo freddo e analitico. Nelle sue opere ci imbattiamo frequentemente nell'archetipo dello studioso-spia, impegnato in scavi febbrili tra biblioteche e archivi sterminati alla ricerca della chiave perduta dell'enigma. Nel suo *Le montagne della follia* anticipa in maniera brillante il techno-thriller di fine Novecento, con le sue storie di agenti perfettamente addestrati al soldo di una potenza imperialista che si infiltrano in un continente proibito ricoperto dai ghiacci – non così dissimile dalle cupe distese siberiane – sulle tracce di un sapere segreto, rischiando di morire per mano dei vigili custodi del nuovo ordine qualora questi dovessero accorgersi di loro. Echi delle ossessioni di Lovecraft abbondano in thriller veri e propri pubblicati durante la Guerra fredda, da *Base artica Zebra* di Alistair MacLean al lussureggiante giardino di orrori biologici in *Si vive solo due volte* di Ian Fleming – parlo del libro, non del film.

Ci siamo un po' persi? Nel caso, riassumo la questione. Len Deighton non era uno scrittore di romanzi di spionaggio ma di narrativa horror, perché tutti i romanzi di spionaggio apparsi durante la Guerra fredda si imperniano sull'orrore esistenziale della distruzione nucleare per scatenare un brivido di terrore che alza la posta in palio di sfide raccolte da protagonisti altrimenti ordinari. Per contrasto, H.P. Lovecraft non era un autore di narrativa horror, o

almeno non del tutto, perché molte delle situazioni che preferisce descrivere, dalla raccolta ossessiva di informazioni segrete all'infiltrazione e all'esplorazione di territori controllati da misteriose potenze, sono quelle di uno scrittore di thriller.

Prima che stiracchi questa analogia fino a spezzarla, sono costretto ad ammettere che in effetti *esiste* una differenza tra le funzioni e gli obiettivi della narrativa horror e quella di spionaggio. L'horror ci permette di affrontare e sublimare le paure indotte in noi da un universo incontrollabile, ma la minaccia è al limite del catastrofico e anzi può davvero spazzare via i protagonisti. Le spy-story, al contrario, ci forniscono la temporanea illusione che persone ordinarie riescano ad acquisire conoscenze segrete che le rendano in grado di controllare, almeno in parte, le soverchianti minacce che incombono sul loro universo. Perciò, se anche le dinamiche di base tanto dell'horror quanto della narrativa di spionaggio scaturiscono dalla percezione di enormi forze impersonali fuori dal controllo dei protagonisti, che all'inizio possono esserne all'oscuro, gli esiti cui vanno incontro sono spesso differenti.

La spia che ci amava

La spia nella letteratura è molto diversa dall'agente segreto che opera nella realtà.

Di tanto in tanto, i servizi di intelligence dei Paesi occidentali pubblicano ricerche di personale. Il profilo dell'agente professionista ricorda quello di un impiegato pubblico: tranquillo, diligente, meticoloso nel compilare moduli e nell'attenersi alle procedure. Lungi dal nascondere un passato torbido, gli aspiranti impiegati dei servizi segreti devono fornire un elenco completo ed esaustivo dei luoghi in cui sono vissuti, e la loro formazione sarà esaminata nel dettaglio prima di fissare loro un colloquio. L'intelligence è composta perlopiù non da uomini d'azione, ma da persone che lavorano in ufficio, con una leggera superiorità numerica femminile, e che quasi certamente non maneggiano armi durante lo svolgimento delle loro mansioni.

Il quadro cambia quando si esaminano le organizzazioni nei Paesi non occidentali, come il Mukhabarat iracheno, al servizio di governi che osservano le minacce interne con lo sguardo spietato dello zelo totalitario. La situazione cambia poi in caso di guerra aperta, e ancora se si esaminano le agenzie occidentali impegnate in azioni di controterrorismo e di lotta al crimine organizzato, come l'FBI. Ma il principale aspetto da considerare è che, in realtà, il James Bond della serie cinematografica – e, in grado minore, il sublimatore di desideri che popola i romanzi di Ian Fleming – è un negativo fotografico pressoché assoluto del vero agente di intelligence. Bond è tutto ciò che una vera spia non può permettersi di essere: appariscente, violento, amante del lusso, affascinante e sempre al centro dell'attenzione.

E allora perché le spie sono personaggi letterari così affascinanti?

Risposta: perché conoscono, o vogliono conoscere, ciò che succede davvero.

Viviamo in un'epoca di incertezza, di complessità e paranoia. Di incertezza perché, in questi ultimi secoli, là fuori circolano di gran lunga troppe informazioni perché un cervello umano riesca a padroneggiarle: scava scava, siamo tutti ignoranti. La complessità aumenta perché le nostre lacune conoscitive e i nostri punti ciechi si intersecano in maniere imprevedibili: i progetti animati dalle intenzioni più benevole comportano inaspettati effetti collaterali. E la paranoia è la conseguenza più evidente di tali effetti collaterali: il mondo non è come sembra, anzi, non riusciremo mai a comprendere il mondo nella sua vera essenza senza i rassicuranti filtri dei preconcetti e dei mass media.

Per questo è una prospettiva attraente, e al tempo stesso inquietante, credere che qualcuno, da qualche parte, sappia come funzionano davvero le cose.

È attraente quando crediamo che questo qualcuno stia dalla nostra parte, che difenda le nostre vite e i nostri valori, impegnandosi in interminabili guerre sotterranee per assicurarci la sopravvivenza indisturbata delle nostre esistenze. Ed è inquietante quando temiamo ci sia la probabilità che qualcuno là fuori che *non ci ama* o anche solo che *non la pensa come noi*, metta le mani sulla barra di comando di un

jet e punti ad abbattere le torri gemelle della nostra *Weltanschauung*.

A proposito, non si tratta di una metafora di cattivo gusto. Un commento che si sentiva spesso nella seconda metà del settembre 2001 era: "All'inizio mi sembrava la scena di un romanzo di Tom Clancy". Tom Clancy è uno dei principali esponenti del techno-thriller su scala spettacolare, la variante più fracassona della narrativa di spionaggio, con la sua ossessione per i gadget e gli armamentari del settore. Per un attimo è sembrato che il tessuto della realtà venisse strappato e rimpiazzato con una fiction agghiacciante. I dirottatori dell'11 settembre, in effetti, erano convinti di *inviare un messaggio* all'odiato Occidente. Un messaggio che riempiva le persone di paura e di orrore, che le mutilava e le ammazzava. Ed era così doloroso anche perché colpiva la nostra convinzione di sapere come va il mondo, la nostra certezza di conoscere cosa stava succedendo e di potere contare sulla protezione di qualcuno in gamba, pronto a difenderci.

A volte la paranoia può colpirci molto da vicino: ambientare i propri romanzi nel prossimo futuro comporta dei rischi. Cominciai a scrivere *Rapporto sulle atrocità* nel 1999. Per il viaggio di Bob in California e il suo incontro con dei terroristi impegnati in un'agghiacciante trasferta iniziai a documentarmi e scovai una formazione di fanatici opportunamente sconosciuta che avrebbe potuto verosimilmente progettare un'azione atroce sul suolo americano. Ma quando il romanzo apparve sulle pagine della rivista scozzese "Spectrum SF" era la fine del 2001, e l'editor Paul Fraser mi suggerì accortamente di sostituire Osama bin Laden e Al-Qaida con personaggi ancora più sconosciuti sostenendo che, con i bombardieri dell'aviazione americana che già sganciavano ordigni sulle colline dell'Afghanistan, Bin Laden non sembrava destinato a vivere a lungo. A ripensarci, me la cavai con poco. Chi si scorda l'ondata di thriller usciti alla fine degli anni Ottanta ambientati nell'URSS di metà anni Novanta?

In quanto alla guerra in Iraq, non devo scusarmi. Il romanzo è stato scritto tra 1999 e 2000 ed è ambientato nel 2001, *prima* dei fatti dell'11 settembre.

Se da una parte della barricata c'è la spia, la nostra alleata, da

quella opposta ecco il nemico, l'Altro, colui che ha giurato di distruggerci. L'Altro si manifesta in svariate forme, ma tutte animate da malevole intenzioni nei nostri riguardi. Può darsi che voglia sconfiggerci e sottometterci, assoggettandoci all'obbedienza a una religione, a un'ideologia, a un sovrano. Oppure può darsi che voglia semplicemente cibarsi dei nostri cervelli, spezzarci le ossa e succhiarne il midollo. Quale che sia il suo obiettivo, è definibile in termini profondamente incompatibili con il nostro benessere e la nostra sicurezza. A volte nell'allegoria si sovrappongono l'ideologia e l'alienazione: *L'invasione degli ultracorpi*, classico apparso negli anni Cinquanta, apparentemente raccontava un'invasione aliena, ma in realtà rappresentava una stringente metafora della paranoia per gli infiltrati comunisti durante la Guerra fredda. Nel frattempo, *La fabbrica delle mogli* smascherava la visione utopica di una comunità piegata al conformismo, dove ognuno occupa una posizione ben definita, per mostrare il raccapricciante processo di alienazione che si fa strada strisciando dietro la sua facciata.

Questo si può dire della letteratura horror: ci permette di affrontare le nostre paure, trascinando il babau fuori dall'armadio per mostrarcelo nella sua forma più spaventosa. L'esito di questo confronto varia a seconda se l'orrore si sviluppi in una tragedia classica, dove a determinare la caduta del protagonista sono le sue colpe o la sua arroganza, o in una commedia, dove ritrova la libertà, anche se porterà per sempre i segni dello spavento subito.

E questo si può dire della narrativa di spionaggio: ci permette di affrontare la nostra ignoranza, palpeggiando cautamente l'elefante della politica finché non soffia dalla proboscide oppure schiaccia sotto la sua colossale zampata il cranio del protagonista. Anche qui, l'esito dipende dalle radici tragicomiche della narrativa, ma rimane comunque legato alla dinamica ignoranza/disvelamento.

E adesso cambiamo completamente argomento.

HAX0R DUD35

L’hacker dei romanzi non è un vero geek dei computer, ma un archetipo antico di quattromila anni.

Gli “dei bricconi” vanno in giro a fare marameo alle figure autoritarie fin da quando il primo giovane apprendista ha preso per i fondelli il suo vecchio sciamano. Da Anansi, il dio ragno, a Loki, il dio burlone norreno, il briccone è stato l’espressione del capriccio, della curiosità e di tanto in tanto della malignità. La nostra prima conoscenza dettagliata delle religioni politeiste deriva dalle testimonianze scritte lasciate dalle più antiche civiltà agricole. Le società agricole primitive erano conservatrici a un livello che ora ci appare bizzarramente estraneo: si mantenevano in equilibrio su un filo di lama malthusiano tra abbondanza e carestia. Il cambiamento era considerato con grande sospetto, in quanto il più delle volte significava perdere il raccolto e patire la fame. Il dio briccone è colui che fa del cambiamento una costante: ruba il fuoco, ruba il linguaggio, ruba praticamente tutto ciò che non è incatenato al suolo – e spesso anche ciò che lo è – regalando così ai nostri antenati molte delle loro scoperte più importanti.

Facciamo un salto fino ai giorni nostri, dove i cambiamenti a velocità sconcertante sono una norma che si ritiene ragionevolmente possa protrarsi per decenni o per secoli. Se da un lato non abbiamo più divinità che combinino bricconate, proteggano i raccolti o ci facciano morire, dall’altro disponiamo di narrazioni il cui obiettivo è proprio abituarci all’idea di una dislocazione sociale quasi magica.

Il nocciolo caldo della recente innovazione tecnologica – dove “recente” significa a partire dal 1970 – è stata l’industria dei computer. Spinti dall’inevitabile progressione della legge di Moore, abbiamo assistito a enormi passi in avanti: per trovarne di altrettanto significativi occorre tornare al rapido sviluppo dell’aviazione tra 1910 e 1950. I computer sono una tecnologia pervasiva: ovunque vanno, come le lumache, si lasciano dietro tracce vischiose di connettività, dense di informazioni e ricche di significato grazie ai distillati dei nostri intelletti. A differenza delle tecnologie precedenti, i computer sono strumenti multiuso adattabili per eseguire compiti differenti con la pressione di un tasto: un attimo è la decorazione a glassa di un

dessert, l’attimo dopo è l’inceratura di un pavimento, o un foglio di calcolo, o un gioco immersivo.

Nella fiction gli hacker sono gli dei bricconi dell’informatica. Vanno dove non dovrebbero, rubano ciò che è inchiodato a terra – o meglio, scritto a inchiostro su pergamena con una penna d’oca – e se ne vantano. Il loro modo di agire è piacevolmente disinvolto perché si muovono alla velocità della luce, sbucando da qualsiasi parte desiderino.

In realtà, niente potrebbe essere più lontano dal vero. I veri hacker, programmatori di computer nel senso in cui il termine venne coniato al MIT negli anni Sessanta, sono ossessivi, meticolosi, intelligenti, con un’inclinazione per la matematica e la linguistica. Anziché ficcanasare nei dettagli del vostro conto in banca, è più probabile che passino mesi interi a elaborare un modello matematico astratto che solo un altro hacker riuscirebbe a capire, o ad accorgersi che si tratta di un’arzigogolata beffa intellettuale. Ogni disciplina tecnica produce una cultura condivisa provvista di un proprio gergo. L’informatica ha generato un gergo particolarmente ricco, e una cultura condivisa che lo accompagna. In alcuni casi il senso della tradizione è sorprendentemente forte: per esempio, esistono club e associazioni di mutuo sostegno per chi ha scelto di accudire amorosamente minicomputer di vent’anni fa salvandoli dal cassonetto dei rifiuti, anziché abbandonarli e trasferire quanto più software possibile su una nuova generazione di apparecchiature.

All’estremo opposto ci sono gli impallinati del codice, i craccatori seriali e gli imberbi *otaku* che, feroci come orchi, si divertono a impallare i computer altrui e a sommergere le chat di un’ondata di risentimento antisociale traboccante errori di ortografia. Sono questi gli hacker relativamente pericolosi che scatenano sdegnati titoli di giornali: smanettano con il codice di virus idioti che si trasmettono via e-mail, perdono tempo a inondare la Rete dei propri lamenti, si beano dell’immagine riflessa loro dallo specchio magico dei tabloid.

Ma se torniamo per un istante all’hacker della fiction, non solo ritroviamo l’archetipo del dio briccone acquattato dietro l’angolo, ma distinguiamo anche il profilo dell’eroe degli horror e delle spy-story,

chino sulla tastiera nel tentativo di scavare la rete di sogni e paure per scoprire cosa sta accadendo davvero.

Nella narrativa di fantascienza l'hacker viene immancabilmente raffigurato mentre cerca di sollevare il tappeto della realtà per svelare il groviglio di repellenti verità che si nascondono lì sotto. Da *Web of Angels* di John M. Ford in avanti, ci imbattiamo in hacker che sfruttano le reti per scoprire ciò che sta accadendo davvero. A volte l'archetipo dell'hacker si sovrappone a quello del "tizio con la pistola" – come nel romanzo *Il piano clandestino* di Ken MacLeod o in *Johnny Mnemonico* di William Gibson – o del cacciatore con la pistola virtuale – al cinema, in *Avalon* di Mamoru Oshii – o a entrambi – Hiro Protagonist in *Snow Crash* di Neal Stephenson.

Come osservò Mao, "il potere nasce dalla canna del fucile", tanto nella vita reale quanto nella fiction, e se l'obiettivo di chi impugna il fucile è ottenere il potere, quello dell'hacker è raggiungere la conoscenza segreta, che a sua volta si traduce in potere. Anzi, stringi stringi ciò che il personaggio dell'hacker è arrivato a simboleggiare nella fiction non è poi tanto distante da quello della spia, o dell'anonimo narratore di *Dagon*, uno dei curiosi racconti di avventura e alienazione di H.P. Lovecraft.

Piratare il subconscio, spiare l'orrore, rivelare la realtà

Nei sotterranei della Lavanderia è sepolto un tripode di ferro su cui sono incise parole in un idioma misterioso che gli umani possono interpretare solo con l'aiuto di un programma informatico semisenziente che emula le strutture profonde della teoria grammaticale di Chomsky. Purtroppo il programma è incline a accessi di stizza, e dato che obbedisce a un algoritmo non deterministico capita spesso che durante il suo funzionamento entri in un loop. Non si dispone di una versione canonica della traduzione dell'iscrizione. Linguisti incaricati dal governo hanno cercato di decifrare le rune alla vecchia maniera, ma tutti quelli che si sono cimentati nell'impresa sono finiti all'altro mondo o al manicomio. Dopo che un analista di

sistemi ha suggerito che l'iscrizione possa essere in realtà la funzione coesiva della nostra realtà, e che pronunciarla con consapevolezza del suo significato provochi un'eccezione fatale, gli alti papaveri hanno deciso di scoraggiare future ricerche in questi ambiti.

La trovata metafinzionale del trattare la magia come una scienza è stata usata spesso nel fantasy e nella fantascienza. Su di essa si basa espressamente *Favola della bella strega e dell'intrepido detective* di James Gunn. Rick Cook è riuscito a scodellare diversi romanzi grazie all'idea di un programmatore eusociale trasportato in una realtà immaginaria e costretto a competere con dei maghi servendosi delle proprie abilità nel compilare software. C'è *qualcosa* nella matematica che la mostra predestinata a questa sorta di straniamento, un problema di immagine profondamente radicato tanto nel modo in cui viene insegnata la "regina delle scienze" quanto in quello con cui la consideriamo nella filosofia della matematica.

Platone parlava di un regno delle verità matematiche, ed era del parere che la dimostrazione di un teorema condividesse la natura delle scoperte: esso ci rivela la verità come un'ombra proiettata sulla parete della caverna da una fonte luminosa che rischiara una realtà invisibile ai nostri occhi. Descartes ricorse in seguito a un simile ragionamento e a un pretesto vagamente analogico per dividere il mondo in cose dello spirito e cose della carne. Se è evidente che il corpo è una macchina organica, in cabina di pilotaggio dev'esserci *qualcuno* a controllarlo attraverso un quadro comandi collocato, lui credeva, nella ghiandola pineale.

I progressi della ricerca medica nell'Ottocento e nel Novecento sono stati disastrosi per la teoria dell'immortalità dell'anima. Il dualismo corpo/spirito regge finché non ci si rende conto di una sua necessaria implicazione: i nervi sensoriali del corpo devono in qualche modo trasferire informazioni all'anima, e lo spirito deve in qualche modo influenzare la materia bruta cui è associato. Quando i microscopi più avanzati riuscivano a malapena a individuare le fibre nervose, ciò non rappresentava un problema. Ma è nei dettagli che si nasconde il diavolo, e nel momento in cui la micrografia elettronica ci ha condotto al livello citologico macromolecolare e la biochimica ha

finalmente cominciato a chiarirci il funzionamento di tutto quanto, il cervello si è rivelato per quello che è: una massa di carnose cellule endocrine che comunicano abbandonandosi a reciproci schizzi di neurotrasmettitori. Rimane ben poco spazio per un'anima che possa rimanere nascosta e al tempo stesso influenzare la carne.

Eppure. Consideriamo seriamente il regno platonico dell'astrazione matematica, e combiniamolo al modello di cosmologia quantica elaborato da Wheeler, secondo il quale esiste un'infinità di mondi possibili, ognuno dei quali *reale*. Sarebbe possibile, attraverso il regno platonico, trasferire segnali tra il fascio di realtà abitabili dagli umani e le altre, infinitamente distanti e infinitamente vicine, dove potrebbero essere in ascolto intelligenze aliene? Per dirla diversamente: e se il multiverso avesse delle falle? Quali sarebbero le prime persone ad accorgersi di questa perdita di informazioni, e che uso ne farebbero, e con quali rischi?

Abbiamo vissuto il Ventesimo secolo (e adesso siamo entrati nel Ventunesimo): un'età di spie e di meraviglie, di intrighi e Guerra fredda, un'età in cui l'orrore dei giornaletti pulp si è riversato sullo scenario mondiale attraverso progetti di armi dai costi esorbitanti, in grado di radere al suolo intere città e incenerire milioni di persone. Non è l'epoca dello scienziato eroico dei fumetti anni Cinquanta, che apporta gli ultimi tocchi alla propria astronave tondeggiante prima di alzarsi in volo verso la Galassia Z. Né l'epoca dello scienziato pazzo che ricuce laboriosamente pezzi di cadavere nelle segrete del castello, mentre dalle merlature Igor fa volare un aquilone che catturi la scintilla in grado di animare la creatura distesa sul lettino. *Questo* è il decennio dell'informatico, capace di progettare a tempo di record macchine astratte che fluttuano su un regno di idee platoniche e appaiono o scompaiono dall'esistenza con un *clic* del mouse.

Possiamo scoprire come vivono e lavorano queste persone attingendo alla documentazione pubblicata relativa ai servizi di intelligence. *L'orecchio di Dio* di James Bamford, un'approfondita e affascinante storia della NSA, l'Agenzia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, offre alcuni spunti dall'esterno, e così altre ricostruzioni delle attività dei crittografi, come *La guerra dei codici* di

David Kahn e la magistrale biografia di Alan Turing scritta da Alan Hodge. Perché se una qualunque agenzia segreta riesce a mettere le mani sugli strumenti in grado di esplorare il regno platonico, raggiungerà il livello dei maestri della crittografia.

Possiamo trarre altre conclusioni dalla storia mai scritta e mai raccontata dei servizi segreti. Perché, per esempio, il SOE, l'Ufficio delle operazioni speciali, venne smantellato così all'improvviso nel 1945? Alcuni sostengono che la rivalità tra il SOE e i servizi segreti del neocostituito SIS fosse talmente aspra che dopo le elezioni inglesi del 1945 il SIS fece pressioni sul nuovo governo perché smantellasse il SOE. Sappiamo però che quando altre organizzazioni simili hanno chiuso i battenti si sono lasciate dietro dei fantasmi. Nel 1929 il segretario di Stato americano Henry Stimson sciolse la Camera nera affermando che "i gentiluomini non leggono la posta altrui", il che però non impedì che i segreti della Camera nera finissero nella Stanza 3416 del Munitions Building, che sarebbe diventato il nucleo del nuovo Signals Intelligence Service, la divisione di decrittografia dell'esercito.

I governanti inglesi sono meno aperti – molti dei più profondi segreti di Whitehall sono custoditi in scatole che si potranno aprire non meno di un secolo dopo gli eventi – ma possiamo immaginare che anche alcuni reduci del SOE siano sopravvissuti alla fine della guerra, proprio come sappiamo che molti dei segreti delle operazioni di decrittografia di Bletchley Park sono finiti a Cheltenham, nella nuova, e dalla denominazione ben poco altisonante, Agenzia governativa per le comunicazioni. Il SOE era profondamente coinvolto nelle operazioni di resistenza alla conquista nazista dell'Europa durante la Seconda guerra mondiale: se per caso gli uomini dell'Ahnenerbe-SS avessero celato terribili segreti, è improbabile che i successivi custodi di tali informazioni sarebbero stati smobilitati insieme ai loro compagni alla fine del conflitto.

Possiamo estrapolare qualcosa dallo sviluppo dei servizi di intelligence dopo il 1945. Nel 1930, quando William Friedman divenne il primo responsabile del Signals Intelligence Service, la neonata agenzia erede della Camera nera disponeva di appena tre impiegati. Nel 2000 i quartieri generali della NSA in Maryland, noti con il

soprannome di "Crypto City", impiegavano stabilmente trentaduemila impiegati e disponevano di un budget annuale di sette miliardi di dollari. La molto più ridotta Agenzia governativa per le comunicazioni (GCHQ), l'equivalente inglese della NSA, ha ancora un budget dell'ordine di centinaia e centinaia di milioni. L'informazione è potere, e queste agenzie lo esercitano senza lesinare sulle spese e senza una sostanziale supervisione dall'esterno. Possiamo presumere che un'agenzia di intelligence occulta, ancora relativamente piccola nel 1945, sia cresciuta in misura incontrollabile negli anni fino a trasformarsi in un'organizzazione dotata di un'enorme sede centrale o, forse, di numerosi siti protetti disseminati per il Paese.

E questo, finalmente, ci riporta alla Lavanderia. Quest'ultima sta acquattata nel cuore di una rete oscura, stretta dal conflitto tra la paranoia e la segretezza da un lato, e l'urgenza di conoscere dall'altro. Le labbra di questi guardiani dei tetri segreti che minacciano di sprofondarci nell'incubo sono serrate quanto i loro archivi. Per distinguere anche il più vago profilo delle loro attività serve un hacker, un briccone, un burlone fuori dal comune come Bob, abbastanza ficcanaso da intrufolarsi dove non dovrebbe e abbastanza in gamba da tirarsi sempre fuori dai guai. Un giorno o l'altro Bob crescerà, capirà fino in fondo le tremende responsabilità connesse al proprio lavoro, chiuderà la sua boccaccia e la smetterà di scavare. Ma fino ad allora, che ci faccia pure da guida inquieta nei meandri della Fabbrica della Paura.

Nota conclusiva in risposta a due domande frequenti

Mentre stavo scrivendo *Rapporto sulle atrocità* il mio amico Andrew Wilson – recensore di fantascienza per "The Scotsman" – mi ripeteva: "Per carità, non leggere Declare di Tim Powers finché non hai finito il tuo romanzo!".

Powers è uno scrittore notevole, e in *Declare* ha esplorato una realtà arcana notevolmente vicina a quella di *Rapporto sulle atrocità*. I punti di affinità sono sorprendenti: dipartimenti del SOE che sopravvivono

incontrollati alla fine della guerra, operazioni interne alla comunità dell'intelligence britannica finalizzate a fronteggiare minacce dall'occulto, agendo indipendentemente l'una dall'altra lungo un arco di decenni... e persino un protagonista che, con una squadra speciale di SAS, prova a sconfiggere un'orrenda creatura di origini soprannaturali.

Per mia fortuna ho dato retta ad Andrew. Aveva ragione: se avessi letto *Declare* mi avrebbe sviato completamente. E sarebbe stato un peccato, perché i due romanzi sono molto diversi per tono e atteggiamento. Il modo migliore per intendere *Declare* è forse come omaggio a John Le Carré, mentre il punto di vista di *Rapporto sulle atrocità* è forse più vicino a quello di Len Deighton, per il tramite di Neal Stephenson. *Declare* è incentrato sullo smantellamento, sull'abbandono di responsabilità precedenti; al centro di *Rapporto sulle atrocità* ci sono le agenzie che hanno combattuto la guerra contro i pericoli dell'altro mondo. I due romanzi sono abbastanza differenti per essere apprezzati indipendentemente l'uno dall'altro. Chiuderò il discorso dicendo che, se vi è piaciuto questo libro, probabilmente vi divertirete anche con *Declare*.

Più o meno sei mesi *dopo* la minaccia di *Declare* un altro amico mi disse: "Ehi, hai mai sentito parlare di *Delta Green*?".

Un tempo nei giochi di ruolo me la cavavo alla grande, ma sono passati quasi vent'anni dall'ultima volta che mi ci sono trovato coinvolto in qualche modo. Perciò mi sono perso del tutto l'ascesa della casa editrice Chaosium. Gli orrori raccontati da Lovecraft hanno trovato un fertile terreno – o acquitrino – nel gioco *Il richiamo di Cthulhu*. Nel *Richiamo di Cthulhu* i partecipanti si aggirano attraverso diversi scenari anni Venti che generalmente comportano la risoluzione di bizzarri misteri prima che qualcosa di spaventoso risucchi loro il cervello dalle orecchie con una cannuccia. *Delta Green*, sequel quasi leggendario del *Richiamo di Cthulhu*, si prefigge di rammodernare il mitico gioco di ruolo. Un'agenzia di intelligence che si batte per sventare l'assalto di orrori provenienti da altre dimensioni... Vi suona familiare?

Tutto quanto posso dire in mia difesa è che, no, non avevo sentito

parlare di *Delta Green* quando ho scritto *Rapporto sulle atrocità. Delta Green* ha un'ambientazione tipicamente americana che a *Rapporto sulle atrocità* manca completamente. Il che è strano, perché per il tono, se non per l'argomento, il mio romanzo ha più affinità con *Delta Green* che non, per esempio, con *Declare*. Per cui lascerò perdere, se non per dire che *Delta Green* è arrivato pericolosamente vicino a spingermi a cimentarmi di nuovo nei giochi di ruolo.

Charles Stross
Edimburgo, aprile 2003

GLOSSARIO

BA British Airways (linee aeree britanniche), Regno Unito

CAMERA NERA Black Chamber (dipartimento di analisi crittografica ufficialmente sciolto nel 1929 e segretamente sostituito da incarichi di intelligence occulta), Stati Uniti

CESG Communications Electronics Security Group (Dipartimento per la sicurezza delle comunicazioni elettroniche, divisione del GCHQ), Regno Unito

CIA Central Intelligence Agency (Agenzia centrale per le informazioni), Stati Uniti

CMA Computer Misuse Act (legge anti hacking), Regno Unito

COTS Cheap Off The Shelf (termine gergale del *procurement* per indicare un prodotto informatico economico), Regno Unito-Stati Uniti

CPU Counter-Possession Unit (Unità di contropossessione, squadra specializzata in operazioni interdipartimentali nella Lavanderia), Regno Unito

DARPA Defense Advanced Research Projects Agency (precedentemente nota come ARPA, agenzia di ricerca scientifica governativa affiliata al dipartimento della Difesa), Stati Uniti

DEA Drug Enforcement Agency (ente federale per la lotta alla droga), Stati Uniti

DERA Defense Engineering Research Agency (Agenzia di ricerca in ingegneria della difesa, privatizzata come QinetiQ), Regno Unito

DGSE Direction Générale de la Sécurité Extérieure (Direzione generale della sicurezza estera), Francia

DIA Defense Intelligence Agency (Agenzia militare di intelligence), Stati Uniti

EUINTEL European Union Intelligence Treaty (trattato di fantasia), Unione Europea

FBI Federal Bureau of Investigation (Ufficio federale investigativo), Stati Uniti

FO Foreign Office (ministero degli Esteri), Regno Unito

FSB Servizio di sicurezza federale (precedentemente noto come KGB), Russia

GCHQ Government Communications HQ (Agenzia governativa per le comunicazioni, corrispettivo della NSA), Regno Unito

GCSE General Certificate of Secondary Education (diploma di scuola secondaria superiore, da non confondersi con GCHQ), Regno Unito

GRU Spionaggio militare russo, Russia

JIC Joint Intelligence Committee (ente di coordinamento dei servizi di intelligence inglesi), Regno Unito

KCMG Knight-Commander of The Most Distinguished Order of St Michael and St George (cavaliere dell'Ordine di san Michele e san Giorgio, titolo onorifico destinato a ricompensare le benemerenze nel campo della politica estera e delle relazioni diplomatiche del Commonwealth), Regno Unito

KGB Comitato per la sicurezza di Stato (rinominato FSB nel 1991), Russia

MI5 Military Intelligence, Section 5 (servizi segreti, sezione controspionaggio; noto anche come DI5), Regno Unito

MI6 Military Intelligence, Section 6 (servizi segreti, sezione spionaggio; noto anche come SIS, DI6), Regno Unito

NEST Nuclear Emergency Search Team (team di scienziati, tecnici e ingegneri al servizio del dipartimento dell'Energia), Stati Uniti

NKVD Organizzazione antecedente al KGB (così rinominata nel 1947), URSS-Russia

NSA National Security Agency (Agenzia per la sicurezza nazionale, corrispettivo del GCHQ), Stati Uniti

OBE Order of the British Empire (ufficiale dell'ordine dell'impero britannico), Regno Unito

OCCULUS Occult Control Coordination Unit (Unità di osservazione, coordinamento e controllo in situazioni non convenzionali di natura occultistica), Regno Unito-Stati Uniti

ONI Office of Naval Intelligence (servizio segreto della marina), Stati Uniti

OSA *Official Secrets Act* (legge sui segreti di Stato), Regno Unito

OSS Office of Strategic Services (predecessore della CIA, sciolto nel 1945), Stati Uniti

DIVISIONE Q dipartimento della Lavanderia associato alla ricerca e sviluppo, Regno Unito

QINETIQ Vedi DERA, Regno Unito

RIPA Regulation of Investigatory Powers Act (legge sui poteri delle istituzioni pubbliche in materia di ricerca, controllo e intercettazioni elettroniche), Regno Unito

SAS Special Air Service (Forze aeree speciali, specializzate in operazioni clandestine), Regno Unito

SBS Special Boat Service (Forze speciali di marina, specializzate in ricognizioni e sabotaggi), Regno Unito

SIS Vedi MI6, Regno Unito

SOE Special Operations Executive (Ufficio delle operazioni speciali, equivalente inglese dell'OSS ufficialmente dismesso nel 1945; vedi anche Lavanderia), Regno Unito

LAVANDERIA In precedenza dipartimento Q del SOE, organizzazione autonoma dal 1945, Regno Unito

TLA Three Letter Acronym (organizzazione con acronimo a tre lettere), universale

Ringraziamenti

Gli autori non scrivono nel vuoto. Il mio debito di gratitudine va innanzitutto ai soliti sospetti – tutti i membri del mio gruppo di scrittura – che si sono sottoposti al supplizio di leggere la prima bozza e mi hanno segnalato numerosi grattacapi da risolvere. Paul Fraser di "Spectrum SF" ha dato prova di vigore editoriale ben maggiore di quanto avessi il diritto di aspettarmi durante la preparazione del testo per la prima pubblicazione sulla sua rivista; e così Marty Halpern di Golden Gryphon Press, che ha reso possibile questa edizione accresciuta.

Scrivo sulle spalle di giganti. Tre autori in particolare mi hanno permesso di immaginare questo libro: salute a voi, H.P. Lovecraft, Neal Stephenson e Len Deighton.